ISTORIA
DEGLI ULTIMI QUATTRO SECOLI
DELLA CHIESA

DALLO SCISMA D'OCCIDENTE AL REGNANTE SOMMO PONTEFICE

PIO SESTO

DESCRITTA

DA FR. FILIPPO ANGELICO BECCHETTI

DELL'ORDINE DEI PREDICATORI

TOMO SECONDO

CONTENENTE

LA STORIA DEI CONCILI DI PISA,
E DI COSTANZA

IN ROMA MDCCLXXXIX.
PRESSO ANTONIO FULGONI

Con licenza de' Superiori.

ALL' EMINENTISSIMO, E REVERENDISSIMO PRINCIPE
IL SIGNOR CARDINALE
FRANCESCO CARRARA

FR. FILIPPO ANGELICO BECCHETTI
DELL' ORDINE DE' PREDICATORI.

SE la Storia della Chiesa EMO PRINCIPE non avesse altro pregio, che quello d'istruire la mente, e di formare il cuore nell'atto che reca allo spirito un piacevole sollievo, ciò basterebbe certamente, perchè ne fosse la let-

tura a qual si voglia altra opera di simil genere a ragione preferita. Un semplice sollievo non è pascolo abbastanza grato all'uomo, che memore di sua labile condizione, e di quell' eterno fine, al quale è destinata la sua miglior parte, schifo e ritroso si dimostra verso tutto ciò che seco non porta che il carattere di momentanea caducità. Un' anima nata agli eterni riposi, al cielo, a Dio va sitibonda di quelle sole verità, che nè per volger di tempi, nè per mutar di condizioni soffriranno giammai vicenda o alterazione. Vuole essa che il suo cuore si accenda ad amare queste verità, e che convertendole per così dire nella sua sostanza gli formi una dolce inclinazione a quella virtù, che è troppo bella per non essere amata. La Storia della Chiesa è un complesso di fatti, che messi nel suo vero lume nell' atto, che c' insegnano le più sublimi verità della Religione, che ci additano le ragioni, su le quali si appoggiano, e che ci insegnano a diffenderle contro gli altrui ingiusti attacchi, ci suggeriscono ancora le più pure massime della Morale, ci animano coll' esempio alla loro osservanza, e ci obbligano tratto tratto ad esclamare ora con sentimento di umiltà: Quanto sono profondi e terribili i vostri giudici o Dio delle virtù! ed ora con dolce trasporto di carità: Quanto siete

buono o Dio d' Israele verso coloro, che sono retti di cuore!

Il ristretto periodo di anni, che racchiude questo Tomo d' Istoria, che ho l' onore di presentare alla EMINENZA VOSTRA, è il più proprio per eccitare nel nostro spirito tali sentimenti, e per produrvi una lunga serie di riflessioni su la providenza divina, che siede al governo della sua Chiesa per mantenerla unita in un solo gregge sotto un solo visibil pastore, sù la forza delle umane passioni che si rendono attive alla vista dell' interesse, del fasto, del comando, e su quel profondo abisso, nel quale si precipita l' uomo abbandonato a se stesso. Iddio giunto il tempo della sua propiziazione adopra i mezzi già da esso preordinati per riunire la Chiesa divisa in più ubbidienze sotto un solo legittimo capo, e l' uomo per lo contrario si maneggia per non perdere un titolo, un' ombra, un nulla. Nello stesso tempo per una parte l' ambizione di distinguersi, di formarsi un gran nome col censurare l' altrui condotta, e di costituirsi di privata autorità maestro del genere umano, un vero pretesto in somma di finto zelo nell' esempio fatale di Giovanni Huss ci dimostra a quale estremo conduca un' anima, che non é guidata

dallo spirito di Dio; e per l' altra parte che dolce consolazione prova un uomo retto di cuore nel vedere Gregorio XII. quegli io dico, che fra i tre competitori aveva i migliori diritti al Pontificato, starsi per così dire negletto in un oscuro angolo della terra del tutto rimesso alla divina providenza, ed offerirsi spontaneamente a tutto rinunciare per rendere la sospirata pace alla Chiesa di Dio. Questo solo esempio di virtù vera, di virtù soda, di virtù ignota a tutta la scienza del mondo, di quanto conforto non è ad un' anima giusta? Quante riflessioni le suggerisce alla mente? come tutto ravviva il suo spirito? come tutto accende il suo cuore? Ecco l' uomo, che dice, io sarò anatema pe' miei fratelli: ecco l' uomo che sa di essere formato per Iddio, e di dovere zelare il suo solo onore, la sua gloria soltanto, ed il solo vantaggio dei fedeli, della Chiesa.

Voi Eminentissimo Principe che potete gloriarvi di avere sortita con esso una commun madre, avete sopra gli altri un giusto titolo di compiacervi nei meritati suoi elogi. A chi meglio poteva io dunque indirizzare questa parte d' Istoria che alla Eminenza Vostra, che oltre l' essere impegnata per la gloria di un Pontefice nato come essa suddito

della medesima Repubblica, tutto ne conosce il merito, tutta alla bilance del Santuario ne sa pesare la virtù. Voleva io dire che col candore delle sue azioni, e colla purità delle sue massime ne ricopia ancora in se stessa il nobil modello: ma so che mi chiuderebbe la parola in bocca, e perciò la nota bontà, colla quale mi riguarda, mi obbliga ad un modesto silenzio. Potrò dire per altro che dovendo a Voi EMINENTISSIMO PRINCIPE un attestato di gratitudine, che dovendo dichiarare in faccia al pubblico l'alta stima, che mi a ingerita nel cuore non tanto l'eminente dignità, onde siete fregiato, quanto quella nobile virtù, che sovente ho occasione di ravvisare d'appresso nella vostra persona, non poteva scegliere la più bella opportunità. Si compiacia adunque l'EMINENZA VOSTRA di gradire questa mia qualunque siasi offerta, e riguardi ciò che contiene se non la mano del tutto inetta, dalla quale deriva, e che non a altro merito che quello di pregiarsi della più profonda servitù, mentre penetrata da sentimenti di omagio, e di venerazione si umilia al bacio della sacra porpora.

NOS FR. BALTHASAR DE QUIÑONES

Sacrae Theologiae Professor, ac universi Ordinis FF. Praedicatorum humilis Magister Generalis, & Servus.

Harum serie, nostrique auctoritate officii, quantum in Nobis est, facultatem concedimus A. R. P. Magistro Fr. Filippo Angelico Becchetti Provinciae nostrae utriusque Lombardiae typis vulgandi opus ab ipso elaboratum, cui titulus: *Istoria degli ultimi quattro secoli della Chiesa &c.*, dummodo a duobus Sacrae Theologiae Professoribus Ordinis nostri praelo dignum iudicetur, & serventur cetera de iure servanda. In nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti. Amen. In quorum Fidem &c.

Datum Romae in Conventu nostro S. Mariae supra Minervam die decima septima Septembris Anni millesimi septingentesimi octuagesimi octavi.

FR. BALTHASAR DE QUIÑONES
Magister Ordinis.

Reg. pag. 50.
Fr. Thomas Fanelli Bac. et pro-Socius.

Dopo aver letto colla maggior attenzione, per soddisfare all' onorevole incarico addossatoci dal nostro Reverendissimo Padre Maestro Generale Fr. Baldassarre de Quiñones, il Tomo secondo della Istoria degli ultimi quattro secoli della Chiesa descritta dal celebre P. M. Fr. Filippo Angelico Becchetti Teologo Casanatense, e Consultore della S. Congregazione dell' Indice, a gran ragione ci persuadiamo, che questo Tomo incontrarà l' approvazione di tutte le persone amanti della verità; mentre, oltrechè non contiene proposizioni ai dommi della nostra santa Religione, e alle regole più illibate del costume opposte, è fondato sopra sicuri, e incontrastabili documenti, ed arricchito di riflessioni opportune ad illustrare una parte di Storia, della quale pur troppo ai giorni nostri abusano non pochi Scrittori, che si spacciano per Cattolici, ma in realtà sono della Cattolica Chiesa, e delle autorità, e prerogative del di lui supremo visibile Capo dichiarati nemici.

Santa Maria sopra Minerva 2. Giugno 1789.

Fr. Tommaso Maria Soldati de' Predicatori Maestro, e Professore di sacra Teologia nel Collegio Germanico-Ungarico.

Fr. Pietro Masdea de' Predicatori Maestro e Professore di Metafisica ed Etica nel Collegio Germanico Ungarico.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro S. Palatii Apostolici.

Franciscus Xaverius Passari Archiep. Laris. Vicesg.

APPROVAZIONI

NEl leggere, come attentamente ho fatto per ordine del Rmo Padre Mamachi Maestro del Sagro Palazzo, i quattro Libri d'Istoria Ecclesiastica del Rmo Padre Maestro Fr. Filippo Angelico Becchetti Consultore dell' Indice, e Teologo Casanatense scritti, ed in questo Tomo compresi, non ho osservato in essi cosa alcuna contraria alla nostra Santa Cattolica Religione, ed ai buoni costumi, e parmi poter fondatamente annunciare, che anche questi quattro Libri prometter debbano al dotto, ed egregio Scrittore il suffragio de' Letterati, e di quelli particolarmente, che gustano le Ecclesiastiche cose.

Interessantissimo è questo Tomo per vedervisi le cure dell'Augusto Imperator Sigismondo Re de Romani, e d'Ungheria dirette a riuscire nel gran progetto da esso formato di estinguere il fatale scisma, che lacerava la Chiesa con tre diverse ubbidienze di tre pretesi Papi in un tempo stesso, adunando dalle quattro Nazioni Italiana, Francese, Spagnuola, ed Inglese nella Città di Costanza circa diciotto mila Ecclesiastici per la celebrazione del noto Concilio intimato da Giovanni XXIII. progetto, che formerà sempre un'Epoca di elogio alla così ben' impiegata protezione d'uno de più illustri Sovrani; interessantissimo per il fine luttuoso, che nella fresca età di 40. anni, e nel punto, che mirava all' ambizioso titolo di Conquistatore dell' Italia raggiunto dalla divina Giustizia fece il Re Ladislao, che pochi anni prima aveva ardito di profanare l'Augusta Basilica, che il Sagro Corpo del Principe degli Apostoli conserva, spogliandola de' sagri Arredi, e permettendone alla militare licenza la depredazione sacrilega con introdur se stesso nei due Palazzi del Romano Pontefice Lateranense, e Vaticano, sebbene dalla beneficenza di Bonifacio IX. l' investitura riconoscesse del Regno di Napoli; interessantissimo finalmente per le verità della Religione Cattolica trionfatrice de' falsi Dogmi, che con preteso zelo di seduttrici riforme cominciò ad insegnare il famoso Eresiarca Giovanni Huss dal Concilio stesso di Costanza condannato. Giudico per tanto questo egregio, e sensatissimo lavoro degno di uscire alla pubblica luce.

Roma questo dì 2. Giugno 1789.

A. Rusconi Abbreviatore del Parco Maggiore, e Uditore del Camerlengato della S. R. C.

AVendo letto per commissione del Reverendissimo Padre Maestro del Sacro Palazzo Apostolico, questo secondo Tomo della Storia Ecclesiastica degli ultimi quattro Secoli, non solamente non ho incontrata proposizione veruna contraria alla Dottrina della Santa Cattolica Romana Chiesa; ma l' ho con sommo piacere trovato, ugualmente che il primo, ben degno del Ch. autore, e però della pubblica luce. In fede &c.
Roma 8. Giugno 1789.

Giuseppe Canonico Reggi Prefetto della Biblioteca Vaticana.

IMPRIMATUR.

Fr. Thomas Maria Mamachi Ord. Praedicat., Sac. Palatii Apostolici Magister.

DELLA ISTORIA

DEGLI ULTIMI QUATTRO SECOLI

DELLA CHIESA

LIBRO TERZO.

LA morte di Bonifacio IX. accaduta in un tempo, nel quale l'arrivo a Roma dei deputati di Pietro de Luna, avea messi i Fedeli in qualche speranza di veder restituita la pace alla Chiesa, era stata tanto più funesta quanto che oltre la perdita di un Pontefice, che si era costantemente dimostrato propenso a tutti abbracciare quei mezzi, che potevano conferire alla soppressione dell' ostinato scisma, avea cagionato nel sacro Collegio, e nei Romani un giusto timore che dai suddetti deputati si potessero machinare secrete trame, per disturbare la prossima elezione, e rendere migliore la causa del loro principale. Il comandante di Castel sant'Angelo ebbe perciò l' avvertenza di assicurarsi immediatamente di essi, e di rinchiudergli nella sua fortezza. Per la qual cosa nella stessa lettera, colla quale significarono a Carlo VI. ed al de Luna la morte di Bonifacio IX. diedero altresì parte ad ambedue del loro arresto, e non potendo in conseguenza agire direttamente, esortarono sì l'uno che l'altro a passare i loro offici ai Cardinali affine di indurgli a differire la elezione fino a tanto, che si spedisse loro una solenne am-

basciata (1). Ma poichè il comandante del Castello avea fatto questo passo di privata autorità, e si era in esso violato il diritto delle genti, i Cardinali vollero, che si rimettessero in libertà, ed avendoli richiesti se avevano dal de Luna la facoltà di rinunciare in suo nome il supposto Pontificato, poichè si intesero rispondere, che non avevano su di ciò alcuna istruzione, e che Benedetto non era altrimenti disposto a rinunciare (2), commandarono loro di uscire prontamente dalla città, essendo cessato il motivo e della loro commissione, e del salvocondotto. Questi Cardinali, che si ritrovavano presentemente in numero di nove in Roma, erano Angelo Acciaiuoli chiamato il Cardinal di Firenze, Francesco Cerbone detto il Cardinal di Monopoli, Arrigo Minutoli chiamato il Cardinal di Napoli, Antonio Gaetani detto il Cardinal d'Aquileia, Cosmato Migliorati detto il Cardinal di Bologna, Angelo di Sommariva chiamato il Cardinal di Lodi, Cristoforo Maroni detto il Cardinal d'Isernia, Rinaldo Brancacci diacono di s. Vito, e Landolfo di Maramaur diacono di s. Niccolò in carcere. Questi Cardinali adunque consultato l'affare non credettero di essere abilitati ad alterare il sistema della elezione, e perciò senza aspettare nè lettere, nè ambasciate terminati i consueti novendiali, entrarono in conclave la sera del giorno XII. del mese di Ottobre di quest'anno 1404. Prima di procedere alla elezione, due giorni dopo il loro ingresso rogarono un atto solenne, nel quale ciascuno si obbligò nel caso ancora che fosse eletto Pontefice ad impegnarsi con tutto lo zelo per la estinzione dello scisma rinunciando ancora quando fosse d'uopo alla pontificia dignità, ad esigere quindi un simile giuramento dai nuovi Cardinali, e qualora la prossima elezione cadesse sopra un assente, ad indurlo a prestare il medesimo giuramento (3). Dopo questo atto non tardarono guari a ritrovarsi uniti i loro suffragi nella elezione del nuovo Pontefice. Cadde questa nella persona di Cosmato Migliorati chiamato il Cardinale di Bologna, perchè avea seduto su questa cattedra. Fu esso eletto ai diciasette dello stesso mese, ed assunse il nome di Innocenzo VII. Era nativo di Sulmona nell'Abbruzzo, e viene commendato per la profondità

(1) *Rayn. n. 9. Niem L. 2. c. 24. Spicil. T. 6. pag. 164.* (2) *Ibi. p. 171.*
(3) *Martene Anecd. T. 2. p. 1274.*

del suo ſapere nel diritto canonico, per la sua destrezza nel maneggio de gli affari, pel candore dei suoi costumi, per la sua dolcezza, per la sua modestia, e per la sua umiltà. In una lettera che fu scritta in questo medesimo tempo da Roma viene specialmente caratterizzato come nemico dichiarato del lusso, dell' avarizia, e di ogni sorta di vizio (1). Egli fu solennemente coronato agli undici del seguente mese di Novembre nella parte superiore della gradinata di s. Pietro, donde si trasferì processionalmente alla basilica Lateranense. Finalmente ai 27. del prossimo mese di Decembre spedì le consuete encicliche a tutti i vescovi, ed a tutti i Sovrani della sua ubbidienza. In queste lettere dichiarò lo zelo, onde era animato pel ristabilimento della unità della Chiesa, ed esortò tutti generalmente i Fedeli a proporgli prima della festa di tutti i Santi dell' anno seguente quei mezzi, che crederebbono più opportuni al conseguimento di un sì desiderabile fine (2). Egli fissava il mentovato giorno di tutti i Santi, perchè avea destinato di tenere in quel giorno un sinodo di tutti i vescovi della sua ubbidienza, per trattarvi appunto questo gravissimo affare (3).

II. Questo Pontefice che per le belle doti, che ornavano il suo animo meritava di sedere su la cattedra di s. Pietro in tempi più felici, non era per anche stato solennemente coronato, quando intese ardere tutta la città dal fuoco di una sedizione, che minacciava di tutto mettervi a soqquadro. Ladislao che doveva tutta la ſua grandezza alla romana chiesa, prima ancora della morte del defonto Pontefice suo singolar benefattore avea cominciato a spiegare quei tratti di ingratitudine, e di ambizione, che già ne caratterizzavano lo spirito, ed il cuore. Per aſſicurarſi il possesso di Napoli avea fra gli altri baroni fatti arreſtare quei medeſimi Sanseverini, ai quali n' era in gran parte debitore (4). Volendo il medeſimo Bonifacio portarſi nella quaresima di quest'anno ai bagni di Pozzuolo pe'suoi incomodi abituali di salute, ed avendo già fatti i preparativi necessari pel viaggio, avea dovuto deporne il pensiere per calmare le inquietudini, ed i sospetti, che eſſo Ladislao ne avea conceputi (5), e si era di più indotto a permettergli di vendere, o di infeudare la

(1) *Ibi. pag.* 1277. (2) *Rayn. n.* 12. (3) *Gobel. aetat.* 6. *cap.* 88.
(4) *Murat. Annal. ad an.* 1401. (5) *Niem Lib.* 2. *cap.* 9.

terra di Stili nella Calabria, per provedere agli urgenti bisogni del suo erario (1). Non erano stati questi che i primi saggi della ingratitudine di Ladislao. Fu dopo la morte di Bonifacio che spiegò tutto il suo carattere. Appena ne ebbe l'avviso si maneggiò per eccitare una sedizione in Roma, e si mise in viaggio per giungervi nel tempo appunto che la città fosse tutta in tumulto. I privilegi, che dal defonto Pontefice erano stati levati al popolo, diedero pretesto alla sollevazione. I Colonnesi, ed i Savelli armarono i loro aderenti, e pretesero che si restituisse al popolo il Campidoglio colla libertà di creare i loro banderesi, o sia Caporioni. Gli Orsini ostarono per la esecuzione degli ordini pontifici, e nel giorno 17. di Ottobre fu in romore l'intiera città. Due giorni dopo sopragiunse Ladislao, e prese alloggio nel Laterano. Egli si dichiarò mediatore della pace, ma per sostenere le pretensioni dei primi. Con tutto ciò il santo Padre, il cui carattere era appunto la clemenza, e la moderazione si compiacque di venire ad un trattato, che fu sottoscritto ai 27. dello stesso mese. Fu in esso accordato, che si ristabilisse la carica di Senatore, la cui elezione apparterebbe ad esso ed ai suoi successori, ai quali terminato l'impiego dovrebbe esso Senatore darne discarico, si permise che fossero eletti dal popolo sette officiali, che con altri tre da destinarsi da esso si chiamassero governatori della camera della città di Roma, ai quali appartenesse l'amministrazione delle rendite di essa città. Fu dichiarato che il popolo non avrebbe alcun altra ingerenza nell'amministrazione, e nel governo, e molto meno in tutto cio che apparteneva alla città Leonina, la quale non dovea avere alcuna relazione nel Campidoglio, che nè esso, nè i Cardinali, nè il maestro di Camera, nè il maggiordomo sarebbono giammai sottoposti a pagare alcuna gabella, pedagio, o gravezza, che la camera Capitolina non potrebbe arruolare o prendere al soldo alcuna truppa, che la custodia dei ponti, e delle porte apparterebbe al popolo romano ad eccezione di ponte molle, e delle porte della città Leonina, si proibì espressamente al popolo, ed ai magistrati di amettere qual si voglia deputazione per parte dell'antipapa, di arrogarsi alcun dominio o diritto sopra le altre città, terre, e castelli del pontificio do-

(1) *Rayn. n. 1.*

minio ſiccome neppure sopra le due città di Sutri, e di Civita Castellana, di fare o nel pubblico, o nel privato conſiglio della città, o in qual ſi voglia altra maniera, alcuna legge, statuto, ordinazione, o decreto, e di attribuirsi il mero e misto impero, alcun diritto nel governo, ed alcuna giurisdizione. A questo propoſito furono inserite in questo atto tutte le convenzioni, che erano passate tra il suo predecessore, ed il popolo romano, e fu dichiarato che se alcuna di esse in qual ſi voglia maniera tendesse ad attribuire alcun dominio al popolo romano ſi intendesse cassata, ed abolita, fu riconosciuto il dominio della chiesa Lateranense sopra il Castello di Frascati, e nella defensoria di Marino, fu lasciato all'arbitrio del re Ladislao il decidere se i mentovati conservatori della Camera della città dovevano abitare nel Campidoglio, che doveva ridurſi ad un semplice palazzo demolendone ogni fortificazione, e finalmente fu dichiarato che mancando il popolo ad alcuna di queste condizioni, ſi intenderebbe rivocata la concessione del Senatore, e dei governatori della Camera Capitolina (1). Il re Ladislao si ritrovò presente a quest' atto. Da Antonio di Pietro testimonio oculare sappiamo che la sera del medesimo giorno 27. di Ottobre esso prese possesso del Campidoglio, che nel seguente giorno ne fece la consegna al popolo romano, e che furono immediatamente eletti i dieci mentovati governatori della camera di Roma, e che ai cinque del seguente mese di Novembre Ladislao abbandonò Roma, per ritornare a Napoli (2). Se Innocenzo VII. non ebbe motivo di restare contento della condotta tenuta in questa circostanza da Ladislao, molto meno dovè esserlo del contegno che in seguito fu tenuto dal popolo Romano. Ladislao lo aveva indotto a favorire quella fazione, che nelle sue pretensioni non conosceva alcun limite, e che era fomentata da Giovanni Colonna, il quale aspirando all'assoluto dominio della città, teneva al suo soldo una buona truppa di soldati, e fingendosi aderente a Pietro di Luna, non aspettava che un momento favorevole per entrarvi a mano armata. Teodorico di Niem dice che i mentovati reggenti della Camera, che erano fomentati dal medesimo Giovanni, insistevano del continuo appresso il santo Padre, per ottenere nuove grazie, e privilegi,

(1) *Rayn. n.* 16. (2) *Rer. Ital. Script. T.* 24. *pag.* 274.

e che un giorno lo importunarono talmente che stanco delle continue loro richieste, finalmente rispose loro che dopo tante grazie, che fatte avea non restava se non che gli chiedessero quello stesso mantello, che portava (1). Con tutto ciò vedremo che passarono più oltre, e lo obbligarono alla per fine ad abbandonar Roma, ed a trasferirsi a Viterbo. Non sappiamo come il Fleury dopo di avere esposta l' accennata convenzione del santo Padre coi Romani, soggiunga essere difficile di combinarne la forza colla Sovranità di Roma residente nel sommo Pontefice. Sembra piuttosto difficile di combinare questa riflessione con quella scienza della Istoria, della quale si suppone che esso fosse doviziosamente fornito. Il Senatore di Roma non era in questi tempi che il giudice delle cause criminali, la cui carica corrispondeva a quella dei potestà delle città della Toscana e della Lombardia. Era esso eletto dal santo Padre, il quale avea di più sottratte dalla sua giurisdizione le cause di stato, e di lesa maestà. Riguardo ai governatori della camera, o sia dell' erario particolare della camera di Roma i quali doveano mutarsi ogni due mesi, oltre che la loro istituzione si faceva con pontificia facoltà, è troppo noto che le particolari città erano quelle, che si imponevano le gabelle, e che avevano quindi l' amministrazione del danaro che ne risultava, siccome è noto ancora che simili gravezze si imponevano altrove nella assemblea generale di stato, senza che sia perciò caduto in mente ad alcuno di spacciare, che ciò si opponesse alla sovranità dei respettivi principi.

III. L' Inghilterra ne somministrava attualmente un luminoso esempio. In questi primi anni di Arrigo IV. può dirsi che il parlamento non si fosse adunato che per imporre alcune gravezze. Nel mese di Gennaio di questo medesimo anno se gli era prestato un sussidio talmente vistoso, che esso parlamento per impedire che passasse in esempio ordinò, che non fosse notato nei publici registri; con tutto ciò tenendosi un nuovo parlamento ai sei del mese di Ottobre, Arrigo fece istanza per ottenerne nuovi sussidi. Questa assemblea è comunemente conosciuta sotto il nome di parlamento de gli ignoranti, perchè si dice che il re Arrigo nell' intimarlo dichiarò, che non era ne-

(1) *Lib. 2. cap. 36.*

cessario che vi si portasse alcuna persona versata nel diritto. Comunque sia di questo fatto, in seguito della richiesta di Arrigo IV. un Cavaliere per nome Giovanni Chesne si fece ardito a proporre che si confiscassero tutti i fondi del clero, giacchè i laici oltre i sussidi, che avevano già prestati, servivano nella milizia mentre gli ecclesiastici godevano il loro riposo. Nacque allora un' aspra contesa fra il clero, e la nobiltà, e l'arcivescovo di Cantuaria Tommaso Arundel si credè in obbligo di sostenere con tutto l' impegno i diritti e le ragioni del clero, specialmente dopo che questo aveva prestato ogni anno un nuovo sussidio al regno, e potea temersi, che la proposizione fosse stata avanzata con intelligenza del medesimo Arrigo IV. Egli parlò adunque d'un tono alto, e dichiarò che se il clero non serviva personalmente nelle guerre, vi faceva per altro marciare i suoi vassalli, e che era di più occupato personalmente ad implorare la protezione di quel Dio senza la cui assistenza cadono la città, ed i regni, e rilevò che una simile richiesta nasceva da pessimo fondo di cupidigia, e di irreligione. I vassalli del clero che marciavano nelle spedizioni militari appartenevano ai feudi che si possedevano da gli ecclesiastici, e formandosi in questi tempi le armate regolarmente dal concorso delle truppe, che dovevano spedirsi da ogni feudatario, era tanto ingiusta l' accusa che si dava al clero di non servire personalmente nella guerra, quanto sarebbe stato ingiusto il tacciare alcuno di quei signori che non avesse comandato personalmente le sue truppe. Di fatto a dispetto della camera bassa, che voleva eseguito il progetto del Chesne, i signori della camera alta, cioè coloro i quali avevano che perdere, vi si opposero apertamente, ed Arrigo IV. dichiarò che avrebbè costantemente difesi i diritti, ed i privilegi del clero (1). Questo principe abbisognava di sussidio per le guerre, che sostenute aveva nella Scozia, e nella provincia di Galles ed altrove contro i ribelli, i quali avevano prese più volte le armi contro di esso col pretesto del risorgimento di Riccardo II. e per una nuova guerra, onde era minacciato dalla Francia. A dispetto della tregua che si era fatta nel 1400. e confermata due anni dopo, nascevano ora dall'una, ed ora dall'altra parte continui incidenti, che minacciavano

(1) *Rapin de Boyres Hist. d' Engleter.*

una prossima rottura. Le provincie della Guienna, e della Guascogna non avevano potuto obbliare il nome di Riccardo II. nè addattarsi al nuovo governo, e sembrava che i Franzesi fomentassero il loro disgusto. Oltre che il conte di s. Paolo fece una irruzione nell' Isola di Wight, ed oltre una disfida personale, che il duca d' Orleans fece al medesimo Arrigo IV. passarono varie ostilità fra gl' Inglesi, ed i Brettoni nelle opposte spiagge.

IV. La situazione de gli affari d'Inghilterra richiamando altrove l' attenzione di Arrigo, l'obbligava a dissimulare, e la Francia non poteva prevalersi di questa favorevole occasione, per cacciare gl' Inglesi di là dal mare, a cagione della infermità di Carlo VI. e della poca armonìa, che passava tra i principi del sangue nel real consiglio. Abbiamo accennate le rivalità, che passavano tra i duchi di Borgogna, e d' Orleans a cagione di precedenza nella amministrazione dei pubblici affari. La prudenza del primo calmava il fuoco, ed i trasporti dell'altro, che era strettamente collegato colla regina Elisabetta di Baviera. Volle il fatal destino della Francia che appunto il primo cioè Filippo duca di Borgogna, conte di Fiandra, e zio di Carlo VI. e del duca di Orleans morisse ai 24. del mese di Aprile di quest'anno, e che gli succedesse nei suoi titoli il suo figliuolo Giovanni principe pieno di fuoco più ancora del duca d'Orleans. Collegatosi coi duchi di Berry, e di Borbone, con Carlo re di Navarra, e con Ludovico d' Angiò chiamato re di Sicilia, si dispose a disputare la precedenza all' Orleans, ed a vendicare i torti ricevuti dal padre. Sotto pretesto di presentarsi con un treno conveniente per prestare a Carlo VI. omaggio pe' feudi, che possedeva, si accostò a Parigi con un seguito di sei mila uomini armati. La regina, e l'Orleans a questa nuova si ritirarono a Melun, e diedero ordine al Maresciallo Bucicaldo di condurvi il delfino Ludovico fanciullo di circa nove anni destinato sposo della figliuola del medesimo duca di Borgogna, il quale avuto avviso di questo comando lo fece ritornare a Parigi. Era già il tutto disposto in maniera, che minacciava una guerra civile delle più ostinate, quando si calmarono gli spiriti, il duca d'Orleans promise di rimettersi a tutto ciò, che sarebbe determinato nel consiglio di stato per la riforma dei di-

disordini del regno, e le sue vertenze col duca di Borgogna furono rimesse all' arbitrio del re di Navarra, di Ludovico d'Angiò, e dei duchi di Berry, e di Borgogna. Vedremo tra non guari che questo fuoco sopito ma non estinto si eccitò di nuovo con maggior furore, e gettò per ogni dove lo spavento.

V. Questi disordini si ripetevano dalla infermità di Carlo VI. i cui sintomi divenivano ogni anno più frequenti. In questo tempo fu spacciato da alcuni empi, che la sua guarigione poteva ottenersi per mezzo di alcune operazioni magiche, e superstiziose. Essi le fecero nella città di Diion, ed in conseguenza furono condannati al fuoco (1). La loro empietà diede occasione a Ludovico di Bar, che nell'anno 1397. era stato creato Cardinale da Benedetto XIII. di pubblicare alcuni statuti contro le superstizioni, ed i sortilegi. Ingiunse ai curati di istruire il popolo, e specialmente le femine, onde non fossero sedotte da coloro, che professavano queste follìe, e ad insegnare alle medesime, che non giustificava un'azione cotanto empia, il fine retto col quale pretendevano di farla, cioè o per ottenere la guarigione dei figli, o per ritrovare alcuna cosa perduta, e che non era altrimenti vero, che non si potessero più disciogliere quegli impegni, che alcuno credesse di aver contratto col maligno spirito. A questo proposito ricorda, che secondo la disciplina della Chiesa per ogni peccato mortale dovea imporsi una penitenza di sette anni, ed avvisando che presentemente la medesima penitenza era rimessa all'arbitrio dei confessori, gli consiglia ad essere anzi miti che nò, per non atterrire il penitente, ed allontanarlo dalla confessione, ed appoggia questo suo consiglio al potersi nel purgatorio sodisfare alla pena ma non alla colpa (2). Egli pubblicò questi statuti, dai quali rileviamo in gran parte la disciplina, che era in vigore nel principio di questo secolo XV. in un sinodo della sua diocesi di Langres, che fu da esso celebrato nel decorso appunto di quest'anno.

AN.1405. VI. Nell'anno seguente non ostante le molte vittorie che Arrigo IV. aveva riportate contro i ribelli, si formò una nuova congiura contro la sua persona, e per mala sorte ne fu il primo architetto quell' arcivescovo d'Yorck Riccardo Scroop,

(1) *Hist. Anonym. pag.* 475. (2) *Rayn. n.* 22.

che non avea temuto nel tempo stesso della fatal rivoluzione di parlare in un tono risoluto in favore di Riccardo II. Chiamati nel suo partito alcuni signori, e giunto il tempo di spiegare la bandiera fece affiggere alle porte delle chiese di Yorck un manifesto, nel quale tacciava il re Arrigo di perfidia, e di lesa maestà contro Riccardo II. di ingiustizia contro il conte della Marche, al quale dopo la morte tragica di questo principe apparteneva la corona d' Inghilterra, di violenza nell' opprimere il popolo, e nel violare i privilegi della nazione, e di empietà nell' avere attentato contro i diritti della santa Sede, ed avere aperto l' adito alla simonia nella collazione dei benefici ecclesiastici, ed invitava perciò il popolo a prendere le armi contro il medesimo. Esso veniva ad alludere riguardo a questo ultimo articolo ad uno statuto, che fu pubblicato dal parlamento nel mese di Gennaio dell' anno 1401. nel quale si volle proibire che dal sommo Pontefice fosse conferito alcun beneficio ecclesiastico nel regno d' Inghilterra. Questo prelato non avea per così dire appena spiegata la bandiera della ribellione quando si lasciò sorprendere dal conte di Westmorland, che messolo ne' ferri lo presentò ad Arrigo IV. dal quale fu condannato a perdere la testa (1) Nell' approssimarsi al supplicio dimostrò un coraggio, ed una fermezza di animo superiore, ed il popolo cominciò a venerarlo qual martire della giustizia (2). Innocenzo VII. avuta contezza del fatto fulminò la sentenza di scomunica contro tutti coloro, che vi avevano avuta parte, e comandò che se ne facesse il processo, per far soffrir loro il rigore delle ecclesiastiche censure. Il nipote fu fatto arcivescovo da Bonifacio IX. Il suo successore Gregorio XII. nel conferire ai due vescovi di Durham, e di Lincolne la facoltà di sopprimere i detti processi, e di assolvere dalle incorse censure tutti coloro, che avevano avuta parte nella detenzione, e nella morte del suddetto prelato, non fece parola che della irregolarità commessa nel trattarsi, e terminarsi la causa di un vescovo nel foro laico, e non già in un giudicio ecclesiastico (3).

VII. Gregorio XII. o sia Angelo Corario non era in questo tempo che Patriarca Latino di Costantinopoli, ed essendo stato

(1) *Rapin. de Thoyras Hist. d'Englet.* (2) *Valsing. in Henr. IV.*
(3) *Rapin. n. 21.*

dal santo Padre costituito legato apostolico nella provincia della Marca, era stata conferita l'indulgenza di un anno, e di quaranta giorni a tutti quei Fedeli che in alcuni determinati giorni avessero assistito al suo pontificale, ed alla predica che si fosse fatta o da esso, o da alcun altro in sua presenza (1). Questa bolla fu spedita ai tredici del mese di Aprile, ed ai dodici del prossimo mese di Giugno il medesimo Corario fu dal santo Padre promosso alla Cardinalizia dignità. Si fece questa promozione nel Venerdì delle quattro tempora della Pentecoste, nel qual giorno furono creati undici Cardinali otto dei quali furono preti, e tre diaconi. I primi furono Corrado Caraccioli Napoletano vescovo di Malta, e tesoriere della Chiesa Romana, il quale fu promosso al titolo di s. Crisogono, il mentovato Angelo Corario Veneziano, che fu creato Cardinale di s. Marco, Francesco arcivescovo di Bourdeaux, al quale fu conferito il titolo dei santi quattro Coronati, Giordano Orsini arcivescovo di Napoli, che fu promosso alla chiesa di s. Martino ai monti. Giovanni Meliorati nipote del santo Padre, che da Bonifacio IX. era stato fatto successore del medesimo nella cattedra di Ravenna, fu promosso al titolo di s. Croce in Gerusalemme, Pietro di Candia arcivescovo di Milano, al quale fu conferito il titolo dei ss. Apostoli, Antonio Archioni Romano vescovo di Ascoli, che fu creato Cardinale di s. Pietro in vincoli, ed Antonio Calvi romano vescovo di Todi, al quale fu assegnato il titolo di s. Prassede. I tre diaconi furono Odone Colonna, che fu promosso alla diaconia di s. Giorgio in Velabro, Pietro Stefaneschi o Annibaldi Romano che ebbe la diaconia di s. Angelo, e Giovanni Egidio Normanno già cantore della chiesa di Parigi e poscia prevosto di Liegi il quale fu creato Cardinale dei ss. Cosma, e Damiano (2).

VIII. I Romani dovevano essere i più sodisfatti di questa promozione, nella quale cinque loro concittadini erano stati considerati e premiati. Essi avevano ancora motivo di essere grati al santo Padre perchè nel mese di Maggio si era compiaciuto di perdonare ai reggenti l'attentato, che a suggestione di Giovanni Colonna commesso avevano contro i due castelli di Molara, e di Rocca di Papa. Ma il popolo era incontentabile

(1) *Ibi. n. 22.* (2) *Rayn. n. 7.*

nelle sue pretensioni. Leonardo Aretino, che in questo tempo appunto giunse in Roma chiamatovi dal santo Padre, dice che i reggenti si abusavano incredibilmente di quella libertà, e di quei privilegi, che loro conceduti aveva il medesimo Innocenzo VII. che i Colonnesi, ed i Savelli si usurpavano una grande autorità, mentre gli Orsini come aderenti al santo Padre non erano curati dal popolo, e che giunta a Roma una truppa a cavallo speditavi dal re Ladislao crebbe a dismisura il disordine, ed il tumulto. I Colonnesi sostenuti da queste truppe si misero alla testa del popolo, e tentarono d'impadronirsi di ponte molle, scacciandone il presidio, che vi aveva messo il santo Padre, furono respinti, ed Innocenzo che preferiva la pace a qual si voglia risentimento, si compiàcque questa volta ancora di ammettergli al perdono. Ai sei del mese di Agosto si fece la grazia. Ma due reggenti con nove dei principali signori di Roma ritornando allora dal Vaticano, e passando presso lo spedale di santo Spirito, ove era alloggiato Ludovico Meliorati con alcune truppe del Mostarda celebre condottiere di armi, questi gli invitò a passare al suo alloggio, e condottigli nell'appartamento abitato dalla madre del defonto Pontefice gli fece mettere in pezzi, e gettarne le lacere membra dalle finestre. Convengono gli Scrittori contemporanei, che questa barbara esecuzione fu fatta senza che il santo Padre ne avesse il menomo sentore, e che al primo avviso ne fu penetrato da incredibile dispiacere. Il popolo all'orrido spettacolo si accese di furore, prese le armi al suono delle campane, e spargendosi quà, e là diede il sacco alle case di quei signori che aderivano al Pontefice. Questi si vide obbligato a prendere la fuga, ed a trasferirsi a Viterbo seguitato da alcuni Cardinali, e da varie persone della curia. La fuga fu tanto precipitosa, che mentre egli medesimo corse pericolo della vita, perirono di fatto circa trenta persone del suo seguito. Intanto il furore del popolo si scaricò specialmente contro gli ecclesiastici, molti dei quali, e specialmente alcuni vescovi vennero obbrobriosamente strascinati nelle carceri del Campidoglio (1).

IX. Ladislao che fino dalla morte di Bonifacio IX. aspirava al dominio di Roma, ed era sicuro del favore non solamente dei

(1) *Aretin. rest. rec. Ital. Niem L. 2. cap. 37. Rayn. Sozom. s. Anton. &c.*

Colonnesi, e dei Savelli, ma del governatore ancora di Castel s. Angelo, appena ebbe avviso di questa sollevazione, e del sacco che agli otto dello stesso mese Giovanni Colonna avea dato al palazzo pontificio, ed ai rioni di Ponte, di s. Tommaso in parione, della regola, e di s' Eustachio, comandò ai conti di Troia, e di Carrara di trasferirvisi immediatamente alla testa delle loro truppe. Essi ubbidirono ed entrati in Roma ai 20. dello stesso mese si impadronirono del portico di s. Pietro. Ma quando pretesero di passar il ponte i romani fecero loro fronte, e sebbene si fortificassero quindi nel Campidoglio, ed avessero in certa maniera presi in mezzo essi Romani, pure questi determinati a tutto soffrire piuttosto che cadere sotto il giogo di Ladislao, si portarono con tal valore, che assediato il Campidoglio obbligarono i mentovati due conti ad evacuarlo colla condizione, che si lasciassero uscir liberi dalla città. Il popolo si impadronì allora del medesimo Campidoglio, e non solamente restituì la libertà a quelle persone della curia, che vi erano state rinchiuse in numero di circa cinquanta, fra le quali si ritrovava il patriarca di Grado, ed il vescovo di Narni, ma depose i sette reggenti rei di congiura con Ladislao, ed in vece loro creò un magistrato di tre soggetti, che furono chiamati i Buon uomini (1). Dopo la partenza delle truppe di Ladislao, che nel loro ritorno diedero il sacco alla campagna di Roma, Giovanni Colonna inteso il prossimo arrivo di Paolo Orsini, che veniva da Viterbo alla testa di un grosso corpo di truppe, abbandonò similmente la città di Roma, nella quale non rimase perciò in potere dei congiurati che il solo castel s. Angelo. Il santo Padre proveduto con queste soldatesche all' imminente bisogno della città, ai trenta del mese di Ottobre conferì la dignità di Senatore a Giovanni Panciatici da Pistoia, e gli ingiunse di punire rigorosamente tutti coloro, che avevano avuta parte nella sollevazione. Egli medesimo aveva già cominciato il processo contro Giovanni Colonna, contro Antonello Tomacelli Castellano della mole Adriana, e contro i principali autori della ribellione. Non si era potuta risparmiare in questa circostanza la persona di Ladislao re di Napoli (2). Esso era di più reo di una mostruosa ingratitudine verso il santo Padre, il quale dopo di aver se-

(1) *Niem cap. 37.* (2) *Rayn. n. 9.*

condati nell' anno scorso tutti i suoi voti, lo aveva di più costituito governatore della Campagna, e della Marittima per lo spazio di cinque anni (1), ed agli undici del mese di Novembre dell' anno scorso, nel tempo stesso della esposta convenzione coi Romani, si era obbligato col consenso del sacro collegio a non sottoscrivere alcun trattato decisivo riguardo alla soppressione dello scisma, se l' ubbidienza di Pietro di Luna non conveniva nel riconoscere esso Ladislao legittimamente in possesso del regno di Napoli (2). Innocenzo VII. si era a ciò impegnato in seguito delle rappresentanze fattegli dal medesimo Ladislao, il quale credendo prossimo un accomodamento tra esso, ed il de Luna, temeva per avventura che in questa occasione potesse Ludovico d' Angiò ottenere l'investitura del regno di Napoli. E' sorprendente che il continuatore del Fleury abbia dedotto da quest' atto, che il santo Padre si dispensasse dal giuramento da esso prestato in conclave. Ha questo Scrittore una maniera particolare di ragionare, e fin d'ora ci dichiariamo di non intendere di rilevare tutte quelle sue espressioni poco misurate che si oppongono qualche volta perfino al buon senso.

X. Giacchè siamo a descrivere una parte della Istoria d'Italia, prima di ripigliare il racconto de gli atti, che si fecero per estinguere lo scisma, crediamo di dover accennare per lo meno quelle strepitose vicende che accaddero nella Toscana, e nella Lombardia. I Veneziani poichè ebbero ai 27. del mese di Marzo ottenuta dal marchese di Ferrara Niccolò d' Este la cessione di Rovigo, indirizzarono tutte le loro forze contro i domini di Francesco da Carrara. La città di Verona fu obbligata ad aprir loro le porte ai 22. del mese di Giugno, e poco dopo s' impadronirono del castel vecchio, e fecero prigione Iacopo da Carrara figliuolo del signore di Padova, e poscia conquistate le terre d' Este, di Montagnara, di Monselice, di Legnago, e di Castelbado, ai 17. del mese di Novembre entrarono nella città di Padova, e quindi si impadronirono del suo castello. Francesco da Carrara col suo figliuolo Francesco III. in questo total rovescio di cose stimò miglior consiglio di portarsi a Venezia, per implorare la clemenza di quel Senato. Ma presentatisi al doge furono messi in carcere, e nel mese di Gennaio dell' anno seguente

(1) *Rer. Ital. Script. T. 3. part. 2. pag.* 844. (2) *Id. ann.* 1404. *n.* 14.

ambedue col testè mentovato Iacopo furono condannati all'estremo supplicio. Non restavano di tutta la famiglia Carrarese che altri due figliuoli di Francesco II. Ubertino, e Marsilio, che dimoravano a Firenze. Il primo cessò di vivere nell'anno 1407, ed il secondo essendosi arrischiato di entrare nel territorio di Padova nell'anno 1435. fu scoperto, e condotto a Venezia fu condannato a perdere la testa. Col tragico fine di questa rispettabile famiglia, e colla conquista delle mentovate città la Repubblica di Venezia, che non avea finora estesi i suoi domini che sul mare, divenne una potenza rispettabile in terra ferma, e nella Italia. La caduta dei Carraresi cagionò indirettamente quella altresì della Repubblica di Pisa. I Fiorentini collegati col Carrarese fecero intendere al Bucicaldo governatore di Genova, che se permetteva che acquistassero da Gabriel Visconti il dominio di Pisa, avrebbono potuto impedire, che i domini del Carrarese venissero in mano dei Veneziani, ottennero di farne la compra collo sborso di duecento sei mila fiorini d'oro, ed effettuato il contratto entrarono in possesso della fortezza, e della città ai 31. del mese di Agosto. Sollevatosi quindi il popolo contro di essi, e ricuperata la fortezza, non vi rientrarono che ai 9. del mese di Ottobre dell'anno seguente mediante il valore del loro generale Sforsa da Cotignola, e fu allora che Pisa perdè per sempre quella sua libertà, che per lo spazio di circa tre secoli vi avea cagionati infiniti disordini, e sparso immenso sangue (1).

XI. Il Bucicaldo, che mentre attendeva al governo di Genova, e degli altri domini, che possedeva il re di Francia nella Italia, non obbliava gl'interessi di Benedetto XIII. si era maneggiato perchè ne fosse accettata l'ubbidienza dai Pisani, come era stata accettata dai Genovesi nell'anno scorso (2). Può dirsi che fu desso quegli, che fece nascere nel medesimo il pensiero di venire in queste provincie, per accostarsi a Roma, la cui conquista non credea per avventura difficile a quella lunga serie di cabbale, e di raggiri, che era sempre pronto a far giuocare. L'Università di Parigi appena avuta contezza della elezione di Innocenzo VII. gli aveva indirizzate due lettere colla data dei nove, e dei 26. del mese di Novembre dell'anno scor-

(1) *Murat. Annal.* (2) *Sozom. Hist. Pistor. T. 16. Rer. Ital.*

so, nelle quali lo aveva esortato ad applicarsi con tutto lo zelo a procurare l'estinzione dello scisma. Il santo Padre rispose a queste lettere ai 17. del mese di Febbraio di quest' anno, e dichiarato di avere già intimato un sinodo da celebrarsi nel mese di Novembre di quest' anno, e di averne data parte a tutti i Sovrani, ed a tutte le Università acciò potesse ognuno proporvi quei mezzi, che giudicasse più atti a procurare la pace della Chiesa, significò alla suddetta Università, che i deputati spediti dal de Luna a Bonifacio IX. per trattare questo gravissimo affare, avevano espressamente esclusi tutti i progetti ad eccezione di quello soltanto di un abboccamento, e di una convenzione fra ambedue, e che interrogati dal sacro Collegio dopo la morte di Bonifacio se avevano facoltà di rinunciare a nome del loro principale, e richiesti di spedire al medesimo per ottenere questa facoltà, onde si procedesse quindi con unanime consenso alla elezione di un nuovo Pontefice, al quale fosse prestata ubbidienza da tutti i Fedeli, avevano onninamente ricusato di ciò fare su la sicurezza, che il de Luna non si sarebbe giammai indotto a rinunciare (1). Benedetto XIII. non potè non aver contezza di questa lettera, che smentiva le voci da esso sparse nella Francia di avere esibita la rinuncia a Bonifacio IX. e di aver questi ricusato di imitarne l'esempio, egli credè adunque di doversi giustificare, ed a tale effetto ai 27. del mese di Giugno pubblicò una bolla, nella quale dichiarò che i suoi deputati a tenore della istruzione loro data, avevano proposto a Bonifacio IX. un abboccamento, quindi la scelta di alcuni arbitri, e finalmente la rinuncia, che dopo la morte del medesimo si erano presentati al sacro Collegio, che i Cardinali avevano onninamente ricusati gli esposti progetti, e che i suddetti suoi deputati ritiratisi da Roma, e portatisi a Firenze non avevano potuto ottenere dal nuovo Pontefice il salvo condotto per ritornare a Roma non ostante la mediazione dei due magistrati di Firenze, e di vari signori Romani (2). Il duca di Berry era restato persuaso della verità di questo racconto, e desiderando sinceramente la pace della Chiesa, si mosse a scrivere al medesimo Innocenzo VII. una lunga lettera, nella quale tacitamente venne a riprenderlo di ambizione mettendo al suo confronto la

(1) *Spicil. T. 6. pag. 171.* (2) *Martene Collect. monum. T. 7. pag. 686.*

modestia, ed il supposto distacco del de Luna (1). Per la qual cosa il santo Padre chiamò Iddio in testimonio della insussistenza di quelle voci, e protestò altamente che dai suddetti deputati non si era giammai proposto che un congresso, e si era anzi espressamente esclusa la rinuncia (2). I suddetti deputati di Benedetto XIII. avevano già sparse queste calunnie specialmente nella città di Firenze, onde ai 27. del mese di Aprile aveva il santo Padre creduto di dover esporre il fatto ai due vescovi di Firenze, e di Fiesole con ordine che smentissero la calunnia, e dichiarassero che esso avrebbe già dato il salvo condotto ai medesimi deputati, se avessero esposto di avere avute nuove istruzioni (3).

XII. Il santo Padre in queste lettere rilevava a ragione la sincerità dei suoi voti per l'estinzione dello scisma da quella intimazione di un sinodo ecumenico, che fatta aveva nel principio del suo Pontificato. Doveva celebrarsi questa sacra adunanza nel principio del mese di Novembre. Gli esposti tumulti di Roma, che lo obbligarono ad uscirne la sera del giorno sesto di Agosto, furono altresì cagione che i vescovi non vi si potessero accostare, e che se ne dovesse differire la celebrazione. Innocenzo VII. avea fino dal suo arrivo in Viterbo prorogato il tempo di questo sinodo fino a gli undici dello stesso mese, e dubitando che nel detto termine potesse essersi conseguita quella tranquillità, che era necessaria perchè si esponessero al viaggio tanti vescovi, e tanti deputati dei sovrani, e delle Università, avea pregato ciascuno in particolare a suggerirgli almeno quel più ragionevole compenso, che potea prendersi in così critiche circostanze. Finalmente inteso il parere sì dei prelati che si erano trasferiti a Viterbo, che degli assenti, ai 20. dello stesso mese di Novembre spedì una nuova enciclica, colla quale prorogò il detto termine fino al principio del mese di Maggio dell'anno seguente, e dichiarò che questa sacra adunanza avrebbe avuta la forza non più di un Concilio ecumenico, ma di un sinodo particolare, dal quale se gli potessero suggerire i mezzi di estinguere lo scisma (4).

XIII. Questa sua condotta riusciva più nobile in confronto di quella del de Luna. Questi affidato unicamente sopra il suo

(1) *Ibi. p.* 695. (2) *Ibi. p.* 702. (3) *Rayn. n.* 12. (4) *Ibi. n.* 15.

talento sperava di tutto conseguire per mezzo della cabbala, e dei ripieghi, dei quali non mancava giammai. Nel tempo che aveva spedita l'esposta deputazione al defonto Bonifacio per acquistarsi nelle provincie della sua ubbidienza quel carattere di zelo, di modestia, e di disinteresse, che non gli conveniva altrimenti, aveva disposte tutte le sue macchine per venire a Roma, il cui ingresso supponeva per avventura, che gli potesse essere facilitato dai suddetti deputati. Ottenne a tale effetto, che fosse spedito a Genova da Carlo VI. un regio ministro espressamente per acquistargli l'ubbidienza di questa città, e dell'altra ancora di Pisa. Riuscì come abbiamo accennato, questo primo colpo. Il Bucicaldo governatore di Genova seppe maneggiare questo affare con tal destrezza, che non solamente Pileo Marini, che n'era arcivescovo, ma lo stesso Cardinal Fieschi della ubbidienza di Roma, si dichiararono per Benedetto, e fu col suono delle campane dato avviso di questa mutazione al popolo, che per altro non seppe indursi a spogliarsi del rispetto dovuto al legittimo Pontefice (1). Accadde ciò ai 26. del mese di Ottobre dell'anno scorso, ed il regio minisiro trasferitosi incontinente a Pisa, ottenne da Gabrielle Visconti, che ne era signore, che vi si facesse una uguale mutazione. Benedetto fatti questi passi, e sparsa per le provincie della Lombardia, e della Toscana la voce, che era determinato a rinunciare nel congresso, che meditava con Innocenzo, chiese al re di Francia Carlo VI. la permissione d'imporre una decima sopra tutti i beni ecclesiastici di quel regno, per far le spese del viaggio d'Italia. Lo stesso suo nipote l'arcivescovo di Toledo fu destinato a raccogliere questa decima, dalla quale nessun ecclesiastico dell'uno o dell'altro ceto potè essere dispensato. La sola Università di Parigi dopo le più forti rimostranze ottenne questa dispensa, ma sul riflesso delle spese alle quali si sottoponeva di una deputazione ad ambedue i pretendenti (2). Benedetto proveduto in tal maniera di danaro ai due del mese di Decembre dell'anno scorso (3) era partito da Marsiglia, e si era trasferito a Nizza di Provenza, ove imbarcatosi di nuo-

(1) *Vit. Baucicault. pag. 275. seqq. s. Anton. 3. part tit. 22. cap 4. Stella, & Sozom.* (2) *I. Iuv. Ursin pag. 170. Hist. Anonym. p. 507.*
(3) *Rer. Ital. Script. T. 3. part. 2. pag. 796.*

vo arrivò a Genova prima della fine del mese di Maggio. Egli aveva un piccolo seguito, ma conduceva seco una truppa di soldati, che aveva più aria di esercito che di una semplice scorta. I Genovesi lo accolsero colle maggiori dimostrazioni di onore: ma ricusarono onninamente di ammettere fra le loro mura una truppa, che poteva esser loro fatale. Benedetto cominciò allora i suoi maneggi, e spacciandosi determinato a rinunciare, richiese Innocenzo VII. di un salvo condotto per quei deputati, che voleva spedirgli a trattare questo grande affare. Se egli non si fosse già scoperto per un uomo pieno di artifici, non si potrebbe scusare Innocenzo nell'avergli negata una tal grazia (1). Ma poichè nei suoi passi potea sempre temersi nascosta alcuna insidia, si rendè scusabile il suo rifiuto. Il de Luna se ne prevalse per dichiararsi di miglior condizione, e per iscreditarlo. Egli pensava di più in mezzo a questo suo sognato trionfo, di atterrare del tutto il medesimo competitore, e di stabilirsi nella Sede di Roma. Avanzò a tale effetto le sue suppliche ai Genovesi acciò gli somministrassero un buon numero di galere, su le quali potesse passare a Roma con quelle truppe che stavano al suo soldo. Ma non furono secondate le sue richieste (2), sebbene il colore, col quale si dipingevano da esso gli oggetti, fosse il più atto a sedurre. Per la qual cosa Innocenzo VII. non contento di avere smentite a voce le sue calunnie, stimò opportuno di spedire un legato apostolico nella Lombardia, per impedire che vi si dilatasse lo scisma. Il Cardinale del titolo dei ss. Apostoli Pietro di Candia fu da esso rivestito di questo carattere, e con una bolla degli XI. del mese di Settembre incaricandolo di portarsi nei patriarcati di Aquileia, e di Grado, e nelle provincie di Milano, e di Genova gli ingiunse di purgare questo tratto d'Italia da tutto il fermento dello scisma, e datagli un'ampia facoltà di agire contro l'antipapa, formando una lega dei popoli, e dei principi contro di esso, gli diede la formola di quel giuramento, che dovea prestarsi da coloro, che abiurando lo scisma, ritornavano alla unità della Chiesa (3). Può dirsi che la divina giustizia venisse in soccorso del santo Padre, per rompere i vasti progetti, che si erano fatti dal de Luna. Entrata la peste in Genova, facendo

(1) *Niem Lib. 2. cap. 38.* (2) *I. Iuv. Urs. p. 171.* (3) *Rayn. n. 17. 18.*

strage di quel popolo, cominciò ad attaccare i suoi domestici. Si vide mancare uno dei suoi Cardinali, e spaventato dal pericolo che lo minacciava, abbandonò Genova agli otto del mese di Ottobre, e si ritirò a Savona, per ripigliare a tempo più opportuno i maneggi.

XIV. Questo scisma più che nella Lombardia avea fatti progressi nel regno di Boemia, dopo che approvata dalla santa Sede la elezione del nuovo re dei Romani, Wenceslao offeso da Bonifacio IX. gli avea voltate le spalle, per mettersi sotto l'ubbidienza di Benedetto. Innocenzo temendo che tutto il regno di Boemia potesse ben presto cadere nello scisma, ai 24. del mese di Giugno ingiunse a Sbincone arcivescovo di Praga di adunare sollecitamente un sinodo della sua provincia, al quale dovessero intervenire altresì i superiori regolari esenti dalla sua giurisdizione, per prendervi quei provedimenti, che fossero necessari, ed impedire che più oltre si dilatasse lo scisma (1). Questo prelato abbisognava per avventura dei più forti stimoli del santo Padre, per agire con quello zelo, che doveva esser proprio del suo carattere. Sembra che alla sua indolenza specialmente si dovesse la dilatazione nella Boemia non che dello scisma, della eresia altresì di Wicleffo, che in questo tempo vi si era cominciata a spargere impunemente. Tritemio ci fa sapere, che fino dall'anno 1315. si erano sparsi nell'Austria diversi errori da alcuni eretici, che si chiamavano Lollardi (2). Sappiamo che i seguaci del Wicleffo vennero in questi ultimi anni distinti nella Inghilterra col nome di Lollardi, ma non possiamo asserire che avessero fra loro altro di comune che l'odio contro le verità della fede, ed il nome, che significando persone vili, ed abbiette (3), era stato imposto loro, come agli eretici della Lombardia era già nel secolo XII. stato applicato quello di Patareni, che aveva un uguale significato. I nuovi errori del Wicleffo, furono trasportati nella Boemia su la fine del secolo scorso da un giovane nobile di quel regno che fatti i suoi studi nella Università di Oxford, si era oltre modo compiaciuto degli scritti del medesimo, e raccoltone quel numero che per esso si era potuto maggiore, gli

(1) *Ibi. n. 19.* (2) *Chron. Hirsaug.*
(3) *Basnag. Hist. Eccles. T. 2. L. 24. cap. xi.*

avea trasportati a Praga, ove avea quindi fondata una chiesa sotto il nome di Bettelemme, nella quale dovevano risedere due sacerdoti col peso di predicare in lingua Illirica, o sia nel dialetto del regno (1). Sembra che la Boemia ricevesse il lume della fede nel secolo IX. per opera dei santi Cirillo, e Metodio fratelli, e monaci Greci, i quali sono venerati dalla Chiesa col titolo di Apostoli della Moravia. Gli scrittori protestanti pretendono contro i Cattolici, che fino da quei primi tempi essa chiesa fosse perciò separata dalla Latina. Lenfant a prodotte con maggior forza le ragioni dei primi, ed ha dato loro tutto quel colore di verità, del quale erano suscettibili. Ma poichè si fonda esso sul rito Greco, che fu per avventura introdotto in quelle provincie dai due mentovati Santi, su l'uso di celebrare i divini misteri nella lingua Illirica, e sul rito di partecipare essi misteri sotto ambedue le specie (2), bisogna che permetta che gli diciamo, che esce di questione. La Chiesa Greca non si era nel IX. secolo separata dalla Latina, molto meno ne erano separati i due Santi Cirillo, e Metodio, i quali resero ragione della loro fede ad Adriano II. Da Giovanni VIII. fu espressamente approvato l'uso della lingua Illirica nella Liturgia, e l' uso di partecipare i divini misteri sotto ambedue le specie non supponeva allora alcun errore. L'eresia in somma, e la separazione dalla Chiesa Romana non dee prendersi dalla diversità del rito, ma sibbene dalla diversità dei dogmi. La Boemia non ebbe vescovo proprio che nel seguente secolo X. nella persona di Ditmaro, che fu consacrato dall' arcivescovo di Magonza, e da una lettera di Gregorio VII. al duca Ratislao apprendiamo, che nell'XI. secolo le chiese di Boemia professavano il rito Latino. E' sorprendente che i protestanti per provare la successione della loro dottrina dopo di avere con un falso supposto tratti i loro principi, e la loro origine dai Greci, non si arrossiscano di inserire nella loro genealogia, e nella serie dei loro padri i Valdesi, e gli Albigesi. Noi non siamo disposti a contrastar loro questa da essi riputata onorevole marca, e pregatigli ad osservare nel loro stesso Limborch il carattere di costoro, neghiamo loro soltanto che i Valdesi, o gli Albigesi siano giammai stati in possesso delle chiese di Boemia. Del ri-

(1) *Aeneas Sylv. Hist. pag.* 103. (2) *Lenfant Hist. des Husites Liv.* 1.

manente se vogliono inserire nella loro genealogia tutti coloro, che si sono scostati dalla verità, e che si sono abbandonati alle loro passioni, sarà loro facile di rimontare non che allo scisma dei Greci, ai principi ancora del genere umano. Lasciamo pertanto che essi inseriscano nel loro catalogo e quel Giovanni Milicz, o Milicio, contro il quale Gregorio XI. ordinò, che si formasse un solenne giudicio, e quel Mattia di Lanaw sopranominato di Parigi, che era stato confessore di Carlo IV. Imperadore, e che morì nel suo esilio nell'anno 1494. Diciamo soltanto che la Chiesa di Boemia a dispetto della zizania, che vi si era voluta seminare dalla temeraria empietà di alcuni particolari, si era finora mantenuta cattolica. Di fatto essendo state nell'anno 1403. denunciate solennemente alla Università di Praga quarantacinque proposizioni, che erano state estratte da quei libri del Wicleffo, che come abbiamo veduto erano stati introdotti nella Boemia su la fine del secolo scorso, furono maturamente esaminate, e giudicate degne di censura con espressa proibizione a chiunque di sostenerle, o di insegnarle (1). Una gran parte di queste proposizioni furono quindi rinnovate da Giovanni Huss, il quale come decano della facoltà teologica doveva essere concorso alla loro condanna. Ma di questo nuovo mostro d'empietà ci riserbiamo di parlare in altro luogo.

XV. Gli storici Boemi suppongono che i testè accennati 45. articoli del Wicleffo, che erano stati in più volte condannati della Università di Oxford, e da vari sinodi di Londra, fossero riprovati altresì dalla facoltà teologica di Parigi. Abbiamo una nota di 27. proposizioni, che da essa Università furono condannate nell'anno 1398. ma non riguardano queste che le follie, e le superstizioni della magia (2), che siccome abbiamo osservato più volte ritrovavano in questi tempi nella altrui empietà un gran numero di seguaci. Lo scisma era quello, che teneva il più occupati i professori di questa Università. Quella defferenza che si era avuta finora pei suoi suggerimenti, la incoraggì a passar più oltre, ed a pretendere di entrare ancora negli affari di stato, ed a prepararsi in conseguenza la strada onde rientrare nei suoi antichi limiti. In occasione di quei disapori che passa-

(1) *Gerson Opp. T. 5. pag. 617. Bellum Hussitic. pag. 2.*
(2) *D' Argentrè Collect. Iudic. T. 1. part. 2. pag. 154.*

vano tra i due duchi di Orleans, e di Borgogna, dei quali abbiamo altrove parlato, ella si avanzò a spedire una deputazione al primo, ed il Gersone, che n'era incaricato, ebbe la mortificazione di sentirsi rammentare che all' Università non apparteneva che la cura delle scuole, e che gli affari di stato, e di guerra erano di tutto altro dipartimento (1). Non ostante una risposta cotanto chiara, e decisiva, poichè quei principi si furono riconciliati, ella incaricò il medesimo Gersone a presentarsi nel consiglio reale, per richiedere in suo nome la riforma di vari abusi, e che si avesse miglior cura della salute del Sovrano. Il Gersone eseguì la commissione ai sette del mese di Novembre con una allocuzione scritta nel suo solito stile allegorico, duro, e faticato. Si crede con tutto ciò che questo discorso servisse di stimolo ai principi del sangue, per ripigliare l' affare dello scisma, e per aderire alle rappresentanze del re di Castiglia, il quale aveva spedita una ambasciata a Parigi espressamente per insinuare a Carlo VI. di fare un nuovo tentativo su l' animo dei due pretendenti, e di propor loro di nuovo la rinuncia, affinchè se fosse accettata o da ambedue, o per lo meno da un solo, si procedesse alla elezione di un nuovo, ed indubitato Pontefice (2).

AN. 1406. XVI. Questi ambasciatori, fra i quali si ritrovava lo stesso confessore di Arrigo III. re di Castiglia, a tenore delle loro istruzioni si portarono a Savona, ove si presentarono a Benedetto XIII. nel giorno 20. del mese di Marzo dell'anno seguente 1406. e quindi proseguendo il loro viaggio passarono a Roma per proporvi similmente la rinuncia del Pontificato ad Innocenzo VII. Nel primo giorno del mese di Luglio essi si presentarono di nuovo a Benedetto XIII. che si ritrovava allora al Finale. La peste lo aveva obbligato a partire di Savona ai 26. del precedente mese di Giugno ed a passare a Novi accompagnato dal solo Cardinale di Pamplona, e quindi al Finale, ove ricevè oltre i mentovati ambasciatori il Cardinale di Spagna, Michele Salva nipote del mentovato Cardinale di Pamplona, che da esso de Luna era stato ascritto al Collegio dei suoi pseudocardinali ai 9. del mese di Maggio dell'anno 1404. insieme con Antonio di Chalant, del quale dovremo in seguito parlare più volte.

(1) *Hist. Anonym. pag.* 526. (2) *Martene Anecd. T.* 2. *pag.* 1278.

Ai diciotto del mese di Luglio egli partì dal Finale, e giunse la sera del medesimo giorno a Monaco, ove ai 16. del seguente mese di Agosto cessò di vivere il Cardinale di Pamplona, ed egli vi si trattenne fino ai 28. nel qual giorno passò a Villafranca, e nel seguente giorno a Nizza, nella qual città si trattenne fino ai tredici del mese di Novembre, nel qual giorno si rimise alla vela per ritornare a Marsiglia. Ma si fermò a Tolone sino ai tre del seguente mese, ed ai nove fece il suo solenne ingresso in Marsiglia (1).

XVII. Nel decorso di questo viaggio aveva il de Luna data udienza non solamente ai mentovati ambasciatori del re di Castiglia, ma ad altri ancora, che gli erano stati spediti dai Sovrani di Aragona, di Francia, e d'Inghilterra, per vincere la sua ostinazione, e per indurlo ad anteporre la pace, e l'unità della Chiesa al suo interesse, ed alla sua ambizione. Quei di Castiglia avevano fatta una uguale rappresentanza ad Innocenzo VII. Non sappiamo in quali termini egli si contenesse dopo che aveva già intimato un sinodo espressamente per trattare questa causa. Sappiamo soltanto che ricevè questa ambasciata in Roma, ove era ritornato ai tredici del mese di Marzo di quest'anno. I Romani sottratti al pericolo di cadere sotto il giogo di Ladislao, e molestati dalla guarnigione che questo principe teneva in Castel s. Angelo, si erano pentiti della passata loro ribellione, e gli avevano spedite più ambasciate, per implorarne il perdono, e per ottenere il suo ritorno in Roma (2). Innocenzo VII. persuaso della sincerità del loro pentimento, dopo che ebbe ingiunto ai comandanti delle sue truppe di astenersi dalle ulteriori ostilità aveva ai 27. del mese di Gennaio incaricato Bartolommeo vescovo eletto di Cremona di prendere in suo nome possesso in Roma della sovrana autorità, ed assicurato quindi della ubbidienza del popolo, vi aveva nell'accennato giorno fatto il suo ingresso in mezzo alle comuni acclamazioni di giubbilo, e di allegrezza (3). Comandò allora, che si stringesse con tutto il vigore l'assedio di Castel s. Angelo, per obbligarne il comandante ad arrendersi, e formato il processo ai due fratelli Giovanni, e Niccolò Colonna, che

(1) *Rer. Ital. Script. T. 3. part. 2. pag. 777.*
(2) *Aret. Hist. Ital. & s. Anton.* (3) *Rayn. n. 1.*

erano stati i primi autori della ribellione, ai 18. del mese di Giugno pubblicò contro di essi un monitorio, nel quale esposta quella lunga serie di colpe che commesse avevano sotto il suo predecessore, e nel suo pontificato, intimò loro di presentarsi nel primo giorno del seguente mese di Luglio, e nel primo concistoro che si fosse tenuto, per ascoltarvi quella terribile sentenza, che si dovea proferire contro di essi, e nella quale dovevano essere dichiarati infami, sacrileghi, spergiuri, rei di lesa maestà, ed esclusi dalla comunione della Chiesa, le loro terre di Palestrina, di Castronovo, di Gallese, di Zagarolo, di Pozialla, di s. Gregorio, e di Gallicano dovevano essere sottoposte all'interdetto, ed essi con tutti i loro discendenti fino alla terza generazione dovevano essere privati di ogni dignità, diritto, e privilegio, e sottoposti ad altre gravissime pene ecclesiastiche, e civili (1). Una simile sentenza fu proferita dal santo Padre nel medesimo giorno contro i Savelli (2), e contro il conte di Troia, e tutti coloro, che con esso avevano prese le armi per impadronirsi della città di Roma, o di altre città, e terre appartenenti alla chiesa Romana. Tutti costoro vengono espressamente nominati, ed Antonello Tomacelli viene accusato di avere mancato alla fedeltà che doveva alla santa Sede non solamente per la Castellania di Castel s. Angelo, ma altresì pel vicariato di Ascoli, e di Ancarano, che gli era stato conceduto dal defonto Pontefice a nome della santa Sede, alla quale la detta città, e terra appartenevano (3).

XVIII. Sono costoro dichiarati rei di avere congiurato contro la Romana chiesa insieme con Ladislao re di Napoli. Riconosciuto questo principe autore della mentovata ribellione, fu esso pure sottoposto al processo, e rilevati contro di esso sedici capi di accusa fu nel medesimo giorno 18. di Giugno spogliato del regno di Napoli, e di tutti i feudi che possedeva dalla Chiesa Romana a tenore della bolla, che era già stata pubblicata da Urbano VI. contro il suo genitore Carlo di Durazzo (4). Il Rainaldi dice di avere veduti strappati dai pontifici registri quei fogli, nei quali era inserita questa sentenza, e di avere rilevati da quei, che esistevano tuttavia, che era stato levato

(1) *Rayn. n.* 3. (2) *Rer. Ital. T.* 24. *pag.* 979. (3) *Rayn n.* 5.
(4) *Ibi. n.* 6. *Niem Lib.* 2. *cap.* 41. *Rer. Ital. Script. T.* 24. *pag.* 979.

al medesimo Ladislao il governo della Campagna, e della Marittima, e che ai signori del regno era stato comandato di prendere le armi contro di esso. Queste sentenze furono affisse in Roma ai 24. dello stesso mese. Teodorico di Niem ci fa sapere, che Ladislao ne fu commosso, e che perciò spedì una ambasciata al santo Padre per placarne lo sdegno, e per impetrarne il perdono. Innocenzo VII. si lasciò piegare alla clemenza, ed ai 17. del seguente mese spedì a Napoli Paolo Orsini, e Ludovico Megliorati, i quali convennero con Ladislao di tutte le condizioni della pace. Dalla bolla, colla quale fu esso Ladislao amesso di nuovo nella grazia della santa Sede, rileviamo che si dovea obbliare tutto ciò, che era passàto dall' una e dall' altra parte prima dei 28. del mese di Luglio, che Ladislao dovea prestare omaggio al santo Padre, ed osservare tutte le condizioni, sotto le quali gli era stato conceduto il regno di Napoli, restituire Castel s. Angelo, e tutti i beni delle chiese, che aveva usurpati, ed obbligarsi a riamettere nella sua grazia quei signori del Regno, che erano restati ossequiosi al santo Padre, ad astenersi dal commettere alcuna ostilità contro i sudditi della santa Sede. Innocenzo per parte sua rimise nella sua grazia tutti quei signori Romani, che si erano collegati con esso Ladislao, e lo abilitò a tenere fino al prefisso termine di cinque anni il governo della Campagna, e della Marittima (1). Questa bolla fu sottoscritta ai tredici del mese di Agosto, e nel medesimo giorno ne fu dal santo Padre spedita una seconda, nella quale venne esso Ladislao costituito confalloniere della chiesa Romana, per portare le armi contro i Turchi, e contro tutti i nemici della medesima (2). Da Antonio di Pietro sappiamo che fu ai nove del mese di Agosto data la consegna di Castel s. Angelo (3): ma sappiamo ancora da Teodorico di Niem, che Ladislao non tardò a dimostrarsi di nuovo ingrato alla santa Sede, alla quale era debitore di tutta la sua grandezza, e che Innocenzo VII. a dispetto della sua clemenza, e della sua mansuetudine era perciò determinato a procedere di nuovo contro di esso quando fu prevenuto dalla morte.

XIX. In questo frattempo si erano fatti a Parigi vari passi, che tenevano estremamente inquieto l'animo del così detto Be-

(1) *Rayn. n. 7.* (2) *Ibi. n. 8.* (3) *Rer. Ital. Script. T. 24. pag. 980.*

nedetto XIII. Quando egli si vide mancato quel colpo, col quale sperava di mettersi in possesso della città di Roma, e molto più quando ebbe contezza dei passi fatti a Parigi dagli Ambasciatori di Arrigo III. Re di Castiglia, per sollecitare l'esecuzione del progetto della dimissione del Pontificato, alla quale si diceva che egli poteva essere obbligato, spedì a Carlo VI. il suo Cardinale Antonio di Chalant, per sostenervi con impegno le sue pretensioni. Questi prima di essere ammesso alla udienza cominciò a prevenire gli animi contro l'Università, sopra la cui rovina, se gli poteva riuscire, aveva determinato di assicurare la fortuna del de Luna. Ma oltre che i Franzesi erano omai troppo disgustati della lunghezza di questo scisma, erano di più talmente prevenuti contro le frodi, ed i raggiri del medesimo de Luna, che diffidavano di ogni sua proposizione, e di ogni suo passo. Il Duca di Berry seppe ritorcere le sue proposizioni, contro di esso medesimo, e contro gli altri Cardinali suoi colleghi, e quando fu introdotto nel consiglio reale ai 29. del mese di aprile, le sue parole, e le sue lodi di Benedetto XIII. furono intese con somma freddezza (1). I professori della Università credettero di dover rispondere, e Giovanni Petit Normanno di nazione, e prete secolare fu introdotto nel consiglio reale ai 14. del mese di maggio, per parlare a nome loro. Fece un lungo discorso, nel quale confutate le proposizioni del Cardinale di Chalant, richiese che si osservasse quel decreto, col quale tutto il regno di Francia si era già sottratto dalla ubbidienza di Benedetto XIII. che si condannasse quello scritto della Università di Tolosa, col quale si era voluta impugnare questa sottrazione, e che si liberassero le chiese di Francia dalle esazioni di esso Benedetto, e della sua curia. Queste proposizioni furono avanzate con tal forza, che i Principi del sangue credettero di dover mettere in deliberazione l'affare, e per la difficoltà di risolvere sopra queste tre istanze, si determinarono di rimetterle all'esame, ed alla decision del parlamento.

XX. Ai 7. del mese di giugno fu trattata questa causa in pieno parlamento. Pietro Plaoul parlò contro la lettera della Università di Tolosa, e chiese che se ne punissero gli autori perchè di privata autorità avevano osato di attaccare un decreto

(1) *Hist. Anonym. pag.* 538. 541.

della nazione, e di supporre che Benedetto XIII. fosse l'unico, vero, e legittimo Pontefice. Giovanni Petit sostenne, che dovea togliersi l'ubbidienza al medesimo Benedetto XIII. perchè avea mancato a quelle condizioni alle quali si era solennemente obbligato allora quando gli fu restituita, e propose che si proibissero le esazioni del medesimo in vista dello stato deplorabile, al quale erano ridotte le chiese di Francia. Gioan Giovenale Orsini avvocato generale del parlamento nel seguente giorno appoggiò con grande eloquenza quest'istanze, ed accordatasi la dilazione di un mese per ascoltare quei procuratori, che avessero volute sostenere le ragioni del de Luna, finalmente ai 17. del seguente mese di luglio fu da tutte le camere del parlamento deciso, che si bruciasse la lettera della Università di Tolosa in Parigi, ed in Tolosa come offensiva del re, dei principi, del clero di Francia, e della Università di Parigi, ed il procuratore generale del re, l'Università, ed il duca di Borgogna furono incaricati di punirne gli autori (1). Il testè mentovato Cardinale Antonio di Chalant, non avendo potuta impedire questa decisione, e vedendo che gli affari del de Luna cominciavano ad essere in una vista troppo svantaggiosa, prese il partito di sottrarsi occultamente, per darne al medesimo una esatta contezza. Frattanto ad istanza della Università il parlamento agli 11. del mese di settembre fece un nuovo decreto, nel quale proibì che in avvenire si pagassero a Benedetto le annate, le rendite dei benefici vacanti, e le procurazioni a cagione di visita, comandò che si restituissero quelle somme, che erano già passate in mano dei collettori apostolici, e dichiarò che le scomuniche fulminate a cagione di simili tasse restassero sospese fino a tanto, che non fosse altrimenti ordinato (2). Abbiamo altrove osservato, che un simile decreto si chiamava in Francia sottrazione particolare di ubbidienza.

XXI. Per soddisfare alle richieste della Università non restava adunque se non che si procedesse di nuovo alla sottrazione totale, e generale di questa ubbidienza, e che si abolisse quel decreto di commissione, che si era pubblicato tre anni prima. La gravezza della causa indusse il re Carlo VI. a levarla dal parlamento, ed a rimetterne l'esame, e la decisione a tutto il

(1) *Hist. Anonym. pag.* 545. (2) *Buleus tom.* 5. *pag.* 127.

clero di Francia, che ebbe ordine di adunarsi a Parigi alla metà del mese di novembre. Non convengono gli scrittori contemporanei nel numero dei prelati, che v'intervennero, ma fossero essi 35. oppure 64. è certo che vi si ritrovarono altresì molti abati, e deputati delle Università della Francia, e che per procedere con metodo fu ordinato, che otto procuratori o avvocati parlassero in favore di Benedetto, ed otto contro di esso per la sottrazione della ubbidienza. Non sappiamo i nomi che di quei tre, che perorarono in favore del de Luna, cioè Amelio da Brevil arcivescovo di Tours, Pietro d'Ailli vescovo di Cambray, e quel Guglielmo Filastrio che fu quindi Cardinale. I cinque che quindi a nome della Università parlarono per la sottrazione della ubbidienza, dei quali ci sono noti i nomi, furono Simone di Cramaud patriarca di Alessandria, Pietro le Roi abate del monte s. Michele, Pietro Plaoul, Giovanni Petit, e Pietro Abovi o sia aux Boeuf religioso dell'Ordine dei Minori. Carlo VI. volle assistere a tutta questa assemblea, e quando ciò gli fu impedito dalla sua infermità, il Delfino fece le sue veci. Si sono conservati i discorsi della maggior parte dei mentovati personaggi. Non c'inganneremo se avanzeremo che non possono nè per la forza, nè per lo stile, nè per l'erudizione richiamare la nostra attenzione. Dallo scritto di Govanni Petit rileviamo soltanto, che in quel fatal conclave, che si pretese di tenere a Fondi, e nel quale fu eletto l'antipapa Clemente VII. i Cardinali, e fra essi lo stesso Pietro de Luna supponevano, che l'eletto avrebbe dovuto un giorno dimettersi da quella dignità, che se gli voleva conferire (1). Simone di Cramaud, il quale dimostrò nei suoi discorsi maggior precisione, dopo di aver rilevato, che ambedue i competitori avevano mancato a quegli impegni, che contratti avevano prima della elezione, e dopo di avere perciò opinato per la sottrazione della ubbidienza, suggerì, che in questo frattempo le dispense si concedessero dai vescovi, ma riguardandole come una vera dissipazione consigliò di farne il minor uso, che fosse possibile, e riguardo alle appellazioni, mentre insinuò di farle ai primati di Bourges, di Vienna, o di Lione dichiarò di non voler perciò attaccare la libertà, ed i diritti della Chiesa Romana (2). Questi oratori alcuni dei

(1) *Chatenet. hist. du Conv. preuv. pag.* 107. (2) *Ibi. pag.* 120.

quali parlarono più volte tennero occupata l'assemblea, e la sofferenza dei principi del sangue, che v'intervenivano, fino dopo la metà o sia ai 18. del seguente mese di decembre. Quando sembrò che la materia fosse sufficientemente discussa, l'avvocato generale Gioan Giovenale Orsini produsse ai 20. le sue conclusioni, nelle quali pretese che non solamente potesse il re agire di concerto coi vescovi per procurare l'estirpazione dello scisma, ma che in virtù di un falso, e supposto privilegio accordatogli da Adriano I. nella persona di Carlo Magno potesse di più eleggere in certe circostanze il Papa (1). In seguito richiese che si facesse di nuovo la sottrazione della ubbidienza, che si sopprimessero tutte le gravezze, che dal de Luna erano state imposte alle chiese di Francia, e che si ristabilissero i vescovi nelle loro antiche giurisdizioni sì riguardo alla collazione dei benefici, che riguardo alle cause ecclesiastiche (2). Nel seguente giorno destinato a terminare questa disputa con una perentoria decisione, non si adunarono che i prelati. Furono tutti essi uniformi nel dichiarare la necessità di convocare un concilio ecumenico siccome furono altresì in maggior numero quei, che decisero doversi di nuovo prescrivere la totale sottrazione di ubbidienza sul piede, che si era già fatta altra volta (3). Ma quando si fu per pubblicare questo decreto, si ebbe avviso della morte d'Innocenzo VII. e si credè di dover sospendere fino a tanto, che s'intendesse a qual partito si appigliavano i Cardinali di Roma.

XXII. Questo Pontefice, che già sofferti aveva due colpi di apoplesia, e che ad una età avanzata oltre i settanta anni, e ad una complessione cagionosa avea aggiunte le sollecitudini di un difficile pontificato, ed i disturbi della esposta ribellione, e della ingratitudine del re Ladislao, aveva cessato improvvisamente di vivere ai 6. del mese di novembre dopo un breve pontificato di due anni, e venti giorni. Si sparsero incontanente varie voci sul genere della sua morte, e fu preteso da alcuni che gli fosse accelerata col veleno. Ma Teodorico di Niem, e Leonardo Aretino (4), i quali vivevano alla sua corte, lo dicono chiaramente morto di apoplesia, e quest'ultimo smentisce affatto la voce

(1) *Pagi critica ad ann.774.n.13.* (2) *Chaten. l.5.pag.234.* (3) *Buleus T.5. pag.134.* (4) *Lib. 2. cap. 39. epist. lib. 2. epist. 2.*

del veleno. Questo Pontefice nel primo giorno del mese di novembre avea pubblicata una bolla, nella quale volendo ristabilire in questa metropoli gli studi, che per la lunga assenza dei suoi predecessori, e per le civili discordie del popolo si erano da lungo tempo trascurati, aveva eretta di nuovo l'università di Roma, ed aveva ordinato, che si chiamassero i più eccellenti professori ad insegnarvi la filosofia, la teologia, il diritto civile e canonico, la medicina, e le lingue orientali (1). Ma come osserva Teodorico di Niem non essendo stata migliore la condizione di questi che dei passati tempi, non ebbe il suo provedimento alcun effetto. Non vi è quasi scrittore di questi tempi, che non faccia magnifici elogi delle nobili virtù e delle pie intenzioni di questo Pontefice. Era cotanto nemico della simonia, che per isradicarla affatto dalla Chiesa, fulminò la scomunica contro tutti coloro, che in qual si voglia maniera se ne costituivano rei, e dichiarò che non potessero esserne assoluti che dalla santa Sede (2). Obbligò altresì tutti coloro, che risedevano nella curia ad abbandonare quelle femine della cui consuetudine potevano essere accusati, volendo che gli ecclesiastici, e quei specialmente che appartenevano alla sua corte, fossero immuni da ogni taccia. Teodorico di Niem, dal quale abbiamo questo fatto, aggiugne che esso quasi ogni giorno si prestava a coloro che chiedevano udienza, e ne segnava le suppliche, che teneva i concistori nei giorni consueti, che era oltre modo compassionevole verso gli afflitti, ed esente da ogni vizio di avarizia, di superbia, e di accettazione di persone. Soggiugne che soltanto fu censurato per avere conferito il governo di varie provincie del pontificio dominio al più volte mentovato suo nipote Ludovico Megliorati, e ad alcuni altri suoi congiunti (3). Vedremo che Ludovico fu obbligato a dimettersi del governo della Marca, e che appena gli restò la città di Fermo.

XXIII. Fu data sepoltura al cadavere d'Innocenzo VII. nella chiesa di s. Pietro, ed i Cardinali entrarono in conclave nel giorno 18. dello stesso mese di novembre. Era accaduta questa morte in un tempo il più critico, e nel quale difficilmente poteano prendersi dai Cardinali quei provedimenti, che erano ne-

(1) *Rayn. n. 2.* (2) *Gobel. persona aetas 6. cap. 88.* (3) *Niem lib. 2. cap. 39.*

nessari per restituire la pace alla Chiesa. Entrarono in conclave in numero di quattordici, ed erano Angelo Acciaioli vescovo di Ostia chiamato il Fiorentino, Arrigo Minutoli Vescovo Tusculano chiamato di Napoli, Antonio Gaetani Vescovo di Palestrina chiamato l'Aquileiense, Angelo di Sommariva chiamato il Cardinal di Lodi, Corrado Caraccioli chiamato il Cardinal di Malta, Angelo Corraro Veneziano Patriarca Latino di Costantinopoli Cardinale del titolo di s. Marco chiamato il Costantinopolitano, Giordano Orsini del titolo di s. Martino, Giovanni Meliorati chiamato il Cardinale di Ravenna, Antonio Calvi detto il Todino, Rainaldo Brancacci Diacono di s. Vito, Landolfo Maramauro chiamato il Cardinale di Bari, Odone Colonna Diacono di s. Giorgio in Velabro, Pietro Stefaneschi chiamato il Cardinal di s. Angelo, e Giovanni Egidio Diacono dei santi Cosma, e Damiano chiamato il Cardinal di Liegi. Entrati in conclave, e messo in deliberazione il grande affare, pel quale erano convenuti, esitarono lungamente, se dovevasi o no procedere alla nuova elezione di un Pontefice. Considerarono essi che essendosi Benedetto obbligato a rinunziare qualunque volta avesse cessato di vivere il competitore, era questo appunto il caso, nel quale si sarebbe restituita la pace alla Chiesa, quando avessero differita la elezione, per quindi procedervi con unanime consenso di ambedue le ubbidienze. Ma nel medesimo tempo riflettevano che ciò gli avrebbe obbligati a differire la elezione per un lungo tratto di tempo, e che frattanto sarebbono essi e la Chiesa stati esposti per una parte a tutti i maneggi del de Luna, e per l'altra alle ostilità, che avevano giusto motivo di temere dei Romani, e di Ladislao re di Napoli. In questa loro perplessità giunse a Roma quel Gioan Dominici religioso dell'Ordine dei Predicatori, del quale abbiamo altrove parlato, e vi giunse col carattere di ambasciatore della Repubblica di Firenze al sacro Collegio, per richiedergli appunto di differire la elezione del nuovo Pontefice. Fu egli ammesso a parlare ai Cardinali dalla piccola finestra del conclave, ed eseguì la sua commissione con quella forza di zelo, e di eloquenza che era propria di un uomo lungamente esercitato nel ministero della parola, e nella prattica delle più belle virtù. I Cardinali che erano già animati di uguali sentimenti gli risposero, che essendo entrati

in conclave dovevano eleggere un Pontefice, ma che nella loro scelta si sarebbono regolati in maniera, che l'eletto anzi che riguardarsi qual Pontefice, si sarebbe dovuto piuttosto considerare come un procuratore destinato a rinunciare il Pontificato (1).

XXIV. Questa risposta alludeva alla convenzione, che o avevano già fatta, o erano per sottoscrivere, colla quale si veniva realmente a legare in sì fatta maniera chiunque sarebbe stato eletto in nuovo Pontefice, che sembrava affatto assicurata la pace della Chiesa. Ai 23. dello stesso mese si obbligarono con voto e giuramento solenne alla osservanza dei seguenti articoli, che furono da ognuno di essi sottoscritti di proprio pugno. I. che l'eletto farebbe una rinuncia libera, pura, e semplice del pontificato ogni qual volta o si facesse altrettanto dall'antipapa, o venisse questi a mancare, ed i suoi Cardinali convenissero ad unirsi con essi per una nuova, e comune elezione. II. che se fosse caduta la elezione in uno di quei tre Cardinali, che erano assènti, o in una persona, che non fosse del sacro Collegio, che si adopererebbono per indurlo ad assumersi quest' obbligo. III. che l'eletto dentro lo spazio di un mese dal giorno della intronizzazione darebbe parte al re dei Romani, ed agli altri sovrani, principi, e communità della sua risoluzione di rinunciare il pontificato pel bene della Chiesa. IV. che dentro lo spazio di tre mesi spedirebbe i suoi nunci ai medesimi principi per convenire con essi del luogo, nel quale dovevano ambedue le parti tenere le loro conferenze, per terminare lo scisma. V. che pendente il trattato nessuno dei due pretendenti potrebbe procedere alla creazione di nuovi Cardinali, che nel caso o di uguagliare il numero di ambedue i collegi, o che per difetto della parte opposta non si fosse potuta ottenere l'unione un anno dopo i tre mesi. VI. finalmente che l'eletto prima della sua coronazione confermerebbe in iscritto di proprio pugno questo giuramento, e lo rattificherebbe quindi dopo la medesima sua coronazione nel primo concistoro (2).

XXV. I Cardinali non avendo preveduto il caso dell'ostinazione del de Luna, si erano lusingati di avere con questo trattato assicurata la pace della Chiesa. Siccome avevano agito colla

(1) *Leon. Aret. lib.* 2. *epist.* 3. (2) *Ray. n.* 11.

miglior fede, così non furono solleciti, che di scegliere una persona, che lontana affatto da ogni spirito di ambizione, e di cupidigia si riputasse eletta appunto per avere la gloria di restituire la pace alla Chiesa con una solenne rinuncia di questa dignità. Si ritrovarono essi a tale effetto uniti coi suffragi nella persona del testè mentovato loro collega Angelo Correro Veneziano di nascita patriarca latino di Costantinopoli, e Cardinale del titolo di s. Marco. Viene esso chiamato dall'Aretino uomo di antichi costumi (1), e s. Antonino ce lo rappresenta come un uomo fino dai suoi più teneri anni applicato allo studio, ed alla pietà, il quale aveva fino a questo tempo sinceramente desiderata la riunione, e riforma della chiesa (2). Accadde la sua elezione nell'ultimo giorno dello stesso mese di novembre, ed assunse il nome di Gregorio XII. I Cardinali non si erano ingannati nella scelta della sua persona. Dopo la sua elezione fece esso una così tenera, e così patetica allocuzione, che ne restarono inteneriti tutti quei Cardinali, quei prelati, e quei curiali, che vi assistettero, e che si sentirono pregati ad unirsi con esso nel procurare, che onninamente si restituisse la pace alla Chiesa. Nei suoi famigliari discorsi fu inteso più volte protestarsi, che quando non si fosse potuto altrimenti egli sarebbe andato a piedi in quel luogo anche il più rimoto, nel quale fosse per farsi questa sospirata riunione (3).

XXVI. Che egli parlasse di buona fede lo dimostrò lo zelo, e la prontezza colla quale cominciò a sodisfare a quegli impegni, che contratti aveva in conclave. Non solamente rattificò solennemente l'esposto trattato, ma volle essere il primo ad interpellare Benedetto XIII., ed a tale effetto ai 10. del mese di decembre gli scrisse una lettera, per dargli parte di tutti quegli articoli, ai quali si era obbligato in conclave, e per esortarlo a prendere esso ancora a petto gl'interessi della chiesa universale. Questa lettera era la più atta a far breccia nel cuore di Benedetto, quando non fosse stato, come lo era estremamente risoluto di tutto sacrificare alla sua sfrenata ambizione. Mentre non si erano finora i due pretendenti dati che titoli reciprocamente offensivi, Gregorio XII. seppe trovare il compenso di così indiriz-

(1) *Epist. 3. lib. 2.* (2) *3. part. hist. tit. 22. cap. 5. §. 1. 2.* (3) *Niem lib. 3. cap. 2. & 6.*

zare la sua lettera: *a Pietro di Luna durante lo scisma deplorabile chiamato da alcune nazioni Benedetto XIII.* Da questa e poca non solamente i due competitori, ma altresì i Cardinali dei due collegi si cominciarono a trattare con ugual rispetto, e convenienza. La lettera è scritta con uno stile ugualmente forte, e patetico. Vedete, egli vi dice al de Luna di quali disordini è stato lo scisma funesta sorgente; se non ci impegniamo presentemente ad estinguerlo, ove più riporranno i fedeli la loro speranza? Esaminate la vostra coscienza, se avete di che rimproverarvi: quanto a me vi dichiaro i miei sentimenti, giacchè non è più tempo di dissimulare, e di ricorrere ai sutterfugi. Quanto sono più certi i miei diritti, tanto reputo miglior cosa il sacrificarli al bene della pace. Se quella madre ebbe il coraggio di perdere piuttosto il figliuolo, che di vederlo lacerato, quanto più converrà a quel posto, che occupo di abbandonare i miei diritti se non posso ottenere la riunione per la strada della (1) giustizia? Gregorio XII. scrisse lettere di ugual tenore ai Cardinali del medesimo Benedetto, ed a tutti i Sovrani, e principi della Europa, acciò fossero consapevoli dei sentimenti, che nutriva nel cuore, e della determinazione nella quale era di rinunciare pel bene della pace (2). Egli non obbliò in questa occasione neppure l' Università di Parigi (3), ed i suoi Cardinali ne imitarono l' esempio, notificando per ogni dove le favorevoli disposizioni, nelle quali erano di terminare omai il troppo lungo, e luttuoso scisma. Si indirizzarono specialmente al medesimo Benedetto XIII., ed ai suoi Cardinali, per inserire nei loro cuori uguali sentimenti di sincera pace (4), e diederò altresì avviso di tutto ciò alla Università di Colonia, affinchè si consolasse su la speranza del prossimo termine dello scisma.

XXVII. Queste lettere furono scritte prima della solenne coronazione del santo Padre. Si fece questa funzione la mattina del giorno 19. dello stesso mese di Decembre in cima alla scalinata di s. Pietro, donde fece la cavalcata a s. Giovanni Laterano in mezzo agli applausi del popolo (6). Dopo questa coronazione non solamente scrisse altre lettere ai Vescovi, ed ai Sovrani del

(1) *Rayn n* 14. (2) *Ibi. n.* 16. (3) *Martene Anecd. T.* 2. *pag.* 1286.
(4) *Martene Collect. Monum. T.* 7. *pag.* 719. (5) *Anecd. T.* 2. *pag.* 1280.
(6) *Rer. Ital. Script. T.* 24. *pag.* 981.

medesimo tenore, ma stese di più una bolla diretta a tutti i fedeli, nellà quale data loro parte della sua determinazione di rinunciare giacchè era questo il mezzo più facile di ottenere la riunione della Chiesa, gli esortò ad indirizzare le loro più ferventi orazioni a Dio, per implorare da esso il pronto conseguimento di un tanto bene (1). Una di queste lettere fu indirizzata al re di Francia (2) Carlo VI. La mancanza di corrieri, ed il poco commercio, che passava in questi tempi tra le provincie dell'occidente, avea fatto sì che non si sapesse a Parigi che ai 20. del mese di Decembre la morte d'Innocenzo VII. accaduta in Roma ai 6. del precedente mese. Carlo VI. in seguito di questa nuova non solamente avea sospesa la decisa sottrazione di ubbidienza, ma sperando che fosse giunto il tempo di vedere uniti i due collegi a creare un solo e legittimo Pontefice, ai 23. dello stesso mese aveva spedita una lettera ai Cardinali di Roma, nella quale gli aveva pregati a differire la elezione del nuovo Pontefice fino a tanto, che avesse spedita loro una solenne ambasciata, giacchè essendosi Benedetto XIII. obbligato a rinunciare quando non si dasse un successore ad Innocenzo VII. si avea motivo di sperare, che si dovesse restituire in questo tempo la pace alla Chiesa, essendo esso determinato quando Benedetto ricorresse a nuovi sutterfugi di prendere tali misure, che a dispetto della sua resistenza non si avesse omai nella Chiesa che un solo legittimo Pontefice (3).

AN.1407.XXVIII. Questa lettera non fu presentata ai Cardinali che dopo la spedizione delle accennate lettere, che per parte di Gregorio XII. assicuravano i fedeli di una prossima pace. Il re Carlo VI. mentre aspettava risposta aveva ingiunto alla Università di Parigi di stendere una memoria sopra la sottrazione della ubbidienza, e di presentarla alla assemblea del clero, perchè servisse di regola ai passi, che dovevano farsi nel proseguimento dell'affare. I professori eseguirono il comando con tale sollecitudine, che ai 3. del prossimo mese di Gennaio poterono presentare al medesimo Carlo VI. uno scritto, nel quale dimostrarono che in questa situazione di cose Benedetto XIII. era obbligato a dimettersi dal pontificato sì per quell'affetto,

(1) *Martene collect. monum. T. 7. pag. 730.* (2) *Ibi. pag. 727.*
(3) *Chatenet. preu. pag. 501.*

che dovea portare alla Chiesa per procurarne la pace, e la unione, e si per quel giuramento, col quale si era già a ciò obbligato, e che in conseguenza qualora si ostinasse a non dimettersi non meritava di essere riguardato in avvenire qual legittimo Pontefice, e che anzi divenuto reo di spergiuro, e sospetto di eresia, sarebbe stato ottimo consiglio che i Sovrani si unissero a cacciarlo dalla sede pontificia (1). A questo scritto era unita una memoria, che conteneva un formale appello della medesima università da tutte le sentenze di esso Benedetto già creduto Papa, e di qualsivoglia suo ministro al futuro concilio ecumenico che si sarebbe adunato dal vero, e legittimo Pontefice, ed al medesimo legittimo Pontefice, ed alla santa Sede Apostolica (2). Giovanni Mollet in qualità di procuratore fu destinato a fare questo appello, nel quale mentre si protestò che non intendeva di derogare in alcuna parte alla autorità, ed alla preminenza della santa Sede, espose tutte le gesta del de Luna in un aspetto che bastava per renderne eternamente detestabile la persona, ed il nome. Se questa memoria, e questo appello fu presentato immediatamente al clero, potè forse contribuire a quella decisione, che ai 4. dello stesso mese fu fatta da esso, a tenore della quale fu determinato che i vescovi in avvenire conferirebbono tutti i benefici delle loro diocesi, che le dignità ecclesiastiche sarebbono provedute per mezzo di elezioni canoniche, e che le riserve, le espettative, ed altre grazie di simil genere sarebbono sospese fino a tanto che non fosse altrimenti determinato in quel concilio ecumenico, per la cui celebrazione aveva già il medesimo clero fatta istanza (3). Tre giorni dopo i medesimi prelati presentarono una supplica al re Carlo VI. nella quale lo pregarono di proibire a tutti i suoi sudditi di censurare il progetto della rinuncia, e la sottrazione della ubbidienza, e convalidare tutto ciò, che aveva relazione alla passata sottrazione, e di dichiarare nulli tutti gli atti, che si erano fatti contro la medesima (4). Questa supplica fu graziata dal medesimo principe ai 14. dello stesso mese di Gennaio. Ma siccome non si pretendeva che di preparare quelle armi, delle quali si voleva far uso contro Benedetto nel caso che ricusasse di

(1) *Bulaeus Hist. Univ. T.5. pag.137.* (2) *Martene Anecd. T.2. pag.1306.*
(3) *Ibi. pag. 1307.* (4) *Bulaeus T.5. pag. 138.*

prestarsi a quella riunione, che si sperava omai vicina, così non fu pubblicata alcuna ordinazione nè dal re Carlo, nè dalla assemblea del clero.

XXIX. Frattanto giunsero a Parigi verso la metà del mese di Gennaio quelle lettere di Gregorio XII., e dei suoi Cardinali, nelle quali insieme colla elezione di esso nuovo Pontefice si annunciavano le disposizioni, che si erano prese per estinguere lo scisma. Furono esse immediatamente comunicate alla assemblea del clero, e furono di tal consolazione a quei prelati, che volendo renderne solenni grazie a Dio, intimarono una processione pel giorno seguente 16. di Gennaio, alla quale intervennero con essi i primi signori della corte (1). Credettero adunque di potere sciogliere l'assemblea, che era stata aperta fino dal mese di Novembre dell'anno scorso, e perciò non tennero che una sola nuova sessione ai 21. dello stesso mese, per fissare quei passi, che omai dovevano farsi da Benedetto, affine di cooperare con Gregorio XII. a rendere la pace alla Chiesa. Proposero adunque che Benedetto pubblicasse senza dilazione una bolla, nella quale chiaramente e senza alcun raggiro, o ambiguità di parole proponesse, ed eseguisse la rinuncia del pontificato, che rinunciando ambedue i pretendenti, si procurasse loro una totale sicurezza delle loro persone, e si assegnassero ai medesimi ample rendite, onde vivere con dignità, che ambedue i pretendenti coi loro Cardinali dovessero disporsi a trasferirsi in quel luogo, che sarebbe determinato, per fare la solenne rinuncia, e per procedere di comun consenso alla elezione di un nuovo, e legittimo Pontefice, che quando Benedetto effettivamente rinunciasse, cesserebbono tutti quei sospetti di scisma, e di eresia, che si erano conceputi contro la sua persona a cagione dei sutterfugi, coi quali si era finora schermito dall'accettare, o dall'eseguire il progetto della rinuncia, e se per lo contrario questa volta ancora ricusasse di rinunciare sarebbe riguardato in avvenire come un membro guasto e corrotto separato alla Chiesa, convinto di scisma, e gravemente sospetto di eresia, e che i suoi Cardinali sarebbono trattati d'ugual maniera, se restassero con esso ostinati nello scisma, ed in questo caso tutta la Chiesa della ubbidienza di Benedetto converrebbero coi Car-

(1) *Ioan. Iuv. Ursin. pag.* 184.

dinali di Roma su la maniera di procedere alla elezione di un nuovo Pontefice, e di rendere la pace alla Chiesa (1).

XXX. Benedetto poteva per avventura avere avuta contezza di questi provedimenti allora quando rispose a quella lettera, che gli era stata spedita da Gregorio XII. Egli si ritrovava tuttavia a Marsiglia, ove gli fu presentata questa lettera da un religioso converso dell'Ordine dei Predicatori. Gregorio viene accusato di poca convenienza per non avere incaricata una persona di carattere a presentare questo foglio. Comunque ciò sia Benedetto non se ne dimostrò offeso, ed amando unicamente di dichiararsi penetrato dalla sostanza dell'affare, e dalla speranza di vedere restituita la pace alla Chiesa, ai 31. dello stesso mese rispose a Gregorio XIII. con una lettera nella quale dichiarossi di rendere infinite grazie a Dio per aver ritrovato un uomo pieno di zelo per rendere la pace alla Chiesa, e soggiunse che questa gli avea finora costati infiniti sudori, e che non si era voluto avere con esso alcun riguardo ai doveri della giustizia, e della verità, nè dargli una risposta conveniente, ed efficace. Quanto, soggiunse, siete felice, se Iddio vi ha riserbato a procurare un bene, che finora è stato l'oggetto dei miei desideri! Quindi esortandolo alla costanza, lo assicura che si ritroverà fedelmente corrisposto, e dopo di avergli rammentato che avea finora insistito perchè si terminasse questa causa canonicamente secondo le regole della giustizia, gli dichiara di essere disposto a venire con esso ad un abboccamento, per fare una libera ed assoluta rinuncia del pontificato, purchè altrettanto si facesse da Gregorio, onde si potesse quindi procedere alla canonica elezione di un solo Sommo Pontefice. Finalmente promette ad esso Gregorio, che riceverà con piacere quella ambasciata, che gli spedirà, che non procederà alla creazione di nuovi Cardinali se non nel caso già preveduto, e termina con pregarlo a non differire l'esecuzione di un'opera di somma gloria di Dio, e di tanto vantaggio ai Fedeli (2). Questa lettera, che sembrava dettata da un cuore il più sincero, e da un'anima la più bella, non era in realtà che l'effetto del timore, onde era penetrato dei passi, che si erano contro di esso minacciati dalla corte, e dal clero di Francia. Di fatto mentre scrisse lettere di

(1) *Martene Anecd. T. 2. pag. 1312.* (2) *Niem l. 3. cap. 5.*

ugual tenore ai Cardinali di Roma, a Carlo VI., ed al duca d'Orleans (1), i suoi Cardinali nel medesimo giorno per una parte assicurarono Gregori XII., ed il suo Collegio della sincerità delle espressioni di Benedetto, della quale erano essi persuasi (2), per l'altra s'indirizzarono al duca di Berry, e lo pregarono ad interporsi, affinchè non si facesse alcun passo contro Benedetto fino a tanto che non avesse sodisfatto a quegli impegni, che avea contratti col suo competitore (3).

XXXI. Il re Carlo, ed i principi del sangue non erano occupati che ad eseguire l'esposto piano stabilito nella ultima sessione della assemblea del clero. Dovendosi spedire una ambasciata ai due pretendenti, per obbligargli ad eseguire prontamente gli impegni, che contratti avevano con tanta solennità, volle che questa corrispondesse al merito della causa, ed alla dignità di chi la spediva, e di quei ai quali era indirizzata. Furono a tale effetto scelti i personaggi più rispettabili del clero, e della Università fino al numero di 36. Era alla loro testa il più volte mentovato Patriarca d'Alessandria, quindi venivano l'Arcivescovo di Tours, ed i Vescovi di Meaux, di Cambrai, di Troyes, e di Evreux, poscia seguivano gli abati di s. Michele, di Iumiege, di s. Dionisio, di Chiaravalle, e di s. Stefano di Dijon, e finalmente i professori Egidio de Campis, Guglielmo Fillustrio, Giovanni di Cortacoscia, Pietro Plaoul, Giovanni Petit, Giovanni Gersone, ed altri quindici professori i quali tutti erano accompagnati da tre signori secolari, uno dei quali era quel Guglielmo di Boisratier, che fu quindi arcivescovo di Bourges (4). Fatta la scelta di tanti illustri personaggi il medesimo Carlo VI. volle darne parte a tutti i Fedeli con una lettera dei 18. del mese di Febbraio, nella quale dichiarò che sembrando i due pretendenti omai determinati a dimettersi, avea creduto opportuno di spedir loro una solenne ambasciata, per congratularsi con essi loro di sì magnanima risoluzione, che aveva determinato, che si istasse appresso Benedetto, acciò dichiarasse con una bolla in termini i più chiari e precisi la sua risoluzione di rinunciare, che per isfuggire le difficoltà di un abboc-

(1) *Martene Collect. Monum. T. 7. pag. 738.* (2) *Niem Nem. union. tract. 1.* (3 *Martene Anecd. T. 2. pag. 1293.* (4) *Bulaeus T. 5. pag. 541.*, *Chatenet preuv pag. 502.*, *Niem Nem. union. tract. 1. cap. 7.*

camento ognuno dei pretendenti dasse in iscritto la sua rinuncia al respettivo collegio, onde ambedue i collegi si unissero quindi per procedere ad una nuova elezione, che se non volessero rinunciare che in persona, ed in una reciproca conferenza, si adoprassero tutti i mezzi per facilitarne l'esecuzione, che se Benedetto avesse ricorso a nuovi sutterfugi, o volesse differire, o proponesse altri progetti, o si ostinasse a non dimettersi che in un abboccamento, che non fosse altrimenti chiesto e voluto da Gregorio, in ognuno di questi casi non fosse più riconosciuto nella Francia, e fosse trattato come uno scismatico dieci giorni dopo che gli fosse intimato di rinunciare colla dilazione di altri dieci giorni, che se gli lascerebbono per trattare cogli ambasciatori su la maniera di eseguire la dimissione. Carlo VI. in questa lettera prevedendo altresì il caso, che i suoi Cardinali lo secondassero nella contumacia, avea dichiarato, che si sarebbe allora convenuto coi Cardinali di Roma della maniera di rendere la pace alla Chiesa. Egli si riporta in ciò alla istruzione, che erasi consegnata ai mentovati ambasciatori. In essa si proponeva per l'abboccamento dei pretendenti una delle cinque città di Savona, di Firenze, di Genova, di Pisa, e di Lucca, e si prescriveva agli ambasciatori di minacciare negli accennati casi la sottrazione d'ubbidienza, di trattare con Benedetto della libertà della chiesa Gallicana riguardo alla collazione dei benefici, ed alle imposizioni pecuniarie, di procedere in ogni passo di comun consenso, di non si scostare un apice dalle loro istruzioni, e di astenersi sotto pena della indignazione di sua maestà dal ricevere alcuna cosa dall'uno o dall'altro dei pretendenti (1).

XXXII. Questa solenne ambasciata non partì di Parigi che dopo l'arrivo in Marsiglia di quei nunci, che da Gregorio XII. erano stati spediti a Benedetto. Furono questi il suo nipote Antonio Corraro vescovo di Modone, che fu quindi vescovo di Bologna, e poscia Cardinale, Guglielmo vescovo di Todi Normanno di nazione, ed Antonio da Budrio Bolognese uno dei più celebri giureconsulti di questi tempi. Avevano essi con una bolla dei 27. del mese di Febbraio ottenuta piena facoltà di convenire con Benedetto del luogo, del tempo, del numero delle persone,

(1) *Martene Anecd. T. 2. p. 1358.*

e di altre circostanze, che avevano relazione al futuro congresso (1). Gregorio nel medesimo giorno aveva scritta una lettera a Carlo VI. per chiedergli un salvo condotto per questi nunci, che avevano ordine di trasferirsi poscia alla sua corte per supplicarlo a spedire alcuni ambasciatori a Marsiglia, che mentre sarebbono testimoni delle proposizioni, che passavano dall'una, e dall'altra parte, potessero sollecitare la spedizione della causa (2). Essi arrivarono a Marsiglia al principio del mese di Aprile, e dopo le reciproche dimostrazioni di stima, e di confidenza, che diedero motivo di sperare un esito felice della loro commissione, cominciarono ad entrare in materia, e ben presto si avvidero, che Benedetto preparatosi fin da principio a disputare del merito della causa, voleva insensibilmente obbligarli col fatto a preferire la via di discussione a quella della dimissione. Richiamatolo in istrada, e dichiaratogli che Gregorio non volea che una nuda, e schietta rinuncia, si venne a discutere in qual città conveniva, che si facesse tal atto. I nunci del santo Padre proposero le città di Roma, di Viterbo, di Siena, di Todi, di Firenze, e di Lucca, e Benedetto quelle di Marsiglia, di Nizza, di Frejus, e di Savona. Poichè nessuno volea cedere, allora quando Benedetto vide i nunci determinati a passare a Parigi, gli fece richiamare, ed avendo essi protestato, che non avrebbono ripigliata la conferenza, se non si deputavano tre persone, colle quali soltanto dovessero trattare, fu destinato il Cardinale di Fleury, il Vescovo di Lerida, e Francesco d'Arenda religioso dell'Ordine dei Certosini, coi quali si ricominciarono di fatto le conferenze, nelle quali si potè finalmente ai 21. dello stesso mese di Aprile fissare quel piano, che doveva assicurare il progettato abboccamento. Consisteva questo in 23. articoli, nei quali si avea riguardo a tanti complicati oggetti, che sarebbe difficile a decidere, se si voleva facilitare la conferenza, e vi si volevano opporre tanti ostacoli, che si rendesse quasi impossibile di proseguirne il corso. Fu destinato che ambedue i pretendenti coi loro collegi dovessero ritrovarsi a Savona ai 29. del mese di Settembre, o per lo meno nel giorno di tutti i Santi, scortati da un numero eguale di galere, che dovessero darsi un reciproco giuramento di non commettere

(1) *Rayn. n. 3.* (2) *Martene Collect. monum. T. 7. pag. 737.*

alcuna ostilità, avere un ugual dominio del mare, e della suddetta città, e ciascuno una guardia di duecento soldati coi loro valetti, e di cento ballestrieri con un seguito di cento famigliari, di un camerlengo, di due protonotari, di venticinque prelati, di dodici legali, e di dodici teologi, che si procurerebbe una pace, o almeno una tregua tra i Genovesi ed i Veneziani, che si consegnerebbe ai due pretendenti la custodia di tutti i forti che erano piantati tra Siena, e Savona, e finalmente che se per qualche improvviso accidente non potesse effettuarsi questo abboccamento nella città di Savona proposta da Benedetto, appartenesse a Gregorio di proporne un'altra, alla quale esso Benedetto fosse obbligato di trasferirsi (1).

XXXIII. I trentasei deputati, che dovevano portare l'ambasciata del re di Francia si erano frattanto messi in viaggio, ed alla fine del mese di Aprile si erano ritrovati a Villanuova di Avignone, ove avevano concertata la maniera di regolarsi nell' eseguire l' ardua loro commissione. Furono scelti quattro fra essi, ai quali fu dato l' incarico di raccogliere i voti di ognuno, e di riferirgli quindi al patriarca di Alessandria, che era alla loro testa, e riguardo agli esposti articoli già sottoscritti da ambedue le parti in Marsiglia, fu determinato di interpellare per lo schiarimento di alcuni di essi il sentimento dei nunci di Gregorio XII. e del testè mentovato Cardinale di Thury, i quali a tale effetto furono invitati a passare ad Aix, per tenervi con essi ambasciatori una particolar conferenza. I nunci di Gregorio arrivarono ad Aix ai cinque del mese di Maggio, ed il giorno dopo vi giunse il Cardinale di Thury. Non sappiamo su che vertessero i loro colloqui, ma da quei pochi tratti, che ha rilevati l' antico scrittore monaco di s. Dionisio, vediamo che gli ambasciatori agivano della miglior fede, che il nipote di Gregorio XII. Antonio Corrario vescovo di Modone quanto era accorto per iscuoprire le secrete trame del Cardinale di Thury, e per conoscere ciò che poteva suggerirgli l' umana politica, altrettanto era pieno di onestà, e di religione per dichiarare liberamente i suoi sentimenti, e per non anteporre il privato interesse al bene della Chiesa, e della pace, e finalmente che il Cardinal di Thury cominciava già a disporre quel-

(1) *Niem Lib. 3. cap. 13. Hist. Anonym. pag. 571. Anecd. T. 2. p. 1304.*

F 2

le macchine, che Benedetto volea far giuocare, per sottrarsi agli impegni, che avea contratti, mentre pretese che gli ambasciatori obbligassero i nunci di Gregorio XII. ad abbandonare il viaggio di Parigi, affinchè non si presentassero a Carlo VI. ed a ritornare a Roma sotto il pretesto di mantenere saldo nei suoi propositi il mentovato Gregorio (1).

XXXIV. Gli ambasciatori entrarono in Marsiglia ai nove dello stesso mese di Maggio, e nel primo abboccamento con Benedetto non si videro che dimostrazioni di affetto, di stima, e di reciproca sodisfazione, e confidenza. Nelle conferenze che essi ebbero nei giorni seguenti poco mancò che non restassero guadagnati. A quella facilità di parlare, onde era stato dotato della natura, aggiungeva una somma destrezza nel maneggiare le materie, e nel dar loro quel giro, che gli poteva essere più favorevole, ed una persuasiva che lo rendeva facilmente padrone de gli affetti di quanti lo ascoltavano. Egli sapeva quante proposizioni si erano avanzate contro la sua persona nelle assemblee del clero, ed alla presenza dei principi del sangue nel consiglio reale, dunque quando si intese formalmente richiesto di pubblicare una bolla, per dichiarare che trattandosi di abolire il presente scisma preferiva a qual si voglia altro progetto una semplice, ed assoluta rinuncia, e di abilitare i Cardinali della ubbidienza di Roma ad eleggere unitamente al suo Collegio di Avignone un nuovo Pontefice, primieramente si estese su l'eccellenza del Primato della santa Sede, quindi rilevando che un vecchio omai vicino al sepolcro, e disgustato di tutto il fasto del mondo non poteva aver motivo di mancare a quegl' impegni, che aveva solennemente contratti, dichiarò che se il re Carlo VI. ed i principi del sangue allora quando spedirono essi ambasciatori avessero avuta contezza del trattato, che avea concluso coi nunci di Gregorio, non gli avrebbono incaricati di chiedere una bolla, che era presentemente affatto inutile, e finalmente entrando a parlare della sua persona ne fece l'apologia con una tal forza di eloquenza, e con un tuono tanto insinuante di modestia, e di mansuetudine, che gli ambasciatori, e perfino lo stesso patriarca di Alessandria non poterono trattenere le lacrime, e furono obbligati a chiedergli per-

(1) *Hist. Anonym. pag.* 578.

dono (1) Riavutisi quindi da questa specie di sorpresa, e volendo pur eseguire gli ordini della Corte s' indirizzarono ai Cardinali, acciò si costituissero mediatori, ed obbligassero Benedetto alla spedizione della mentovata bolla. I Cardinali nella conferenza, che a tale effetto ebbero con essi ai 17. del mese di Maggio nella chiesa dei Minori, s'impegnarono d'impetrare la bolla di rinuncia, ma non già l' altra di abilitazione dei Cardinali di Roma, se prima non erano sicuri, che sarebbe accordato loro un ugual privilegio da Gregorio XII. Essi parlarono di fatto, ma Benedetto restò inflessibile a tutte le rappresentanze, e pretese anzi di non dovere spedire la supposta bolla, perchè potendo essa far credere, che la rinuncia fosse quindi effetto delle minacce del re di Francia, la verrebbe a rendere nulla. In somma questi ambasciatori, i quali dimostravano col fatto di non sapere che il menzognero, e l' uomo di cabbala, e di raggiro non si sa obbligare in iscritto, e si rimette costantemente alle parole. che sono poscia da esso raggirate ad arbitrio in tutti i sensi, dovettero partire di Marsiglia senza aver conseguita alcuna di quelle cose che chiedevano, e nella udienza di congedo che ebbero ai 19. dello stesso mese di Maggio, dichiararono al medesimo Benedetto, che ravvisando il loro carattere di ambasciatori non partivano altrimenti sodisfatti (2).

XXXV. Essi passarono ad Aix. A tenore di quanto era stato prescritto loro nella istruzione della Corte, avrebbono dovuto dichiarare che il regno di Francia si sottraeva dalla ubbidienza di Benedetto. Ma consultato l' affare, e riflettendo, che per una parte erano mutate le circostanze, e per l' altra avrebbe potuto quest' atto somministrare a Benedetto un pretesto, onde esimersi dall'eseguire le convenzioni passate fra esso, ed i nunci di Gregorio XII. determinarono di sospendere l' atto fino a tanto, che non ricevessero nuove istruzioni dalla corte (3). A tale effetto si divisero in tre corpi, l' uno dei quali si portò a Parigi, per darvi un discarico di tutto l' operato, l' altro ritornò a Marsiglia per osservarvi d' appresso gli andamenti di Benedetto, e il terzo che era il più numeroso, ed il più rispettabile pel carattere dei personaggi che vi ebbero luogo, alla testa dei quali era il Patriarca di Alessandria, prese la

(1) *Ibi. p.* 582. (2) *Ibi. p.* 587. (3) *Martene Anecd. T.* 2. *p.* 1329.

strada di Roma, per convenire con Gregorio XII. della maniera di eseguire la supposta rinuncia. Essi non erano forse partiti ancora da Aix, quando furono raggiunti da quei tre nunci del medesimo Gregorio, che da Parigi erano di ritorno a Roma, e portavano alcune lettere del re Carlo VI. al santo Padre, ed ai suoi Cardinali, per felicitarli delle ottime disposizioni, nelle quali si ritrovavano, e per esortargli a compiere la grand' opera, con dare la sospirata pace alla Chiesa (1). Sembra che questi nunci ugualmente che gli ambasciatori si dividessero per fare il viaggio secondo il comodo di ciascuno. E' certo almeno che Antonio Correro vescovo di Modone ritrovandosi in Genova significò agli ambasciatori, che il suo zio Gregorio XII avrebbe gradito, che gli fossero somministrate dal re di Francia le galere pel suo tragitto a Savona, e che in conseguenza gli ambasciatori noleggiarono alcune galere nello stesso porto di Genova, sopra una delle quali il medesimo vescovo di Modone si portò a Roma in compagnia di uno de gli ambasciatori, mentre gli altri presero la strada di terra (2).

XXXVI. Finora tutto per parte almeno di Gregorio XII. aveva annunciato lusinghevoli speranze di prossima pace. Portati a Roma gli articoli, che erano stati sottoscritti in Marsiglia, Gregorio se n' era dimostrato pienamente sodisfatto, ed i suoi Cardinali si erano quindi indirizzati al maresciallo Bucicaldo, il quale come abbiamo più volte osservato teneva a nome del re di Francia il governo di Genova, e delle altre città, che ne dipendevano, e lo avevano richiesto di ratificare gli accennati articoli. Il Bucicaldo aveva a tale effetto spediti a Roma alcuni deputati muniti da esso, e dai magistrati di Genova di una piena autorità, per eseguire quest' atto. Per la qual cosa agli undici del mese di Giugno alla presenza del santo Padre, e del sacro Collegio si era stipulato un atto solenne, nel quale si era giurata l'inviolabile osservanza de gli accennati articoli di Marsiglia, e si era perciò convenuti che i due Pontefici durante il loro soggiorno in Savona avrebbono avuta piena sovranità di questa piazza, e del suo distretto, che i popoli di Genova, e di Savona si sarebbono con giura-

(1) *Hist. Anonym. pag.* 598. *Spicil. T.* 6. *pag.* 175.
(2) *Ibi. pag.* 599. *& Martene Anecd. T.* 2. *pag.* 1348.

mento obbligati alla difesa sì di essi che di tutto il loro seguito, che per loro maggiore sicurezza il Bucicaldo, ed i magistrati di Genova avrebbono tenuta su le armi una truppa di quattrocento uomini, ed avrebbono disarmate tutte le loro galere, ad eccezione di quella sola, che era destinata alla guardia del porto, e della città, e che o avrebbono fatta la pace coi Veneziani, o avrebbono rimesse le loro controversie all' arbitrio dei due pretendenti, o per lo meno avrebbono permesso ai Veneziani, che nel tempo del congresso potessero avere un libero accesso ai domini di Genova (1).

Gregorio non avea parlato finora che di pace, e di rinuncia, e dopo di avere confermati questi suoi sentimenti in una lettera diretta al re Carlo VI. agli undici del mese di Aprile (2), poichè fu assicurato degli impegni, che per la sua sicurezza avevano contratti i due popoli di Genova, e di Savona, ai tredici dello stesso mese di Giugno ne passò loro i suoi più sinceri ringraziamenti (3). Egli operava con tanto miglior fede quanto che aveva anzi disapprovato, che nei capitoli di Marsiglia si fosse disceso a tante minute clausole, quante non erano necessarie in un trattato, nel quale la buona fede teneva il primo luogo (4). Aveva di più cominciato a provedersi di danaro, per sostenere le spese del viaggio. Nella ristrettezza del suo pontificio erario aveva perciò avuto ricorso alle decime ecclesiastiche, ed ai 23. del mese di Aprile aveva a tale effetto intimato agli ecclesiastici delle provincie della Italia, della Sicilia, della Dalmazia, e della Ungheria, ed alle diocesi latine della Grecia di pagargli le decime delle rendite dei loro benefici (5). Nel primo giorno del mese di Giugno scrivendo ad Arrigo IV. re d' Inghilterra, mentre gli aveva dichiarato con una sincera effusione di cuore il giubbilo che provava nel vedere prossima la pace della Chiesa, pel trattato sottoscritto a Marsiglia, e per essersi fissato in Savona il luogo del congresso, lo aveva pregato a compiacersi di concorrere a quest' opera di religione addossandosi una parte di quelle gravi spese, che necessariamente si richiedevano (6). Egli non aveva risparmiate le chiese di Roma, e non contento di prenderne i vasi sacri per ridurgli in moneta,

(1) *Niem Lib. 3. c. 14. Anecd. T. 2 p. 1322.* (2) *Collect. Monum. T. 7 p. 747.* (3) *Ibi. p. 754.* (4) *Niem Lib. 3. c. 13.* (5) *Rayn. n. 6.* (6) *Ibi. n. 7.*

aveva di alcune di esse perfino o ippotecati, o alienati del tutto i fondi (5). Assicuratosi del danaro aveva nel medesimo tempo pensato ai mezzi, onde eseguire il viaggio, e si era perciò indirizzato ai Veneziani affinchè gli somministrassero le galere pel trasporto. Se Teodorico di Niem non errò nell'indicarci il mese di Giugno piuttosto che quello di Luglio, fu questo il primo ostacolo, che si oppose all'esito felice di tanti trattati, e maneggi, che si erano fatti sinora. I Veneziani negarono di somministrare le navi, e portando per ragione del loro rifiuto il timore, che fossero intercettate dai Genovesi, indicarono di sospettare che si fosse pensato di tirare il santo Padre in un luogo della ubbidienza di Benedetto, per opprimerlo più facilmente. A questa insinuazione sembrò che egli aprisse per così dire gli occhi, e circa il principio del mese di Giugno dichiarò ai Cardinali, ed ai curiali i suoi sospetti, e protestossi che in mancanza dei legni Veneti non avrebbe voluto nè affidarsi alle galere Genovesi, nè fare il viaggio per terra a cagione della esorbitante spesa, che in questo caso sarebbe stata indispensabile, e vedendo la loro perplessità incaricò il Cardinale Angelo Acciaiuoli di consultare i migliori giusperiti, per intendere da essi se in questo caso avrebbe potuto dispensarsi dalla esecuzione de gli obblighi già contratti. Il medesimo Teodorico scrive che di fatto circa ventiquattro legali diedero su questa questione il loro voto in iscritto, e che mentre tutti convennero nel dichiarare che esso Gregorio era tenuto di trasferirsi a Savona per mare, o per terra, egli ebbe giuste ragioni di temere, che fossero stati corrotti dai Cardinali (2). Non sappiamo quanto possiamo fidarci di questo Scrittore.

XXXVII. Frattanto sopravennero alcuni incidenti che se non indicarono che Gregorio avesse alterati i sentimenti del suo cuore, fecero svanire quelle belle speranze, che si erano concepute della pace. La città di Roma a dispetto delle replicate convenzioni fatte con Ladislao, e coi Colonnesi non godeva che una precaria tranquillità. Non avevano questi giammai deposto il pensiere di usurparne il dominio, Mentre Gregorio XII. era occupato dei preparativi del viaggio, e stava attendendo la solenne ambasciata del re di Francia, improvvisamente nel-

(1) *Niem cap. 22. Anecd. T. 2.* (2) *Niem L. 3. c. 17.*

la notte del giorno 17. di Giugno si alza romore per tutta la città, e corre voce che i nemici sono entrati pel muro rotto presso la porta di s. Lorenzo. Il santo Padre alzatosi improvvisamente fu obbligato di rifuggiarsi con alcuni Cardinali in Castel s. Angelo. La voce non era che troppo vera. Il re Ladislao aveva spedite alcune truppe nelle vicinanze di Roma ed i Colonnesi coi Savelli vi erano entrati ostilmente su la speranza che il popolo secondasse la loro perfidia. Essi si ingannarono. Nella seguente mattina Paolo Orsini Capitano delle truppe pontificie, che per buona sorte si ritrovava presso Roma, vi entrò per la parte di Castello, e portatosi a Termini, ove si erano acquartierati i nemici, diede loro battaglia, e fatti prigionieri Giovanni, Niccolò, e Corradino Colonna, Iacopo Orsini, Antonio Savelli, e Pietro Cenci con altri molti obbligò il rimanente a darsi alla fuga. Per queſto felice evento Gregorio nella sera dello stesso giorno ritornò al palazzo Vaticano, e si diedero nella città pubblici segni di giubbilo, e di allegrezza (1). Egli si dimostrò quindi grato a Paolo Orsini, che avea saputo sì opportunamente liberare esso, e la città tutta dall' imminente pericolo, ed ai 20. dello stesso mese gli assegnò sua vita durante la perfettura di Narni col solo peso di dare ogni anno al Pontefice nel memorabil giorno XVIII. di Giugno un cavallo bianco bardato in maniera da potersi maneggiare da eſſo Pontefice (2).

XXXVIII. Non oſtante che si reſtituisse la calma in Roma, e reſtaſſe sopito il timore di nuove oſtilità, il santo Padre non credè di essere per anche libero da ogni timore. Teodorico di Niem troppo aspro censore delle sue geſta, non ha temuto di scrivere che questo fatto non fece che somministrargli un plausibile pretesto per colorire onestamente la sua mutazione derivata dalla sola ambizione del comando passione, che esercita specialmente il suo impero su l' animo dei vecchi. E' certo che essendosi i Cardinali, i curiali, e tutta generalmente la città lusingata di una vicina pace, coloro che amavano di malignare giunsero perfino a spargere, che l' attacco dato a Roma non era stato che una finzione da esso medesimo procurata per disimpegnarsi dal viaggio di Savona. Fortunatamente si e conservata una lettera di Leonardo Aretino, che smentisce apertamente

(1) *Rer. Ital. Script. T. 24. pag. 981.* (2) *Rayn. n. 7.*

la nera calunnia. Egli dice che Ladislao aveva spedito un grosso esercito dodici miglia vicino a Roma, e che con tutto ciò il santo Padre non credea di doverne temere, che entrati poscia i nemici in Roma e giunti colle armi alla mano fino presso al Campidoglio fu quella notte la più terribile di quante egli ne avea passate, e che nel seguente giorno mediante la vittoria dell' Orsini, restò calmata la città, e vi ritornarono i Cardinali, che si erano incaminati verso Sutri. Alcuni, egli soggiugne, credono che ciò si facesse ad insinuazione del medesimo Gregorio, ma di esso non posso crederlo, ne dubito bensì dei suoi parenti (1). Ci basta di giustificare Gregorio XII. quanto ai parenti non veggo qual altro sospetto potesse cadere sopra di essi, che di essersi secretamente maneggiati per indurre Ladislao a non più differire la meditata conquista di Roma, mentre sicuri che sarebbe andato fallito il colpo, si potevano prevalere del fatto, per distogliere il santo Padre da un viaggio, che doveva essere fatale ai loro interessi. Da Teodorico di Niem sappiamo, che erano venuti a Roma molti suoi parenti, i quali tutti erano stati impiegati, e proveduti, che un suo nipote per nome Marco era stato creato vicario di Viterbo, e di Montefiascone, e che per conferire ad un altro similmente suo nipote per nome Paolo il vicariato apostolico della Marca, ne aveva spogliato Ludovico Megliorati nipote del defonto Pontefice, il quale ribellatosi perciò alla santa Sede, si era impadronito di Fermo metropoli della Marca e di altre terre, ed avea ceduto Ascoli al re Ladislao (2). I congiunti, ed i nipoti di Gregorio non furono per altro i soli, che alterarono le belle disposizioni della pace. Per attestato del medesimo Teodorico vi ebbe gran parte il mentovato re Ladislao. Questo principe non ostante le promesse fattegli che non si sarebbe conclusa pace se non se gli assicurava il possesso del regno di Napoli, temeva del continuo di vederne data l'investitura a Ludovico d'Angiò, per la qual cosa prima delle esposte ostilità aveva spedito a Roma un religioso dell' Ordine dei Minori, che era suo confessore, affinchè distogliesse il santo Padre dal viaggio di Savona, e questo religioso non si partì giammai dai fianchi di Gregorio, e lo segui-

(1) *Leon. Aret. Lib. 2. epist. 7.* (2) *Niem Lib. 3. cap. 16. & 17.*

tò in tutti i viaggi, che quindi intraprese come vedremo per l'unione (1).

XXXIX. Le provincie cristiane stavano frattanto in aspettazione di questa pace, e sembrava che avessero insieme cospirato di lasciare il tutto sospeso fino a tanto, che si vedesse alcun esito dei tanti maneggi, che si facevano dal clero, e dalla corte di Francia, e dalla Università di Parigi. La sola città di Liegi fu quella che per le sue interne fazioni, non potè uniformarsi a questo sistema. Abbiamo veduto che quando la Francia si fu sottratta dalla ubbidienza di Benedetto XIII. i Liegesi si erano sottratti da quella di Bonifacio IX. Era stato questo passo una conseguenza delle nemistà, che passavano tra essi, ed il loro vescovo eletto Giovanni di Baviera fratello di Guglielmo conte d'Hainaut, d'Ollanda, e di Frisia, il quale non ostante le replicate loro istanze avea costantemente differita la sua consacrazione. Obbligato a ritirarsi a Mastricht, era stata fatta una seconda elezione a favore di Teodorico Parvis, il cui padre Arrigo nella assenza di Giovanni di Baviera era stato costituito governatore della città. Ritornati quindi i Liegesi sotto l'ubbidienza d'Innocenzo VII. erano state alquanto calmate le loro turbolenze fino a tanto, che Giovanni ottenuta da Innocenzo la dispensa, onde differire ancora alcun tempo la sua consacrazione, essi avevano riprese le armi. Giovanni era stato costretto a ritirarsi di nuovo a Mastricht, e finalmente essi Liegesi non contenti di aderire al loro intruso Teodorico, si erano riguardo ai due competitori dichiarati neutrali. Il santo Padre avuta contezza di questi fatti ingiunse a gli undici del mese di Aprile al mentovato Giovanni di Baviera di dichiarare di niun valore gli atti, che si erano fatti da Teodorico Parvis, e di intimare ai Canonici di Liegi di presentarsi alla santa Sede sotto pena delle più terribili censure (2). Ma questa causa come vedremo volle terminarsi colle armi, e produsse incredibili disordini in tutte le vicine province.

Quel duca di Borgogna, che prese quindi la difesa di Giovanni di Baviera contro il mentovato suo competitore Teodorico, era stato occupato nei primi mesi di quest'anno nell'assedio della città di Calais, cui voleva onninamente ricu-

(1) *Ibi. cap.* 15.

(2) *Rayn. n.* 30.

perare dalle mani de gli Inglesi. Non si saprebbe intendere come la corte di Francia in un tempo, nel quale si ritrovava in guerra contro gl' Inglesi, e nel quale per l'infelice situazione del regno lacerato dalle guerre civili, e sotto un principe non ben sicuro sul trono, e sproveduto di danaro, e di forze, anzi che rivolgere le sue applicazioni a togliere dalle mani di essi Inglesi la provincia di Guienna, e quella parte, che possedevano della Guascogna, si occupasse per così dire del solo pensiere dello scisma, se non ci fosse noto per una parte lo zelo, e l'impegno col quale l' Università di Parigi sollecitava questa causa, e per l'altra le scambievoli diffidenze dei duchi d' Orleans, e di Borgogna, i quali non si sapevano determinare ad abbandonare la corte per mettersi alla testa di una armata. L' interesse di stato prevalse finalmente su di essi, e furono piuttosto obbligati che persuasi a prendere nell'anno scorso il comando di due corpi di truppe, il primo per fare la conquista della Guienna, e l'altro per ricuperare la città di Calais col rimanente della Picardia, che si possedeva da gli Inglesi. Ma queste spedizioni furono ugualmente infelici. I due duchi ritornando a Parigi senza aver riportato alcun frutto dei loro sudori, non seppero concludere che una tregua cogli Inglesi. Non dovea questa durare che un anno, nè aver forza che nella Picardia. Ma fu quindi rinovata più volte, e fu estesa all' altra provincia ancora della Guienna. La Francia lasciatasi in tal maniera sfuggire l'occasione di liberarsi per sempre dalla vicinanza delle armi Inglesi, vedremo tra non guari che fu di nuovo ridotta da esse a quella funesta situazione, nella quale si era ritrovata alcuni anni prima dopo la fatal battaglia di Cressi. Il solo Maresciallo Bucicaldo che come regio governatore comandava nella città di Genova, e nelle altre città e terre di sua dipendenza seppe in questo tempo procurare i vantaggi della corona, ed acquistare con una grossa somma di danaro da Gabrielle Visconti il possesso della città di Sarzana. Gabrielle si era ritirato a Milano, e nella impotenza del duca Gioan Maria suo fratello vide accendersi di nuovo in questa città il sopito fuoco delle due fazioni dei Guelfi, e dei Gibellini, e ricominciarsi quelle nemistà, che furono come vedremo cagione della caduta di esso duca, e della sua potente famiglia (1).

(1) *Murat. Annal.*

XL. Nella Spagna avendo in questi ultimi due anni i regni di Aragona, e di Portogallo goduto il sereno della pace, la sola Castiglia era stata obbligata a sostenere una ostinata guerra contro i Mori di Granata, e nel mezzo delle militari spedizioni aveva provato il dispiacere di perdere il suo Sovrano Arrigo III. Questo principe aveva dato ordine che si risarcisse il palazzo di Madrid, e che si fabbricasse l' Alcazar di Murcia, ed il Pardo. In seguito del rifiuto fatto dal re di Granata di dargli la dovuta sodisfazione per le ostilità commesse dai suoi sudditi durante la tregua, gli intimò la guerra. Non ostante che i Mori fossero i primi ad entrare in campo ed a stringere di assedio la piazza di Quesada ai 4. del mese di Ottobre dell' anno scorso, le sue truppe poterono liberare la piazza, e dar loro altresì una rotta. Dopo questo primo fatto d' armi accaduto nel regno di Iaen, si diede una seconda battaglia nell' altro di Murcia nel mese di Decembre, ed in essa pure furono battuti i Maomettani. Il re Arrigo non avea potuto marciare alla testa delle sue truppe per quegli incomodi di salute, ai quali era già da qualche tempo sottoposto, siccome neppure intervenire a gli stati generali, che si erano tenuti a Toledo per fissare quelle somme, che se gli dovevano passare per le spese della guerra. La sua infermità crebbe poscia in maniera, che ne morì nel giorno di Natale del medesimo anno scorso. Viene esso commendato per la sua singolare pietà, e religione, per la sua incorrotta giustizia, e per quello zelo, che lo aveva indotto a determinare di mettere tutto in opera per isradicare affatto dalla Spagna l' empia setta di Maometto. Egli ricevè con sentimento di vera pietà gli ultimi sussidi della Chiesa, volle essere sepolto coll' abito di s. Francesco nel giorno della cui solennità era nato, e lasciò la tutela del suo figliuolo l' infante D. Giovanni, il quale non avea che un anno, e due mesi alla sua consorte la regina Caterina, ed al suo fratello l' infante D. Ferdinando.

XLI. Questi appena terminate l' essequie del defonto Sovrano, fece proclamare nuovo re di Castiglia il mentovato suo nipote D. Giovanni II. e prese le redini del governo insieme colla regina Caterina, volle che ai xv. del seguente mese di Gennaio di quest' anno se ne facesse la solenne coronazione nel-

la cattedrale di Segovia. Ne gli stati generali di Castiglia, che si tennero per questo motivo fu determinato, che si proseguisse con tutto il calore la guerra contro i Mori, e ne fu affidato l' incarico all' Infante D.Ferdinando. Nel tempo che nelle frontiere si facevano picciole scaramucce dall'una, e dall' altra parte, D. Ferdinando arruolato un numeroso esercito presso Cordova nella Andaluzia, ed allestita una sufficiente flotta a Siviglia appena intese che dall' Affrica era partito quel sussidio, che prestavano al re di Granata i due re di Tunisi, e di Temacen, spedì le sue galere, che presi otto legni Affricani, e mandatine altri a picco dispersero l' intiera flotta nemica. Le truppe di terra non furono in grado di mettersi in marcia che nel principio del mese di Settembre, e portatesi direttamente sotto la città di Zara ne fecero la conquista, presero quindi altre piazze di minor importanza, e ritornarono a Toledo per proseguire nell' anno seguente il corso delle vittorie, e punire la temerità del barbaro re di Granata, che aveva osato in questo tempo di attaccare la stessa città di Iaen (1).

XLII. Prima di ritornare allo scisma crediamo di dover dar contezza di una santa Verginella, che era presentemente occupata a procurare la riforma delle Clarisse, e con esse dei religiosi ancora dell' Ordine di s. Francesco. Era questa la B. Coletta, che nata a Corbie nella diocesi d' Amiens nell' anno 1381. aveva abbracciato il terzo Ordine di s. Francesco, e sotto l' ubbidienza dell' abate di s. Pietro di Corbie si era obbligata con voto a non più uscire da quel ritiro, nel quale si era applicata agli esercizi di una vita la più mortificata. Erano già passati tre anni di questo suo ritiro quando si credè chiamata da Dio a vivere in società, per far risorgere l' antico spirito di osservanza fra le mentovate religiose di s. Chiara. Essendosi portato in Francia il Cardinale di Chalant in qualità di legato di Benedetto XIII. gli fece prestare una supplica per essere dispensata dall' esposto voto, e rimessa la causa al vescovo d' Amiens ne fu da esso graziata con apostolica autorità. Il primo suo passo fu di presentarsi a Nizza di Provenza al medesimo Benedetto, della cui legittima potestà ella non sapeva dubitare, ed ottenne la facoltà di entrare nell' Ordine di s. Chiara, e di impie-

(1) *Ferreras Hist. d' Espagne*.

garvisi nel riformare non meno le monache, che i religiosi di s. Francesco, ed a tale effetto fu dichiarata badessa di tutti quei monasteri, che o si fossero di nuovo fondati, o avessero abbracciata la sua riforma. L'effetto dimostrò che essa era realmente chiamata da Dio a quest' opera di pietà. Le sue orazioni, la sua umiltà, le sue insinuazioni, ed i luminosi esempi delle sue virtù ebbero forza di introdurre la riforma in ben diciotto monasteri della Francia, e della Fiandra, e di procurare un ugual vantaggio a diversi Conventi dei suoi religiosi. I molti prodigi per mezzo dei quali Iddio dichiarava di compiacersi nello zelo di questa sua verginella contribuirono specialmente ad estendere il frutto dei suoi sudori, e delle sue orazioni. Ella mantenne inalterabile il tenore della sua vita fino all'ultimo dei suoi giorni, e cessò di vivere ai 6. del mese di Marzo dell'anno 1447. nel monastero di Gand, nel quale si venerano le sue spoglie. Il sommo Pontefice Urbano VIII. accordò la grazia di celebrarne ogni anno la memoria a tutto l' Ordine di s. Francesco, ed a tutto il clero di Francia (1).

XLIII. Benedetto XIII. nel tempo di quel suo viaggio, del quale abbiamo già parlato, aveva ricevuta una visita non solamente di questa santa Verginella, ma altresì di quel s. Vincenzo Ferrerio, pel quale aveva già una somma venerazione. Era passato questo Santo dal Delfinato nella Lombardia, ove avea predicato con ugual successo la divina parola a quel gran numero di uditori, che da ogni parte si affollavano per ascoltarlo. Dimorando nel Monferrato ebbe la sorte di conoscere la B. Margherita di Savoia, la quale restata quindi vedova del marchese Teodoro, e fatto voto di perpetua vedovile continenza, sebbene le fosse offerta la pontificia dispensa, perchè potesse passare alle seconde nozze col duca di Milano, ricusò di prevalersene, e si ritirò in quel monastero di Alba, che aveva già fondato per le religiose del terzo Ordine di s. Domenico, e nel quale terminò nella pace del Signore il corso dei suoi giorni. S. Vincenzo dalla Lombardia vallicate le Alpi passò nella diocesi di Lerino, indi nella Savoia, e negli Svizzeri, dove chiamò alla fede un gran numero di eretici. Era ritornato nella Francia, nella Fiandra, e nell'Artois, quando Benedetto XIII. si mise in viaggio

(1) *Act. Ss. Bol. T. 1. Mart. pag. 531.*

per l' Italia. Non sappiamo se vi fosse invitato, o si portasse spontaneamente a Genova. E' certo che si abboccò di nuovo con esso in questa città, e che non trattandosi omai che di rinunciare il Pontificato, e di restituire la pace alla Chiesa, si consolò con esso, e gli parlò in tal maniera, che le sue espressioni furono quindi interpetrate in un senso poco favorevole ad esso Benedetto. Gli scrittori delle gesta del Santo raccontano siccome le singolari dimostrazioni di onore, che gli furono fatte dal Bucicaldo governatore di Genova[1], così i prodigi che si operarono da Dio pel suo mezzo, e specialmente l' essere esso stato inteso mentre predicava nel suo linguaggio Spagnuolo dalle varie nazioni, che si ritrovavano in quel ricco porto. Scorsa che ebbe la spiaggia Genovese predicando la parola di Dio, si trasferì a Londra in seguito di un generoso invito fattogli dal re Arrigo IV. e sappiamo che mercè il dono delle lingue, del quale ci assicurano gli Scrittori che ne anno parlato in seguito dei processi originari, che esso era stato dotato da Dio, predicò in varie città di tutti tre i regni d' Inghilterra, di Scozia, e d' Irlanda fino a tanto, che ritornò in Francia, e quindi in Ispagna chiamatovi espressamente dal testè mentovato re di Granata, il quale non ostante che professasse le follie dell' Alcorano gli diede la libertà di predicare liberamente ai suoi popoli le verità del Vangelo. Era questo invito tutto conforme ai desideri del suo cuore. Non differì per ciò un momento ad annunciare le verità del Vangelo a quel popolo infedele, e già molti chiedevano di entrare per mezzo del sacrosanto lavacro nel seno della Chiesa, quando i ministri Musulmani sotto pretesto di qualche rivoluzione, persuasero al barbaro principe di comandargli di uscire prontamente dai suoi domini. Per la qual cosa il Santo si trasferì nella Andaluzia, e quindi nella Castiglia, nella Biscaglia, nella Galizia, e nella Catalogna accompagnato del continuo nelle sue predicazioni siccome dal dono dei miracoli, così dalla conversione di un gran numero di peccatori.

XLIV. Per ripigliare la Storia dello scisma tra gl' infiniti disordini, dei quali fu esso sorgente troppo feconda, e luttuosa, viene meritamente annoverata dal Rainaldi la libertà, che indi

(1) *Soldati vita.*

presero occasione di attribuirsi alcuni professori, ed ecclesiastici di Francia, per proporre nuove e fino a quel punto inaudite opinioni sopra i diritti della santa Sede. Nel principio dello scisma non si era trattato che di preferire l'una all' altra ubbidienza, e di preferirla in conseguenza delle relazioni, e delle testimonianze di quei Cardinali, che avevano avuta parte in ambedue le elezioni, e che gettati avevano se stessi in contradizione, e precipitata la Chiesa, ed i Fedeli nella confusione. Ogni regno, ogni provincia, ogni chiesa avea prestata una esatta ubbidienza al suo Pontefice, e la Francia era stata in ciò tanto più commendevole, quanto che avea dovuto supplire presso che intieramente alle spese di quella corte, che dal così detto Clemente VII. si era stabilita in Avignone, ed il cui carattere non era certamente nè l'economia, nè la moderazione. Poichè l'ambizione, e la mala fede di Pietro de Luna cominciò a rendere odiosa alla Università di Parigi, al clero, ed alla corte di Francia questa ubbidienza, e non solamente si vide la necessità di agire con risoluzione per estinguere lo scisma, ma si dovè di più combattere contro i sutterfugi, che si andavano mettendo in campo dal medesimo de Luna, per sottrarsi a quegli obblighi, che egli stesso si era addossati, non si fu talmente circospetti negli scritti, e nelle allocuzioni, che si fecero nelle esposte assemblee del clero, che si avesse costantemente l'occhio a separare i diritti della pontificia dignità, dal merito di una persona, che se ne diceva rivestita, e che avendo promesso di spogliarsene, inventava del continuo nuovi pretesti, per esimersi dall'eseguire la promessa. Simone di Cramaud, l'abate di s. Michele, e Pietro Plaoul non si contentarono perciò di dire, che in questa luttuosa situazione era necessaria la convocazione di un Concilio ecumenico, come avea dichiarato fino da principio Urbano VI. che i Sovrani pel loro carattere di protettori della Chiesa potevano maneggiarsi per la sua convocazione, e che divenutisi incerti quale fosse il legittimo Pontefice, dovevano ambedue i pretendenti sottoposti alla decisione, che se ne sarebbe fatta, e che frattanto si sarebbe stato in espettazione di questa sentenza, ed i vescovi avrebbono dato corso a quegli affari, che non soffrivano dilazione, ma passarono più oltre, e generalizzate queste proposizioni, vennero

ad attaccare gli stessi diritti della santa Sede, che erano stati fino a questo tempo inviolabili appresso quella lunga serie di illustri personaggi, che in ogni secolo erano stati l' ornamento della chiesa di Francia, e gettarono per così dire i fondamenti di quelle opinioni (1), delle quali dovremo parlare nel proseguimento di questa Istoria.

Alla incertezza dei diritti, che competevano all' uno, o all' altro dei due pretendenti, su i quali i due Concili di Pisa, e di Costanza non si credettero abbastanza istruiti, per poterne decidere, si erano aggiunti in questo tempo quei giuramenti, coi quali ambedue si erano solennemente obbligati a dimettersi della loro dignità, per ristabilire la pace nella Chiesa. Divenuti di ugual condizione, ed obbligatisi in virtù del trattato di Marsiglia a fare questo passo nella città di Savona alla fine del mese di Settembre di quest' anno, Pietro di Luna, il quale non aveva giammai agito di buona fede, nel volersene esimere, si era lusingato di poterne rifondere tutta la colpa nel suo competitore, cui non dubitava che potesse essere dissuaso dalle altrui insinuazioni, ad eseguire la promessa, ed a tale effetto gli aveva spedita una ambasciata di due vescovi, e di due prelati per dargli parte della sua prossima partenza. Giunsero questi a Roma su un legno di Catalogna nel primo giorno del mese di Luglio (2), e ritrovarono nel sommo Pontefice Gregorio XII. quelle disposizioni, che appunto si volevano da chi gli aveva spediti. In seguito della negativa datagli dai Veneziani, di somministrargli le galere pel viaggio di Savona, e delle rappresentanze fattegli della poca sicurezza, che ritrovata avrebbe in questa città, dichiarò loro di non potervisi ritrovare nel prescritto tempo, e di abbisognare perciò o di una dilazione, od anche assolutamente che si mutasse il luogo del congresso. Non avendo essi facoltà di rispondere, egli Gregorio ai tredici dello stesso mese si indirizzò al medesimo Benedetto XIII. per pregarlo di condiscendere a queste sue istanze sul riflesso ancora, che le ostilità del re Ladislao non permettevano, che si portasse tanto lontano da Roma (3). Questi, che appunto non cercava che di farsi un merito appresso il pubblico, non solamente ricusò di alterare in alcuna parte il piano già stabilito, ma

(1) *Rayn.an.1406.n.18.* (2) *Rer.Ital.Script.T.24.p.982.* (3) *Rayn.n.8.*

nell' esortare esso Gregorio con una lettera scritta da Marsiglia nel primo giorno del mese di Agosto, a passar sopra tutte le difficultà pel bene della Chiesa, dichiarò che si sarebbe portato a Savona nel determinato tempo, quando anche non avesse avute che quattro galere, ed esso Gregorio ne avesse avute in sua difesa ben otto (1).

XLV. Gregorio XII. non agiva in tal maniera che per un effetto di quel grave timore di secrete insidie, che aveva conceputo, e la sua renitenza ad intraprendere il viaggio di Savona, era perciò divenuta pubblica prima ancora che fosse da esso scritta l' esposta lettera. Quegli ambasciatori, che con singolar pompa erano stati spediti dal re di Francia ai due competitori, per sollecitare l' esito di questa causa, ne ebbero avviso in Genova, ove erano approdati, per quindi venire a Roma, ed intesero che si erano scritte più lettere, e specialmente a Giovanni Dominici illustre personaggio dell' Ordine dei Predicatori, per ottenere che il Bucicaldo o sia Giovanni le Meingre governatore di Genova negasse l' accesso alla città di Savona, e facesse differire il congresso fino al mese di Marzo dell' anno seguente (2). Essi con tutto ciò si misero in viaggio risoluti di non permettere, che si alterasse un apice di quanto era stato stabilito in Marsiglia. Alcuni pochi presero la strada di terra, e giunsero a Roma ai quattro del mese di Luglio, undici giorni prima degli altri, che fecero il viaggio di mare (3). Nel passare per Viterbo si abboccarono coi due Cardinali l' Orsini, e quello di Liegi, dai quali furono similmente avvisati del cambiamento, che si era fatto nell' animo del santo Padre, ed al quale era oltre modo sensibile tutto il sacro Collegio. Dalle memorie, che ci sono restate delle conferenze, che essi tennero quindi col medesimo santo Padre, poichè si furono tutti uniti in Roma, rileviamo che esso Gregorio siccome non si era ritirato dalla sua parola per alcun sentimento di ambizione, o di mala fede, era combattuto da tanti e sì differenti affetti, che era in uno stato atto a richiamare piuttosto la compassione che il risentimento altrui. Egli diede la prima udienza a questi ambasciatori ai 18. dello stesso mese di Luglio. Simone di Cramaud, che era alla testa della ambasciata, gli

(1) *Ibi. n. 9.* (2) *Martene Anecd. T. 2. p. 1348.* (3) *Ibi. p. 1349.*

fece una allocuzione, nella quale senza dimostrarsi informato dei fatti, tentò di espugnare la sua renitenza. Egli lo ringraziò a nome comune di tutti i Fedeli per la generosità, colla quale aveva adottato il progetto della rinuncia, ed aveva accettato il congresso di Savona, gli dichiarò che in questa città avrebbe ritrovata tutta la possibile sicurezza, essendo pronti essi medesimi a rimanere suoi ostaggi insieme cogli altri ambasciatori, e col nipote del governatore di Genova, ed altri signori di rango, che erano già pronte in Genova le galere pel trasporto della sua persona, e della sua corte, e che il re di Francia Carlo VI. avrebbe fatte tutte le spese, che sarebbono state necessarie pel mantenimento sì di esso, che di Benedetto, e terminò con protestarsi, che la corte di Francia non ambiva che la pace della Chiesa, ed era ben lungi dal voler l'onore, che il capo di essa Chiesa risedesse in Avignone, che anzi riconosceva di aver ricevute maggiori grazie da quei Pontefici, che avevano riseduto in Roma. Gregorio rispose a questo complimento in maniera, che sebbene si dichiarasse costante nella risoluzione di rinunciare pel vantaggio de' Fedeli, fece conoscere agli ambasciatori, che la sua persona non sarebbe stata abbastanza sicura nella città di Savona, che gli mancavano le galere, ed i danari pel viaggio, e che frattanto sarebbono restati in pericolo i suoi sudditi. Ma terminò con dichiarare, che si sarebbe ciò non ostante messo in viaggio qualora il re di Francia gli avesse somministrati i legni, ed il danaro, e se gli fossero date quelle sicurezze, che erano necessarie per l'indennità della sua persona, e del dominio temporale della Chiesa (1).

XLVI. Gli ambasciatori prima di ritornare nel seguente giorno alla udienza, pregarono i Cardinali ad insistere appresso il santo Padre, perchè si eseguisse onninamente il trattato di Marsiglia, e quindi nella udienza il Patriarca di Alessandria si ristrinse a promettere al medesimo tutte quelle sicurezze, che si potevano maggiori. Promise che il re di Francia gli avrebbe pagate sei galere, le quali per lo spazio di sei mesi sarebbono state a sua disposizione, che il loro comandante Genovese Giovanni d' Oltremare gli avrebbe data in ostagio tutta la sua famiglia, e sì esso che ogni capitano delle galere gli avrebbe ob-

(1) *Hist. Anonym. pag.* 600.

bligata la sua fedeltà con giuramento, che avrebbe avuti in ostagio cento Genovesi con cinquanta Savonesi, col nipote e con due altri parenti del governatore di Genova, e che tutte le piazze dei Genovesi, lungo le quali dovea passare, sarebbono state guarnite dalle sue truppe a spese di essi Genovesi. Era difficile di sottrarsi a sì belle esibizioni. Con tutto ciò Gregorio pretese di esimersi dal trattato di Marsiglia, e di intavolarne un nuovo sul riflesso delle galere dei Genovesi, delle quali non si era fatta parola in Marsiglia: ma essendogli stato rammentato, che il medesimo suo nipote Antonio Corraro già vescovo di Modone, ed ora vescovo di Bologna nel passare ultimamente da Genova, avea dato ordine, che vi si allestissero prontamente alcune galere pel trasporto della sua corte a Savona, egli si ridusse a dire, che i principi della sua ubbidienza non avrebbono permesso, che accettasse una tale offerta. Essendosi ribattuta similmente questa sua risposta, e l' altra ancora nella quale dimostrava di temere, che Ladislao potesse prevalersi della sua assenza, per invadere ostilmente i domini della chiesa Romana, ed essendosegli promesso, che il re di Francia sarebbe concorso alla metà delle spese, che avrebbono dovute farsi nello spazio di tre mesi, per assicurarsi da questa ostilità, poichè ritornò a mettere in campo la poca sicurezza, che avrebbe ritrovata e nel viaggio di mare, e nella città di Savona, gli fu risposto, che poteva adunque fare il viaggio per terra, e che la città di Savona era ben più sicura che quella di Avignone, alla quale egli avea significato poco dopo la sua assunzione al trono pontificio, che si sarebbe trasferito pel bene della pace. Stretto in tal maniera da tutte le parti, e minacciato di cadere nel più alto discredito, non gli restò altro compenso, che di prendere tempo, per consultar l' affare col sacro Collegio (1).

XLVII. I mentovati ambasciatori erano stati incaricati di lettere altresì pel Senato di Roma, e pei principali signori della città. Nel giorno seguente 20. dello stesso mese di Luglio chiesero adunque, ed ebbero una pubblica udienza nel Campidoglio. Giovanni Petit fece una lunga allocuzione, per esporre al Senato, ed al popolo lo zelo, col quale il re di Francia gli richiedeva di unirsi con esso per procurare l'esecuzione del trat-

(1) *Ibi. pag.* 602. & *Martene Anecd. T.* 2. *pag.* 1351.

tato di Marsiglia. Egli si estese specialmente nel dichiarare che i molti passi, che si erano fatti sinora dalla corte, non erano diretti che a ristabilire la pace nella Chiesa, che si voleva un legittimo Pontefice, che in avvenire risedesse in Roma, e che terminato il luttuoso scisma, si voleva adunare un Concilio ecumenico per la riconciliazione dei Greci colla santa Sede. Il Patriarca di Alessandria, e Giovanni d' Oltremare corroborarono queste riflessioni diGiovanniPetit con tal forza di argumenti, e di eloquenza, che i Romani dichiarandosi pieni di rispetto pel re di Francia, per l' Università di Parigi, e per essi ambasciatori, si obbligarono a procurare con tutto l'impegno l'estinzione dello scisma salva l'ubbidienza, che dovevano (1) a Gregorio XII. Fa d'uopo credere che in questo trasporto di zelo, e di allegrezza non fossero tutti ugualmente circospetti nel misurare le loro proposizioni. Oltre che l' Anonimo monaco di s. Dionisio dice, che uno degli astanti avvertì non essere conveniente, che si propalassero nel volgo questi fatti per non eccitar rumore contro il Pontefice, e che il popolo era già stato più volte sul punto di acclamare il re di Francia per suo signore, il medesimo santo Padre ne prese occasione di lagnarsi col re di Francia specialmente contro il Patriarca di Alessandria, e di accusarlo di aver tentato di eccitare il popolo di Roma a sedizione contro la sua stessa persona (2).

XLVIII. Questa irregolarità degli Ambasciatori era tanto meno degna di scusa, quanto che essi medesimi erano testimoni della sussistenza di quei timori, che per parte del re Ladislao si producevano dal santo Padre, per non essere obbligato ad abbandonare la sua residenza di Roma. Sul timore che la flotta di esso re Ladislao chiudesse l'imboccatura del Tevere, ed impedisse il loro ritorno in Francia, nel seguente giorno 21. di Luglio dichiararono ai Cardinali di non potersi trattenere più oltre in Roma. Essi avrebbono voluta dentro lo stesso giorno una risposta decisiva: ma i Cardinali colle loro rimostranze ottennero, che differissero almeno per pochi giorni il loro ritorno. Fu d' uopo di venire alla decisione, e fu allora che Gregorio fece conoscere chiaramente di essere nel più fiero contrasto di affetti. Si doveva rispondere agli ambasciatori del re, ed ai

(1) *Hist. Anonym. pag.* 606. (2) *Rayn. n.* 11.

deputati di Benedetto XIII. Per la qual cosa ai 22. di Luglio presentò per mezzo di tre Cardinali agli Ambasciatori un nuovo piano, nel quale o si voleva l' abboccamento in una città della sua ubbidienza, o andàndo esso a Savona per terra, si chiedeva che altrettanto facesse Benedetto XIII che Bucicaldo si dimettesse dal governo di Genova, e che oltre un gran numero di ostagi potesse sì esso che il competitore condurre quel numero di truppe che più fosse loro piaciuto. In seguito di questo nuovo piano gli ambasciatori per togliere di mezzo ogni pretesto di timore gli proposero di determinarsi adunque a rinunciare, o per carta di procura, o in mano del sacro Collegio, assicurandolo che altrettanto si sarebbe fatto dal de Luna. Egli chiamò allora ad una particolar udienza ai 28. dello stesso mese i due vescovi di Beauvais, e di Cambray coi due abati di Iumiege, e di Molesme, col Cancelliere Gersone, e con Jacopo di Noviant, ed aprì loro tutto il suo cuore. Ripetute che ebbe le più volte accennate sue difficoltà, e promesso di passare a Pietra santa, per ivi regolare i passi, che dovevano farsi di concerto col suo competitore versando un profluvio di lagrime: vi darò disse la pace, mi renderò grato alla Francia; ma non mi abbandonate; uno di voi resti meco, per accompagnarmi, e per consolarmi (1).

Da questo momento cominciarono le maggiori agitazioni del suo spirito, che lasciandolo incerto sopra i passi che dava, fecero sì che la sua condotta sembrasse una intralciata serie di contradizioni, che si seguitavano le une le altre sì d'appresso, che più non si potevano fissare le attuali sue disposizioni. Nel tempo che voleva colla sua rinuncia restituire la pace alla Chiesa, temeva che il partito di Benedetto se ne prevalesse, per metterla in maggior confusione. Allora quando si era dichiarato, di essere per agire in maniera, che Carlo VI. e tutto il regno di Francia fossero contenti della sua persona, si era creduto che fosse omai determinato di trasferirsi a Savona. Nel seguente giorno 29. di Luglio chiamati i deputati di Benedetto XIII. per dar loro congedo, consegnò ai medesimi uno scritto, nel quale escluse formalmente la città di Savona, e chiese che da Benedetto si scegliesse una città dalla sua ubbidien-

(1) *Ib. pag. 610. &c.*

za (1). Non erano appena partiti, che esso pentito di questo passo, col quale si toglieva ogni speranza di restituire la pace alla Chiesa, impegnò gli ambasciatori del re di Francia a richiamarli da Ostia, ove si erano già trasferiti (2). Ritornarono di fatto, e presentatisi nel seguente giorno ultimo del mese di Luglio, consegnò a tutti essi una lunga memoria, nella quale dopo di avere esposte di nuovo le ragioni, che gli rendevano sospetta la città di Savona, e di avere perciò chiesto, che si mutasse il luogo del congresso, dichiarava che quando non si volesse onninamente da Benedetto alterare questo articolo della convenzione, egli vi si sarebbe trasferito, supposte quelle sicurezze, che avea richieste, una delle quali era l' allontanamento del Bucicaldo (3). Egli non era penetrato in quel momento, che dello zelo della pace della Chiesa: per la qual cosa non solamente diede nel medesimo tempo ai deputati di Benedetto un foglio, nel quale si obbligò con giuramento, durante il congresso di Savona, di non attentare alcuna cosa contro di esso, e contro le persone del suo seguito (4), ma di più nel caso, che esso non potesse portarsi a Savona, dichiarò, che vi avrebbe spedito un procuratore, rivestito delle necessarie facoltà, per eseguire in suo nome quegli obblighi, che avea contratti prima della sua assunzione al Pontificato (5). Tutto ciò bastava perchè potessero omai gli ambasciatori lusingarsi, che fossero terminate felicemente le loro commissioni. Con tutto ciò conoscendo essi il suo carattere sempre incerto, e perplesso, richiesero i Cardinali, se avevano prestato il loro consenso a questi articoli, e seguitarono per avventura a dubitare quando s' intesero rispondere freddamente dal Cardinale Acciaiuoli, che questo scritto bastava, e dall' altro di Liegi, che esso lo approvava in tutto ciò, che erà conforme al trattato di Marsiglia. Si disse poscia che i due Cardinali Orsini, ed Acciaiuoli protestarono di non vi aver avuta parte (6). Ai tre del seguente mese di Agosto Gregorio era nelle medesime disposizioni, e consegnò agli ambasciatori uno scritto, nel quale dichiarò che si sarebbe ritrovato a Pietra santa alla metà del mese di Settembre, donde sarebbe passato a Savona nel caso che non si fosse potu-

(1) *Martene Anecd. T. 2. p. 1367.* (2) *Ib. p. 1354.* (3) *Ib. p. 1368.*
(4) *Rayn. n. 6.* (5) *Anecd. l. c. pag. 1373.* (6) *Ib.*

to convenire di un altro luogo (1). Nel seguente giorno mutò improvvisamente consiglio, e propose pel congresso le città di Pisa, di Firenze, o di Siena. Gli ambasciatori avevano fissata la loro partenza pel giorno 5. di detto mese. Per la qual cosa prima di partire in mezzo a tante incertezze non potevano che rivolgersi ai Cardinali, ai quali presentarono uno scritto, per richiederli in caso che vacasse la santa Sede, di non procedere ad una nuova elezione prima che si fosse fatta l'unione, e frattanto di procurare che da Gregorio si facesse la rinuncia, e di trasferirsi essi a Savona nel caso ancora, che Gregorio non vi si portasse. Furono consolati in questa richiesta, e non solamente fu loro promesso dagli otto Cardinali, che si ritrovavano in Roma, che avrebbono fedelmente eseguito tutto ciò per quanto potea da essi dipendere, ma furono di più assicurati che una ugual promessa si sarebbe fatta dai loro confratelli assenti, e che quando Gregorio avesse mancato ai suoi doveri, essi non avrebbono mancato ai loro (2). Nel partire da Roma, vollero che alcuni vi restassero per profittare di quelle circostanze, che fossero potute accadere in loro favore, e giunti a Genova ai 21. dello stesso mese di Agosto gli scrissero una lunga lettera, nella quale ripeterono tutto ciò, che già detto avevano a voce per dimostrargli, che Savona era un luogo di piena sicurezza per la sua persona (3).

XLIX. Il santo Padre non ostante la perpetua sua perplessità voluta da quegli, che avevano interesse, che non si facesse da esso la promessa rinuncia, e che a tale effetto si prevalevano del suo carattere timido, ed incerto, ai nove dello stesso mese era partito da Roma, e si era trasferito a Viterbo. Nei pochi giorni, che si trattenne in questa città, egli non si dimostrò più costante. Ai diciassette dello stesso mese dichiarò al re di Francia Carlo VI. che rendendosegli difficile l'accesso alla città di Savona sì per mare, perchè gli mancavano i legni Veneti, che per terra, a cagione delle discordie della Lombardia, si ritrovava in necessità di chiedere, che si mutasse il luogo del congresso, come si sarebbe dovuto mutare se vi fosse a caso penetrata la peste (4). Tre giorni dopo mutato consiglio, e de-

(1) *Ib. pag.* 1324. (2) *Ib. pag.* 1375. (3) *Hist. Anon. pag.* 615.
(4) *Rayn. n.* 10.

terminatosi di nuovo pel viaggio di Savona, forse perchè era stato lusingato di poter conseguire le galere richieste dai Veneziani, ingiunse a Teodoro Marchese di Monferrato di prender possesso di una parte della città di Savona, di farsi prestare giuramento, che non si sarebbe arrecata alcuna molestia ne ad esso, nè ad alcuna persona del suo seguito, e consegnare gli ostaggi, e la custodia delle piazze situate fra Siena, e Savona, e di maneggiarsi perchè fossero disarmate le galere di Benedetto XIII. e perchè il governo di Savona interinamente si affidasse ad uno dei mentovati ambasciatori del re di Francia (1). Egli diede uguali ordini a Bartolino Gianiboni signore di Cremona. Ma non più chè cinque giorni dopo, si indirizzò al medesimo Pietro di Luna, e lo scongiurò a compiacersi di mutare il luogo del congresso, non potendo esso onninamente trasferirsi a Savona specialmente per non lasciare esposti ai nemici i domini della Romana chiesa (2). Antonio di Pietro racconta che nella notte appunto di questo giorno 25. di Agosto, si era avuto in Roma un repentino timore delle armi di Ladislao, e che questo timore non avea avuta alcuna conseguenza.

L. Gregorio XII. non ebbe forse avviso di questo fatto, e di quelle ostilità, che da esso Ladislao si erano commesse in questo frattempo contro la provincia del Piceno, che dopo il suo arrivo in Siena, che fu ai quattro del mese di Settembre. E' certo che agli otto gli scrisse una ben lunga lettera, nella quale rinfacciatagli la sua estrema ingratitudine verso la santa sede, dalla quale soltanto riconosceva tutta la sua grandezza, e la perfidia nel violare i replicati giuramenti, co' quali si era obbligato di non commettere alcuna ostilità contro i domini della medesima, gli comandò di restituire tutto ciò che le aveva usurpato, e di astenersi in avvenire da simili ostilità sotto pena di essere altrimenti spogliato di tutto ciò, che possedeva per beneficio della medesima (3). Ladislao rispose a questa lettera ai dodici dello stesso mese; e mentre avea già meditato d' impadronirsi, come vedremo che fece di fatto, della stessa città di Roma, protestò di avere preso possesso di Ascoli, e di alcune altre terre, per conservarne il dominio alla santa Sede, e pregando Gregorio a riconoscere in esso un principe il più de-

(1) *Ib. n.12.* (2) *Martene Collect. monum. T.7. p.760.* (3) *Rayn. n.15.*

voto, gli dichiarò riguardo al congresso da tenersi nella città di Savona, che esso per proprio interesse non avea che opporvi, giacchè se si fosse tentato di spogliarlo del regno, avrebbe saputi ben difendere i suoi diritti (1). Ma esso non era più ingenuo in questa confessione di quello che lo fosse stato nel parlare delle obbligazioni, che professava alla santa sede. Le sue ostilità contro le città, e contro le terre della provincia della Marca, obbligarono Gregorio XII. non solamente a spogliarlo per la seconda volta del governo della Marittima, e della Campagna, ma a ricusare di nuovo di trasferirsi a Savona, ed a ricorrere al duca di Berry, acciò si facesse mediatore appresso al re Carlo VI. suo nipote, ed appresso Benedetto XIII. affinchè si mutasse onninamente il luogo del congresso (2). Questa lettera fu scritta ai cinque del mese di Settembre. Da un' altra, che fu da esso scritta ai tredici del seguente mese di Ottobre al Bucicaldo governatore di Genova, rileviamo che esso era tuttavia perplesso, e che sebbene chiedeva, che si destinasse un altra città, per abboccarvisi col suo competitore, e prometteva di dare in ostagio il suo fratello Filippo Correro con un figliuolo del medesimo, e la fortezza di Civita Castellana, purchè gli fosse data la custodia di Pietra santa, e della sua fortezza, non negava con tutto ciò di portarsi a Savona, quando non si fosse voluto aderire alle sue istanze (3). Egli aveva avuto col sacro Collegio dei Trattati ancora più positivi.

LI. Il fondato timore che esso aveva di essere ingannato da Benedetto bastava per renderlo ciò non ostante incerto. Ma a ciò si aggiugnevano di più secondo gli scrittori comtemporanei i maneggi dei suoi congiunti, i quali colla sua rinuncia venivano a perdere quelle speranze, che avevano concepute di grandi fortune. Oltre quell'Antonio suo nipote già vescovo di Modone, che nel mese di Giugno di quest' anno era stato da esso trasferito alla cattedra di Bologna, era venuto a Roma il testè accennato suo fratello Filippo Correro, ed avea seco condotti tre figliuoli Marco, Francesco, e Paolo. I Cardinali per togliere di mezzo quegli ostacoli, che da essi si frapponevano alla estinzione dello scisma, avevano presentata una supplica

(1) *Niem Nemor unionis Tr.4.cap.6.* (2) *Martene Anecd.T.2.p.1339.*
(3) *Collect.Monum. T. 2.pag.361.*

a Gregorio, per essere abilitati a provedere a nome della santa Sede, i tre mentovati suoi nipoti con assegnar loro a titolo di feudo alcune città, e terre della chiesa Romana in vista e dei molti sudori, che avevano sparsi finora, per restituire la pace allà Chiesa, e del disdoro, che avrebbono dovuto altronde subire, se dopo di avere avuto uno zio Pontefice, fossero stati costretti a ritornare alla antica loro limitata fortuna. Questa supplica era stata graziata dal medesimo Gregorio XII. con una bolla dei 29. del mese di Agosto (1). Si era in seguito progettato di assegnare ad uno dei tre fratelli la città di Faenza, all' altro quella di Forlì, ed al terzo Bolsena e Corneto colla giunta di altre terre della Romagna. Nel medesimo tempo si era proveduto ancora al mantenimento di esso Gregorio allora quando fosse ritornato ad una privata fortuna, e si era determinato che avrebbe ripigliato il titolo di Patriarca Latino di Costantinopoli colla amministrazione delle chiese di Modone, e di Coron nel dominio Veneto, e di quella di Yorck nella Inghilterra, che si supponeva vacante, e con alcuni priorati, e badie (2), e l' affare si era inoltrato tanto, che per attestato di Teodorico di Niem, si era esso determinato a togliere di mezzo ogni disputa con fare la rinuncia del Pontificato nella città stessa di Siena. Ma poichè alla esecuzione di questo progetto si oppose il Cardinale Baldassar Cossa legato di Bologna, e della Romagna, proponendo di piuttosto sborsare ai suoi nipoti una grossa somma di danaro in vece delle città di Faenza, e di Forlì, e Pietro di Luna ricusò di fare la rinuncia in altro luogo che Savona restò sospeso, e quindi svanì ogni trattato (3).

LII. Sembra adunque che Gregorio restasse in questa sua incertezza, e perplessità fino ai 22. del mese di Ottobre allora quando si determinò a spedire una nuova legazione a Benedetto XIII. per richiederlo assolutamente di mutare il luogo del congresso. Egli incaricò di questa legazione Iacopo Torsi nativo di Udine, Giovanni abate del monastero di s. Maria di Pontalia, e Francesco Giustiniani nobile Veneto, i quali ebbero ordine di presentarsi a Pietro di Luna, di fargli l' esposta richiesta, e di protestarsi che non dipendeva da esso Gregorio, che non si restituisse la pace alla Chiesa, mentre era disposto ad

(1) *Niem Lib* 3. c. 20. (2) *Ibi.* c. 21. (3) *Niem Nem. union. Tr.* 4. c. 2.

osservare il giuramento già fatto, qualora se gli dassero le necessarie, e dovute sicurezze (1). Fu data loro un' ampla istruzione sotto l' ultimo giorno del mese d' Ottobre nella quale fu loro suggerito tutto ciò, che doveano esporre a Benedetto XIII. in sua giustificazione, onde rilevasse che esso giustamente ricusava di trasferirsi a Savona, perchè essendo pericoloso il viaggio di terra non sarebbe stato sicuro nè durante il viaggio nè nella sua dimora, dovendo restare in mano dei Genovesi, e dei Francesi, perchè esso Benedetto gli dava maggior motivo di temere col ricusare e di mutar il luogo del congresso, e di disarmare le sue galere, e finalmente perchè nè si era allontanato da Genova il Bucicaldo, nè gli erano stati consegnati i richiesti ostagi di Genova, e di Savona (2). Il santo Padre osserva in questo scritto, che si erano già sparse molte calunnie contro la sua persona a motivo di questo cambiamento, che si era veduto obbligato di fare al concordato di Marsiglia. Crede perciò di dover giustificare in pubblico la sua condotta, ed incaricò a tale effetto un buon numero di religiosi di pubblicare dal pulpito nella solennità di tutti i Santi, nel qual giorno spirava l' ultimo termine del congresso, i motivi della sua condotta. Non può negarsi che lo scritto, che per suo ordine si pubblicò in questa occasione, non sia assai forte. Esposti quei fatti, che dimostravano avere esso operato di buona fede allora quando si dichiarava disposto a restituire la pace alla Chiesa per mezzo ancora di una spontanea rinuncia al Pontificato, si dichiara, che frattanto non si erano eseguite quelle condizioni, che si dovevano premettere al congresso, che i Veneziani, ed i Genovesi non si erano date scambievoli sicurezze, che esso non avea potute ritrovare le galere, che avendo ricusato Pietro di Luna o di lasciare le galere, che aveva già allestite, o per lo meno di disarmarle, non erano ambedue di forze uguali, che a tenore di quanto gli era stato significato, avea in questo frattempo la corte di Francia assegnato a Pietro di Luna lo spazio di soli dieci giorni per le conferenze, dopo il qual tempo si dovea procedere alla elezione di un nuovo Pontefice nel caso ancora che non avesse rinunciato, spazio troppo breve, e nel quale non era possibile, che si potessero liquidare tutti quegli artico-

(1) *Martene Col. Monum. T. 7. pag. 703.* (2) *Rayn. n. 20.*

li, che doveano discutersi prima di venire all'atto della rinuncia, che se gli era fatto intendere, che gli erano preparate insidie in Savona, nel che si era maggiormente confermato nel vedere l'armamento di Pietro di Luna, il quale per altro avea minor motivo di temere, sì perchè andava in un luogo della sua ubbidienza, e sì perchè il governatore Bucicaldo era suo amico, che i due Sovrani di Napoli, e d'Ungheria si erano altamente dichiarati di non approvare, che si facesse questo congresso in Savona, che non si era sodisfatto ad alcuna delle sue richieste nè riguardo ad allontanare da Genova il Bucicaldo, nè riguardo alla consegna de gli ostagi, nè quanto al disarmarsi le galere del de Luna e che esso Gregorio aveva inutilmente pregato Benedetto a compiacersi di mutare il luogo del congresso non solamente per mezzo di un suo deputato, ma per mezzo ancora degli ambasciatori di Firenze, di Siena, e di Lucca, e si termina con riflettere, che non facendosi il congresso a motivo di Savona, ma essendosi eletta Savona a motivo del congresso, non dovea essere tacciato di ricusare il congresso, perchè ricusava Savona, e che era disposto a fare questo congresso, ed a restituirvi la pace alla Chiesa in alcuna di quelle altre città, che erano state proposte da principio (1).

LIII. Queste ragioni potevano certamente dileguare dagli animi del popolo tutti i sinistri concetti, che si erano formati della condotta del santo Padre. La mancanza di sicurezza, ed il giusto timore da esso concepito di dover soffrire qualche violenza in Savona giustificarono talmente la sua persona, che s. Antonino, il quale ritrovandosi in Firenze era pienamente istruito di ciò, che si faceva a Siena, dichiarò che esso Gregorio pieno di sentimenti di dolcezza, ed incapace di frode, e d'artificio si era regolato saviamente nel ricusare di esporsi alle conferenze di Savona, ove Benedetto volea tirarlo, per opprimerlo sotto pretesto di concordia, e di pace (2). Il medesimo Benedetto era quegli, che gli dava motivo di concepire sì fatti sospetti, e timori. Egli non voleva il congresso, e voleva che se ne attribuisse tutta la colpa a Gregorio, ed a tale effetto sapendo il suo carattere, si preparava al viaggio di Savona in quella maniera, che si sarebbe preparato ad una

(1) *Martene Anecd. T.2. pag.1382.* (2) *S.Anton.3.part. tit.22. c.5.n.1.*

spedizione militare. La peste lo aveva obbligato ad abbandonare la città di Marsiglia, ed a passare nell' Isola di Lerino presso la spiaggia di Provenza. I più volte mentovati ambasciatori di Francia nel loro ritorno da Roma si erano trasferiti a questa Isola, per obbligarlo a mantenere le già fatte promesse, ed avevano seco condotto un vescovo Italiano, il quale portava il carattere di nunzio di Gregorio XII. e che dovea pregarlo a destinare alcun'altra città pel concertato congresso. Tutti essi ebbero udienza ai due del mese di Settembre. Riguardo al nunzio Benedetto XIII. gli dichiarò di non potergli dare altra risposta che quella, che data avea nel primo giorno di Agosto, e che non era in grado di intraprendere un nuovo trattato dopo che erano state bastantemente discusse tutte le difficultà in quello di Marsiglia (1). Quanto agli ambasciatori egli si estese con essi nelle lodi del re di Francia, e del maresciallo di Bucicaldo, e dimostrando di voler fare un elogio ancora a Gregorio dichiarò di non poter credere, che un uomo di onore, e di probità come esso era, non fosse per mantenere la parola già data. Richiesto quindi di disarmare le sue galere, giunto che fosse a Savona, giacchè tanto si chiedeva dal suo competitore, rispose che fra tre giorni sarebbe passato a Nizza, ove avrebbe adunati i suoi Cardinali, e la sua corte per passare a Savona, e che non avrebbe disarmate le sue galere se non dopo che lo avessero ricondotto al suo destino (2). Avea di fatto intimato ai suoi Cardinali, che si ritrovavano in Avignone, di venire prontamente a Nizza (3). Messosi in viaggio giunse a Savona alcuni giorni prima della festa di s. Michele primo termine dell' intimato abboccamento. L' assenza del suo competitore, gli fece prendere sopra di esso un' aria di trionfo, che veniva smentita dal suo carattere, e dai fatti, che lo dichiaravano molto meno di esso disposto a rinunciare il Pontificato. I suoi Cardinali nello scrivergli da Avignone, lo avevano consigliato, qualora Gregorio restasse costante nella sua risoluzione, di non passare a Savona, di scegliere pel congresso la città di Pisa. Richiesto da' tre nunzi di Gregorio di piegarsi alle sue rappresentanze, e presentatogli un piano, a tenore del quale se gli lasciava la scelta di uno dei tre seguenti progetti

(1) *Anecd.T.2.p.1378.* (2) *Hist.Anon.p.620.* (3) *Anecd.T.2.p.1377.*

cioè o di tenere il congresso in una città, il cui dominio si lasciasse interinamente in ugual ragione in mano di ambedue i competitori, ed a tale effetto se gli proponevano le città di Bologna, di Forlì, di Perugia, d' Orvieto, di Viterbo, d' Ancona, di Fano, di Pesaro, e di Rimini, o di portarsi in due città vicine, d' una delle quali si cedesse il possesso a ciascuno di essi due, a Benedetto si proponeva Porto Venere, Sarzana, Piombino, Civitavecchia e Novi, e respettivamente si lasciava a Gregorio Pietra santa, Massa, Corneto, Viterbo, e Tortona, o finalmente di abbandonarsi ambedue i competitori alla buona fede di un terzo, ed a tale effetto se gli lasciava la scelta di una città dipendente dalle Repubbliche di Venezia, di Firenze, o di Siena, o dei domini del marchese di Monferrato, e una delle due città di Lucca, e di Mantova (1), egli pretese che tutto ciò si facesse da Gregorio per eludere il congresso, e forse anche per tendergli qualche laccio. Con tutto ciò ai dieci del mese di Novembre gli spedì alcuni deputati muniti delle necessarie facoltà per eleggere in suo nome Porto Venere a condizione, che egli Gregorio si ritroverebbe a Pietra santa dentro lo spazio di un mese (2), tempo troppo limitato, per potere sperare che si eseguisse una sì fatta condizione. Ma egli si dichiarò ancora più apertamente nel rispondere ad una solenne ambasciata, che gli fu spedita dal re di Castiglia. Ritrovandosi in Savona, ove si supponeva che si fosse trasferito per dimettersi del Pontificato, e richiesto da questi ambasciatori di compiacersi omai di abbracciare senza dilazione il progetto della rinuncia, si turbò gravemente, e dopo molte istanze non se gli potè trar di bocca altra promessa, se non che avrebbe fatta la rinuncia quando ciò fosse stato espediente, e quando ne fosse seguita l' unione della Chiesa, e richiesto quindi a compiacersi per lo meno di convocare un sinodo ecumenico, per estinguere un sì luttuoso scisma, si dimostrò ancora più offeso, ed anzi che rispondere adequatamente, consegnò ai medesimi ambasciatori una lettera diretta al loro Sovrano, nella quale con una specie d' insulto lo interrogava sopra il significato di un concilio ecumenico, e su la maniera di convocarlo (3).

(1) *Anecd. Mart. T. 2. pag. 1385.* (2) *Ibi. pag. 1386.* (3) *Ibi pag. 1389.*

LIV. Il carattere timido ed incerto di Gregorio XII. aveva dato ansa al così detto Benedetto XIII. di ripigliare il suo antico tono fiero, e risoluto. Egli doveva ancora in gran parte questa superiorità, della quale si credeva omai assicurato, alla dichiarata protezione del duca d' Orleans, dal quale si lusingava di dover essere costantemente sostenuto in tutti quei pretesti, che avrebbe saputi ritrovare, per non venire giammai al punto di dimettere il supposto Pontificato. Ma egli si ritrovò deluso nelle sue speranze. Uno dei più tragici avvenimenti, che si leggono nella Istoria, lo privò nel maggior uopo di questo suo appoggio. Abbiamo esposto nel precedente libro siccome le gelosie, e le nemistà, che passavano tra Ludovico duca d' Orleans, e fratello del re Carlo VI. e Giovanni duca di Borgogna suo cugino, così i disordini, che dalle reciproche loro gare, e contese derivavano a danno della pubblica amministrazione, e tranquillità del regno. Il loro comune zio il duca di Berry si era più volte costituito fra essi mediatore della pace, ed avea avuta la consolazione di vederli, o di crederli per lo meno riconciliati. Esso gli aveva indotti a ritrovarsi insieme nella Domenica giorno 20. di Novembre nella chiesa, per ricevervi dalla medesima mensa i divini misteri, e quindi giurarsi una perpetua amicizia. Il duca di Borgogna non fece questo passo, che per prepararsi al più nero tradimento, e per procedere ad un eccesso di perfidia, che cagiona orrore. La sera del seguente Mercoledì mentre il duca d' Orleans si era portato a far visita alla regina col seguito di poche guardie, lo fece chiamare improvvisamente a nome del re per un affare di sommo rilievo, e mentre era in camino per passare al palazzo di s. Paolo, lo fece assalire da diciotto sgherri, i quali lo lasciarono steso sul suolo vittima infelice della loro barbara crudeltà nella sua fresca età di soli trentasei anni. Questo fatto riempì d' orrore tutta la città di Parigi. Mentre il suo corpo fu sepolto in quella cappella che esso medesimo avea fatta edificare nella chiesa dei Celestini a tenore di quanto avea già disposto nel suo testamento, nel quale si era espressamente protestato, che riguardo allo scisma si rimetteva pienamente a quanto sarebbe stato deciso dalla Chiesa, il consiglio del re diede ordine, che si facessero le maggiori diligenze, per iscuoprire gli autori

di sì orribile eccesso. Il duca di Borgogna avea creduto di poter restare occulto, ed aveva osato di intervenire anche alle esequie del defonto. Ma poichè intese che doveano cominciarsi le perquisizioni negli allogi delle persone dipendenti dalla corte, chiamò in disparte Ludovico d'Angiò chiamato re di Sicilia, ed il duca di Berry suo zio, e si confessò reo del detestabile omicidio. Tutta la sua potenza non poteva esimerlo dal soffrirne la pena: per la qual cosa prese incontanente la fuga, e si ritirò nei suoi domini di Fiandra, ove non gli sarebbe mancata difesa (1). Di fatto poichè Carlo VI. in seguito delle istanze della vedova Duchessa, e dei suoi due figliuoli, l'uno dei quali assunse il titolo di duca d'Orleans, e l'altro quello di Conte di Virtù, dovè comandare il proseguimento della causa, si fu obbligati di venire ad un trattato, per convenire con esso duca di Borgogna della sodisfazione, che dovea darsi ai medesimi. Il mentovato Ludovico d'Angiò col duca di Berry si portarono ad Amiens, ma non poterono ottenere che quello spirito fiero, ed intrattabile si dichiarasse reo di alcuna colpa, e si piegasse a chiederne perdono al re. Egli pretese anzi di essersi renduto meritevole di riconoscenza, per avere come esso spacciava, liberato il regno da un uomo, che doveva essere fatale agli interessi del medesimo (2).

LV. Egli si avanzava a tanto, perchè oltre l'impegno, che avevano preso in suo favore i Fiamminghi, ed una guardia di ottocento gentiluomini, che esso si era formata, avea ritrovati tre professori di perduta coscienza, che rendutisi alle sue passioni, si erano obbligati a difenderne legalmente la causa. Quel Giovanni Petit, che era stato uno degli ambasciatori spediti a Roma al Pontefice Gregorio XII. e che da lungo tempo si era obbligato al servigio di esso duca di Borgogna, teneva il primo luogo fra costoro per la sua temerità ugualmente che per la sua empietà. Fattosi maestro di scellerati dogmi aveva osato di spacciare alla presenza di Ludovico d'Angiò, e del duca di Berry, che il duca di Borgogna non solamente non era reo di alcuna colpa, ma che anzi avrebbe commesso un enorme peccato, se si fosse astenuto dal commettere quell'omicidio. Poichè esso duca di Borgogna osò quindi di venire a Parigi, non

(1) *Monstrelet Lib.* 1. *cap.* 36. *Anonym. p.* 626. (2) *Monstrelet c.* 38.

ostante l' espresso divieto fattogliene dal re, e di chiedere una pubblica udienza, il medesimo Giovanni Petit imprese a giustificarlo con una lunga allocuzione, che fece alla presenza del consiglio reale, e di molti professori della Università a gli otto del mese di Marzo di quest' anno 1408. Non si sa intendere nè come esso avesse la temerità di recitare quel discorso, nè come un sì rispettabile consesso avesse la sofferenza di ascoltarlo. E' vero che egli comincia dal dichiarare, che i delitti di lesa maestà sono di primo ordine, e che debbono punirsi di una maniera esemplare, e con estremo rigore: ma pretende quindi d' insegnare, che sia permesso ad ogni privato senza alcun ordine di chi presiede, di mettere a morte un tiranno, e pretende di provare questa infame dottrina con argumenti, che sono del tutto fuori di proposito. Avanzato questo errore pretese di farne l' applicazione al duca d' Orleans, e venne quindi a dipingerlo qual mostro di tirannia, nè vi fu per così dire delitto, che esso non gli apponesse, e terminò con dedurne questa conseguenza, non si sa se più strana o più empia, che il duca di Orleans era un tiranno reo di lesa maestà, che il duca di Borgogna si era renduto degno di lode nell' aver liberato il regno di Francia da questo mostro, e che il re dovea dimostrargli la sua gratitudine con un aumento di amore, di onori, e di ricchezze (1). L' infermità del re, e la prepotenza del duca di Borgogna fecero sì che si terminasse l' assemblea con una specie di trionfo di quest' ultimo. Ma avendo quindi la vedova duchessa Valentina figliuola del defonto Gioan Galeazzo Visconti duca di Milano presentata agli undici del mese di Agosto una supplica al trono, acciò fosse giustificata la persona, e la memoria del defonto consorte, ottenne che si rivedesse la causa, ed in un nuovo consiglio del re l' abate del monastero di Cerisi perorò lungamente in sua difesa, e dimostrò che il re dovea punire l' orrendo attentato, che quando il duca d' Orleans fosse stato reo dei supposti delitti, un privato non avea diritto di punirlo, e che esso duca d' Orleans era di più immune da quelle colpe, colle quali si era tentato di denigrarne la fama. Ritrovandosi allora assente il duca di Borgogna, furono rivocate quelle lettere, che erano state spedite in suo favore, e se ne cominciò

(1) *Apud Gerson T. 5. pag. 15.*

il processo. Ma ritornato a Parigi glorioso per una vittoria riportata contro i Liegesi, sì credè di doverlo piuttosto ricercare di riconciliarsi colla mentovata Valentina, e coi due suoi figliuoli: per la qual cosa essa Valentina fu penetrata da un tal sentimento di dispiacere, che ne morì pel dolore (1). Vedremo che a tempo più opportuno si ripigliò la causa dell'infame dottrina del parricidio contro il mentovato Giovanni Petit.

LVI. L' Università di Parigi tutto che fosse addetta alla casa di Borgogna, fu come vedremo la prima ad alzare la voce contro questo errore. Essa non fece presentemente alcun passo, perchè avea sospesi tutti i suoi esercizi fino a tanto che non le fosse data sodisfazione dal Prevosto, e dal parlamento di Parigi. Era entrata contro questo tribunale in una causa comune col vescovo a motivo dell' arresto di due chierici studenti l'uno Normanno, e l'altro Brettone, che rei di gravissime colpe erano stati messi in carcere, e condannati all'estremo supplicio ai 6. del mese di Ottobre dell' anno scorso. Il vescovo avea fulminate le ecclesiastiche censure contro il mentovato prevosto Guglielmo di Tignonville, e l' Università sospesi tutti gli esercizi della scuola aveva appellato al consiglio del re, e chiesto in sodisfazione della violazione dei suoi privilegi, che il medesimo prevosto staccasse dal patibolo i due cadaveri, e nel rendergli ai giudici ecclesiastici gli baciasse, che chiedesse colle ginocchia a terra perdono al Rettore, ed ai principali membri della Università, e che fosse in avvenire incapace di qualunque pubblico ministero. Non essendo state secondate le sue suppliche, si era presentata al trono chiedendo congedo, per istabilirsi in altro luogo, ove fossero più rispettati i suoi privilegi. Frattanto quei due cadaveri restarono sospesi fino ai 17. del mese di Maggio di quest'anno, nel qual giorno furono deposti, e fu fatto loro un solenne funerale a spese del Tignonville, al quale fu levata la carica di prevosto, e che se volle quindi essere promosso alla carica di presidente della camera dei conti, dovè chiedere perdono al Rettore della Università, ed ai principali suoi membri di tutto ciò, che avesse attentato contro i diritti della medesima (2). Questa strepitosa sodisfazione, che si diede alla Uni-

(1) *Monstrelet cap. 44. Anonym. pag. 661. Iean. Iuv. Ursin. pag. 195.*
(2) *Hist. Anonym. pag. 622. Iean. Iuv. Urs. pag. 193.*

versità di Parigi, e che secondo le idee, che abbiamo di presente sembra del tutto eccedente, era una conseguenza di quell'impegno col quale dai più saggi monarchi si promuovevano gli studi, e di quell'affetto, col quale si riguardavano i Letterati, e nel medesimo tempo serviva di stimolo ai professori per sodisfare ai loro doveri, e per sostenere con calore le ragioni del regno, e della chiesa di Francia.

LVII. Tanto appunto essi fecero in questo tempo, nel quale la corte aveva cominciato di nuovo a trattare la causa dello scisma con un impegno, che dimostrava la sua risoluzione di volerne omai vedere la fine. O fosse che si temesse di collusione fra i due competitori, per non venire giammai all'atto della rinuncia, o fosse che si rilevasse finalmente, che senza reciproca intelligenza era tale il carattere di ambedue, che non permetteva, che si potesse sperare di condurli ad un abboccamento, e di vederli dimettersi dalle loro vere, o supposte dignità, è certo che il re Carlo VI. si determinò a pubblicare di nuovo quella sottrazione di ubbidienza, che siccome abbiamo veduto a suo luogo era già stata risoluta. Ma poichè si voleva con questo passo indurre i competitori a quella rinuncia, alla quale si erano già obbligati, perciò fu stimato opportuno di farne le minacce, e di esortare i principi, i vescovi, e generalmente tutti i Fedeli ad uniformarvisi pel bene della Chiesa. Ai dodici adunque del mese di Gennaio il re Carlo VI. pubblicò un editto, nel quale dichiarò, che quando non si fosse ristabilita l'unione della Chiesa nella prossima solennità della Ascensione, esso con tutto il suo regno di Francia abbraccerebbe la neutralità. Egli si protesta in questo suo editto di non volere colla sua ubbidienza ritardare la pace universale della Chiesa, fomentare lo scisma, ed accrescere la discordia, ed invitando tutti i fedeli ad unirsi con esso in questo atto, mentre dice il popolo non ubbidirà nè all'uno, nè all'altro termineranno ambedue di contrastarsi il Pontificato, e sotto un solo nuovo Pontefice si restituirà la pace alla Chiesa (1). Questo editto fu accompagnato da due lettere del medesimo re Carlo dirette ad ambedue i competitori, nelle quali si diede loro parte di que-

(1) *Niem nem. Union. Tract. 6. cap. 1.*

sta determinazione, e furono invitati a prevenire un colpo, che avrebbe sconcertate tutte le loro idee (1).

LVIII. Benedetto frattanto in seguito della esposta scelta da esso fatta di Porto Venere, si era trasferito in questa città, ed aveva obbligato Gregorio a chiedere a Paolo Guinigi signore di Lucca, e di Pietra santa, che si compiacesse, che vi si trasferisse. La mala intelligenza, colla quale si maneggiò questo trattato, essendosi parlato separatamente di Lucca, e di Pietra santa, e poscia chiesti ostaggi ai Lucchesi, i quali tutto accordarono, per cooperare al bene della Chiesa (2), fece sì che Gregorio non si potè mettere in viaggio che ai 22. del mese di Gennaio, ed in mezzo ai freddi, che furono quest' anno eccessivi, nè potè giungere a Lucca prima dei 26. dello stesso mese. Nel primo concistoro, che vi tenne, fece sperare ai Cardinali, ed ai migliori personaggi della curia una vicina pace della Chiesa. Richiesto formalmente dai deputati di Benedetto di procedere omai con esso senza ulteriori dilazioni all' estinzione dello scisma, rispose pubblicamente, che era già disposto a rinunciare, quando ciò si facesse da esso Benedetto, o in persona, o per mezzo di un procuratore (3). Siamo lontani dal seguitare lo stile mordace di Teodorico di Niem, il quale seguitava Gregorio col carattere di suo secretario. Non dubitiamo perciò, che esso non parlasse sinceramente. Ma sussistendo i suoi motivi di timore, queste nuove proteste non ebbero miglior effetto, che le altre molte fatte da esso nell'anno precedente. Sembrò anzi contro la sua mente, che venisse ad impegnarsi maggiormente a sostenersi nel Pontificato. Esso si era obbligato a non creare alcun Cardinale senza un evidente bisogno della Chiesa, e senza il consenso del competitore: con tutto ciò appressandosi la Quaresima cominciò a dichiararsi di voler procedere ad una creazione di Cardinali. Volea ciò fare specialmente per avere nei nuovi Cardinali alcuni soggetti da opporre a quei, che erano rivestiti di questa dignità, dei quali giustamente diffidava. Per la qual cosa questa sua dichiarazione non altro fece, che accrescere quei dissapori, che già passavano tra esso ed il sacro Collegio. Egli era stato officiato

(1) *Martene Coll. monum. T. 7. pag. 770. Spicil. T. 6. pag. 177.*
(2) *Niem Lib. 3. cap. 23.* (3) *Niem nem. union. Tract. 6. cap. 12.*

in Siena da una gran parte dei Sovrani dell' Europa, i quali per mezzo dei loro ambasciatori avevano messo tutto in opera per mantenerlo costante nella sua risoluzione di dar la pace alla Chiesa. Altrettanto avevano fatto le principali Repubbliche d' Italia, e quella specialmente di Genova si era dimostrata animata da un più forte zelo, per liberarsi da quella taccia, che le veniva data, di avere cagionata le rottura dei precedenti trattati coll' aver negato di concedere le sue galere al santo Padre, che le avea chieste colla maggiore premura. Era stato accompagnato nel suo viaggio da Siena a Lucca da alcuni di questi ambasciatori cioè da quei di Venezia, di Bologna, e di Firenze (1), i quali avevano continuate le loro premure, acciò si sollecitasse il congresso. Frattanto Benedetto sempre in aria di trionfo da Porto Venere si era trasferito a Sarzana, e si facevano continue spedizioni dall' una e dall' altra parte senza venire giammai ad alcuna risoluzione. Egli non voleva abbandonare nè la spiaggia, ove teneva il suo armamento, nè i domini Genovesi, che erano di sua ubbidienza, e Gregorio costantemente produceva i suoi sospetti, ed i suoi timori. Fu proposta per questo sospirato abboccamento Pietra santa, Carrara, Lavenza, Motrone, Livorno, e Pisa, e tutto ugualmente indarno (2). Giovanni Ser Cambi Scrittore Lucchese, e contemporaneo, ma forse troppo mal affetto ai Fiorentini dice che essi stanchi di tante dilazioni, e temendo che si facesse frattanto qualche novità dal re di Napoli Ladislao, si maneggiarono secretamente col Bucicaldo, e con Benedetto XIII. promisero di dargli in mano il santo Padre, quando passasse a Pisa, mentre egli de Luna si trasferirebbe a Livorno, piazza che gli sarebbe consegnata dai Genovesi, ai quali era stata venduta dal Bucicaldo, e che Paolo Orsini ammetterebbe quindi in Roma esso Benedetto XIII. e soggiugne che le nuove ostilità di Ladislao avendo cagionati nuovi timori nell' animo del santo Padre, l' obbligarono a ricusare di trasferirsi a Pisa (3), e fecero perciò svanire la meditata congiura. I timori di Gregorio non avevano adunque che troppo fondamento, ed ebbe esso perciò ragione di punire colla carcere un religioso dell' ordine del Carmine,

(1) *Rer. Ital. T.* 18. *pag.* 882. (2) *Ib. T.* 3. *Part.* 2. *pag.* 839.
(3) *Ib. T.* 18. *pag.* 883.

il quale nella domenica di mezza Quaresima predicando alla sua presenza non si contentò di esortarlo, a restituire sollecitamente la pace alla Chiesa, ma con sorprendente temerità s'inoltrò fino a tacciarlo di spergiuro. Teodorico di Niem è perciò ingiusto nel condannare il santo Padre, per avere usato un tal rigore contro questo mal consigliato religioso. Egli ci avverte, che fu allora determinato, che non si potesse recitare alcun discorso alla sua presenza, se prima non fosse stato riveduto (1). Questo scrittore ci ha conservata una lettera scritta dal santo Padre al de Luna, dalla quale rileviamo, che questi non voleva onninamente scostarsi dalla spiaggia, che si era già convenuti, che esso passerebbe a Pisa, e Benedetto a Livorno, e che con tutto ciò questi chiese un nuovo salvocondotto per tre altre deputazioni, che voleva spedirgli a Lucca (2). Dalla risposta, che fu data da Benedetto a questa lettera rileviamo, che ambedue i competitori si incolpavano vicendevolmente di questa dilazione, e che le due piazze di Lavenza e di Carrara erano state proposte pel congresso dagli ambasciatori di Venezia di concerto con quei di Francia, di Pollonia, e di Siena (3).

LIX. Le accennate ostilità commesse dal re Ladislao contro i pontifici domini erano accadute nel tempo appunto, nel quale i Cardinali, i curiali, e gli ambasciatori, che si ritrovavano in Lucca, facevano le maggiori istanze, acciò si eseguisse sollecitamente il progetto del congresso nelle due città di Pisa, e di Livorno (4). Ladislao, il quale non avea giammai deposto il pensiero di occupar Roma, temendo per avventura, che si facesse lo stabilito abboccamento, e che in esso fosse conferito il regno di Napoli a Ludovico d'Angiò, non volle più oltre differire l'esecuzione del suo progetto. Dopo di avere adunque spedite più volte le sue truppe nella vicinanza di questa metropoli, un dipartimento delle quali condotto dal capitano Malacarne era stato fatto prigioniere nel giorno 7. del mese di Febbraio, prese l'occasione di una orribile carestia, onde era affamata la città, e messosi alla testa di un gran numero di truppe, si portò direttamente all'assedio di Ostia, il cui porto fu nel medesimo tempo bloccato per acqua dalla sua flotta.

(1) *Niem lib. 3. cap. 25.* (2) *Ibi. cap. 26.* (3) *Ibi. cap. 27.*
(4) *Ibi. cap. 28.*

I Romani avevano già preveduto questo colpo, ed il Cardinale Pietro del titolo di s. Angelo che era restato al governo di Roma, per incoraggire il popolo ad impegnarsi con tutto lo zelo alla difesa della patria, agli undici del mese di Aprile istituendo di nuovo il magistrato dei Banderesi, o sia dei Caporioni, era venuto a restituire al popolo se non il governo almeno la custodia di essa città. Ai 16. dello stesso mese fu messo l' assedio ad Ostia, ed ai 18. fu espugnata. Due giorni dopo il medesimo Ladislao si accampò presso la chiesa di s. Paolo fuori delle mura avendo nel suo seguito i due conti di Troia, e di Carrara, Giovanni, e Nicolò Colonna, Battista Savelli, e Lodovico Migliorati nipote del defonto Pontefice Innocenzo VII. e già governatore della Marca. Ai 21. dello stesso mese giunse la flotta del medesimo principe consistente in XXI. legni. Paolo Orsini, al quale era affidato il comando delle truppe Pontificie, nel medesimo giorno si abboccò coi conti di Troia, e di Carrara, ed in questo abboccamento fu concluso di cedere il possesso di Roma al medesimo Ladislao. I Caporioni deposero la loro bandiera, e Gianotto Trotti assunse il titolo di Senatore di Roma a nome di Ladislao, le cui truppe cominciarono ad entrare in città. Consegnate al medesimo le chiavi della porta, il testè mentovato Cardinale ne uscì, e Ladislao dopo di essersi trattenuto nel monastero di s. Paolo fino ai 25. del detto mese, in questo giorno entrò in Roma in mezzo alle più festive acclamazioni del popolo (1). Ma poiche ambiva il dominio di tutto lo stato pontificio, spedite perciò le sue truppe nelle vicine provincie, potè nello spazio dei due seguenti mesi prendere possesso di Perugia, di Orta, di Amelia, di Terni, di Todi, di Assisi, e di Rieti (2). Il solo Castel s. Angelo si mantenne costante nella ubbidienza di Gregorio XII. Ladislao dovè partire di Roma per restituirsi a Napoli ai 23. del mese di Giugno senza averlo potuto espugnare. Nel partire lasciò il governo della città al testè mentovato Senatore, a Cristoforo Gaetani, ed a quei nuovi Conservatori, e Caporioni, che erano stati da esso creati, e proibì ai principali Baroni di entrarvi senza una espressa sua permissione. Antonio di Pietro il quale scriveva attualmente in Roma tutto ciò, che vi accadeva, dice che

(1) *Rer. Ital. Script. T.24.pag.* 986. (2) *Rayn. n.* 3.

ai 14. del mese di Luglio vi ritornarono quelle truppe, che da Ladislao erano state spedite a Gregorio XII. che non volle partire di Lucca. Sembra adunque che Ladislao non ostante l' invasione di Roma, e del pontificio dominio fosse in buona armonia col medesimo Gregorio. Egli soggiunge che ai 4. del mese di Agosto furono esposte nella chiesa di s. Pietro in vincoli le armi di Antonio Corraro, che era stato creato Cardinale del titolo di questa chiesa; e che due giorni dopo fu proibito di più riconoscere esso Gregorio qual legittimo Pontefice; ma poscia avverte che nel mese di Ottobre Paolo Corraro nipote di esso Gregorio si portò a Napoli, e rileviamo che non solamente si ristabilì fra essi la pace, ma che esso Ladislao ebbe di più il possesso di Castel sant'Angelo (1). Non si saprebbe intendere come Gregorio XII. avesse potuto vedere avverati i suoi timori che Roma ed il rimanente del pontificio dominio fosse occupato da Ladislao, e non solamente non ne facesse risentimento, ma rimanesse anzi in buon armonia con esso Ladislao, se non si sapesse da Teodorico di Niem che le truppe e le navi di questo principe giunsero a Roma poco prima, che arrivassero alla imboccatura del Tevere undici galere, che dal Bucicaldo per ordine di Benedetto XIII. erano state spedite a Roma colla speranza di prenderne possesso in seguito di una secreta congiura, che vi aveva tramata (2). Potè adunque Ladislao osservare il carattere di protettore di Gregorio, il quale di fatto dando parte a tutti i fedeli ai 21. del mese di Maggio della esposta perfidia del de Luna, dichiarò, che i suoi diletti figliuoli i Romani per sottrarsi alle insidie del medesimo si erano messi sotto l' ombra del carissimo re Ladislao (3). Questo principe seguitò a rappresentare il carattere di protettore di Gregorio per tutto ancora il seguente mese di Giugno, nel qual tempo s' indirizzò al re di Francia, per pregarlo ad interporsi, affinchè la Chiesa, che da tanti anni era lacerata da un orribile scisma, non provasse le funeste conseguenze di una terza scissura, che di troppo avrebbe inasprite le sue antiche piaghe (4).

LX. Egli alludeva con queste parole alla divisione dei Cardinali, che si erano in questo frattempo separati da Grego-

(1) *Rer. Ital. Script. T. 24. pag. 995.* (2) *Niem Tract. 6. cap. 32.*
(3) *Rayn. n. 5.* (4) *Monstrelect. vol. 1. c. 42.*

rio XII. il quale similmente ne fece le più alte lagnanze nella poco fa mentovata sua lettera diretta a tutti i fedeli. Questa fatal scissura avea avuto origine da quella promozione alla quale esso avea creduto di dovere onninamente procedere. L'esposta perfidia del così detto Benedetto XIII. siccome dimostrava la sua fermezza nell' antico proposito di voler dar la pace alla Chiesa col totale esterminio del suo competitore, così giustificando quei timori, che Gregorio non cessava di produrre, l'obbligò a finalmente determinarsi di creare nuovi Cardinali, per avere nel sacro Collegio persone, su la cui fede potesse tranquillamente riposare (1). Egli avea già dichiarato ai Cardinali di voler ciò fare nella prossima Quaresima. Ma era sembrato che si fosse quindi piegato alle contrarie rappresentanze dei medesimi. Se dobbiam prestare fede a Teodorico di Niem per riuscire in questa determinazione, cercò l' appoggio di Paolo Guinigi signore di Lucca proponendogli di conferire questo onore al vescovo di Lucca, che era suo stretto parente, e questo signore sapendo l' obbligo, che avea contratto di astenersi dalla creazione di nuovi Cardinali, e la protesta fatta dal sacro Collegio, che questi non sarebbono giammai riconosciuti per loro colleghi, dichiarò altamente di non voler prestare il suo consenso ad un fatto, che avrebbe cagionati nuovi disordini (2). Comunque sia di questo racconto, Gregorio credendosi sciolto dall' accennato obbligo, sì perchè non poteva rinunciare il pontificato a cagione della mala fede del de Luna, il quale non cercava che di trarlo nel laccio, e di supplantarlo, e sì perchè abbastanza distingueva il mal animo degli antichi suoi Cardinali, determinò di crearne quattro nuovi, i quali fossero atti a mitigare il troppo zelo, o fuoco degli altri. Per la qual cosa dopo la solennità di Pasqua ai 4. di Maggio, chiamati improvvisamente i Cardinali in concistoro, e contro la prescritta consuetudine ritenuti a suoi fianchi due famigliari, uno dei quali sembra che fosse Leonardo Aretino, dal quale abbiamo il racconto del fatto, dichiarò ai medesimi di voler procedere ad una promozione. A questa voce primieramente Arrigo vescovo del Tuscolo, e quindi Rainaldo diacono di s. Vito, e finalmente gli altri tutti si alzarono con isdegno, alcuni gli dichia-

(1) *Leon. Aret. lib. 2. epist. 5.* (2) *Niem lib. 3. cap. 31.*

rarono che verrebbe con questo fatto a mettere in iscompiglio la Chiesa, altri protestarono contro di esso in caso che passasse oltre, ed altri e questi fu il Cardinal Colonna si prostrò a' suoi piedi, scongiurandolo ad astenersi da questa novità. Dei dodici Cardinali, che si ritrovavano con esso in Lucca, non sappiamo che vi fosse alcuno, che non gli ostasse, e le loro rimostranze furono tali, che dovè esso licenziare il concistoro, dal quale erano già essi per uscire, e far loro un comando di non assentarsi da Lucca. Questo comando accrebbe oltre modo i sospetti, ed i dissapori dall'una, e dall'altra parte, ed il Cardinale di Liegi, cho era il più ardente, travestitosi si ritirò verso Pisa a Librafratta. Essendo stati arrestati per ordine di Paolo Guinigi quei, che lo avevano inseguito fino dentro il territorio dei Fiorentini, gli altri Cardinali presero coraggio per imitarne l'esempio, e tutti si unirono a trasferirsi a Pisa. Il medesimo Leonardo Aretino racconta che questa improvvisa risoluzione dei Cardinali sconcertò oltre modo la curia Romana, che alcuni seguitarono i Cardinali, altri si attennero al santo Padre, e molti restarono sospesi sul partito, che dovevano prendere, e soggiugne che ciò non ostante Gregorio procedè alla elezione di quattro Cardinali (1). Fu agli XI. del mese di Maggio che il Cardinale di Liegi fuggì di Lucca. Nel seguente giorno fu seguitato dagli altri Cardinali, ad eccezione di tre soli, che erano infermi (2). Ai nove avea Gregorio chiamati alla sua presenza quei vescovi, e quei principali personaggi della curia, che erano in Lucca, ed avea dichiarato di voler fare l'accennata promozione, ed ai dodici l'aveva eseguita in un simil concistoro. I quattro nuovi Cardinali furono il più volte mentovato suo nipote Antonio Corraro vescovo di Bologna, sopra il quale esso avea finora addossato il peso di trattare coi deputati di Benedetto XIII. Esso era già stato canonico di s. Giorgio in alga a Venezia, era stato creato dal santo Padre Camerlengo della santa Chiesa, ed ebbe il titolo di s. Pietro in vincoli, e fu quindi chiamato il Cardinale di Bologna. Il secondo fu un altro suo nipote per parte di femina Gabriele Condolmerio. La sua madre Beriola Corraro è l'unica femina nella Istoria, che possa gloriarsi di avere avuto un fratello Pontefice, di

(1) *Lib.* 2. *epist.* 13. 14. (2) *Rer. Ital. T.* 3. *Part.* 2. *pag.* 840.

avere generato questo figliuolo, che fu similmente sotto il nome di Eugenio IV. sommo Pontefice, e di avere avuto parimente per mezzo della sua figliuola Polissena un terzo Pontefice nella persona del suo nipote Paolo II. Gabriele era stato similmente canonico di s. Giorgio in alga, nell' anno scorso era stato promosso dal santo Padre alla cattedra di Siena, ed ebbe il titolo di s. Clemente. Questi due Cardinali sono altamente commendati da s. Antonino per la singolare probità dei loro costumi, che gli rendevano rispettabili nello stesso fiore della loro età. Il terzo Cardinale fu Iacopo dei Torsi nativo di Udine protonotario Apostolico, che abbiamo veduto spedito da Gregorio suo nunzio a Benedetto, per fissare il luogo del loro abboccamento, e gli fu conferita la diaconia di s. Maria nuova. Finalmente il quarto ed ultimo Cardinale fu Giovanni Dominici Fiorentino religioso dell'Ordine dei Predicatori. Questi dopo che si era portato a Roma col carattere di ambasciatore della Repubblica di Firenze, avea perorato più volte con tanto zelo per la estinzione dello scisma, che Gregorio XII. prevenuto dallo splendore delle sue virtù, lo avea voluto ritenere appresso di se, e si era prevaluto della sua persona siccome per procurare la pace della Chiesa, così per ismentire quelle calunnie, colle quali si voleva denigrare la sua fama. Esso lo avea quindi promosso alla cattedra di Ragusi, ma il pio religioso che non avea potuto dispensarsi dall' accettare questa dignità, avea differito di farsi consacrare per la speranza di potere un giorno rinunciare questo peso, e ripigliare il suo apostolico ministero, e per l'impossibilità ancora, nella quale si vedeva di portarsi a Ragusi mentre il Pontefice lo voleva del continuo ai suoi fianchi. Egli ebbe il titolo di s. Sisto, e fu chiamato il Cardinale di Ragusi (1).

LXI. Il Sercambi, il quale si ritrovava presentemente in Lucca scrivendo i suoi Annali, accusa i Fiorentini, e specialmente Gino Capponi, di avere consigliati i Cardinali alla fuga, e di aver messa la discordia fra Gregorio, ed il sacro Collegio, e dice avere perciò il santo Padre spediti alcuni deputati al re Ladislao, per indurlo a venire prontamente in suo soccorso contro i medesimi Fiorentini, i quali per far fronte ad esso Ladislao si erano già collegati coi Sanesi (2). Teodorico di Niem,

(1) *Ciacconius*. (2) *Rer. Ital. Script. T.* 18. *pag.* 888.

Leonardo Arretino, e quanti si ritrovavano in Lucca, furono penetrati dal più vivo dolore alla vista di questa divisione, e delle funeste conseguenze, che erano per derivarne. I Cardinali appena giunti in Pisa cioè ai tredici dello stesso mese adunatisi in numero di sette nel palazzo dell' arcivescovo alla presenza di alcuni signori Romani, fra i quali sono nominati Francesco Orsini, Lorenzo Annibaldi Stefaneschi, e Valeriano Frangipane, fecero un atto nel quale pretesero di appellare da quei precetti, che ai quattro del detto mese erano stati fatti loro dal santo Padre sotto pena della perdita dei loro benefici, e della stessa cardinalizia dignità, cioè di non uscire di Lucca senza l' espressa sua permissione, di non adunarsi in alcun luogo particolare senza la sua presenza, e il suo comando, e di non trattare nè direttamente, nè indirettamente coi deputati di Pietro di Luna, e della corte di Francia. Questi Cardinali erano i due vescovi d' Ostia, e di Palestrina, i due preti di s. Grisogono, e di s. Martino ai monti, ed i tre diaconi di s. Vito, di s. Giorgio in Velabro, e dei ss. Cosma, e Damiano. Essi addussero per ragione di questo loro appello, il timore di quelle violenze, che si minacciavano loro in Lucca, ove si erano preparati ceppi, e catene espressamente per farne uso contro di essi, la sproporzione che passava tra la qualità del comando, delle persone, e della pena, l' obbligo nel quale erano di portarsi a Pisa per procurarvi la concordia della Chiesa, il diritto che avevano di adunarsi, per trattare gli affari di essa Chiesa, specialmente dopo il solenne giuramento, col quale si erano obbligati in conclave a procurare l' estinzione dello scisma, e finalmente perchè non avrebbono potuto ottenere questo sospirato fine senza trattare coi suddetti deputati. In seguito di queste ragioni essi pretesero di dichiarare di niun vigore i mentovati precetti fatti loro dal santo Padre, dissero di non aver potuto appellarne durante il loro soggiorno in Lucca pe' timori, che si incutevano loro, e dichiararono di appellare da esso Gregorio irragionevolmente mosso a comandare sì fatte cose ad esso medesimo più ragionevole, e meglio informato, da esso a Gesù Cristo, da esso al futuro Concilio, dal quale dissero che si sogliono trattare, e decidere le gesta dei Pontefici, e finalmente da esso al seguente Pontefice, al quale appartiene di

riformare i passi fatti dal suo predecessore (1). Non potevano questi Cardinali non conoscere il diritto, che aveva il santo Padre di far loro i mentovati precetti pel bene della Chiesa, acciò non si lasciassero stringere incautamente nei lacci, che si tendevano loro dal de Luna, l' insussistenza delle loro ragioni, colle quali si potea palliare ogni attentato, e l'illegalità dell' appello, col quale oltre altre ragioni avrebbe potuto ogni suddito ogni reo sottrarsi dalla ubbidienza del suo giudice, e superiore. Con tutto ciò nel seguente giorno spedirono una enciclica a tutti i Fedeli, nella quale dando loro parte di ciò, che era accaduto, si dichiararono pieni di zelo per procurare l' unione sollecita della Chiesa (2), quando tendevano piuttosto a maggiormente lacerarla.

LXII. Frattanto il santo Padre per mezzo del suo nipote il Cardinale di s. Pietro in vincoli ai 17. dello stesso mese intimò a tutti i Patriarchi, prelati, ed officiali della curia, che erano passati a Pisa di ritornare a Lucca dentro lo spazio di quattro giorni sotto pena della perdita delle loro dignità, e dei loro benefici, e nel seguente giorno ripetè lo stesso monitorio prorogando il termine del loro ritorno fino ai 22. dello stesso mese (3). Il Ser Cambi dice che in questo monitorio furono compresi altresì i Cardinali (4). Ma dovendosi rispondere al mentovato appello, che potea trarre in inganno i Fedeli, il medesimo Gregorio fece stendere, forse dai nuovi suoi Cardinali, un lungo scritto, nel quale esposta la troppa famigliarità da essi dimostrata fino da principio coi deputati del de Luna, e della corte di Francia, e le continue secrete conferenze che avevano cominciato a tenere con essi senza sua saputa di giorno e di notte, i progetti scismatici che andavano formando, anche dopo che Pietro di Luna avea tentato di sorprendere la città di Roma, volendo che il capo seguitasse le membra, e non già queste il capo, alla cui ubbidienza si erano obbligate con giuramento, osserva che il supposto appello era contrario ai sacri canoni, rendeva di peggior condizione la causa dei medesimi Cardinali, e dimostrava la loro ignoranza, e mala fede, e ter-

(1) *Niem Tract. 6. cap. 10. Anecd. Martene T. 2. pag. 1394. Rayn. n. 9.*
(2) *Niem l. c. cap. xi. Rayn. n. 8.* (3) *Niem l. c. cap. 18.*
(4) *Rer. Ital. T. 18. pag. 890.*

mina con rispondere alle ragioni da essi prodotte. Poichè era cominciata la discordia dal progetto di una promozione dice, di averlo dovuto formare, per opporsi a quei consigli, che tendevano alla confusione, ed al precipizio, nega di aver dato ordine, che alcuno di essi fosse molestato, dice che essi Cardinali non dovevano, nè potevano trattare l'unione della Chiesa che di consenso con esso, e che altrimenti non si estingueva l'antico scisma, ma se ne formava un nuovo, e si toglieva di mezzo la pontificia autorità, osserva che il congresso in Pisa, ed in Livorno non era stato concluso, e n'era anzi stato interrotto il trattato per quelle ostilità, che tentate aveva il de Luna contro la città di Roma, ed esortati i Cardinali a ravvedersi del loro errore, ed a non divenire pietra di scandalo ai Fedeli, dichiara di sottomettersi ben volentieri al giudicio dell'amabilissimo suo signore Gesù Cristo, e di desiderare sinceramente la convocazione di un Concilio ecumenico (1). Teodorico di Niem ai 24. del mese di Maggio si era presa la confidenza di scrivere da Lucca al Cardinale di Liegi, e dichiaratogli il timore, che si aveva, che essi Cardinali volessero collegarsi coll'antipapa, gli aveva significato, che Gregorio avea avute gravissime ragioni, per procedere alla mentovata promozione, che per censurarlo avrebbe bisognato essere assai mondi, che esso si era ultimamente protestato, che avrebbe presto restituita la pace alla Chiesa, la qual pace non si potea in alcuna maniera operare senza di esso, e rammentatogli che ognuno dee essere sottoposto al suo superiore, si esibisce pronto a portare le sue ambasciate al santo Padre, col quale per altro dice di non essersi abboccato da quindici mesi (2). Questo Cardinale gli rispose nel seguente giorno, e dichiaratogli il proposito, nel quale essi Cardinali erano di non separarsi dalla ubbidienza del santo Padre, pretese che in questo caso avesse luogo il precetto di ubbidire piuttosto a Dio che a gli uomini, e che tutti dovessero seco loro unirsi pel bene della Chiesa (3). Teodorico di Niem stimò opportuno di presentare questa lettera al santo Padre con un memoriale tessuto per così dire di testi della sacra Scrittura, nel quale fece riflettere a sua Santità i pericoli, onde era minacciata la Chiesa, se non si ristabiliva prontamente

(1) *Rayn. n. 10.* (2) *Niem Nemor. Tract. 6. cap. 20.* (3) *Ibi. cap. 21.*

l'unione, l'obbligo di osservare i giuramenti fatti, e di amare i fratelli, esortandolo ad unirsi coi medesimi Cardinali, per procurare con essi l'estinzione dello scisma. Gregorio XII. si compiacque di rispondergli, che avea costantemente amati i Cardinali, e che in segno di ciò non ostante le minacce fatte loro, per richiamarli a Lucca, non aveva molestato alcuno in particolare (1). Questa risposta fu data a Teodorico ai 28. del mese di Maggio, ed ai 20. del mese di Giugno egli Gregorio spedì una Enciclica a tutti i Fedeli, nella quale espose loro le funeste conseguenze nate dalla perfidia di coloro, che sotto il pretesto della pace non volevano che la sua deposizione, ed il suo avvilimento, la rottura di ogni trattato con Pietro di Luna a cagione delle ostilità tentate da esso per mezzo del Bucicaldo, e dei suoi nipoti contro la città di Roma, la divisione dei Cardinali, e la speranza, che egli con tutto ciò nutriva di restituire la pace ai Fedeli, e l'unione alla Chiesa (2). Sappiamo da una lettera del medesimo Teodorico scritta agli otto dello stesso mese di Giugno, che si temevano strepitose e funeste novità e per parte di Ladislao, che si diceva voler estendere le sue conquiste, e per parte dei Cardinali, che si dicevano determinati a convenire con quei di Pietro de Luna, per dare un solo Pontefice alla Chiesa, e che si diceva essere Gregorio determinato a partire per Siena, o per la Marca d' Ancona (3). Finalmente da Leonardo Arretino sappiamo che si era introdotta una tale confusione nella pontificia curia, che esso avrebbe amato di ritrovarsi piuttosto in qualunque più oscuro angolo della terra, che di esserne spettatore (4).

LXIII. La voce che si era sparsa della unione dei due Collegi, non era del tutto insussistente, e le avevano data origine gli strepitosi avvenimenti che erano accaduti in questo frattempo a Parigi. Benedetto XIII. o si era realmente lusingato di trarre alla per fine nei suoi lacci Gregorio XII. di opprimerlo, e di restare solo su la pontificia cattedra, o gli mancò questa volta quella scaltrezza, e quella politica, che aveva sempre dirette per l'addietro tutte le sue azioni. Ricevuta che ebbe a Porto Venere quella minaccia del re di Francia, che abbiamo esposta a suo luogo, e nella quale se gli intimava la sottrazione di ub-

(1) *Ibi.cap.22.* (2) *Ibi.cap.23.* (3) *Ibi.cap.24.27* (4) *Lib.3. epist.1.*

bidienza, se prima dei 24. del mese di Maggio non era seguita la riunione della Chiesa, anzi che ritrovare nuovi pretesti per sottrarsi al minacciato fulmine, si accese di sdegno, e ne fece tali risentimenti, che ne restarono quindi sconcertati tutti i suoi piani. Abbiamo veduto, che si era già fino dall'anno scorso presa l'esposta determinazione dall'assemblea del clero di Francia. Egli ne avea per avventura avuta contezza, e fino d'allora cioè sotto la data di Marsiglia dei 19. del mese di Maggio dell'anno scorso, aveva stesa una bolla, nella quale avea fulminate tutte le più terribili pene contro gli autori, ed i seguaci della sottrazione della ubbidienza, e contro tutti coloro, che appellato avessero dai suoi decreti, e da quei dei suoi successori. Oltre tutte le pene, che si sogliono fulminare contro i rei dei più esecrabili misfatti, egli vi diceva espressamente di assolvere i sudditi dal giuramento di fedeltà, che avessero prestato ad un sovrano, che si fosse sottratto dalla sua ubbidienza, colle quali parole veniva direttamente a ferire lo stesso re (1) Carlo VI. Egli aveva sospeso di pubblicare questa bolla: ma quando gli fu presentata l'esposta minaccia di questo principe, si determinò a promulgarla, e ne fece anzi la direzione al medesimo re Carlo con una lettera, che porta la data dei 18. del mese di Aprile, e nella quale dicendosi estremamente afflitto pei malvaggi consigli, che gli erano suggeriti in vista specialmente di quel molto, che diceva di avere finora operato pel bene della pace, gli fa sapere, che qualora eseguisse la suddetta minaccia oltre le pene prescritte nel diritto canonico incorrerebbe altresì in tutte quelle censure, che erano già state da esso fulminate contro chiunque procedesse ad un tal passo, per non rendersi reo nel divino cospetto di avere dissimulate sì gravi colpe (2). Questa lettera fu diretta non solamente al re Carlo VI. ma altresì a tutti i principi del sangue, e fu consegnata ad un Arragonese, e ad un Castigliano, i quali trasferitisi a Parigi, la presentarono al re ai 14. del seguente mese di Maggio. Essi erano già informati del contenuto; per la qual cosa prima che si aprisse il plico, o sia prima che ritornassero i principi del sangue, che erano assenti, presero la fuga da Parigi. Ma furono arrestati sul camino l'uno a Chiara-

(1) *Spicil. T. 6. pag. 182.* (2) *Ibi. pag. 178. & Hist. Anonym. p. 638.*

valle, e l' altro a Lione. Non si può esprimere il sentimento, che essa fece nella corte, nella città, e nella Università di Parigi. Furono rilevate tutte le circostanze, che rendevano più strano, e più intollerabile quel passo in un uomo, col quale il regno di Francia non aveva più che un apparente relazione. Fu tenuto per lo spazio di tre giorni un consiglio di stato, ed in quello che fu tenuto ai 21. dello stesso mese, furono ammessi alcuni professori della Università, e per renderlo più strepitoso fu tenuto nel giardino del palazzo coll' intervento di un popolo innumerabile (1). Il dottore Giovanni de Courtecuisse fu destinato a parlare. Egli era uomo di un gran fuoco, e l'occasione era la più propria a dargli moto. Giustificata la condotta del re, il quale si era lasciato pienamente dirigere in questa lunga causa dello scisma dal clero, e dalla Università, e dipinto Benedetto come un uomo nemico della pace, e che a tenore delle sue medesime espressioni avrebbe sacrificata la Chiesa tutta alla sua ambizione, e denunciatolo come reo di aver tentato di alienare i due Sovrani di Castiglia, e di Boemia dalla Francia, terminò con dedurre da tutto il suo discorso sei conclusioni, cioè I. che Pietro di Luna doveva essere riguardato come ostinato nello scisma, e nella eresia, e come perturbatore della pace della Chiesa: II. che non se gli dovea più dare il titolo nè di Benedetto, nè di Pontefice, nè di Cardinale, e molto meno prestargli ubbidienza: III. che tutti i suoi atti posteriori alla data della esposta bolla debbono considerarsi di niun valore: IV. che ognuno dee sottrarsi dalla sua ubbidienza sotto pena di essere punito come fautore di scisma: V. che l'esposta bolla doveva essere dichiarata ingiusta, sediziosa, e contraria al rispetto dovuto alla maestà del trono: VI. e che gli aderenti ad esso Pietro di Luna dovrebbono essere trattati in quella maniera, che si comincerebbe ad agire contro di esso medesimo (2). In seguito di questo discorso un altro professore richiese a nome della Università che la supposta bolla fosse lacerata come uno scritto sedizioso, e contrario al rispetto dovuto al trono, che si punissero secondo il rigore delle leggi tutti coloro, che vi avevano avuta parte, che non si ricevesse più alcun foglio segnato da Pietro di Luna, che si comandasse alla

(1) *Ibi. pag. 639.* (2) *Bulæus T. V. Hist. Univ. p. 158.*

Università di propalare questi fatti per tutto il regno, e finalmente che si facessero arrestare Gerardo du Puy vescovo di s. Flour, e Gugliemo di Gandiac decano di s. Germano d' Ausserre, i quali erano sospetti d' intelligenza con Pietro de Luna (1). Queste istanze della Università servirono di regola a tutti i passi, che si fecero in questo medesimo consiglio, e nei seguenti giorni relativamente alla causa dello scisma. La supposta bolla del de Luna fu fatta in pezzi, fu comandato l' arresto dei due mentovati soggetti, e fu eseguito sul punto nella persona del decano di s. Germano, e quindi fu dato ordine al Bucicaldo governatore di Genova, di arrestare il medesimo de Luna, per impedire che rifuggiandosi nei domini di alcun altro principe, perpetuasse lo scisma (2). Si fece questo passo prima di sottrarsi dalla ubbidienza del medesimo, e di dichiararsi neutrali. Carlo VI. non volle procedere a quest' atto che nel tempo prescritto nelle sue minacce. Passata perciò la solennità della Ascensione diede le sue lettere patenti per dichiarare la neutralità in tutta l'ampiezza dei suoi domini. Nella seguente Domenica 27. del mese di Maggio fu solennemente annunciata nella chiesa di s. Martino de Campi la sottrazione dalla ubbidienza del de Luna alla presenza del re, dei principi del sangue, e di un incredibile moltitudine di popolo (3), e furono spediti ambasciatori alle principali corti della Europa non tanto per notificar loro questo fatto, quanto per esortare i principi ad uniformarvisi, onde venire al punto di vedere finalmente estinto il deplorabile scisma. Si dice, che quegli ambasciatori, che si erano portati nelle province della Germania, della Ungheria, e della Boemia riferissero al loro ritorno, che i respettivi Sovrani vi si fossero uniformati (4).

LXIV. Fatto questo passo era necessario di provedere al governo delle chiese del regno durante questa sottrazione in vista specialmente di quelle controversie, che erano insorte nel tempo della passata sottrazione. Pertanto il re diede ordine, che si adunasseso a Parigi nel primo giorno del prossimo mese di Agosto tutti i prelati, ed i deputati della università e dei Capitoli del regno. Questa assemblea fu perciò delle più numerose, e fu

(1) *Mart.Col.Mon.T.7 p.859.* (2) *Hist.Anon.p.640.Bulæus l.c.p.159.171.*
(3) *Bulæus l. c. pag. 165. Anonym. pag. 642.* (4) *Ibi. pag. 645.*

tenuta nella santa cappella colla presidenza prima dell'arcivescovo di Sens, e quindi del patriarca di Alessandria, il quale quando ne fu fatta l'apertura, non si era per anche restituito a Parigi dalla sua ambasciata d'Italia. Il primo decreto che vi fu pubblicato porta la data dei 13. del mese di Ottobre, ed in esso si dichiarano deposti dalle loro dignità, e privati dei loro benefici tutti gli aderenti al de Luna, e sospesi coloro, che avevano soltanto dato motivo di credergli favorevoli al medesimo (1). Ai 15. dello stesso mese uscì un altro decreto, che prese a regolare il governo di tutti quegli ecclesiastici, che erano esenti dalla giurisdizione dei respettivi vescovi. Si dichiara in esso, che ognuno si governi secondo le proprie costituzioni, che i superiori siano confermati dal vescovo colla previa protesta, che ciò non osterebbe ai loro privilegi, che si ergerebbe in Parigi un tribunale di quattro abati, al quale si riporterebbono tutte le cause dei medesimi, e si chiederebbono commissari, per terminarle sul luogo, ed il gran penitenziere, e i respettivi superiori assolverebbono dalle censure, e dai casi riservati con facoltà emanata da questa assemblea (2). Ai 19. dello stesso mese uscì un altro decreto, nel quale si fissò la maniera, colla quale si dovea fare in questo frattempo la collazione dei Benefici. E questo assai lungo; diremo soltanto che il tutto fu disposto in maniera, che i benefici si conferissero per turno, il primo ad arbitrio del vescovo, il secondo ad alcuno presentato dalla corte, ed il terzo ad alcuno di quei, che erano scritti nel rolo presentato da una delle cinque Università del regno cioè di Parigi, d'Orleans, d'Angers, di Tolosa, e di Montpellier (3). Furono quindi presi ad esaminarsi i meriti di coloro, che avevano già conseguite le loro dignità dal de Luna, e furono privati dei loro benefici come aderenti al medesimo i Cardinali Fieschi, d'Auch, e di Chalant, i vescovi di s. Pons, di Chalons su la Saona, e di Viviers, l'abate di s. Sernino di Tolosa, che dal de Luna era stato fatto vescovo di Condom, i due generali dei predicatori, e dei minori, e quel Guido Flandrino professore della Università di Tolosa, che era stato il principal autore della lettera, che da questa Università era già stata

(1) *Chatenet preuves pag. 267.* (2) *Ib. pag. 270. & Spicil. T. 6. p. 166.*
(3) *Bulæus T. 5. Hist. univ. pag. 184.*

scritta, come abbiamo veduto a suo luogo, contro la sottrazione della ubbidienza. Tutti costoro furono dichiarati fautori del de Luna, ed accusati di eresia, e di scisma (1). Il mentovato Cardinale d' Auch era Pietro d'Armagnac, che era stato promosso a questa dignità dal così detto Pietro de Luna a Perpignano ai 22. del mese di Settembre di quest' anno, e che esso Benedetto avea preteso di trasferire alla metropoli di Rovan su la cui cattedra fu da questa assemblea collocato Luigi d'Harcourt cugino del re Carlo VI. sul quale era caduta la elezione del Capitolo. Finalmente ai 22. dello stesso mese di Ottobre fu pubblicato l' ultimo decreto di questa assemblea diviso in cinque articoli, e diretto a mantenere il buon ordine nelle chiese della Francia durante il tempo della neutralità. Il primo riguarda l' assoluzione dai peccati, e dalle censure riservate alla santa Sede, e si prescrive ai penitenti di ricorrere a tal effetto al penitenziere della santa Sede, e qualora non si potesse ciò eseguire da essi, si dà la facoltà di assolverli ai respettivi vescovi. Le dispense per l' età degli ordini sacri si dice, che saranno concedute dai vescovi, ma soltanto a persone nobili o graduate, per la irregolarità, e per gl' impedimenti del matrimonio si ricorrerà o al penitenziere della santa Sede, o al Concilio della Provincia, o al vescovo, siccome ancora si avrà ricorso o al prelato superiore, o al sinodo della provincia, per ottenere quelle dispense, che fossero necessarie per conseguire alcuna prelatura. Per tal motivo viene prescritta l' annua celebrazione dei Concili provinciali siccome ancora si comanda ai vescovi di vegliare perchè siano celebrati i Capitoli provinciali dai monaci, e dai Canonici regolari. Nel proseguimento delle cause ecclesiastiche si prescrive il metodo di appellare successivamente ai tribunali superiori dall'arcidiacono al vescovo, da questo al metropolitano, dal metropolitano al Primate, e da questo al sinodo della provincia. Finalmente ripigliandosi il trattato dei benefici ecclesiastici, si dice, che tutte le dignità saranno conferite per via di elezione, e per ottenere la conferma, si ricorrerà al superiore immediato: ma il metropolitano confermato che sia dal Primate, o dal Sinodo della Provincia non potrà far uso del pallio, che quando vi sarà alcuno, che abbia diritto di

(1) *Tom. XV. Con. pag.* 1087.

conferirglielo (1). Ognuno si accorge, che tutti questi decreti non erano che conseguenze di quella funesta situazione, nella quale si ritrovava presentemente la chiesa di Francia incerta della persona, alla quale dovea prestare la sua ubbidienza. I prelati, ed i professori, che ebbero luogo in questa assemblea non pensarono che ad uniformarsi in tal maniera alle fatali circostanze del tempo, credendo tuttavia di non obbliare quella dipendenza, che dovevano alla santa Sede. Oltre l'aver determinato, che nei casi testè mentovati si ricorresse al penitenziere della chiesa Romana, terminarono l'assemblea con una protesta, nella quale dichiararono, che tutti i decreti da essi fatti non dovevano arrecare alcun pregiudizio nè alla corona di Francia, nè alla libertà della chiesa Gallicana, nè alla riverenza dovuta alla santa Sede, ed al futuro legittimo Pontefice. In questa assemblea si ritrovavano uniti i più gran professori, che fiorivano presentemente nella chiesa di Francia, e vi avea luogo lo stesso Cancelliere Gersone. Con tutto ciò non ostante la singolarità del caso, e quel sinistro concetto, che avevano formato dei due competitori, nessuno ebbe coraggio di spacciare, che potesse altri che il Pontefice assolvere e dispensare dai casi, dalle censure, e dagli impedimenti riserbati alla santa Sede, de' cui diritti erano essi profondamente penetrati.

LXV. Guido di Roye arcivescovo di Rems non era intervenuto a questa assemblea. Nella sua assenza avea esso fatto intendere a quei prelati, che vi assistevano, essere tutti i loro decreti di niun valore, perchè non vi era intervenuta l'autorità della santa Sede, ed insieme avea suggerito loro, che avrebbono meglio operato, se avessero pensato ad intervenire al Sinodo, che era già stato intimato da (2) Benedetto XIII. Il suo carattere di pari del regno siccome gli diede coraggio di alzare in tal maniera la voce in favore di Pietro de Luna, così gli risparmiò le conseguenze del risentimento della assemblea del clero. Egli avea celebrato un sinodo della sua provincia ai 28. del mese di Aprile di questo medesimo anno, ed aveva invitato il Cancelliere Gersone a fare un discorso nella apertura del medesimo. Questo discorso fu come un piano degli stabilimenti, che vi si dovevano fare. Egli ricordò primieramente l'obbligo gravissimo,

(1) *Martene Anecd. T. 2. pag.* 1398. (2) *Hist. Anonym. pag.* 650.

che corre ai vescovi di predicare, o sia di pascere colla parola il gregge da Dio affidato alla lora cura, e dichiarò che dovendosi servire dell' altrui opera per l' amministrazione o del temporale, o dello spirituale delle loro chiese, era più conveniente che si riserbassero lo spirituale, e che incaricassero altri del temporale: propose che in ogni cattedrale si aprisse una scuola di teologia pe' chierici a tenore di quanto era stato già stabilito dalle leggi della Chiesa, che i predicatori si esaminassero circa i dogmi, e la morale, che nelle parrocchie, s' insegnasse il catechismo ai fanciulli, giacchè la riforma della Chiesa dee cominciare dalla buona cultura di queste tenere piante, che si prendesse una diligente cura degli spedali, e si invigilasse perchè i poveri non fossero defraudati dagli ecclesiastici di ciò, che avanza al loro mantenimento, che si riformassero le spese solite farsi nel corso delle cause ecclesiastiche, e nel punire i peccati dei sudditi si cercasse non un turpe guadagno, ma la loro correzione; che si riformassero le mense degli ecclesiastici, e se ne allontanasse il lusso, e la stomachevole abbondanza e varietà di cibi, e si restringesse il superfluo numero dei servitori, e dei famigliari, e finalmente propose, che si obbligassero ad un rigoroso esame tutti quei che dovevano amministrare i sacramenti, e specialmente i confessori, al qual proposito riflette, che la riforma di una diocesi, e dei costumi del popolo dipende appunto dai buoni confessori, e consiglia che si sia più parchi nella riserva dei casi, e si dia ai curati la facoltà di assolvere da quei, che sono occulti, ed esorta i vescovi a fare più sovente la visita delle loro diocesi, ed a preferire un numero scarso di ecclesiastici buoni a molti ma poco istruiti, e meno disciplinati (1). Degli atti di questo sinodo non si è conservato che quell' ampio decreto, nel quale si prescrive tutto ciò, che dee osservare un vescovo nella visita della sua diocesi. Si vuole che esamini, se i curati sono bene istruiti dei loro doveri, se la loro condotta è edificante, se osservano il sigillo della confessione, e se rinovano le sacre specie almeno una volta il mese, se nella parocchia ritrovino eretici, o scomunicati, o pubblici peccatori, e se si confessano almeno a Pasqua, e che dove i curati non si credono abili si deputi un sacerdote regolare, o se-

(1) *Mansi suppl. Con. T. 3. pag. 785.*

colare in penitenziere per assolvere dai casi riservati, e finalmente si vuole, che i vescovi s'informino della condotta, che tengono i regolari specialmente nella amministrazione della penitenza, e nell'esercizio della predicazione (1). E' in somma questo sinodo uno de' più nobili monumenti che ci siano restati dello zelo, col quale si è costantemente alzata la voce nelle sacre conciliari adunanze, per mantenere nel loro pieno vigore le leggi della ecclesiastica disciplina, e la purità della morale evangelica.

LXVI. L'accennata sventura che era accaduta a questo arcivescovo di Rems d'incontrare il risentimento della università di Parigi pel suo attaccamento al così detto Pietro di Luna, che era da esso riguardato qual legittimo Pontefice, era stata con esso comune ancora ad un altro vescovo non meno illustre qual era quello di Cambray Pietro d'Ailli. Non avea esso potuto sottrarsi a quei pericoli, onde era minacciato dalla medesima Università in altra maniera, che impetrando lettere del re Carlo VI. nelle quali si dichiarava, che la sua causa non potesse essere giudicata che dal parlamento di Parigi (2). Il Vescovo di Gap Giovanni di Sains non avea avuta un'egual sorte. L'Università inasprita contro il de Luna, e contro tutti quei più illustri personaggi, che se gli supponevano addetti, lo fece arrestare insieme coll'abate di s. Dionisio, con alcuni canonici di nostra donna di Parigi, con altre persone di riguardo, e lo fece rinchiudere nelle carceri del palazzo, e quindi in quelle del Louvre. Essi erano accusati di scisma, e di delitto di lesa maestà, e dovettero soffrire tutto l'orrore della carcere per lo spazio di più mesi, cioè fino a tanto che la regina non si mosse di essi a compassione, e non diede ordine, che fossero rimessi in libertà (3). Sembrava che il maggior impeto della tempesta dovesse scaricarsi sopra quel Niccola de Clemangis, che era già stato secretario del de Luna, e che si era ultimamente ritirato a Langres, nella cui cattedrale godeva la dignità di tesoriere. Esso fu accusato di avere stesa l'esposta bolla, e di mantenersi in corrispondenza col medesimo de Luna. Temendo perciò di essere arrestato s'indirizzò primieramente alla stessa Università

(1) *Martene Collect. monum. T.4. pag. 416.* (2) *Hist. Anonym. p.652.*
(3) *Ib. pag. 653.*

con una lettera, nella quale giurò solennemente di non avere avuta alcuna parte in quella bolla, il cui stile era affatto differente dal suo, e per istendere la quale Benedetto uomo il più accorto anzi che servirsi di un Franzese, avrebbe piuttosto chiamato un secretario dal fondo delle Indie (1), e poscia per mettersi meglio in sicuro si ritirò nella Certosa di Valfond nella diocesi di Sens. Questi passi della Università di Parigi pieni di livore, e di ferocia oscurarono oltre modo la sua fama appresso le persone di probità. Ma più restarono queste offese quando videro che specialmente a sua istanza nei due giorni 20. e 21. del mese di Agosto si eseguì sopra quei due mentovati Spagnuoli, che avevano presentata al re Carlo VI. l' esposta bolla di Benedetto XIII. una pena la più ignominiosa. Dopo che nei due accennati giorni si fece fare a questi infelici una specie di quegli *atti di fede*, che si usavano in questi tempi, furono condannati l'uno ad una carcere perpetua, e l' altro ad una temporanea di tre anni (2).

LXVII. Prima che l' Università procedesse a questi eccessi di rigore, ed anzi appena fu decisa e pubblicata la sottrazione di ubbidienza, e la neutralità, il re Carlo VI. il quale non voleva realmente che l' estinzione dello scisma, e la pace della Chiesa, si era indirizzato ai 22. del mese di Maggio ai Cardinali di Gregorio XII. e con una assai eloquente lettera esposta loro la strana condotta dei due competitori, i quali per lo spazio di più di un anno avevano tenuto il mondo in aspettazione del loro congresso, e della loro rinuncia, e dichiarato ai medesimi, che si erano perciò renduti intollerabili alla vista specialmente delle lagrime della Chiesa, che chiedendo loro mercè voleva la pace, e l' unità, gli esortò a separarsi da esso Gregorio e ad unirsi al Collegio di Benedetto, per terminare omai il deplorabile scisma (3). Carlo VI. rileva in questa lettera essere ben sorprendente che in tutta l' ampiezza della Europa dopo i consulti di un anno intiero non si sia potuto ritrovare un luogo nel quale i due competitori sodisfacessero ad un solenne giuramento, col quale si erano personalmente obbligati nel cospetto di Dio, e della Chiesa. L' università di Parigi nel giorno se-

(1) *Clemangis epist.* 42. (2) *Hist. Anonym. pag.* 643.
(3) *Bulæus Hist. Univ. T.* 5. *pag.* 162. *Bzovius n.* 8.

guente 23. di Maggio scrivendo agli stessi Cardinali pel medesimo effetto, usò espressioni ancora più forti, e fu essa la prima, che propose quel fatale suggerimento, che doveva necessariamente accrescere il disordine e la confusione, cioè che i due collegi si unissero per procedere quindi alla elezione di un nuovo legittimo Pontefice (1), o sia per formare una nuova ubbidienza, ed un nuovo scisma, che terminasse di sconvolgere la Chiesa, ed i fedeli.

LXVIII. Queste lettere dimostrano che ai 23. del mese di Maggio non erano per anche giunte a Parigi le nuove non che della esposta divisione insorta fra Gregorio XII. ed i suoi Cardinali neppure della loro permanenza nella città di Lucca. Benedetto il quale si ritrovava a Porto Venere in seguito della notizia pervenutagli della fuga di questi Cardinali a Pisa, aveva spediti quattro dei suoi Cardinali a Livorno, per conferire come fecero con essi (2). Egli pretendeva per avventura o di rilevarne l' attuale situazione del suo competitore, od anche di trargli nel suo partito. Ma non riflettè che essi ancora ugualmente che gli altri stanchi di quel gran numero di raggiri, che gli avevano condotti fino a quel punto, potevano nel loro congresso appigliarsi a tutti altri consigli. Così avvenne per l' appunto. Nel congresso di Livorno fu deciso, che i due colleghi si unissero, per convocare un Concilio ecumenico, nel quale si prendessero quegli espedienti, che fossero necessari, per restituire la pace e l' unità alla Chiesa. Benedetto non era uomo, al quale restare occulto ciò, che lo interessava sì d' appresso. Egli ne ebbe immediatamente avviso, e se la divina providenza non avesse disposto le cose in maniera che allora appunto fossero giunti al Bucicaldo governatore di Genova insieme colla nuova della sottrazione di ubbidienza, gli ordini di arrestarlo, e non avesse dovuto perciò pensare unicamente a premunirsi, ed a mettersi al sicuro contro le ricerche di un uomo sì risoluto ed intraprendente qual era il Bucicaldo, sarebbe passato sul punto alle più forti risoluzioni. Non gli restò adunque altro compenso che di prevenire il colpo, e d' intimare esso preventivamente un Sinodo a Perpignano, per potere sotto l' ombra del medesimo mantenere la divisione nella Chiesa, e fomentare la sua sfrena-

(1) *Bulæus l. c. p. 163.* (2) *Spicil. T. 6. pag. 209.*

ta ambizione. Egli ne fece l'intimazione pel primo giorno del prossimo mese di Novembre (1), e quindi s'imbarcò ai 15. del mese di Giugno alla volta della Spagna accompagnato dai soli quattro Cardinali Fieschi, di Chalant, di Girona, e di Urries (2), lasciando gli altri tutti insieme coi prelati, cogli officiali della sua curia a Savona, a Porto Venere, ed a Livorno. Prima di partire pubblicò due bolle l'una ai 13. diretta a Gregorio XII. e l'altra ai 15. cioè nello stesso giorno della sua partenza diretta a tutti i prelati ecclesiastici. Nella prima si lagna dei molti impedimenti, che si erano frapposti, onde non seguisse la riunione della Chiesa, dichiara di dover abbandonare l'orto Venere, per andare in traccia di un luogo di maggior sua sicurezza, e si protesta acceso del più forte zelo, per procurare la pronta estinzione dello scisma (3). Nella seconda bolla premessa una ampollosa relazione di quel molto che esso volea far credere di avere operato per la pace della Chiesa, fa sapere a tutti i prelati ecclesiastici di essere costretto ad uscire da Porto Venere, per mettersi in sicuro, e termina con intimare un Sinodo ecumenico a Perpiniano per la prossima solennità di tutti i Santi (4). Nel giorno adunque della pubblicazione di questa bolla, si mise alla vela, ma del suo viaggio non altro sappiamo se non che sbarcò a Calibra, o sia Coliouve, donde intimò al suo Cardinale di s. Susanna d'intervenire al mentovato Sinodo con una lettera dei 15. del mese di Luglio (5), e di là si trasferì a Perpiniano, nella qual città giunse ai 23. dello stesso mese di Luglio (6).

LXIX. Quei Cardinali dei due Collegi, che colle loro conferenze di Livorno avevano dato motivo al de Luna di intimare questo Sinodo, si erano reciprocamente obbligati ad alcuni articoli, che avevano creduti necessari ad osservarsi, per conseguire la riunione dei Fedeli sotto un solo legittimo Pontefice. Secondo questi articoli si dovea costantemente procurare l'estinzione dello scisma mediante la rinuncia dei due competitori, nè dovevano essi Cardinali desistere da questo impegno fino a tanto che non si fosse pienamente restituita la pace alla Chie-

(1) *Ib pag. 223. & Rayn. n. 31.* (2) *Vit. Pont. Aveni. T. 1. pag. 1347.*
(3) *Niem Lib. 3. cap. 35. Martene Coll. Monum. T. 7. pag. 780.*
(4) *Ib pag. 781.* (5) *Mauri suppl. Conc. T. 3. p. 820.* (6) *ex Sutain.*

sa con una nuova legittima elezione. Essi Cardinali non avrebbono in questo frattempo prestata ubbidienza ad alcuno dei due pretendenti. Venendo a mancare uno di questi due, non si procederebbe ad alcuna elezione se non dopo che l' altro avesse rinunciato, o fosse dalla Chiesa decisa la sua sorte. Mancando ambedue non si procederebbe ad una nuova elezione che d' unanime consenso di tutti i Cardinali o di due terzi dei due Collegi insieme uniti, e finalmente non si dovrebbe riconoscere come legittima una elezione, che fosse fatta separatamente da quei Cardinali, che avessero seguitato ad ubbidire a Benedetto, o a Gregorio, nè si sarebbe riconosciuto come Cardinale alcuno che in questo frattempo fosse promosso dall' uno, o dall' altro dei competitori (1). Questa convenzione si dice fatta in Livorno nel penultimo giorno del mese di Maggio, e quindi si ripete fatta nel penultimo giorno del seguente mese di Giugno. Non vedendovisi da principio sottoscritti che sei soli Cardinali, due dei quali erano del Collegio di Benedetto cioè il vescovo di Palestrina, e Pietro Blavi, ed essendosi quindi sottoscritti più altri, possono essere vere ambedue le date. Nella gran Collezione del Martene siccome abbiamo vari atti, coi quali diversi Cardinali si unirono per obbligarsi a queste medesime convenzioni (2), così leggiamo vari piani, che si proposero per la celebrazione di quel Concilio (3), col cui mezzo avevano destinato di restituire la pace alla Chiesa. Ma non portano questi alcuna data, nè possiamo perciò determinare il giorno preciso, nel quale fu da essi risoluta la celebrazione di questo Sinodo. Abbiamo per verità la lettera, colla quale ambedue i collegi uniti insieme a Livorno diedero parte a tutti i Fedeli della determinazione già presa di celebrare un sinodo ai 25. del mese di Marzo dell' anno seguente nella città di Pisa, e porta questa lettera la data dei 24. del mese di Giugno (4). Il Mansi crede che debba essere stata scritta ai 14. dello stesso mese, perchè i medesimi Cardinali dichiarano in un' altra loro lettera, che questa determinazione avea dato motivo a Benedetto d'intimare un sinodo ai 15. dello stesso mese, ed a Gregorio di fare altrettanto ai 12. del seguente me-

(1) *Collectio Concil.* 4. *T. XV. pag.* 1346. (2) *T.* 7. *pag.* 803.
(3) *Ibi. pag.* 775. & 795. (4) *Rayn. n.* 21.

se di Luglio (1): ma questo prova soltanto che il loro progetto era giunto a notizia d'ambedue i competitori. Se si riflette che i Cardinali, per fissare il luogo del Concilio nella città di Pisa dovevano ottenerne il beneplacito dalla Repubblica di Firenze, e che essi in una lettera scritta all' Imperadore Roberto ai 26. del mese di Luglio, dichiarano che avrebbono fissato un luogo comodo, ed opportuno per la celebrazione di un sinodo, dovremmo confessare col Rainaldi, che la loro convocatoria dee portare la data dei 31. dello stesso mese di Luglio, come è stato da esso osservato in una copia manuscritta. Crediamo per altro che possano ottimamente combinarsi questi fatti, cioè che i Cardinali o alla fine del mese di Maggio, o al principio del seguente Giugno determinassero di celebrare un sinodo, che quindi fissassero di tenerlo nella città di Pisa, ed ai 24. di questo mese scrivessero la convocatoria, e che non fosse questa da essi pubblicata che ai 31. di Luglio, o forse nel mese di Agosto dopo che avevano ottenuto il beneplacito della Repubblica di Firenze. Se questa loro lettera non fu ampliata prima di pubblicarsi, sembrerebbe anzi che non fosse stata stesa prima del mese di Agosto. Essi vi fanno parola dei consulti ricevuti da Firenze, da Bologna, e da Parigi, a tenore dei quali dicono di essersi regolati in questa loro intimazione di un sinodo. Può essere, che essi non avessero interpellata che l' Università di Parigi, e che in ciò alludessero alle espressioni contenute nella testè mentovata lettera scritta loro dalla medesima Università. Ma riguardo alle due Università di Firenze, e di Bologna essi dovevano averne richiesto, e ricevuto il voto dopo la loro partenza da Pisa, e ciò appena si sarà potuto eseguire prima dei 24. del mese di Giugno. Gobelino Persona scrittore contemporaneo, e ben informato dei fatti, conviene di tutto ciò. Egli dice che i Cardinali furono i primi ad intimare un Concilio, donde i due competitori presero motivo di fare altrettanto, e fissa la convocatoria dei Cardinali ai 24. del mese di Giugno. Ma non fa menzione che del voto delle due Università di Parigi, e di Bologna (2). Il Cardinale Baldassar Cossa legato di Bologna, il quale si era dichiarato col maggiore impegno contro Gregorio, e che unito al Cardinale Milanese ave-

(1) *Ibi. n. 31.* (2) *Gobel. ætas 6. cap. 89.*

va immediatamente appena intesa la fuga dei suoi colleghi spedito a Pisa un procuratore, per sottoscriversi in suo nome a tutte le determinazioni, che si fossero da essi prese (1), poteva avere sollecitato il voto della suddetta Università di Bologna, che fu steso da quell' Antonio da Budrio, che essendo già stato spedito a Marsiglia col carattere di nunzio del santo Padre, era pienamente istruito della materia, e che caduto non guari dopo gravemente infermo rivocò quanto avea già scritto contro il medesimo Gregorio (2). Ma comunque sia di tutto ciò, i Cardinali congregati a Livorno spedirono questa convocatoria, nella quale impresero a rendere ragione della loro condotta. Questa lettera sebbene portò in fronte i nomi dei Cardinali d' ambedue i collegi, non fu propriamente stesa che da quei della ubbidienza di Gregorio. Per la qual cosa dopo di avere esposto tutto ciò, che era accaduto finora riguardo alla rinuncia, al congresso, ed alla creazione dei Cardinali, essi soggiungono, che non potendo più sperare che da Gregorio, e da Benedetto si restituisse la pace alla Chiesa, avevano presa la risoluzione di abbandonar Lucca, ed in seguito dell'obbligo, che correva loro di procurare l' estinzione dello scisma, di abboccarsi in Livorno col Collegio dell'altra ubbidienza. Dichiarano di aver rilevato che le Università, e specialmente quella di Bologna, convenivano in queste proposizioni: che ambedue i competitori e pel giuramento, e per l'incertezza dei loro diritti erano tenuti a rinunciare, che ostinandosi a non farlo divenivano fautori di scisma, che in questo gravissimo dubbio, nel quale si era, della persona del legittimo Pontefice, e nella seguita deplorabile scissura della Chiesa, apparteneva ad un Concilio ecumenico di giudicare questa causa, e di deporre ambedue i competitori, che in questo stato di cose i sudditi erano tenuti a sottrarsi dalla loro ubbidienza per non incorrere essi pure nel reato di fomentare lo scisma, e che ambedue i competitori ricusavano apertamente di soddisfare a gli obbligi che avevano contratti, mentre non potendo fissare un luogo pel congresso, non si erano determinati a rinunciare o in mano dei respettivi collegi, o per mezzo di procuratori. Quindi dicono che non essendo i competitori disposti a convocare un Concilio ecumeni-

(1) *Collect. Conc. T. XV. pag.* 1347. (2) *Rayn. n.* 20.

co, ed anzi non potendo alcuno di essi nè adunarlo, nè presedervi, sono essi Cardinali venuti nella determinazione di fare questo passo, e dichiarano perciò ai prelati ecclesiastici, che il Concilio si terrà nella città di Pisa, e se ne farà l'apertura ai 25. del mese di Marzo dell'anno seguente, ed avvisandogli che vi saranno chiamati i due competitori, pregano tutti essi ad intervenirvi, ed in caso fanno loro sapere, che l'assenza dei medesimi non impedirà che non si proceda alla estinzione dello scisma (1). S. Antonino dice che la disputa se si potesse in queste circostanze adunare un sinodo, e procedervi alla deposizione dei competitori, era stata agitata in Firenze per lo spazio di tre giorni alla presenza di un gran numero di Teologi, e di Giureconsulti, e che supposta la collusione di essi competitori, per non eseguire il giuramento già prestato, si era deciso per la parte affermativa. Siccome questa collusione si era messa per principio incontrastabile, così il santo si restringe a riflettere, che la conseguenza non sussisteva per mancanza del principio, che non si verificava nella persona di Gregorio, il quale era realmente disposto a rinunciare, come fece di fatto nel Concilio di Costanza, ma non potea farlo pel giusto timore delle insidie, e delle frodi di Benedetto (2). Questi Cardinali dovevano riflettere di più che l'incertezza su la quale si fondavano del legittimo Pontefice, veniva a rendere incerta altresì la loro Cardinalizia dignità, che ognuno dei due Collegi non aveva autorità se non in quanto credendo legittimo il suo capo, era con esso unito, e che poteva e Benedetto, e Gregorio peccare di collusione, e che essi non dovevano fomentare questo loro peccato, ma neppure dovevano separarsene fino a tanto, che o non avessero essi spontaneamente rinunciato, o non fosse stata giudicata la loro causa da un Concilio ecumenico.

LXX. Solamente dopo che i Cardinali ebbero fatti questi passi cotanto irregolari, furono presentate loro quelle lettere del re di Francia Carlo VI. e della Universita di Parigi, colle quali siccome abbiamo veduto erano ambedue i Collegi esortati a sottrarsi dalla ubbidienza dei respettivi Pontefici. Fu loro perciò più facile il rispondervi, come fecero ai trenta dello stesso mese di Giugno. Dichiarata a questo Sovrano la comune

(1) *Rayn, n. 21.* (2) *Anton. 3. part. 17. 22. cap. 5. n. 2.*

loro risoluzione di celebrare un Concilio ecumenico, lo pregarono a non dipartirsi dai consigli già presi, e nel rimanente si rimisero a ciò, che gli sarebbe significato a voce dal Patriarca di Alessandria, il quale da Lucca era passato a Livorno, e dovea ritornare in breve a Parigi (1). Nel seguente giorno primo del mese di Luglio i Cardinali della ubbidienza di Gregorio pubblicarono una enciclica diretta a tutti i Fedeli, nella quale dichiararono loro, di essersi totalmente sottratti dalla ubbidienza di Gregorio come di una persona sospetta di scisma, e di eresia, pretesero che tutte le promozioni, le proviste, e le grazie, che da esso si facessero dopo l'undecimo giorno di Maggio, dovessero riputarsi di niun valore, ed intimarono a tutti i Fedeli di sottrarsi similmente dalla ubbidienza del medesimo sotto pena di essere dichiarati fautori di scisma, ed a tutti i vassalli, e feudatari della santa Sede di non più prestargli alcun censo, o omaggio sotto pena della nullità dei pagamenti (2).

LXXI. Quando furono scritte queste lettere avevano cessato di vivere in Pisa due di questi Cardinali di Gregorio, cioè quello di Liegi, e l'Acciaioli chiamato il Cardinale di Firenze (3). Il santo Padre, che dopo la loro fuga avea fatti affiggere in Lucca i monitori, nei quali gli dichiarava decaduti da tutte le loro dignità se non ritornavano prontamente alla sua presenza (4), crede di doversi purgare dalla taccia di spergiuro, che gli era da essi apposta, ed a tale effetto pubblicò una bolla, che sebbene porti la data dei 12. del mese di Luglio, fu stesa nel precedente Giugno. E' questa propriamente una citazione, la quale comincia dal dare una mentita ai medesimi Cardinali. Gregorio dichiaratosi disposto ad eseguire quanto avea già promesso con giuramento, volendo usare un tratto della sua paterna clemenza verso Antonio Gaetani già vescovo di Palestrina, Corrado Caraccioli già Cardinale del titolo di s. Grisogono, Francesco Uguccioni d'Urbino già Cardinale del titolo dei santi quattro Coronati, Giordano Orsini già Cardinale del titolo di s. Martino ai monti, Rainaldo Brancacci diacono di s. Vito, Odone Colonna diacono di s. Giorgio in Velabro, e Pietro Stefaneschi diacono di s. Angelo, gli cita a presentarsi alla santa Se-

(1) *Collect. Conc. T. XV. pag.* 1291. (2) *Ibi. pag.* 1292.
(3) *Rer. Ital. Script. T.* 18. *pag.* 891. (4) *Ibi. pag.* 890.

de dentro il mese di Luglio, e promette qualunque volta si prestino a questo comando non solamente di perdonar loro la passata ribellione, ma di ristabilirli ancora in tutte le loro dignità, ed onori (1). Egli non potea dare un segno più significante della sua paterna clemenza a questi Cardinali rei di ribellione, e delle più nere calunnie contro la sua sacra persona in un tempo, nel quale la malizia dei cortigiani si prevaleva della loro fuga, per denigrare la sua fama colle più mordaci satire. Ma per togliere di più ai medesimi ogni pretesto di calunnia, si determinò ad intimare esso medesimo un Concilio ecumenico ai due di questo stesso mese di Luglio. Egli dice nella bolla di convocazione, che essendosi sempre mantenuto costante nella determinazione di eseguire quanto avea già promesso con giuramento, si vedeva obbligato ad appigliarsi al compenso di tenere un Concilio ecumenico cioè di calcare quella strada, che dalle leggi, e dalla antica consuetudine era prescritta: per la qual cosa appartenendo al solo Romano Pontefice di farne l' intimazione giacchè senza l' autorità del medesimo sarebbe una tale adunanza qualificata coll' odioso titolo di Conciliabolo, si era determinato di spedirne con queste bolle le convocatorie. Egli dice che questo sinodo si celebrerà o nel Patriarcato di Aquileia, o nella provincia di Ravenna secondo che permetteranno le circostanze dei luoghi, intima a tutti i prelati di intervenirvi per la solennità della Pentecoste dell' anno seguente, e prega Roberto re dei Romani, e gli altri principi, non potendo intervenirvi, a spedirvi persona di merito, affinche si giunga al punto di ristabilire in esso la pace della Chiesa (2).

LXXII. I Cardinali anzi che riscuotersi alla voce di questo Pontefice, che essi medesimi avevano collocato su la cattedra di s. Pietro, pretesero di rispondergli con una lettera scritta similmente da Livorno ai tredici dello stesso mese. Contro le sue più alte proteste lo accusarono di essersi apertamente dichiarato di non volere onninamente rinunciare, e spacciarono di averlo abbandonato unicamente, per non incorrere essi medesimi nella colpa di fomentare lo scisma. Per attaccarlo più fortemente, pretesero quindi, che fosse loro devoluta l' autorità di convocare un sinodo ecumenico, perchè ambedue i competitori

(1) *Rayn. n. 41.* (2) *Ibi. n. 21.*

non si potevano unire a farne la convocazione, perchè il concilio di una sola ubbidienza non sarebbe stato ecumenico, nè avrebbe potuto decidere delle ragioni dell' altra parte, e perchè i canoni, che attribuiscono al solo Pontefice l' autorità di convocare un Concilio ecumenico, non hanno luogo nel presente caso. Essi pretesero di più che questa convocazione da esso Gregorio fatta dopo che aveva inteso il partito, al quale si erano appigliati, non fosse che un nuovo pretesto, per esimersi dall' obbligo di rinunciare, e dopo di aver detto, che quando ancora esso col suo competitore avessero potuto presedere unitamente ad un Concilio, non si sarebbe potuto sperare che le due ubbidienze vi convenissero nel medesimo sentimento, terminano con esortarlo ad intervenire al sinodo da essi intimato nella città di Pisa per la festa della Annunciazione dell' anno seguente, e con dichiarargli che anche nella sua assenza si sarebbe in esso Concilio proceduto a quella sentenza, che sarebbe riputata giusta e conveniente (1). E' sorprendente che questi Cardinali, i quali non potevano rappresentare alcun carattere, nè avere alcuna autorità se non in quanto erano uniti al loro capo il Romano Pontefice, dopo di avergli voltate le spalle, dopo di averlo dichiarato reo di scisma, e spergiuro, e dopo di essere stati da esso deposti dalle loro dignità, pretendessero che fosse loro devoluta l'autorità di convocare un Concilio ecumenico. Con tutto ciò passarono oltre, ed ai 16. dello stesso mese diedero parte ai Sovrani di Francia, d'Arragona, di Castiglia, di Sicilia, di Navarra, di Scozia, di Boemia, e d'Ungheria della intimazione da essi, e dagli altri Cardinali di Benedetto fatta di un Concilio da celebrarsi in Pisa, per estinguervi totalmente lo scisma, ed implorarono a tale effetto il favore dei medesimi principi (2). Essi spedirono uguali lettere a Roberto re dei Romani, ad Arrigo re d' Inghilterra, e non solamente agli altri principi, e signori, e città libere, ma altresì alle Università. Tutti questi passi tendevano non già a restituire la pace alla Chiesa, ma ad accrescervi la confusione. Gli ambasciatori delle tre Repubbliche di Venezia, di Firenze, e di Siena si fecero mediatori, ed assicurati della clemenza del santo Padre, si interposero appresso i Cardinali, per indurgli

(1) *Ibi. n. 33.* (2) *Mansi supplem. Conv. T. 3. pag. 855. & seqq.*

O 2

a desistere dalle loro esorbitanti pretensioni, ed a riunirsi al legittimo loro capo. Quei di Firenze, e di Venezia fecero ancora di più, e trasferitisi a Siena esposero per parte delle loro Repubbliche a Gregorio, che colla celebrazione di due Concili separati non si poteva rendere la pace alla Chiesa, ma vi si accresceva anzi il disordine, e poichè intesero, che esso non voleva rivocare l'intimazione già fatta, perchè doveva prevalere e per l'anteriorità del tempo, e per la superiorità del diritto, ma che per altro avrebbe accolti nel suo Concilio i Cardinali, e gli avrebbe ristabiliti nei loro diritti, ritornati a Pisa rappresentarono ai medesimi Cardinali e l'istanza delle loro Repubbliche, e questi sentimenti di Gregorio, ed ai cinque del mese di Ottobre n'ebbero una risposta in iscritto da essi Cardinali in numero di undici, nella quale si dichiarava che i due competitori si rendevano sempre più rei di collusione, e che a tale effetto in seguito del progetto di essi Cardinali avevano intimati due Concili in luoghi estremamente disparati, che essi pel bene della pace avevano spediti i due loro confratelli i Cardinali di Aquileia, e di Milano a Gregorio per invitarlo ad intervenire al loro Concilio senza averne potuta ottenere alcuna risposta, che nel presente caso apparteneva di diritto ai due Collegi insieme uniti di convocare un Concilio ecumenico, che esso Gregorio non era un Pontefice indubitato, e perciò non aveva autorità di intimare un tal sinodo, e finalmente pregarono le due Repubbliche, ad interporre i loro offici appresso il medesimo Gregorio, per indurlo ad intervenire al Concilio di Pisa, assicurandolo che vi sarebbe ricevuto con tutti quegli onori, che gli erano dovuti (1). La risposta, che questi Cardinali diedero agli ambasciatori di Siena fu concepita col medesimo spirito, se non che proposero di più, che Gregorio, qualora non volesse assistere al Concilio di Pisa, vi spedisse un procuratore, il quale in suo nome rinunciasse la pontificia dignità dopo che Benedetto o avesse fatto altrettanto, o avesse cessato di vivere, o fosse stato deposto dal medesimo Concilio, e si dichiararono pronti quando egli ciò volesse fare, a spedirgli a Siena una solenne ambasciata, per supplicarlo di questa grazia (2). Queste dichiarazioni messe in iscritto furono presentate a

(1) *Mansi suppl. Conc. T. 3. p.865.* (2) *Collect. Conc. T. XV. p.1308.*

Gregorio XII. per cui ordine fu loro risposto, che essi Cardinali non si disponevano a dar la pace alla Chiesa, ma ad introdurre un nuovo scisma, che essendovi un Pontefice nella Chiesa, non si poteva senza l' autorità del medesimo convocare un Sinodo ecumenico, che quando anche i Cardinali in alcun caso avessero avuto il diritto di farne la convocazione nè questo era il caso, nè essi erano più Cardinali, che follemente si costituivano giudici del sommo Pontefice, che essi non volevano l' unione della Chiesa, ma la sua rinuncia, che davano un funesto esempio ai Cardinali successivi ogni qual volta fossero poco sodisfatti di un Pontefice, di ribellarsi, e di obbligarlo a rinunciare; che dopo il fatto dei Francesi, i quali avevano dichiarato che Bonifacio VIII. non era vero Papa, perchè eletto dopo la rinuncia di Celestino V. si dovea fare questo passo con grandi precauzioni, e finalmente che per quanto scarso fosse stato il numero di quei prelati, che fossero intervenuti al suo sinodo, sarebbe stato ciò non ostante ecumenico, laddove il loro non avrebbe potuto qualificarsi che col titolo di Conciliabolo (1).

LXXIII. Quando si fecero queste reciproche rappresentanze, Gregorio XII. si ritrovava nella città di Siena. Egli era partito da Lucca ai quattordici del mese di Luglio, ed in quattro giorni di viaggio era arrivato a Siena, ove si ttattenne fino verso la fine del mese di Ottobre. Per attestato di due Scrittori contemporanei Sozomeno, ed il Buonincontri nei loro respettivi Annali di Pistoia, e di s. Miniato, oltre i quattro Cardinali da esso creati in Lucca non avea avuto nel suo seguito che il solo Cardinale Colonna, il quale lo abbandonò quindi nel mese di Novembre, per unirsi in Pisa ai suoi antichi confratelli. Vedendosi adunque ridotto ad un si scarso Collegio, determinò di procedere ad una nuova promozione, che fu da esso fatta ai 19. del mese di Settembre. Nove furono i Cardinali, che si intesero creati in questa occasione, Angelo Benedetti Siciliano, il quale aveva successivamente occupate sei cattedre episcopali senza per così dire risedere in alcuna, fu promosso al titolo di s. Maria in Trastevere, Angelo nativo di Menaria nella diocesi di Perugia e vescovo di Recanati ebbe il titolo di s. Stefano sul monte Celio, Angelo Barbarigo suo nipote vescovo di Verona

(1) *Ibi. pag.* 1309.

fu promosso al titolo dei ss. Pietro e Marcellino, Bandello Bandelli nativo di Lucca, e vescovo di Rimini fu creato Cardinale del titolo di s. Balbina, Filippo de Repindon vescovo di Lincoln fu promosso al titolo dei ss. Nereo ed Achilleo, Matteo nativo di Cracovia vescovo di Worms, ed attualmente ambasciatore di Roberto re dei Romani appresso il medesimo Gregorio ebbe il titolo di s. Ciriaco, Luca Manzoli Fiorentino dell'Ordine degli Umiliati e vescovo di Fiesole fu creato Cardinale del titolo di s. Lorenzo in Lucina, Vincenzo di Rives nativo di Spagna, ed attualmente ambasciatore di Martino re di Aragona a Gregorio ebbe il titolo di s. Anastasia, e finalmente Pietro Morosini nobile Veneto fu creato Cardinale diacono di s. Maria in Cosmedin (1).

LXXIV. Due giorni prima di questa promozione ai 17. dello stesso messo di Settembre Gregorio avea pubblicata una bolla, nella quale avea deposto dalla legazione di Bologna, e della Romagna Baldassar Cossa già Cardinale diacono di s.Eustachio. Sembra che questo Cardinale fosse stato il primo autore della fatal separazione del sacro Collegio da esso Gregorio. I Bolognesi erano già da lungo tempo disgustati della sua persona, e sotto Innocenzo VII. avevano inutilmente sperato, che fosse rimosso dalla legazione. Egli si era collegato coi Fiorentini, e se è vero che essi avessero machinato di consegnar Gregorio al de Luna, è troppo facile che fosse l'autore di questa nera perfidia. Mancatogli il colpo, poichè ebbe notizia della determinazione da esso presa di passare nei feudi dei Malatesta, avea fatto marciare un grosso corpo di truppe verso il Piceno, per arrestarlo in mezzo al camino, onde Gregorio avendone per buona sorte avuta contezza, avea dovuto trasferirsi a Siena (2). Il santo Padre in questi ultimi atti riferiti avea supposto che tutti i Cardinali che lo avevano abbandonato fossero decaduti dalla loro dignità a tenore del prescritto delle leggi già da esso intimate loro. Con tutto ciò ai 28. dello stesso mese premesse le consuete solennità procedè alla formale deposizione di tutti essi (3). Poichè questa sentenza non fece alcuna breccia nell'animo dei medesimi Cardinali, i quali proseguirono anzi con maggiore impegno la loro ribellione, tentando tutti i mezzi di stac-

(1) *Rayn. n. 59. & Ciaconius.* (2) *Rayn. n. 43.* (3) *Ibi. n. 52.*

care i Fedeli dalla sua ubbidienza, da Siena trasferitosi a Rimini, ove si ritrovava ai tre del mese di Novembre, pubblicò una lunga bolla, nella quale esposti i delitti, che da essi Cardinali erano stati commessi contro la sua persona, gli dichiara di nuovo spogliati di tutti i loro benefici, titoli, e dignità, e rei dei più enormi delitti, e gli cita a comparire alla sua presenza dentro lo spazio di trenta giorni, per presentarsi al primo suo concistoro, ed ascoltarvi la perentoria loro sentenza (1). Undici sono i Cardinali mentovati in questa bolla, ai quali si prescrive questo termine di un mese. Ad altri due, che erano usciti dalla Italia, si prefigge lo spazio di tre mesi. Erano questi Francesco Uguccioni del titolo dei santi quattro coronati, il quale si chiamava il Cardinale di Bourdeaux, e Landolfo Maramauro diacono di s. Niccolò in carcere, il quale si chiamava il Cardinale di Bari. I loro colleghi di Pisa avevano spedito il primo ai due Sovrani di Francia, e d'Inghilterra per impegnargli a favorire l'intimato loro Sinodo, ed il secondo si era portato con ugual carattere, e pel medesimo effetto nelle province della Germania (2). Poichè nessuno dei Cardinali nel prescritto termine si presentò a Rimini, egli Gregorio ai quattordici del mese di Gennaio, gli dichiarò tutti incorsi nelle accennate pene di totale privazione delle loro dignità, gradi, onori, e benefici gia più volte loro minacciate (3).

LXXV. Il mentovato Cardinale Francesco di Bourdeaux dovè giungere in Inghilterra al principio del mese di Novembre. Egli potè persuadere Arrigo IV. e tutti i signori della sua corte, che i Cardinali dei due Collegi insieme uniti avessero preso un provido consiglio nella intimazione di un Concilio ecumenico da celebrarsi nella città di Pisa, ed indurre esso Arrigo non solamente a promettere di spedire a questo Concilio i suoi ambasciatori, ed i vescovi del suo regno, ma a diriggere ancora una sua lettera al medesimo Gregorio, da esso fino a quel punto riconosciuto qual legittimo Pontefice, per dichiarargli la necessità di estinguere sollecitamente uno scisma, che era stato cagione d' infiniti disordini, ed a motivo del quale fra i due pretendenti alla cattedra di Liegi si era ultimamente data una battaglia, nella quale si dicevano restati nel campo ben trenta mila

(1) *Ibi. n.* 61. (2) *Ibi. n.* 66. (3) *Id. ann.* 1409. *n.* 1.

uomini. In conseguenza dolcemente lo esortò ad intervenire esso medesimo al detto Concilio, per darvi colla sua rinuncia la pace alla Chiesa, e gli significa di essere stato oltremodo sorpreso dalla promozione di nove Cardinali da esso fatta contro il giuramento già prestato in conclave (1). Questa lettera porta la data dei dodici del mese di Novembre. Nel medesimo giorno egli Arrigo scrisse ai Cardinali di Pisa, e gli esortò qualora Gregorio si presentasse al sinodo, e vi facesse la chiesta rinuncia, di provedere in tal maniera al suo futuro decoro, e mantenimento, che avesse ragione di restarne tenuto loro (2). Ai 24. del seguente mese di Decembre scrisse una circolare a tutti gli ecclesiastici del suo regno, nella quale dichiarò loro che volendo estinguere lo scisma, che si diceva in gran parte fomentato da quelle grandi somme, che dai suoi domini venivano trasportate alla camera apostolica, aveva col consenso del parlamento dato ordine che tutti i proventi, che per qualunque titolo si dovevano alla medesima, fossero depositati appresso una persona fidata, per quindi consegnarsi al Pontefice stabilita che fosse la pace, che col consenso parimente del parlamento in seguito della intimazione fatta del Concilio di Pisa, aveva spedita una ambasciata a Gregorio, per esortarlo ad intervenirvi, ed a restituirvi la pace alla Chiesa colla esecuzione delle sue passate promesse, e giuramenti, che aveva determinato che si portassero al medesimo Concilio oltre i suoi ambasciatori due arcivescovi, e cinque vescovi con altrettanti dottori, che a nome di ogni altro vescovo dell' Inghilterra, e della Ibernia, e di tutti i suoi domini vi si trasferisse un dottore, e due dottori a nome di ogni università, che i monaci tutti vi spedissero quattro abati, i Cisterciensi, i Cluniacensi, ed i Canonici regolari due abati a nome di ciascun ordine, i Certosini un priore, i Premonstratensi un abate, ogni cattedrale un dottore, e il gran priore dei cavalieri di s. Giovanni vi si trasferisse in persona, e finalmente che si dasse una piena esecuzione a tutti i decreti, che sarebbono promulgati nel medesimo Concilio (3).

LXXVI. Questo principe non poteva dimostrare maggiore impegno a favore della Chiesa, e per l'estinzione di uno scisma,

(1) *Collect. Conc. T. XV. pag.* 1354. (2) *Ib. pag.* 1356.
(3) *Rymer Acta publica T.* 8. *pag.* 567.

del quale si risentivano tutte le provincie dell' Europa. Egli si compiacque di più di raccomandare i medesimi Cardinali a Roberto re dei Romani, acciò favorisse il loro progetto della celebrazione del Concilio di Pisa (1). Abbiamo veduto che il Cardinale Landolfo Maramauro chiamato il Barense era stato a tale effetto da essi Cardinali spedito nelle provincie della Germania. Dopo il suo arrivo si tenne ai 21. del mese di Ottobre una dieta a Norimberga coll' intervento di esso Roberto, e degli elettori, e stante la gravezza della causa se n'era rimessa la decisione ad una nuova dieta, che si sarebbe tenuta per la festa dell' Epifania. I Cardinali implorarono perciò la mediazione del re di Francia, affinchè ottenesse loro il favore della nuova dieta (2). Si tenne questa a Francfort sul Meno. Roberto vi assistè in persona, ed oltre i due elettori di Magonza, e di Colonia v' intervenne Arrigo duca di Brunsvic, il Langravio di Assia, il Burgravio di Norimberga, il Marchese di Misnia, un gran numero di signori, e di abati dell' Impero, e gli ambasciatori di Francia, d' Inghilterra, e di Polonia. Gregorio con una bolla de' tredici del mese di Decembre aveva spedito nella Germania col carattere di legato apostolico il suo nipote Antonio Cardinale vescovo di Porto (3). Questi ancora intervenne alla dieta, e vi sostenne con tutto il calore le ragioni del medesimo. Il Cardinale Landolfo che era assistito dal suo avvocato Roberto Franzoli fece altrettauto per la causa de' suoi colleghi, e del Concilio di Pisa, ed essendosi perciò divisi i sentimenti dei principi dell' Impero, il cui capo Roberto favoriva apertamente Gregorio, fu deciso che ognuno si regolerebbe come più gli piacesse (4). Era stata spedita altresì una deputazione a Venceslao re di Boemia, il quale non avea giammai deposto il titolo di re dei Romani. Questi adunata una dieta de' Vescovi, e dei signori della Slesia, e della Boemia ai 24. del mese di Novembre scrisse da Breslavia ai medesimi Cardinali, significando loro, che avrebbe spediti al concilio di Pisa i suoi ambasciatori, purchè essi Cardinali avessero dato ai medesimi quel luogo che dovevasi agli ambasciatori del re dei Romani (5). Federico duca d'Austria, e genero del re Roberto prima della dieta di Franc-

(1) *Mansi Suppl. Concil. T. 3. p. 902.* (2) *Ib. p. 903.* (3) *Rayn. n. 60.*
(4) *Niem Lib. 3. c. 39.* (5) *Mansi suppl. Conc. T 3 pag. 905.*

fort avea significato ai Cardinali, che avrebbe spediti i suoi procuratori al Concilio di Pisa, e che si sarebbe impegnato, perchè v' intervenissero i vescovi, e gli abati de' suoi domini (1). I mentovati Cardinali di Pisa avevano similmente spedite le loro deputazioni, o ambasciate a Sigismondo re di Ungharia, a Manuele Imperadore di Costantinopoli, ed ai Sovrani di Portogallo, di Castiglia, e di Aragona. Non si sono conservate che le risposte date loro da quest' ultimo ai 14. del mese di Novembre, nelle quali dichiara ai medesimi, di essersi già obbligato a spedire i suoi procuratori a quel Concilio ecumenico, che era stato intimato dal sommo Pontefice Benedetto XIII. e che in breve dovea celebrarsi nella città di Perpignano, e che ciò non ostante avrebbe spediti alcuni suoi ambasciadori al re di Francia i quali convenuti che fossero con esso, si sarebbono trasferiti a Pisa, ed avrebbono somministrato ad essi Cardinali motivo di dichiararsi contenti della sua condotta (2).

LXXVII. Questi Cardinali nella accennata lettera da essi diretta a tutti i Sovrani dichiarandosi pieni di zelo, per terminare il luttuoso scisma, e disposti a sottoporsi a tal fine ad immense spese, sarebbono stati degni di lode, se non si fossero perciò separati dal loro legitimo capo, se non si fossero eretti in giudici del medesimo, se non ne avessero oscurato il nome colle più nere calunnie, e se non fossero passati fino al punto di riguardare come vacante la santa Sede, e di disporre di tutto ciò, che apparteneva ad essa, ed alla Chiesa Romana, giungendo perfino a disporne del patrimonio, ed a conferire il governo della Marca d'Ancona (3) a quel Cardinale Pietro del titolo dei santi Apostoli, il quale era strettamente collegato col Cardinale Baldassare Cossa principal autore di questa lunga serie di avvenimenti. Erano in questi atti uniti i Cardinali dei due collegi. Ma fa d' uopo confessare che i Cardinali di Benedetto tutto inferiori che fossero a quei di Gregorio, erano assai più moderati nel loro contegno, e nelle loro espressioni almeno riguardo al loro capo. Essi avevano dovuto notificargli ai 12. del mese di Luglio la convocazione da essi fatta del Concilio di Pisa per invitarlo ad intervenirvi. Gli avevano perciò scritta una lettera la più circospetta, e spirante quell' aria di rispetto, col

(1) *Ib. pag.* 916. (2) *Ib. pag.* 904. (3) *Ib. pag.* 831.

quale lo avevano riguardato fino a quel punto (1). Non avendone avuta alcuna risposta, forse perchè il latore della medesima non ebbe coraggio di presentarla, ne scrissero una seconda ai 24. del mese di Settembre, ed in essa ancora si contennero con ugual rispetto, sebbene si servissero di uno stile alquanto più forte suggerito loro dalla stessa materia dell'argomento. Dicono, che quei quattro Cardinali, che da esso erano stati spediti a Livorno coi tre arcivescovi di Roven, di Tolosa, e di Tarragona, per trattare coi Cardinali di Gregorio, erano convenuti della necessità di un Concilio ecumenico da celebrarsi dalle due ubbidienze in una città d'Italia, gli rammentano che ne aveva approvato il progetto, e che nel momento in cui doveva abbandonare la spiaggia di Genova gli aveva esortati per mezzo del tesoriere di Mogalona a condurre a fine il progetto. Proseguono la lettera dimostrandogli l'indispensabile necessità di questo compenso specialmente dopo che i regni di Francia, e di Navarra, e la Repubblica di Genova avevano adottata la neutralità, e terminano con esortarlo ad intervenire al loro concilio di Pisa o in persona, o per mezzo di procuratori in vista della gloria, che gli risulterebbe da una generosa rinuncia, del pericolo onde era minacciato di essere deposto, e della inutilità del Concilio da esso intimato a Perpignano, che sarebbe particolare, quando anche la sua ubbidienza non si fosse già diminuita di due terzi (2).

LXXVIII. Benedetto ricevuta questa lettera per mezzo di Giovanni Guiart arcidiacono di Poitiers, vi rispose ai 7. del mese di Novembre con una lunga lettera, nella quale diede una solenne mentita ai Cardinali riguardo all'aver esso approvato il progetto della celebrazione di un sinodo. Egli vi dice di aver fatta la nota deputazione a Livorno, perchè gli erano stati negati i passaporti dai Fiorentini, e da Paolo Guinigi signore di Lucca, e perchè fossero consolati quei Cardinali di Gregorio, che erano fuggiti da Lucca, che in quelle conferenze si era convenuto non doversi convocare un sinodo, e che egli ne avea fatta la convocazione quando si era veduto costretto a rompere ogni trattato con Gregorio, e ad abbandonare le spiagge Genovesi. Egli soggiugne, che non avrebbe potuto mai approvare, che si te-

(1) *Spicil. T. 6. pag. 200.* (2) *Ib. pag. 215.*

nesse un sinodo in Italia, ove la sua persona non era sicura, e termina con comandare ai medesimi Cardinali di presentarsi a Perpignano, per assistervi a quel Concilio (1), del quale avea già fatta l' apertura, e la cui prima sessione avea differito fino ai quindici di questo mese. Il carattere di Benedetto uomo pieno di artifici, e d' inganni, e nella cui bocca rare volte trovava ricovero la verità, ci dispensa dal rilevare l' ingiustizia di questa mentita, che egli dà ai suoi Cardinali.

LXXIX. Quasi nel medesimo tempo che Gregorio, egli pure aveva supplito alla diserzione dei suoi Cardinali con una nuova promozione, nella quale ai 22. del mese di Settembre ne avea creati cinque. Furono questi Giovanni d' Armagnac fratello di Bernardo Contestabile di Francia. Esso era arcivescovo di Roven, e cessò di vivere non guari dopo. Pietro Rovat arcivescovo di Tolosa fu il secondo Cardinale, e gli altri tre furono Giovanni Martines di Morillo, Carlo di Urri, ed Alfonso Carillo. Questi uniti ad altri quattro degli antichi, che lo avevano seguitato, gli formarono un Collegio di nove Cardinali, che era ben numeroso attese le ristrettezze, nelle quali si ritrovava. Il testè mentovato arcidiacono di Poitiers non ci fa nascere una grande idea della situazione, nella quale egli si ritrovava allora confinato per così dire in un angolo della provincia del Roussillon. Esso dice di averlo ritrovato occupato nel disporre le materie, che dovevano trattarsi nel suo prossimo Concilio, e specialmente nel mettere in ordine gli atti di quelle molte legazioni, e di quel gran numero di trattati che aveva maneggiati fino dalla prima sua assunzione al trono, per restituire la pace alla Chiesa in quel senso, nel quale aveva costantemente adoprata questa espressione. Per un uomo, che fondato su quel talento, col quale infelice che era, gli sembrava di poter imporre a tutto il mondo, si era lusingato di vedere un giorno conquiso il suo competitore, e ridotti tutti i fedeli sotto la sua ubbidienza, doveva essere oltre modo sensibile questa situazione. Con tutto ciò non fu abbandonato dal suo solito coraggio, e quasichè volesse compensare la mancanza di estensione della sua autorità col farne un uso più rigido, e più forte, pubblicò ai 21. del mese di Ottobre una bolla, nella quale citò

(1) *Ib. pag.* 232. (2) *Martene Anecd. T. 2. pag.* 1426.

a comparire alla sua presenza nella città di Perpignano dentro lo spazio di sessanta giorni l'Università di Parigi, il Patriarca di Alessandria, il Vescovo di Meau, e la maggior parte di quegli ambasciatori, che abbiamo veduti spediti a nome del re e del clero di Francia si ad esso che a Gregorio, per rendergli ragione di vari articoli appartenenti alla fede, ed all'onore della santa Sede, ed avea fatta affiggere questa citazione alla porta della chiesa principale di Perpignano (2).

LXXX. La sua ubbidienza era presentemente ristretta ai regni di Castiglia, d'Arragona, e di Scozia, alle contee di Savoia, e di Lorena, e ad alcuni particolari individui delle stesse province della Francia, i quali non si sapevano staccare dal suo partito, specialmente nella Guascogna, e nella Provenza. Bonifacio Ferrerio fratello di s. Vincenzo, e priore della Certosa, il quale si ritrovava a Perpignano, dice che molti prelati della Francia sarebbono intervenuti a quel concilio, che vi si celebrava da Benedetto, se non fossero stati impediti dal rigore, col quale se ne tenevano guardate le strade, ed aggiugne che gli Scozzesi, i quali non poterono mettersi in viaggio in mezzo a quei molti pericoli, che gli minacciavano, ne approvarono quindi gli atti. L' apertura di questo Concilio fu fatta da Benedetto nel determinato giorno primo di Novembre, nel quale egli medesimo pontificò solennemente, ed Alfonso da esso creato Patriarca titolare di Costantinopoli, ed amministratore della chiesa di Siviglia fece un discorso a tutta l' assemblea. Lo scarso numero di vescovi, e di abati, che assistettero a questa prima funzione obbligò Benedetto a determinare di cominciarne le sessioni nel giorno xv. dello stesso mese. Egli voleva che questa sua assemblea avesse tutta l'aria di un concilio ecumenico. Per la qualcosa in mancanza dei vescovi si applicò al compenso di creare dei Patriarchi. Avea già creati i due di Costantinopoli, e d'Alessandria. Ai dodici dello stesso mese conferì il titolo di patriarca di Gerusalemme a Francesco Ximenes dell' Ordine de' minori, e quello di Antiochia al tesoriere della chiesa di Magolona, i quali furono immediatamente consacrati dal testè mentovato Cardinale d'Armagnac (2). Sarebbe difficile stabilire con certezza il numero de' Prelati, che in questa oc-

(1) *Martene collect. monum. T. 7. pag.867.* (2) *Anecd. T. 2. pag.1481.*

casione si ritrovarono a Perpiniano. Per omettere il testimonio di Giovanni di Turenna, a tenore del quale i Padri di questo Sinodo furono circa trecento, secondo il Surita ascesero al numero di cento venti (1). Per lo contrario leggiamo in una memoria, che fu presentata nel Concilio di Pisa (2), che non erano che circa quaranta. Forse non erano inclusi in questo numero i deputati di vari vescovi, e capitoli, ed i professori che v' intervennero. Comunque ciò sia, questa assemblea non fu sciolta che ai nove del mese di Aprile. Nel decorso di questi mesi furono tenute quattordici sessioni. Le prime furono impiegate nella lettura di quei molti trattati, che egli diceva di avere intrapresi per estinguere lo scisma. Poichè mediante questa relazione furono bastantemente disposti gli animi dei Padri in suo favore, propose che si passasse a decidere della sua condotta, ed a consultare ciò, che potea farsi per restituire la pace alla Chiesa. I titoli di fautore di scisma, e di eresia, coi quali era stato caricato in Francia, furono verisimilmente la cagione di questa sua richiesta. Da una lettera dell' arcivescovo di Narbona scritta ai quattro del mese di Gennaio dell' anno seguente a Villanova di Avignone, rileviamo, che per procedere in queste discussioni con miglior ordine, furono scelti da tutta l'assemblea sessanta soggetti, ai quali fu dato l' ordine di esaminare maturamente le materie, e che non potendo convenire nei medesimi sentimenti furono ridotti a trenta, e quindi a dieci, cioè ai due Cardinali di Tolosa, e di Chalant, al patriarca d'Antiochia, ai due arcivescovi di Saragozza, e di Tarragona, al Cancelliere del regno di Castiglia, ai tre vescovi di Valenza, di Mende, e di Condom, ed al generale dei Predicatori, i quali tutti convennero, che non si dovessero pubblicare altre sentenze contro il re di Francia, che si eseguisse il progetto della rinuncia, che per tal motivo il medesimo Benedetto si trasferisse a Pisa qualora potesse ciò fare con sicurezza della sua persona, e che altrimenti vi spedisse i suoi procuratori muniti delle necessarie facoltà per procedere ad un tal passo (3).

AN. 1409. Fa d'uopo credere, che Benedetto poco sodisfatto di queste ultime determinazioni, dasse ordine che si esaminasse con più maturità l'affare. E'certo che solamente nel primo giorno del

(1) *Indic. Arag. l. 3.* (2) *Spic. T. 6. p. 304.* (3) *Mansi Suppl. Conc. T. 3. p. 819.*

mese di Febbraio dell' anno seguente 1409. gli fu presentata la memoria di quei sedici prelati, che erano stati da esso destinati a stenderla. In essa primieramente si dichiarava che egli Benedetto era immune da ogni taccia di eresia, e di scisma, e quindi si supplicava pel bene della Chiesa a proseguire con tutto il calore il progetto della rinuncia del Pontificato, e ad obbligarsi a rinunciare non solamente nel caso, che il suo competitore morisse, o rinunciasse, ma quando ancora fosse deposto, a convenire frattanto coi Cardinali di Pisa della maniera di eseguire tutto ciò, a fare stendere immediatamente l' istruzione da consegnarsi a quei deputati, che spedirebbe a Pisa, e finalmente a provedere il tutto in maniera, che venendo a morire non si interrompesse il trattato della riunione della Chiesa (1). Poichè dei sedici deputati uno solo non era convenuto in questi articoli, il de Luna alla cui ambizione non potevano in alcuna maniera piacere, nel momento che gli furono presentati dal Cardinale di Chalant, non potè contenersi dal dichiarare, che quel solo avea opinato meglio di tutti, e dal minacciare il medesimo Cardinale. Non fu proposto quindi il trattato che ai dodici dello stesso mese, nel qual giorno essendosi già calmato il suo sdegno in vista del grave pregiudicio, che arrecava alla sua causa, dichiarò che avrebbe spedita a Pisa la richiesta deputazione, e consolata con queste sue parole tutta l'assemblea, fu terminata la sessione con solenne cantò del *Te Deum* (2). Ai 26. del seguente mese di Marzo fu fatta da esso la destinazione di sette deputati pel Concilio di Pisa, i quali furono l' arcivescovo di Tarragona, i tre vescovi di Senez, di Siguenza e di Mende, Bonifacio Ferrerio priore della Certosa, il priore della cattedrale di Saragozza coll'amministratore della provincia di Gallizia. Ai tre dello stesso mese di Marzo egli avea pubblicata una terribile bolla, nella quale avea dichiarati esclusi dalla comunione della Chiesa, e spogliati delle loro dignità, e dei loro benefici ecclesiastici primieramente quei sette Cardinali, che lo avevano abbandonato, e quindi tutti coloro che gli favorivano specialmente nella nuova elezione, che meditavano (3).

(1) *Collect. Concil. T XV. pag.* 1115. (2) *Rayn. n.* 34.
(3) *Mansi suppl. Conc. T.* 3. *pag.* 829.

LXXXI. L'assemblea di Perpignano non fu adunque chiusa che alcuni giorni dopo che si era fatta la solenne apertura del sinodo intimato a Pisa. L'Europa tutta era stata finora in attenzione dell'esito degli opposti maneggi, che si facevano dai due competitori, e dai Cardinali, che gli avevano abbandonati, per opprimersi e distruggersi reciprocamente. I regni, e le province, che avevano adottata la neutralità, e che si erano gettate nel partito dei Cardinali, erano state occupate a destinare quei prelati, e quei deputati, che dovevano trasferirsi a Pisa. Abbiamo veduto ciò, che a questo proposito era stato determinato nell' Inghilterra, e riguardo alle province della Germania nella Dieta di Francfort sul meno. Il clero di Francia, che si trovava unito a Parigi fino dal principio del mese di Agosto dell' anno scorso, ai due del mese di Novembre avea nominati quei vescovi, quei prelati, e quei professori, che dovevano trasportarsi a Pisa dalle province di Rems, di Rouen, di Sens, di Bourges, di Lione, di Bourdeaux, di Vienna, d' Auch, di Narbona, di Tolosa, e di Tours, i quali dovevano rappresentare tutte le chiese del regno di Francia, e del Delfinato, e nel prossimo Concilio di Pisa dovevano procedere a tutti quegli atti, che fossero giudicati necessari, per ristabilire l' unione, e la pace nella Chiesa (1). Poichè dalle tre provincie d' Aix, d'Arles, e d' Embrun non si ritrovava per avventura alcun prelato nella mentovata assemblea di Francia, i metropolitani adunarono un Sinodo di queste province nella città di Aix, ed ai 22. del mese di Gennaio di quest' anno, fecero una simile deputazione (2). Sigismondo re di Ungheria, al quale era riserbato di avere un giorno, come vedremo la maggior parte nella estinzione dello scisma, nel mese di Novembre aveva spedita una solenne ambasciata in Italia, per procurare la riconciliazione di Gregorio coi Cardinali (3), ed aveva perciò trattenuti i Veneziani, onde differissero ancora alcun tempo a sottrarsi dalla ubbidienza del medesimo, ciò che fecero finalmente dopo il ritorno di quella ambasciata, che siccome abbiamo riferito, avevano spedita a Siena, ed a Pisa pel medesimo effetto. Il re di Boemia Wenceslao, il quale non avea che promesso il suo favore ai Cardinali per la celebrazione del loro Concilio di Pisa, ai 22. del

(1) *Ibi.p.806.* (2) *Ibi.p.833.* (3) *Martene Collect.Monum.T.7.p.886.*

mese di Gennaio pubblicò nei suoi domini la sottrazione della ubbidienza (1). I Fiorentini nel cui dominio dovea tenersi questo Sinodo, si erano similmente dichiarati in favore dei Cardinali specialmente dopo la pubblica disputa, che si era tenuta in Firenze su questo argumento, e dopo il ritorno di quella ambasciata, che avevano spedita di concerto coi Veneziani a Siena, ed a Pisa, ma non si erano per anche sottratti dalla ubbidienza di Gregorio. Essi lo fecero ai 26. del mese di Gennaio, e ne stesero un atto pubblico al quale si sottoscrisse l'arcivescovo di Pisa, i tre vescovi di Firenze, di Volterra, e d'Arezzo, ed un gran nnmero di ecclesiastici graduati, che avevano chiamati a consiglio (2). Nel medesimo tempo proibirono a chiunque di ricevere quei benefici, che gli fossero conferiti da Gregorio, e providdero alla indennità di coloro, che dovevano intervenire al Concilio di Pisa (3). Essi protestarono di non procedere a questo passo che per ottenere la pace della Chiesa; per la qual cosa ne diedero parte al medesimò Gregorio con una ben ragionata lettera, nella quale rammentatogli quel molto, che avevano operato per l'estinzione dello scisma fino a spedirgli dentro lo spazio di due anni ben nove legazioni, ed a permettere che le loro chiese contribuissero quelle grandi somme, che da esso si chiedevano alle medesime, dicono di aver dovuto per la quiete delle loro coscienze aderire alla celebrazione del Concilio di Pisa, e di avere in conseguenza pubblicato un decreto di sottrazione di ubbidienza da esso medesimo, ma lo avvertono che questa sottrazione non comincerebbe ad avere effetto che nel giorno 26. del prossimo mese di Marzo, e ciò ancora nel solo caso, che egli Gregorio non si determinasse o ad intervenire al medesimo Concilio, per rinunciarvi il Pontificato, o a spedirvi alcuni suoi procuratori, per farvi questo atto in suo nome (4). Questa Repubblica alcuni giorni prima cioè ai tredici dello stesso mese si era similmente indirizzata a Benedetto, ed espostegli con forza quelle ragioni, che lo dovevano indurre a dimettere il Pontificato, gli aveva inviato un amplissimo salvocondotto, affinchè potesse con ogni sicurezza intervenire al Concilio di Pisa, e seco condurre il treno della sua corte purchè non vi fossero genti di arme (5).

(1) *Ibi.p.*923. (2) *Ibi.p.*937. (3) *Ibi.p.*931. (4) *Ibi.p.*942. (5) *Ibi.p.*918.921.

LXXXII. Essi Fiorentini avevano spedito a Benedetto questo salvo condotto ad istanza dei Cardinali del suo collegio, i quali conservando inalterabile quel rispetto, che gli avevano già professato una volta, gli avevano procurato un uguale salvocondotto dal re di Francia, e dalla Repubblica di Venezia, ed ai 25. del mese di Gennaio gli avevano spedito per la seconda volta a Perpignano l' arciprete di Poitiers Giovanni Guiard con un foglio, nel quale giustificando modestamente quanto avevano già avanzato nella passata lettera, lo esortavano ad anteporre la pace della Chiesa, e l' esecuzione di un solenne giuramento a qual si voglia riguardo della carne e del sangue (1). Essi in questa lettera per rispondere a quanto era stato opposto loro dal medesimo Benedetto, passarono a toccare il merito della causa, e per giustificare il fatto entrarono nel diritto, pretendendo che in questo caso appartenesse ad essi di convocare un Concilio ecumenico. I due competitori in questo punto si univano a combattere con armi uguali le pretensioni dei respettivi loro collegi. Abbiamo veduto che Gregorio aveva esposte amplamente le sue ragioni agli ambasciatori delle due Repubbliche di Venezia, e di Firenze. Egli trattò questo argumento con maggior forza ancora, quando per rispondere ad una nuova ambasciata dei medesimi Fiorentini, della quale era incaricato il loro concittadino Stefano Bonacorsi, spedì loro una solenne deputazione con una ben ragionata istruzione, che dovea servire di risposta a tutte le ragioni, che si avanzavano contro di esso dai Cardinali di Pisa. Egli si scusa in essa dal profittare delle esibizioni della Repubblica, e dal trasferirsi a Pisa, perchè a quella adunanza, che è per tenervisi, non si deve il titolo di Sinodo. Si è pervertita egli dice la natura, e la forma del giudicio. Si è data la sentenza prima che fosse determinato il giudice, e si è preteso di adunare un Sinodo, perchè approvi quella sentenza, che i Cardinali anno già fulminata. Pretendono di adunare un Concilio generale, che non può essere tale nè di diritto, nè di fatto. Non di diritto perchè vi si oppongono i sacri canoni, i quali riserbano l' autorità di convocarlo al sommo Pontefice, non di fatto, perchè vi mancheranno molti prelati dell' una, e dell' altra ubbidienza. Si vuole che esso faccia una rinuncia

(1) *Ibi. pag.* 925.

forzata, e per ciò di niun valore, mentre è determinato a spontaneamente rinunciare. Si dice che si vuole un Concilio generale, e si voltano le spalle al Pontefice determinato a convocarlo col consenso della parte opposta, ed in conseguenza si vuole un Concilio particolare nel tempo stesso, che si alza la voce, e se gli vuol dare il titolo di ecumenico. Gregorio avverte quindi, che quantunque al Sinodo da esso intimato si convenisse di diritto il titolo di ecumenico, volendo che di fatto ancora lo fosse, era disposto a farne di comun consenso la celebrazione, e prevenendo una obbiezione, che se gli potea fare, cioè che si portasse adunque a Pisa, e ne legittimasse la convocazione già fatta, anteponendo il bene della pace ad ogni personale risentimento, soggiunge di non potersi prestare a questo passo senza rendersi reo di avere prostituita la pontificia autorità, di fomentare l' audacia di questi supposti Cardinali di ambedue i collegi, di avere dato un funesto esempio ai successori di chiamare in giudicio il loro stesso giudice non ad altri che al solo Dio sottoposto, e di avere scossa quella stessa sede, nella cui fermezza è riposta la salute della Chiesa. Si esamini egli dice quindi, chi siano i fautori dell'antico scisma, e gli autori di questo nuovo, chi siano coloro che tengono lontana la pace dalla Chiesa. Se Gregorio era legittimo Pontefice, non può essere divenuto scismatico: che se non lo era, neppure lo saranno stato gli ultimi suoi predecessori, e perciò neppure i Cardinali saranno veramente rivestiti di questo onore. I medesimi Cardinali vogliono che si faccia da esso una rinuncia contraria alla giustizia divina, e naturale, per quindi ottenere essi medesimi il Pontificato, e frattanto si pretende che essi siano giustificati, e secondati, e che si debba condannare esso Gregorio, il quale vuole che la sua rinuncia sia appoggiata alle più sacre leggi. Dopo di avere in tal maniera risposto alle pretensioni dei Cardinali, il medesimo Gregorio passa ad esortare i Fiorentini a costituirsi mediatori, onde si scelga un terzo luogo, nel quale si faccia la convocazione del Sinodo, e perchè non si creda, che voglia con questo progetto unicamente differire il conseguimento della pace, propone che si rimetta la scelta del luogo a due arbitri nominati l' uno da se, e l'altro dai Cardinali. Finalmente risponde direttamente alla intimazione fattagli dalla

stessa Repubblica di Firenze, e si estende a dimostrare quanto quest' atto sia per vari titoli difettoso, ed irregolare (1). Stefano Bonacorsi non avea avuto ordine di dichiarargli formalmente la sottrazione di ubbidienza già risoluta da essi Fiorentini. Gli fu questa significata con una semplice lettera speditagli con un espresso della medesima Repubblica. Egli rispose al foglio con una lettera dei dodici del mese di Marzo, dalla quale rileviamo alcuni fatti, che spargono maggior luce sopra la storia della convocazione del Sinodo di Pisa. Egli dice che i Cardinali avevano intimato questo Concilio, per impedire la celebrazione di quello, che esso aveva già intimato ai due del mese di Luglio, e che alla loro intimazione avevano apposta una data anteriore. Abbiamo già osservato che questa obbiezione, che si faceva ancora dal de Luna, nasceva verisimilmente da un equivoco. Ma da questa lettera rileviamo di più, che il re d' Ungheria, la Repubblica di Venezia, e Carlo Malatesta si erano a sua istanza interposti, per ottenere che i Cardinali convenissero a celebrare con esso un solo Concilio, e che era stata ricusata la loro mediazione, che i tre Cardinali il Cossa, il de Tureio, ed il Milanese o sia Pietro di Candia avevano in Firenze nel precedente mese d'Agosto ordita contro di esso tutta la congiura, ed avevano chiamati a parte dei loro trattati i generali dei predicatori, dei minori, e dei Carmelitani, che in quel sinodo di Firenze, nel quale era stato deciso di sottrarsi dalla sua ubbidienza, si erano presentati in sua difesa tre uomini pieni dello spirito di Dio, uno dei quali si era dichiarato pronto a passare tra le fiamme, quando altrettanto si facesse da uno della parte opposta, e che la Repubblica di Firenze avea minacciate le più gravi pene ai suoi sudditi, che si ritrovavano nella curia di esso Gregorio, se non ne partivano sul momento (2).

LXXXIII. Dopo che Gregorio XII. con queste, e colle altre da noi esposte lettere, e rappresentanze aveva altamente reclamato contro i passi, che si facevano dai Cardinali, dimostrandone l'irregolarità, l'insussistenza, e l'ingiustizia, e chiamando tutti i Fedeli in testimonio della sua sincerità, e della sua disposizione a rinunciare in una maniera, dalla quale ne derivasse una sincera pace alla Chiesa, sembra strano che si prose-

(1) *Martene Collect. monum. T. 7. pag. 950.* (2) *Rayn. n. 5.*

guisse il trattato della celebrazione del Sinodo di Pisa, come se esso dovesse essere d' incontrastabile autorità. Le sue ragioni si erano rendute pubbliche, e se nelle Università di Parigi, di Bologna, e di Firenze si era dibattuta la questione, e si era deciso contro di esso in favore dei Cardinali, abbiamo veduto riguardo a Bologna che Antonio da Budrio si era ritrattato, e che quanto al sentimento dei Fiorentini, n' era stata rilevata l' insussistenza dal loro concittadino s. Antonino. L' Università di Parigi, che era stata la prima a proporre l' unione dei due collegi, e la celebrazione di un Sinodo, che fosse da essi intimato, restò costante nel medesimo sentimento Il suo cancelliere Giovanni Gersone, che n'era divenuto per così dire l' arbitro, era il più impegnato a favore del Concilio di Pisa, e dei Cardinali, ed aveva in questo frattempo esercitato il suo stile nello stendere alcuni scritti in difesa di questa prossima assemblea. In uno di essi che fu pubblicato ai 19. del mese di Gennaio, imprese a rispondere a quei, che dicevano che un Concilio ecumenico non può adunarsi senza l' autorità del sommo Pontefice, che fa d' uopo restituire in integrum chi è stato spogliato dei suoi diritti prima di entrare in causa, e che coloro che lo anno spogliato, o sia che si sono sottratti dalla sua ubbidienza, essendosi dichiarati suoi nemici, non debbono essere ascoltati, che non si può chiedere ragione al Pontefice delle sue azioni, perchè esso non ha alcun giudice su la terra, nè può essere scismatico, e finalmente che sarebbe cosa pericolosa per un pastore l'abbandonare il suo gregge, e che è necessario prima di tutto d'entrare nella discussione dei meriti della causa (1). Il Gersone s'impegnò di rispondere a queste ragioni con alcune considerazioni, o riflessioni, nelle quali dice, che l' unità della Chiesa si mantiene nella unità del suo capo invisibile, che è Gesù Cristo, che se a caso non ha il suo vicario, perchè sia morto corporalmente, o civilmente, o perchè non si può sperare che dai cristiani si presti ubbidienza ad esso, o ai suoi successori, in questo caso la medesima Chiesa appoggiata sopra il diritto naturale, e divino si può procurare un vicario adunandosi in un Concilio, che la rappresenti colla convocazione fattane dai Cardinali, o col soccorso di alcun principe, o di qual si voglia Fedele.

(1) *Gerson Opp. T. 2. pag. 114.*

Questa massima gettata come un principio inconcusso basta a sovvertire tutto il buon ordine, e tutta l' unità della Chiesa. Ogni setta eretica può dire che mantiene la sua unità in Gesù Cristo, e che perciò appartiene alla vera Chiesa. Se l'ubbidienza al capo della Chiesa è di diritto divino, come potrà darsi un caso lecito ed onesto, nel quale non si possa sperare, che dai Cristiani si presti ubbidienza a questo capo, ed ai suoi successori, e se anche un semplice Fedele può adunare un Concilio, e provedersi di un capo, come si potrà impugnare la separazione degli Eretici dalla Chiesa, e dal suo capo? Il rimanente di questo trattato è scritto sul medesimo piano, e si vuole in sostanza, che si possa commettere qualunque ingiustizia contro i competitori, purchè si giunga a ristabilire l'unità della Chiesa. Sarebbe questa la maniera la più strana di terminare le liti, allora quando due pretendono un ugual diritto al medesimo fondo, escluderli ambedue, e darne il possesso ad un terzo. Non sembra che queste massime possano avere applauso in alcun tribunale: eppure furono approvate nella bocca del Gersone, ed in una causa di tanto rilievo. Il medesimo Gersone pubblicò un altro Trattato sul medesimo argumento, nel quale dimostrò una maniera ancora più singolare, per non dire più strana di ragionare. E' questo intitolato, della sottrazione o sia della amovibilità del Papa dalla Chiesa. Egli non imprende già a provare, che si possa sopprimere la pontificia dignità, ma il suo scopo tende a dichiarare, che vi siano alcuni casi, nei quali si possa deporre il Pontefice. In questo trattato scritto colle solite sottigliezze scolastiche di questo autore, si considera la Chiesa in quanto è sposa di Gesù Cristo, e del suo Vicario il sommo Pontefice, e si divide tutta la materia in venti considerazioni, o siano articoli, dei quali i primi otto riguardano Gesù Cristo, e gli altri il Pontefice (1). Nei primi dopo di aver detto che per legge ordinaria non si può levare Cristo dalla sua Chiesa, pretende che se le possa levare nel caso, che Cristo cessasse di essere uomo (2). E' vero che posto un assurdo, dee seguire un assurdo: ma era egli lecito al Gersone il porre per principio un assurdo contrario ad un dogma di fede definito dal Concilio di Calcedonia, nel quale si insegna che l'unione del Verbo alla natura

(1) *Operum T. 2. pag. 209.* (2) *Consid. 2.*

umana è inseparabile? Egli si dimostra più coerente ai principi della fede allora quando soggiugne, che Gesù Cristo può essere perduto in particolare da ogni Fedele, quando questi col peccato perde la grazia, ma non può essere levato a tutta la società dei Fedeli, perchè esso conserva costantemente in essa i suoi divini sacramenti, e la ecclesiastica gerarchia da esso medesimo istituita, e che perciò la Chiesa non può essere ridotta ad una società o di sole femine, o di semplici laici. Egli soggiugne (1) „ che la Chiesa è stata istituita da Gesù Cristo im-„ mutabilmente monarchica, per la qual cosa coloro, che cre-„ dono il contrario insegnando che vi possano essere più Pa-„ pi, e che ogni vescovo nella sua diocesi è un Papa, o sia un „ supremo pastore uguale al Pontefice Romano, erra nella fe-„ de, impugna l'articolo della unità della Chiesa, e se è per-„ tinace, dee giudicarsi eretico, come fu giudicato tale Mar-„ silio da Padova „ Il Gersone non è quindi conseguente a se stesso allora quando viene nei dodici articoli seguenti a trattare del Pontefice. Considerando il Pontefice allegoricamente come sposo della Chiesa, se lo sposo egli dice (2), può rinunciare la sposa, come fece Celestino V. anche la sposa potrà rinunciare lo sposo, e ciò non solamente per mezzo di un Concilio generale, che rappresenti essa Chiesa, ma per mezzo ancora di alcuni procuratori da essa deputati. Se il Gersone vuole in questa allegoria alludere al libello del repudio, dovea ricordarsi che il solo marito avea questo privilegio. Ma è bene strano che sopra una allegoria si voglia formare un principio di raziocinio, per trarne una conseguenza di sì gran rilievo, e che si voglia dare questa facoltà di deporre il Pontefice non solamente ad un Concilio ecumenico, ma di più ad alcuni procuratori deputati non si sa in qual maniera dalla Chiesa. Egli riconosce che quando un Pontefice indubitato siede su la cattedra di s. Pietro, non si può per diritto divino adunare un Concilio ecumenico senza la sua autorità (3). Ma pretende che a questa legge divina si possa dare qualche eccezione, come si danno le eccezioni nelle leggi della Grammatica, e che in questi casi di eccezione il Concilio si adunerebbe colla autorità di Gesù Cristo. Ma questa eccezione ad un diritto divino donde si rileva? Chi ci assicura del con-

(1) *Consid.* 8. (2) *Consid.* 10. (3) *Consid.* 11.

corso di questa autorità di Gesù Cristo? Specialmente quando si va contro ad una legge da esso medesimo stabilita? Chi ci assicura che mentre si dice di operare nel nome di Cristo non si operi nel nome del maligno spirito? L'altro principio che il Gersone adduce, per dimostrare che il Concilio può giuridicamente deporre un Pontefice indubitato in alcuni casi particolari (1), è da esso preso in prestito da Aristotele. „ Appartiene „ dice questo Filosofo, a tutta la communità il correggere, ed „ anche il deporre affatto il Principe nel caso che sia incorrigi- „ bile. Questo diritto soggiugne il Gersone è inalienabile dalla „ communità, nè vi è legge che lo possa sospendere, quanto „ più adunque dovrà la Chiesa godere di un tal diritto? „ Se il primo principio del Gersone era contrario al buon senso, lasciamo che ogni savio lettore giudichi della sussistenza di questo secondo nel quale si vorrebbe convertire la Chiesa in una società fabbricata da gli uomini, i quali si fossero riservato il diritto di giudicare del capo da essi medesimi creato. E' certo che se in virtù di questo principio dovrà dichiararsi che possa il Concilio deporre un Pontefice, chiunque ama la Repubblica, ed il suo Sovrano sarà obbligato siccome a negare questo principio, così a negare che il Concilio abbia una autorità, che non si può ammettere nel medesimo senza sovvertire tutto il buon ordine della Repubblica. Molte altre proposizioni ugualmente insussistenti sono avanzate dal Gersone in questo Trattato, che troppo lunga cosa sarebbe il riferire. Ma non possiamo astenerci dal rilevare la stranezza di questo Cancelliere nel pretendere, che si dovesse deporre il Pontefice nei due casi, o che i Cristiani maliziosamente si unissero nel non volergli prestare ubbidienza, o che i Greci si dichiarassero pronti a ritornare alla unità della Chiesa quando fosse deposto il Pontefice regnante, e ne fosse eletto un nuovo (2). Ci dichiariamo di non saper intendere, quale idea avesse il Gersone del diritto, e della giustizia, e volentieri ricercheremmo da esso, se il suo vescovo di Parigi potea levargli quei benefici che godea, nel caso che un Ebreo protestasse di non volersi convertire sotto altra condizione. Questo scrittore non fu più moderato in un discorso, che fece alla presenza di quei prelati, ed ambasciatori Inglesi, che nel por-

(1) *Considerat.* 12. (2) *Considerat.* 19.

tarsi al Sinodo di Pisa, passarono per Parigi, e che fu destinato a complimentare a nome della Università. In questo discorso ancora egli inserì le accennate massime, e tessendo l'elogio della Università d' Oxford, le diede la gloria di essere stata la prima dopo Pietro d'Ailli a proporre di terminare lo scisma colla celebrazione di un Concilio (1).

LXXXIV. Il mentovato Pietro d'Ailli vescovo di Cambray era stato predecessore del Gersone nella carica di Cancelliere della università di Parigi, e si era ugualmente immerso nel vortice di quelle dispute, che si agitavano presentemente su lo scisma, e sul concilio. Abbiamo due brevi scritti, che furono da esso pubblicati nel primo, e nel decimo giorno del mese di Gennaio di quest' anno ad Aix, ed a Tarascona (2). Cadendo egli ancora nel difetto di generalizzare la materia, suppone che basti alla Chiesa l' essere unita al suo capo invisibile Gesù Cristo, e che da esso abbia avuta l' autorità di adunarsi ogni qual volta ciò richieda la sua propria conservazione. Questa proposizione generalmente enunciata, abbiamo veduto, che tende a confondere la Chiesa con tutte le eretiche sette. Ma l'Alliaco è quindi più moderato, primieramente non indica che tre soli casi, nei quali si possa dalla Chiesa adunare un concilio ecumenico senza l' intervento del Pontefice, cioè quando in tempo di sede vacante sorgesse una eresia, per la cui sollecita estinzione fosse necessario un sinodo, quando il Pontefice fosse divenuto eretico, o furente, e quando in uno scisma come il presente fossero incerti i diritti dei competitori, e quindi egli medesimo previene quegli inconvenienti, che in questo caso potevano accadere, e che accaddero di fatto come vedremo. Egli dice che il Concilio prima di procedere contro i competitori quando negassero di presentarsi, e di rinunciare, dovrebbe ammonirgli replicatamente, ed in caso di ostinazione, quantunque potesse stante la dubbia autorità dei Cardinali procedere alla elezione di un nuovo Pontefice, avverte che dovrebbe usarsi gran cautela, per non cagionare una nuova scissura ed una terza ubbidienza nella Chiesa, che si dovrebbe obbligare il nuovo eletto a rinunciare quando rinunciassero gli altri due, e che frattanto se uno dei due competitori rinunciasse, restando l' altro ostinato, sa-

(1) *Operum T.2.p.123.* (2) *Martene Collect. monum. T.7.p.909. & 916.*

rebbe bene che si facesse cadere la elezione sopra quello stesso, che aveva rinunciato. Questi suggerimenti lo dichiarano al confronto del Gersone un uomo di prudenza, e realmente capace di maneggiare i più difficili affari. Si dice di esso, che quando nel concilio di Pisa vide risoluta la elezione di un nuovo Pontefice, diede un pubblico attestato della sua disapprovazione, abbandonando il Concilio, e ritirandosi a Genova (1). Egli avea fatto il viaggio da Parigi a Pisa in compagnia del Gersone, del celebre Guglielmo Fillastri decano della chiesa di Rems, e dell' arcivescovo di questa medesima chiesa Guidone de Roye, il quale non potè terminare con essi il viaggio, perchè restò miseramente ucciso a Vutri terra ragguardevole della riviera di Genova in occasione di un popolare tumulto eccitato dai suoi famigliari, e che egli si maneggiava per calmare.

LXXXV. Non ostante le gravissime difficoltà, che si erano proposte contro l'intimato concilio, essendosi ritrovato a Pisa nel prescritto tempo un gran numero di prelati, e di ambasciatori della maggior parte de' Sovrani della Europa, si passò oltre, e si fece la solenne apertura del medesimo Concilio ai 25. del mese di Marzo. Quattordici soli furono i Cardinali, che si ritrovarono alle prime sessioni, sette di ognuna delle due ubbidienze. Ma essendo giunti a Pisa altri nove degli assenti salirono fino al numero di ventitrè, Guido di Malesec vescovo di Palestrina chiamato il Cardinale di Poitiers, essendo il più antico dei due Collegi, siccome quegli che era stato promosso da Gregorio XI. e che perciò avea avuta una gran parte nello scisma, ebbe la presidenza del sinodo. Si ritrovarono sotto di esso i patriarchi delle tre cattedre di Alessandria, d'Antiochia, e di Gerusalemme con quello di Grado dodici arcivescovi in persona, e quattordici per mezzo de' loro deputati, ottanta vescovi, e cento due procuratori di altrettanti vescovi assenti, ottanta sette abati in persona, e ducento per mezzo dei loro vicari. Oltre il gran maestro dei Cavalieri di Rodi accompagnato da sedici commendatori intervennero a questo Sinodo il priore dei cavalieri del santo Sepolcro, il procuratore generale dei cavalieri teutonici, i generali dei quattro Ordini mendicanti, i deputati delle Università di Parigi, di Bologna, di Tolo-

(1) *Anecd. T. 2. pag. 1464.*

sa, d' Orleans, d'Angers, di Montpellier, di Firenze, di Cracovia, di Vienna, di Praga, di Colonia, d'Oxford, e dei Capitoli di più di cento cattedrali, più di trecento professori di teologia, e di gius canonico, e finalmente gli ambasciatori dei re di Francia, d' Inghilterra, di Portogallo, di Boemia, di Sicilia, di Polonia, e di Cipro, e di molti duchi, e principi della Germania. Nell' accennato giorno xxv. del mese di Marzo, tutti questi Cardinali, Prelati, e signori dalla chiesa di s. Michele si portarono processionalmente nella cattedrale di Pisa, e nella gran navata di mezzo si disposero secondo il loro rango per assidersi nei banchi, che erano già stati preparati. Siccome in questo giorno si celebrava la festa della Annunciazione di Maria, così non si fece alcun atto conciliare, e celebratasi la messa solenne dal Cardinale di Thuri, un certo Leonardo religioso dell' Ordine dei Predicatori fece una orazione a tutto il rispettabile consesso, e fu intimata la prima sessione pel seguente giorno.

LXXXVI. Adunatisi per tempo i Padri, celebrato che fu l' incruento sacrificio, il Cardinale di Milano Pietro Filargi nativo di Candia, e già religioso dell' Ordine dei Minori fece un discorso, che è stato dato alla pubblica luce (1), e nel quale dimostrando la necessità di estinguere il lungo scisma, espose i disordini che erano nati dalla ostinata ambizione dei due competitori, e dichiarò ai Padri, che apparteneva ad essi di dare alla Chiesa un solo legittimo capo, e pastore, e d' impedire che si perpetuasse il lagrimevole scisma. Terminato il discorso furono stabilite quelle cerimonie, che in avvenire si sarebbono osservate al principio di ogni sessione. I Cardinali, ed i prelati vestirono le loro cappe di seta di vari colori, e copertisi colle mitre bianche, furono cantate alcune antifone, dopo le quali alla voce del diacono che disse *Orate* tutti si prostrarono a terra, e stettero in silenzio per lo spazio di un *miserere*. Un Cardinale cantò quindi una colletta, ed intonò una antifona, che fu proseguita dal coro dei cantori, e dei cappellani. Poscia furono cantate le litanie dal diacono, e dal suddiacono, dette alcune orazioni per implorare da Dio l' unione della Chiesa da un Cardinale vescovo, un Cardinal diacono lesse un vangelo, e final-

(1) *Van der Hardt T. 2. Part. 2. pag. 97.*

mente fu cantato l' inno *Veni creator*, dopo il cui canto i Padri si alzarono, e si cominciarono gli atti conciliari con intimare a tutti coloro, che non avevano luogo nel sinodo di ritirarsi. L' arcivescovo di Pisa Pietro Alamanni salì in una cattedra, e lesse ad alta voce quel decreto di Gregorio x. su la processione dello Spirito santo, al quale si erano sottoscritti i Greci nel Sinodo ecumenico di Lione l' anno 1274. la professione di fede, che fu stesa nel medesimo Concilio, ed un canone di un sinodo di Toledo sul contegno, che dovea tenersi dai padri in simili assemblee conciliari. Quindi furono nominati sei notai per istendere gli atti di questo sinodo, due procuratori, e due avvocati, i quali tutti prestarono il giuramento nelle mani del Cardinale presidente. Ciò fatto uno di questi avvocati Simone di Perugia chiese, che si leggessero quelle convocatorie del sinodo, che erano state spedite dai Cardinali dei due Collegi, e nelle quali era stato intimato ai due competitori Pietro di Luna, ed Angelo Corraro di presentarvisi, ed in seguito furono deputati dal Cardinale di Palestrina due Cardinali, e quattro arcivescovi a portarsi alla porta della chiesa coi procuratori, e coi notai, per cercare se essi mentovati competitori vi si ritrovavano in persona o per mezzo di alcun procuratore. Poichè nessuno rispose si ritirarono, e così terminò questa prima sessione.

LXXXVII. L' altra sessione si tenne ai 30. dello stesso mese di Marzo. Nei due giorni di mezzo erano stati i medesimi competitori citati per la seconda, e per la terza volta a comparire, e non essendosi presentati, il suddetto avvocato fece istanza perchè fossero dichiarati contumaci. Si volle con tutto ciò citarli di nuovo con tutta solennità, ed in seguito il Cardinale di Palestrina Guido di Malesec come presidente al Concilio proferì il seguente decreto. Il sacro Concilio, che avea legittimamente citati, a presentarsi in una causa di scisma, e di fede Pietro di Luna chiamato Benedetto XIII. ed Angelo Corraro chiamato Gregorio XII. i quali pretendono il Pontificato, e per quanto dipende da essi fomentano lo scisma nella Chiesa, non vedendogli comparire nè in persona, nè per mezzo di procuratori, ed avendogli omai aspettati per lo spazio di due sessioni, gli dichiara contumaci in una causa di scisma, e di fede, e perciò procederà contro di essi nella prossima sessione, che dovrà te-

nersi ai 15. del seguente mese di Aprile, fino al qual tempo per usare un tratto di clemenza aspetterà ancora il Cardinale di Todi della ubbidienza di Gregorio, ed i Cardinali Giovanni d'Armagnac vescovo di Sabina, Fieschi, e di Chalant della ubbidienza di Benedetto, intimando per altro ai medesimi, che qualora nel detto termine non si presentino, procederà onninamente contro di essi. Questo decreto fu affisso alle porte della cattedrale di Pisa, affinchè ne fosse noto ad ognuno il tenore (1). Leonardo Aretino, il quale si determinò in questo frattempo ad abbandonare Gregorio e da Rimini si trasferì a Pisa, scrive che in questi quindici giorni, nei quali cadde la settimana santa, e la festa di Pasqua, si vide un concorso incredibile di forestieri a Pisa, fra i quali si ritrovavano personaggi i più ragguardevoli (2). I principali fra questi furono certamente gli ambasciatori del re dei Romani Roberto di Baviera, cioè l'arcivescovo di Riga Giovanni, i due vescovi di Worms, e di Verden Matteo, ed Ulrico, ed un Canonico di Spira per nome Corrado di Susat, i quali ebbero una pubblica udienza nella seguente terza sessione, che si tenne ai 15. del mese di Aprile nel Lunedì dopo la Domenica in albis.

LXXXVIII. Si presentarono si dice questi ambasciatori in mezzo al rispettabile consesso di tanti Padri in una maniera, che fece conoscere il loro mal'animo, e la loro risoluzione di dare di nullità a quanto si operava. Senza rivestirsi degli abiti corrispondenti al grado, che occupavano nella ecclesiastica gerarchia, e con una certa aria di superiorità uno di essi cioè Ulrico eletto vescovo di Verden prese la parola, ed indicate quelle parole di Gesù Cristo: *sia la pace con voi*: fece una allocuzione atta a dare a quell'assemblea tutto altro che quella pace, che prometteva. Egli propose ventidue questioni, o sia difficoltà contro il medesimo sinodo, e contro quei provedimenti, che vi si volevano prendere, ed avanzando molte proposizioni contro tutto il consesso, fece abbastanza conoscere di volerlo disciolto, onde non si ottenesse quel fine, pel quale si era unito. I Padri richiesero che fossero comunicate loro in iscritto queste difficoltà, e poichè Ulrico non avea con se i fogli, fu rimesso l'affare ad una congregazione particolare, che si sarebbe

(1) *Niem Lib. 3. cap. 39. Spicil. T. 6. pag. 225.* (2) *Lib. 3. Epist. 9.*

tenuta nel seguente giorno. Usciti gli ambasciatori dal Sinodo furono di nuovo citati i due competitori con i testè mentovati loro Cardinali, e furono di nuovo condannati come contumaci, e fu intimata la seguente sessione pel giorno 24. di Aprile. Frattanto nella accennata congregazione composta di alcuni Cardinali il canonico Corrado di Susat presentò un lungo scritto, nel quale si conteneva tutto ciò che a nome di Roberto re dei Romani dovea notificarsi a questa assemblea per l'organo dei mentovati suoi ambasciatori. Nel principio di questo scritto esponevano gli ambasciatori, che il loro Sovrano Roberto era animato da un desiderio il più vivo, ed il più sincero della pace, e della unione della Chiesa per mezzo della sollecita estinzione dello scisma, ma nel medesimo tempo dichiaravano essere esso Roberto entrato in grandissimo dubbio, che si potesse conseguire questa sospirata unione per mezzo di due concili, l'uno de' quali era intimato da Gregorio, e l'altro dai Cardinali. Premessa questa dichiarazione si rilevano alcune contradizioni, nelle quali si dice che sono caduti i Cardinali riguardo all'epoca precisa della loro totale separazione da Gregorio. Nel codice, dal quale è stata trascritta questa rappresentanza, si leggono nel margine alcune brevi risposte a questa ed alle altre obbiezioni, che vi si riportano. Riguardo a questa contradizione vi si dice, che in un tempo fu deciso dai Cardinali di sottrarsi dalla ubbidienza di Gregorio, ed in altro tempo fu eseguita questa determinazione. Nella rappresentanza soggiungono gli ambasciatori, che i Cardinali non avevano osservata alcuna formalità del gius nei loro atti fatti contro Gregorio, e nella risposta si dice, che non era necessaria alcuna formalità ma soltanto molta diligenza in un affare, che interessava la Chiesa. Nella rappresentanza si stringe ancora con maggior forza l' argomento, e si dice o Gregorio è ancora Papa o non lo è, se lo è perchè non se gli presta ubbidienza, e perchè si vuole che le sue sentenze non abbiano più forza? e se non è Papa, si domanda come abbia cessato di esserlo? mentre nè esso ha rinunciato, nè è stato condannato dalla Chiesa universale, nè è stato deposto dal diritto comune, nè è stato convinto di alcun errore, o di alcun delitto, ed anzi ha negate tutte quelle colpe, che se gli volevano apporre. Nella risposta si dice, che egli Gregorio

cessò di essere Papa, perchè era divenuto notoriamente scismatico, ed eretico, e di ugual maniera si risponde all' altra rappresentanza nella quale si dice che non essendo permesso di fare il male per ottenerne un bene, non poteva essere permesso di negare al Pontefice l' ubbidienza dovutagli per ottenere l' estinzione dello scisma, e si vuole che la sottrazione della ubbidienza non sia opera peccaminosa, ma anzi atto meritorio. Gli ambasciatori vengono quindi nella loro rappresentanza a parlare della convocazione di questo sinodo. Si ritrova della contradizione nelle lettere convocatorie, queste portano la data dei 24. del mese di Giugno, e frattanto costa che ai 26. del seguente mese non si era ancora convenuto del luogo della celebrazione del sinodo, e nella Germania non se ne ebbe avviso che nel mese di Ottobre Di più si dice che questo sinodo è stato convocato dai due collegi uniti: ma questa unione non si fece che nel penultimo giorno del mese di Giugno, come dunque ai 24. poterono spedirsi le convocatorie? si soggiugne che appartiene soltanto al Pontefice il convocare un Concilio, che Gregorio per quanto ad esso appartiene lo ha già convocato, e che se si dice che esso non è indubitabilmente Pontefice, si risponde, che adunque è incerta ancora la dignità, ed il diritto di essi Cardinali, che in questa incertezza non possono fare alcun atto, e molto meno eleggere un nuovo Pontefice, che dunque i predecessori di Gregorio XII. saranno stati similmente papi dubbi, e che adunque i Cardinali Franzesi ebbero ragione di sottrarsi da Urbano VI. Si chiede se Gregorio XII. sia obbligato di presentarsi a Pisa, e se vi possa essere condannato mentre il Concilio è formato per la maggior parte dei prelati che erano dell' ubbidienza del de Luna., e che riputavano esso Gregorio scismatico. Si dice che questo Concilio di Pisa non è libero, perchè non vi si vuole altro progetto che quello della rinuncia. Si domanda se non intervenendo Benedetto a questo sinodo, vi si vorrebbe obbligare Gregorio a rinunciare: si dice che non si è fissato un tempo opportuno a tutti i prelati per potervi intervenire, e riguardo all' unione dei due collegi si domanda quale dei due era il vero, e quale abbia avuto il diritto di abilitare l' altro a tutti questi atti. Nelle accennate note marginali si risponde a questi quesiti, che la convocazione del si-

nodo nella città di Pisa era stata fatta ai 24. del mese di Giugno, ma non come assoluta, ed irrevocabile determinazione, che l' unione dei collegi, e la sottrazione da essi fatta della ubbidienza aveva due epoche l' una anteriore privata, e condizionale, e l' altra posteriore pubblica, ed assoluta, che Gregorio non è divenuto Pontefice dubbio, se non dopo che è divenuto eretico, e scismatico, che il concilio intimato da Gregorio non tende che ad impedire la riunione della chiesa, che quei prelati che si sono sottratti dalla ubbidienza dell' uno o dell' altro dei competitori sono i più atti a decidere la presente controversia, che si vuole la rinuncia perchè a questa si sono obbligati i competitori, e finalmente che la unione dei due collegi è conforme alle leggi del diritto canonico. Corrado di Susat terminò questo scritto con una supplica, che fece ai medesimi Cardinali a nome dello stesso Roberto, nella quale gli pregò a compiacersi di convenire con Gregorio XII. del luogo, e del tempo, nel quale si convocasse un sinodo, ove esso Pontefice avrebbe eseguito quel tanto, a cui si era solennemente obbligato, e nel caso che avesse mancato alla sua parola, esso Roberto si sarebbe unito ai medesimi Cardinali per procurare l'elezione di un nuovo Pontefice (1). Si era convenuto come abbiamo veduto, di rispondere formalmente a questa ambasciata, ed a questa richiesta nella sessione, che si era intimata pel giorno 24. di questo mese di Aprile. Ma gli ambasciatori di Roberto presentato che ebbero questo scritto, senza attendere il tempo prefisso, e piuttosto in aria di fuga che di congedo si ritirarono da Pisa ai 21. dello stesso mese. Con questa fuga i Cardinali si videro dispensati dal dover rispondere ad uno scritto, il cui contenuto non potea non arrecar loro un imbarazzo straordinario, e nel seguente giorno tennero una congregazione particolare nella chiesa di s. Martino, ove fece un sermone il vescovo di Digne, nel quale dice il monaco Sandionisiano, che rispondesse con molta forza a quanto si era avanzato dai medesimi ambasciatori (2). Ma ci lascia desiderare le ragioni, che produsse, delle quali perciò non possiamo render conto. Il medesimo Corrado di Susat prima di uscire di Pisa cioè la mattina dei 19. nella chiesa di s. Caterina rivestendo il carattere di procuratore

(1) *Tom. XV. Conc. pag. 1179.* (2) *Hist. Anon. pag. 698.*

del medesimo Roberto stese in suo nome un lungo appello da tutti gli atti che si facevano in questo Concilio di Pisa da esso qualificato col titolo di conciliabolo. In questo appello cominciandosi dalla elezione di Gregorio in legittimo Pontefice si accusano i Cardinali di essersi ingiustamente da esso separati, di averlo con uguale ingiustizia dichiarato spergiuro, di essersi uniti cogli scismatici, di essersi fatti giudici del romano pontefice, e costituiti acefali, e di avere accresciuta la discordia sotto pretesto di conseguire la pace, si replicano alcune di quelle più forti riflessioni, e richieste, che si facevano nell' esposto scritto, e si termina con una formale appellazione da questo Conciliabolo, e da tutti i suoi atti ad un legittimo sinodo ecumenico (1).

LXXXIX. Avesse o nò Corrado di Susat intenzione di rompere con questo atto ogni trattato di pace, è certo che a questo punto tendeva direttamente la convocazione di un nuovo sinodo.. Sebbene non vi si facesse parola di Benedetto, che dimorando in un angolo della Spagna abbisognava di uno spazio ben lungo di tempo per aver parte a questo nuovo trattato, non era verisimile che quel gran numero di prelati, che già si ritrovavano a Pisa stanchi delle spese, e degli incomodi del viaggio, e degli alloggi, volessero prestarsi a trattenervisi più a lungo su l'incertezza del tempo, del luogo, e dell'esito di un nuovo Sinodo. In conseguenza di ciò gli ambasciatori di Roberto non potevano verisimilmente sperare una risposta favorevole, ed i Cardinali, ed i prelati del Sinodo potevano credere, che la proposizione di un nuovo Concilio non tendesse che a prolungar l'affare, e ad ingannarli. Carlo Malatesta signore di Rimini a nome della santa Sede uomo di rara prudenza, il quale aveva in queste fatali vertenze accolto con singolare affetto Gregorio XII. e quantunque si dichiarasse di non approvare tutti quegli atti, che avevano data origine a questa lunga e fatal serie di strani avvenimenti, nulla aveva omesso di quanto si doveva alla sua suprema dignità, si era costituito mediatore di pace fra esso, ed i Cardinali, ed era giunto a Pisa nel medesimo tempo che i mentovati ambasciatori di Roberto, cioè nella settimana della Domenica in albis. Conoscendo esso le

(1) *Rayn. n.* 19.

difficultà, che si incontravano nel proporre un altro Sinodo da celebrarsi in altro tempo, si era ristretto a chiedere che i Cardinali ed i Padri di Pisa si trasferissero a Pistoia, e che a questo Sinodo intervenisse Gregorio coi vescovi della sua ubbidienza. Nei congressi che ebbe a tale effetto coi Cardinali, e quindi col medesimo Gregorio egli diede saggio di una prudenza, e di una avvedutezza che difficilmente si poteva aspettare da un capitano di guerra come esso era, e da un uomo di politica. Riflettè, che se Gregorio si univa in Pistoia coi Cardinali, e vi rinunciava il Pontificato, sarebbe stata valida la elezione di un nuovo Pontefice, laddove non avrebbe questa potuto convalidarsi nel caso ancora di una posteriore rinuncia, poichè potea bensì il pontefice rinunciare, ma non potea nè darsi il successore, nè convalidare una sì fatta elezione, che l'eleggere un terzo Pontefice per terminare più facilmente lo scisma, era un ingannarsi manifestamente, giacchè questo terzo ancora non si sarebbe giammai indotto a rinunciare, e si sarebbe dovuto venire alla elezione del quarto, e che se era stato difficile di indurre due persone ad una tale rinuncia, molto più lo sarebbe l'indurvi un maggior numero. Egli Carlo rilevò altresì alcune di quelle ragioni, che militavano contro il Concilio di Pisa, e che si sono già accennate (1). Il Rainaldi ha trascritte alcune delle risposte, che furono date dai Cardinali a questa rappresentanza. In esse adunque si dice che i due collegi appunto per avere un Sinodo ecumenico, ed unico si erano uniti, ed avevano scelta quella città di Pisa, che era stata accettata pel congresso da ambedue i competitori, e che aveva incontrato il gradimento dei Sovrani, e di un gran numero di vescovi, e che il proporre un terzo luogo era lo stesso, che apporre nuove difficultà alla estinzione dello scisma (2), come se questa non si fosse potuta ottenere che nella sola città di Pisa, o avesse dovuta trattarsi dai soli Cardinali.

XC. La quarta sessione fu tenuta nel prescritto giorno 24: di Aprile. Cominciò essa colla lettura di un lungo scritto, nel quale si tesseva tutta la storia dello scisma dalla morte di Gregorio XI. fino alla convocazione di questo Sinodo (3). Durò questa lezione per lo spazio di un ora e mezzo, dopo la quale il

(1) *Ibi. n.* 34. (2) *Ibi. n.* 40. (3) *Spicil. T.* 6. *pag.* 274.

promotore del Concilio fece una formale istanza, perchè i due competitori, il cui carattere in questo scritto era stato dipinto con colori i più svantaggiosi, fossero formalmente dichiarati scismatici, spergiuri, ed indegni del Pontificato, e perchè fosse solennemente approvata l'unione dei due collegi, e la convocazione, e celebrazione di questo Concilio di Pisa. Ma i competitori non furono che citati di nuovo a comparire sotto pena di maggior contumacia, e fu intimata la seguente quinta sessione pel giorno 30. dello stesso mese. Fu essa tenuta nel prescritto tempo, ma essendovisi introdotti per la prima volta gli ambasciatori del re d' Inghilterra Arrigo IV. con molti vescovi di quest' Isola, l' uno dei quali cioè quello di Salisburi fece una lunga allocuzione a tutta la sacra assemblea, non si trattò alcuna materia, e furono queste rimesse alla prossima sesta sessione, che fu tenuta ai quattro del seguente mese di Maggio.

XCI. Poichè quasi nel medesimo tempo che i mentovati ambasciatori e vescovi d' Inghilterra giunsero a Pisa gli inviati di altri principi, e specialmente dei duchi del Brabante, e di Olanda, e dei vescovi di Liegi, di Colonia, e di Magonza, ebbero tutti essi luogo in questa sessione, nella quale si distinse in modo particolare Pietro d' Ancarano professore e cittadino di Bologna, ma nativo di Orvieto della famiglia Farnese, il quale si era portato a questo Sinodo di Pisa insieme con Floriano Sampieri col carattere di deputato della Università di Bologna. Egli vi perorò lungamente prendendo di mira gli scritti presentati al Sinodo da gli ambasciatori del re Roberto, ma siccome non si è conservata la sua perorazione, così non sappiamo con quali ragioni egli impugnasse e sciogliesse quelle molte obbiezioni, e difficultà che si erano proposte nei mentovati scritti. Furono questi medesimi scritti presi di mira altresì dal Patriarca di Alessandria in una Congregazione, che fu tenuta dai Cardinali agli 8. dello stesso mese di Maggio. Questo Patriarca si ritrovava in questa occasione ancora alla testa della ambasciata, e dei prelati Franzesi, e viene osservato che in questo Sinodo durante le sessioni egli sedeva immediatamente dopo il Cardinale Presidente, e nel tempo del sacrificio, e delle preci avea luogo coi suoi compagni di ambasciata i vescovi di Meaux, e di Costanza immediatamente dopo l'arcivescovo di Narbona ca-

merlengo della Chiesa (1). Si dà al medesimo la gloria di aver dato miglior ordine a quelle congregazioni particolari, nelle quali si maturavano gli articoli, che dovevano decidersi nelle Congregazioni generali, e di avere stabilito che per ciascuna provincia oltre i Cardinali vi assistesse il Metropolitano con un soggetto laureato in teologia, o in diritto canonico. In seguito di questo nuovo stabilimento nella Congregazione tenuta nel giorno 9. del mese di Maggio fu proposto un decreto, nel quale si decidesse, che questa assemblea di Pisa aveva il carattere di un vero Sinodo ecumenico, nel quale si rappresentava la Chiesa universale, che aveva diritto di terminare la causa dello scisma, e che i Cardinali dei due Collegi nell'unirsi in un solo corpo avevano operato a tenore delle leggi canoniche. Ma il Patriarca di Alessandria interruppe l'esame di un sì fatto decreto, che non era suggerito che dallo spirito di passione, e propose che prima di passar oltre, si obbligassero i Cardinali di Benedetto a sottrarsi dalla ubbidienza del medesimo, giacchè seguitando essi a riconoscerlo per loro capo, questo Sinodo veniva formato di membra, alcune delle quali erano acefale, e l'altre riconoscendo tuttavia un capo, non gli prestavano ubbidienza. Non era questa proposizione che consecutiva agli atti che si andavano facendo, con tutto ciò i Cardinali di Benedetto chiesero tempo per determinarsi (2).

XCII. In un'altra di queste Congregazioni l'avvocato del Concilio propose, che si spedisse una deputazione di alcuni Cardinali, e prelati a Ladislao re di Napoli, per intimargli a nome del Sinodo di desistere da quelle ostilità, che commetteva contro i Fiorentini fino nel distretto di Pisa, e che tenevano perciò in timore tutti i Padri. Dopo che questo Principe si era impadronito nell' anno scorso di Roma, e degli altri pontifici domini fino a Perugia sotto pretesto di difenderne il giusto possesso di Gregorio, era quest'anno da Napoli ritornato in Roma ai 12. del mese di Marzo, ed uscitone ai due del mese di Aprile si era incaminato alla volta di Siena (3). Tentata la fede dei Sanesi collegati coi Fiorentini, aveva spedita a Firenze una rappresentanza, nella quale si lagnava della Repubblica, perchè aveva

(1) *Hist. Anonym pag.* 699. (2) *Hist. Anonym. pag.* 700.
(3) *Rer. Ital. Script. T.* 24. *pag.* 998.

dato ricetto a quegli esuli Perugini, i quali infestato colle loro armi il Piceno, avevano impedito, che ne raccogliesse il danaro, che se gli dovea per concessione di Gregorio XII. perchè si era collegata con Baldassar Cossa legato di Bologna, perchè aveva conceduta ai Cardinali la città di Pisa, per tenervi un Sinodo, e finalmente perchè aveva commesse varie ostilità contro il Guinigi signore di Lucca, e suo collegato. Questa rappresentanza terminava con richiedere essi Fiorentini della loro alleanza, come ne avea richiesti i Sanesi. Ma i Fiorentini seppero rispondere a tutti gli articoli della rappresentanza, e dichiararono ai deputati di esso Ladislao, che non potevano trattare di alleanza con un principe, che era entrato a mano armata nei loro domini, se antecedentemente non ne fosse uscito. Per la qual cosa Ladislao commesse varie ostilità nel distretto Sanese, prese la marcia verso Arezzo, che tentò in vano di sorprendere, ed ebbe quindi a tradimento ai trenta del mese di Giugno la città di Cortona (1). In tal maniera la costanza dei Fiorentini, e dei Sanesi nel respingere le sue armi, sciolse i timori che si erano concepiti in Pisa, e diede campo ai Padri di preseguire le loro sessioni.

XCIII. Ai dieci del mese di Maggio si tenne adunque la ottava sessione. Dopo che ebbe solennemente celebrato il vescovo di Marsiglia, fu pubblicato quel decreto, che nella congregazione del giorno 9. era stato proposto dall'avvocato del Concilio, e nel quale fu deciso, che attese le luttuose circostanze, nelle quali si ritrovava la Chiesa, l'unione dei due collegi era stata legittima, e canonica, che il presente Sinodo era stato canonicamente convocato dai Cardinali insieme uniti in tempo, e luogo conveniente, che il presente Sinodo dovea chiamarsi, ed era ecumenico, che rappresentava la Chiesa universale, e che al medesimo unicamente apparteneva l'esame, e la decisione di tutto ciò, che riguardava lo scisma, e la collusione dei due competitori (2). Questo decreto fu letto dal Patriarca di Alessandria, e quindi il mentovato avvocato, e promotore del Concilio richiese, che fosse dichiarato giusto, e legittimo quell'atto, col quale si era fatta la sottrazione di ubbidienza dai medesimi competitori, e quantunque si oppones-

(1) *Poggi Histor. lib. 4. Sozomen. ad an.* 1409. (2) *Spicil. T. 6. p.* 314.

sero ad una tale decisione due vescovi l'uno d'Inghilterra, e l'altro di Germania, fu determinato, che si pubblicasse nella prossima sessione, che fu intimata pei 17. del mese di Maggio. Frattanto i Cardinali di Benedetto si determinarono a quest'atto ai tredici e nella intimata nona sessione fu dal medesimo Patriarca di Alessandria letto pubblicamente il decreto della sottrazione di ubbidienza. In esso non solamente fu deciso, che era stato legittimo quell'atto, col quale si era fatta la sottrazione di ubbidienza da Angelo Corraro, e da Benedetto di Luna, ma fu di più comandato a tutti i Fedeli di similmente sottrarsi dalla ubbidienza dei medesimi come dichiarati legittimamente contumaci, e fu intimato che nella prossima sessione da tenersi ai 22. dello stesso mese sarebbono intese le deposizioni di quei testimoni, che frattanto si erano interrogati su la presente causa dello scisma (1).

XCIV. Questa decima sessione fu di fatto intieramente destinata ad ascoltare la lettura dei capi di accusa, che erano stati dati ai due competitori, e le deposizioni dei testimoni, che gli verificavano. Al principio della sessione fu fatta la formalità di chiamargli ambedue, perchè ascoltassero queste accuse. La lettura si fece da un notaio colla assistenza dell'arcivescovo di Pisa, il quale successivamente indicava i nomi dei testimoni. I capi di accusa furono 42. per la qual cosa mancando il tempo per la lettura di tante deposizioni, quante se n'erano prese in questo frattempo, non solamente questa sessione, ma la seguente ancora undecima tenuta nel giorno appresso furono intieramente occupate in questo atto giudiciale, e fu destinato il giorno 25. dello stesso mese, per proferire quella sentenza, che doveva essere consecutiva alle accuse. Si tenne di fatto la sessione XII. ma non fu in essa deciso se non che si preparasse in seguito della notorietà di tanti fatti la sentenza di condanna dei due competitori, e forse per maggiormente impinguare il processo, furono destinati alcuni commissari a portarsi a Lucca, ed a Siena, ove Gregorio avea fatto lungo soggiorno, per prendervi nuove deposizioni. La sentenza fu per avventura differita a motivo ancora di alcune lettere di Benedetto, che appunto nel medesimo giorno furono presentate in Pisa a quei

(1) *Hist. Anonym. pag.* 704.

Cardinali, che erano già del suo collegio, i quali neppur si degnarono di aprirle. A richiesta del Patriarca di Alessandria furono aperte dal Cardinale Pietro di Candia, e non solamente furono ritrovate piene di anatemi contro i medesimi già suoi Cardinali, qualora avessero osato di procedere alla elezione di un nuovo Pontefice, ma si rilevò ancora, che gli era stata presentata la citazione per comparire nel Sinodo, e che perciò si dovea meritamente chiamar contumace (1).

XCV. Ciò doveva accendere i membri del Sinodo di un maggiore sdegno contro la sua persona. Di fatto nella decimaterza sessione, che fu tenuta ai 29. del mese di Maggio Pietro Plaoul vi fece una allocuzione piena di fuoco contro il medesimo, lo tacciò come reo di ostinazione, di scisma, e di eresia formale, e dichiarò che doveva omai essere riguardato come un membro putrido, e decaduto da ogni preteso diritto al pontificato a tenore dell' opinione delle Università di Parigi, d'Angers, d' Orleans, e di Tolosa. Terminata che fu questa specie d'invettiva, il vescovo di Novara fece un discorso, nel quale assicurò i Padri del Sinodo, che le due Università di Bologna, e di Firenze erano concordi nei sentimenti con quella di Parigi. Per la qual cosa fu determinato, che nella sessione, che si terrebbe ai cinque del mese di Giugno sarebbe steso il decreto di condanna contro i due competitori. L'onore che si era fatto in questa sessione alla Università di Parigi, obbligò gli agenti, che essa aveva a Pisa, a dargliene parte con una lettera, che le scrissero in questo medesimo giorno, e nella quale esposero minutamente ciò che era passato in questa sessione, che fu da essi chiamata decima terza (1). Nella sessione XIV. che fu tenuta nel primo giorno di Giugno, fu letto come un estratto del processo, che si era fatto contro i mentovati competitori, e perchè ogni membro del Sinodo potesse esaminarlo a suo piacimento, furono messe le copie delle deposizioni dei testimoni nel convento dei Carmelitani con piena libertà ad ognuno di consultarle.

XCVI. Tutto ciò annunciava quella fatal sentenza, che era per proferirsi ai cinque del mese nella sessione decima quinta. Si erano già preparate tutte le machine, che le dovevano ser-

(1) *Mart. Collect. Monum. T. 7. p. 981.* (2) *Bulæus Hist. T. 5. p. 192.*

vire di fondamento, e si era creduto di avere abbastanza sodisfatto a tutte quelle ragioni, che accusavano di troppo vacillanti questi medesimi fondamenti. Cominciata la sessione si fece la formalità di citare di nuovo Benedetto, e Gregorio, e quindi ad istanza del promotore del Concilio si promulgò la loro sentenza di condanna, e di deposizione, e siccome si trattava di un atto del tutto singolare, e di un atto che doveva incontrare le maggiori opposizioni, così si fece con una solennità straordinaria, forse per renderlo più rispettabile, e più augusto appresso i popoli. Aperte le porte della chiesa, che sul punto si vide piena di una immensa folla di popolo, i tre patriarchi di Alessandria, d'Antiochia, e di Gerusalemme salirono su la tribuna, ed il primo di essi collocatosi sopra una sede elevata lesse ad alta voce il decreto, nel quale si diceva, che essendosi già provati tutti i delitti, che venivano apposti ad Angelo Corraro chiamato già Gregorio XII. ed a Pietro di Luna chiamato Benedetto XIII. ambedue venivano dichiarati dal Concilio scismatici, eretici, spergiuri, scandalosi, contumaci, ed incorrigibili, e perciò indegni di qual si voglia onore non che della pontificia dignità, che i loro delitti bastavano, per escludergli dalla comunione dei Fedeli, che ciò non ostante il sacro Concilio gli deponeva giuridicamente da qual si voglia dignità, gli scomunicava, e vietando all' uno, ed all' altro di più considerarsi rivestiti della pontificia dignità, dichiarava vacante la santa Sede. Nel medesimo decreto si comandava a tutti i Fedeli di sottrarsi dalla ubbidienza degli stessi competitori, si annullavano tutti gli atti, che da ambedue erano stati fatti contro i respettivi collegi, e si dichiaravano nulle quelle ultime promozioni, che da essi erano state fatte nell' anno scorso. Terminò la sessione con un solenne rendimento di grazie a Dio, e si suonarono tutte le campane della città, e della campagna, le quali di chiesa in chiesa diedero il segnale del fatto sino alla città di Firenze, ove quattro sole ore dopo che a Pisa suonarono similmente per tal motivo tutte le campane. Fu questo giorno considerato in Pisa come un giorno di giubbilo, e di allegrezza. Affascinati gli animi colla lusinga di una vicina pace, e della estinzione del lungo scisma, non si avevano occhi per vedere che quest' atto non poteva che essere disapprovato dalle perso-

ne più savie, che in vece di togliersi i disordini andavano a divenire maggiori, e che in avvenire non più due ma tre pontefici si avrebbono avuti.

XCVII. Questo decreto non si era pubblicato, che per venire alla elezione di un nuovo Pontefice, colla quale si credeva di terminare l'intiera causa. Nelle passate elezioni fatte dai Cardinali delle due ubbidienze, i medesimi Cardinali prima di eleggere si erano obbligati nel caso che alcuno di essi fosse promosso al Pontificato, d'impegnarsi per ristabilire la pace nella Chiesa fino al punto di rinunciare, quando ciò fosse d'uopo, la stessa pontificia dignità. In questa occasione persuasi di avere già conseguita questa pace, come se quello dei due competitori, che era legittimo Pontefice avesse dovuto prestarsi a tutti questi loro atti, e con un esempio troppo fatale avvilire la sua dignità fino al punto di sottoporla in avvenire a qualunque capriccio del sacro collegio, stesero uno scritto, nel quale si obbligò ognuno di essi nel caso che fosse eletto in nuovo Pontefice, a proseguire il Concilio fino a tanto, che non vi si fossero presi gli opportuni provedimenti da esso Pontefice col parere del medesimo Concilio, per riformare la Chiesa nel capo, e nelle membra, e nel caso che la elezione cadesse sopra un assente si obbligarono i medesimi Cardinali, ad indurlo, prima che fosse pubblicato il decreto della sua elezione, a fare altrettanto, e dichiararono di permettere, che frattanto si preseguissero gli atti di esso Concilio, e si progettassero gli espedienti necessari alla medesima riforma (1). Questo atto fu letto in questa sessione XVI. e quindi furono destinati alcuni commissari muniti di tutte le facoltà, per pubblicare per ogni dove quel decreto, che si era promulgato nella passata sessione contro i due competitori, e ciò specialmente nel Patriarcato di Aquileia, ove si era ritirato Gregorio XII. il quale aveva deposto da questa cattedra il Patriarca Antonio Gaetani, che era intervenuto a questo Sinodo di Pisa. Al testè esposto obbligo contratto dai Cardinali si era sottoscritto quel Cardinale Antonio di Chalant diacono di s. Maria in via lata, che aveva seguitato Benedetto in Aragona, ed aveva assistito al suo Concilio di Perpignano. Il Cardinale Brancacci nel presentarlo al Sinodo,

(1) *Tom XV. Concil. pag.* 1221.

aveva scusata la sua tardanza con dichiarare che si era trattenuto alla corte del de Luna fino a tanto, che non avea affatto deposta la speranza di vincere la sua ostinazione. Circa il medesimo tempo arrivarono a Pisa altri tre Cardinali cioè quello di Todi, che aveva aderito fino a questi ultimi tempi a Gregorio XII. quello di s. Eustachio Baldassar Cossa, che era stato finora occupato nella Toscana, e nella Romagna per affari del medesimo Concilio, e dei suoi colleghi, ed il Cardinale de Bar della ubbidienza di Avignone.

XCVIII. Ai tredici dello stesso mese di Giugno fu tenuta la decima settima sessione. Nelle passate sessioni si era preteso di dichiarare vacante la santa Sede, e di niun valore quelle censure, che erano state fulminate contro i Cardinali dai respettivi Pontefici, a tenore delle quali venivano deposti, ed inabilitati a qualunque atto proprio della loro dignità. Tutto ciò non bastava ancora perchè si potesse venire alla elezione di un nuovo Pontefice. Siccome era certo che dei due competitori l'uno era antipapa, così era certo che il suo collegio non era formato che di Pseudocardinali privi di ogni diritto alla elezione del Pontefice. Il dichiarare qual fosse il vero collegio era lo stesso che sciogliere la questione principale dello scisma, e l'obbligarsi a riconoscere il legittimo Pontefice, ed a condannare l'antipapa. Non dichiarando questo punto, ed ammettendo ambedue i collegi alla elezione, era lo stesso che fare una elezione per lo meno dubbia, e controversa. Pertanto dopo che a tenore del decreto pubblicato da Gregorio X. nel Sinodo ecumenico di Lione si furono presentati a questa sessione i magistrati di Pisa cioè il capitano, il potestà, ed il Vicario, e si furono obbligati con giuramento ad invigilare alla sicurezza del conclave, il Patriarca di Alessandria assistito dagli altri due patriarchi di Antiochia, e di Gerusalemme lesse un decreto del Sinodo, nel quale si diceva, che questo medesimo Concilio rappresentante la Chiesa universale, affinchè si possa procedere alla elezione dell'unico vero, e legittimo Pontefice vuole, che i Cardinali dei due collegi per questa sola volta possano procedere a questo atto solenne, e gli esorta a farlo con ispirito di carità, e di unanimità. Fu creduto che questo compenso togliesse di mezzo quelle obbiezioni, che si dovevano fare su la legittimità della

prossima elezione, senza riflettere che si dovea ugualmente mettere in controversia, se questo Sinodo, che si chiamava ecumenico, e che diceva di rappresentare la Chiesa universale, avesse realmente quella autorità, che si attribuiva, e potesse in realtà conferire un tal diritto. E' vero che nel condannare i due competitori si era preteso di dichiarargli rei di scisma, e di eresia: ma è vero ancora che di scisma non era reo che uno solo, e che dalla eresia erano immuni ambedue. Per la qual cosa dovevano necessariamente restar controversi questi atti, che si andavano facendo.

XCIX. La decima ottava sessione fu tenuta nel seguente giorno 14. di Giugno. Non sappiamo quale materia vi fosse trattata: sappiamo soltanto che per prepararsi alla apertura del conclave si fece in questo giorno una solenne processione di tutti i padri del Concilio dalla chiesa di s. Martino fino alla Cattedrale, ove celebrò solenne messa il Cardinale di Thury. Nel dopo pranzo di questo giorno si tenne una congregazione, per dare udienza ad alcuni deputati, che erano venuti a Pisa a nome di Benedetto. Erano essi arrivati da alcuni giorni, e per avventura non si sarebbe data loro udienza, se quattro ambasciatori del re di Aragona giunti nel precedente giorno non avessero chiesto in grazia, che fossero ascoltati. Questi deputati erano in numero di sette cioè l'arcivescovo di Tarragona, i vescovi di Siguenza, di Mende, e di Senez, Bonifacio Ferrerio prior generale dei Certosini, e due altri ecclesiastici. Furono essi introdotti nella mentovata congregazione insieme cogli ambasciatori del re di Aragona. Nella pubblica strada avevano dovuto soffrire vari insulti del popolo: entrati nel consesso di alcuni Cardinali, e prelati, intesero che non potevano prendere il carattere di nunci di Benedetto, fu fatta loro la lettura del decreto di condanna del medesimo Benedetto, ed avendo chiesto di proporre il soggetto della loro venuta, nella qual occasione dovevano impugnare alcuna delle già fatte decisioni, poichè fu risposto loro, che non poteà questa congregazione dispensare da quella legge, che era stata fatta nel Sinodo contro chiunque avesse impugnate le sue decisioni, essi deputati chiesero tempo per consultare, e nella medesima notte uscirono secretamente dalla città, e ripigliarono la strada di Spagna.

C. Se prestiamo fede a Teodorico di Niem, Scrittore per altro meritamente sospetto, questi deputati di Pietro di Luna fecero in Pisa l' infelice figura di esploratori del loro principale. Non dobbiamo perciò maravigliarci dell' esposto trattamento, che vi ricevettero, nè che i Padri del Concilio, ed il popolo sfogassero contro di essi la loro bile, specialmente dopo che per attestato del medesimo Teodorico sappiamo, che il de Luna alcuni giorni prima avea fatto pubblicare in Pisa una supposta bolla, nella quale avea fulminate le più terribili censure contro i suoi Cardinali, se prontamente non ritornavano alla sua ubbidienza. Quando gli fu notificata la sentenza della sua deposizione, dice il medesimo Teodorico che acceso di sdegno, per vendicarsi di questa ingiuria, fece una promozione di dodici Cardinali tratti tutti dai regni di Aragona, e di Castiglia (1). Supposta la verità di questi racconti il testè mentovato Bonifacio Ferrerio avea certamente meno ragione di lagnarsi della cattiva accoglienza ricevuta in Pisa. Questo religioso era fratello del celebre s. Vincenzo Ferrerio, ed ugualmente che esso era impegnato nella ubbidienza del de Luna. Nell' anno 1402. era succeduto a Guglielmo Raynald nella carica di priore della gran Certosa di Granoble, ed in conseguenza di Generale di questo Ordine nella ubbidienza di Benedetto. Ritornato in Ispagna da questa deputazione, poichè lo scisma della Chiesa si era introdotto in questo ugualmente che negli altri Ordini regolari, ognuno dei quali avea due superiori maggiori, volle togliere questo sconcerto, convenne coll'altro generale della ubbidienza di Gregorio XII. ed ambedue rinunciarono la loro dignità, acciò fosse eletto un terzo, che venisse riconosciuto da tutto l'Ordine. Benedetto che seguitava ad essere da esso riconosciuto qual legittimo Pontefice, lo obbligò a riassumere il deposto titolo, ed allora scrisse quel Trattato, che è stato pubblicato dal Martene (2) in difesa del medesimo, nel quale credendo di trattare la causa della verità, si lasciò troppo trasportare in difesa della persona di esso Benedetto. Ma poichè nel seguitare la sua ubbidienza non commetteva che un errore di fatto che gli era comune con un gran numero di personaggi di un merito il più distinto, ciò non si oppose al carattere di quella virtù, della quale avea

(1) *Niem Lib. 3. cap. 45.* (2) *Anecdota T. 2. pag. 1436.*

dato fino a quel punto luminose prove, e nella cui carriera seguitò quindi per tutto il rimanente dei suoi giorni. Quando l'ostinazione del de Luna divenne tale che lo costituì esecrabile a tutti i fedeli, egli si ravvide, e detestato il nome dell'antipapa si umiliò alla ubbidienza del legittimo successore di s. Pietro. Lo che come vedremo fece altresì il suo santo fratello.

CI. Frattanto per ripigliare la Istoria delle gesta del Concilio di Pisa, dopo la fuga dei deputati del de Luna, si tenne la decimanona sessione ai 15. del mese di Giugno. Filippo di Thury arcivescovo di Lione celebrò in essa pontificalmente, e terminato il solenne sacrificio, fece un sermone, nel quale esortò i Cardinali a far cadere la prossima elezione del nuovo Pontefice in un soggetto, che per le sue eminenti virtù fosse degno di sedere su la cattedra di s. Pietro. Questa sessione non doveva servire che di preludio al conclave. Nel dopo pranzo del medesimo giorno i Cardinali vi entrarono in numero di ventitre (1), dei quali tredici erano della obbedienza di Gregorio, e dieci di quella di Benedetto. Il conclave si tenne nell'episcopio di Pisa, e ne fu affidata la custodia al gran maestro dei Cavalieri di Rodi Filiberto di Naillac. L'Anonimo Sandionisiano (2) ci rappresenta questo conclave come un luogo, che non respirava che sentimenti di religione, di pietà, e della più eroica virtù. Bonifacio Ferrerio nella testè mentovata sua Opera (3) non ci dà certamente motivo di presumere tanto di questi Cardinali, che si erano ribellati ai respettivi Pontefici, dai quali erano stati solennemente deposti, ed esclusi dalla comunione dei fedeli, e Teodorico di Niem non ne parla con maggior vantaggio (4). Comunque ciò sia, essi per lo meno non tardarono guari ad unirsi coi suffragi nella persona del Cardinale di Milano, che fu da essi perciò eletto ai 26. dello stesso mese di Giugno, ed assunse il nome di Alessandro V.

Era questi Pietro Filargo nativo di Candia, e religioso dell' Ordine dei Minori. L'oscurità dei suoi natali fece sì che si restasse talmente incerti del luogo della sua nascita, che mentre alcuni lo vogliono nativo dell' Isola di Candia appartenente alla

( ) *Martene Collect. monum.* T. 2. *pag.* 1103. (2) *Hist. Anonym. p.* 705.
(3) *Anecd.* T. 2. *pag.* 1406. (4) *Lib.* 3. *cap.* 45.

Repubblica di Venezia, altri lo pretendono nativo di una terra della diocesi di Pavia chiamata candia, e si avanzano fino a pretenderlo nato da genitori nobili. Il più sorprendente si è che ciò si faccia a dispetto di un gran numero di Scrittori contemporanei, alcuni dei quali avevano una piena contezza della sua persona. Noi perciò seguitando le regole di una giusta critica, non crediamo di doverci discostare dalla testimonianza di Teodorico di Niem, del Monstrelet, dell' anonimo di s. Dionisio, di Filippo da Bergamo, del Blondo, e del Platina i quali lo chiamano nativo dell' isola di Candia. Il Niem dice espressamente che era di origine Greco, e che non aveva alcun parente. Un Religioso Italiano dell' Ordine dei Minori avendolo ritrovato in Candia abbandonato dai suoi genitori, cui neppur conosceva, e ravvisato in esso un talento, ed uno spirito che molto prometteva lo aveva raccolto, si era presa cura della sua educazione, e lo aveva fatto professare nel suo Ordine. Pietro corrispondendo superiormente alle speranze, che si erano concepite della sua persona, ed apprese le scienze filosofiche, e teologiche fu laureato nella Università di Parigi. Sembra che la destrezza e la prudenza nel maneggio degli affari formasse con tutto ciò il principal carattere della sua persona. Gian Galeazzo Visconti signore di Milano, che scuoprì in esso questo merito singolare, seppe prevalersene, e fu il suo gran protettore: Egli lo ammise prima nel suo consiglio, e lo lasciò tutore del suo figlio, il quale gli procurò poscia successivamente le cattedre episcopali di Vicenza, di Novara, e di Milano come esso procurò da Venceslao re dei Romani il titolo di duca a questo signore. Innocenzo VIII. lo promosse finalmente al Cardinalato, e lo spedì legato apostolico nella Lombardia, ove egli si ritrovava col medesimo carattere allora quando i suoi Colleghi si ribellarono a Gregorio XII. Dopo che Baldassar Cossa legato di Bologna lo ebbe indotto ad imitarne l'esempio, fu uno dei più impegnati nel sollecitare tutti quei passi, che si fecero contro i due competitori. Il Martene ha pubblicate quelle sue lettere, colle quali esortò i Sovrani di Boemia, e d' Inghilterra ed il duca di Milano a sottrarsi dalla ubbidienza di Gregorio (1). Teodorico di Niem dice che il medesimo Baldassar Cos-

(1) *Collect. Monum. T. 7. pag.* 813. *&* 869.

sa il quale non volle accettare il Pontificato, indusse i suoi Colleghi a piuttosto fissarsi nella sua persona, per eleggerlo in nuovo Pontefice a motivo della probità dei suoi costumi, della sua età omai avanzata, che arrivava già ai settanta anni, e della libertà nella quale si ritrovava da qualunque legame dei parenti, onde avrebbe potuto con tutto lo zelo impegnarsi, per ricuperare quei domini, e quei diritti della santa sede, che erano stati occupati dall' altrui perfidia (1). Il Cossa avea ragione di commendare la probità di Alessandro, della quale rendono ampla testimonianza gli scrittori contemporanei. Ma egli presumeva di più che nel Pontificato si sarebbe lasciato dirigere dai suoi consigli, come si era da esso lasciato finora condurre nella causa dello scisma. Il medesimo Teodorico dice che esso Pietro Filargo assunto il nome di Alessandro V. fu solennemente coronato ai sette del seguente mese di Luglio (2).

L' elezione di questo personaggio, nel quale risplendevano tutte le più belle virtù, riuscì sommamente grata ai Padri del Sinodo di Pisa. Fra le Opere del Gersone si legge un discorso, che si dice da esso recitato alla presenza di Alessandro V. e di tutto il sinodo (3). Ma oltre che questo discorso si suppone recitato nel giorno della Ascensione, alla cui solennità vi si allude espressamente, e questa festa cadde nel giorno 16. di Maggio, laddove la elezione non seguì che nel giorno 26. di Giugno, i sentimenti che si contengono nel medesimo, non ben combinano nè coi sentimenti del medesimo Gersone, nè con quei di questo Sinodo. Il Gersone come abbiamo veduto, aveva insegnato, che nelle circostanze di questo luttuoso scisma quando non si aveva un Pontefice indubitato, il diritto di convocare un Concilio ecumenico era devoluto ai Cardinali ed ai vescovi, ed in questo sinodo di Pisa si era voluto che ogni Cardinale si obbligasse nel caso che fosse eletto Pontefice, a proseguire le sessioni del Sinodo per provvedervi alla riforma degli ecclesiastici col parere del medesimo Sinodo. In questo discorso per lo contrario si pretende di provare che un Concilio ecumenico si possa in qualunque caso, ed in qualunque tempo convocare senza l' influenza del sommo Pontefice, e che si possa anzi convocare direttamente contro il medesimo. Questo scrit-

(1) *Lib. 3. cap. 45.* (2) *Ib. cap. 52.* (3) *Opp. T. 2. pag. 131.*

to adunque, chiunque ne sia l'autore, non potè essere steso che dopo quelle fatali rivoluzioni, che vedremo accadute in occasione del Concilio di Basilea. Al nostro proposito basta di rilevarne, che l'autore del medesimo nel fingersi contemporaneo di Alessandro V. si unisce cogli altri Scrittori di questi tempi nel supporlo Greco di nazione, mentre lo esorta a procurare la riunione alla Chiesa dei Greci suoi nazionali.

CII. Alessandro V. presedè alla ventesima sessione, che fu tenuta nel primo giorno del mese di Luglio. Egli si assise sopra una sede ben elevata, e poiche fu cantato l'inno *Veni creator spiritus*, che fu intonato da esso, il Cardinale di Chalant lesse il decreto della elezione, che era stato sottoscritto da tutti i Cardinali, e nel quale si diceva, che la elezione, si era fatta con unanime consenso di tutto il sacro Collegio. Terminata questa lettura e recitate alcune preci Alessandro V. fece un discorso sopra quelle parole del Vangelo, *fiet unum ovile, & unus pastor*, e si estese amplamente nell'esporre i doveri, che corrono al pastore verso il suo gregge, ed i doveri del gregge verso Gesù Cristo, del quale il pontefice tiene le veci in terra. Dopo questo discorso, che non poteva essere che troppo applaudito, il Cardinal Baldassar Cossa lesse un decreto del medesimo Alessandro, nel quale si approvava e si ratificava tutto ciò, che dai tre del mese di Maggio dell'anno scorso era stato fatto fino a questo punto dai Cardinali per la estinzione dello scisma, e e per la pace della Chiesa, si unirono per sempre i due Collegi dei Cardinali, ed esso Alessandro si obbligò di impiegarsi nella riforma degli ecclesiastici, ed a tale effetto propose di scegliere fra i prelati di ogni nazione le persone più probe, affinchè esaminassero coi Cardinali quei provedimenti, che più potevano contribuire al conseguimento di un sì lodevole fine. Sembra da questo decreto potersi rilevare, che adunque egli Alessandro, e con esso i Cardinali, ed i padri del Sinodo dubitassero della validità di tutti gli atti che si erano fatti sinora, e della unione dei due Collegi. Ma in questo caso come egli Alessandro poteva convalidare questi atti, se essendo essi dubiosi, o invalidi, diveniva necessariamense dubbia, ed invalida la sua elezione, ed autorità?

CIII. Nella seguente domenica giorno settimo del mese,

come abbiamo accennato, fu fatta la sua solenne coronazione, e fu fatta con una straordinaria magnificenza, e con un concorso immenso di popolo. Nel seguente giorno egli spedì la sua enciclica a tutti i Principi ed a tutti i vescovi cattolici, e due giorni dopo presedè alla vigesima prima sessione. In essa si presentarono i deputati della Repubblica Fiorentina per prestargli ubbidienza, ed omaggio. Questo atto di ossequio doveva essere sommamente grato ad Alessandro V. Egli non poteva ignorare quanto doveva a questa Repubblica. Dopo la corte di Francia, e l' Università di Parigi, i Fiorentini erano stati i più impegnati per procurare la sospirata unione della Chiesa, ed a tale effetto avevano spedite replicate ambasciate ai due competitori, ed avevano permesso ai Cardinali di tenere il loro Concilio nella città di Pisa. Il Mansi ha pubblicate le istruzioni, che essi quindi diedero a quegli ambasciatori, che spedirono a Gregorio che era ritornato a Siena ai 28. del mese di Agosto, affine di giustificare questa loro concessione, e di esortarlo ad intervenire al medesimo Concilio. Da essa istruzione rileviamo che avevano non guari prima proibito che fosse da esso Gregorio conferito alcun beneficio, che non fosse restato vacante per morte del beneficiato (1). Fino dai 21. del mese di Aprile dell' anno scorso essi avevano spedito una ambasciata a Lucca, nella quale avevano dichiarato ai Cardinali, che avrebbono abbracciata la neutralità, quando non si fosse potuto ritrovare altro mezzo di restituire l' unità alla Chiesa, e fossero convenuti i Veneziani nella medesima neutralità (2). Avevano quindi agli otto del mese di Marzo di quest' anno spedito al Concilio di Pisa col carattere di loro ambasciatore Filippo Corsini, per dichiarare ai Cardinali le lagnanze fatte contro di essi da Ladislao re di Napoli, e per esortarli a procurarsi il favore del medesimo (3), ed allora quando i Cardinali dovettero entrare nel conclave, incaricarono il loro Capitano e potestà di Pisa di averne la cura sotto la direzione di Lorenzo Ridolfi (4). Dopo la creazione di Alessandro V. i medesimi Fiorentini gli spedirono l' accennata deputazione, che fu introdotta in questa 21. sessione. Uno dei deputati vi perorò esponendo a lungo quel mol-

(1) *Suppl. Concil. T. 3. pag.* 1235. (2) *Ib. pag.* 1242. (3) *Ib. p.* 1239. (4) *Ib. pag.* 1248.

to, che dalla sua Repubblica si era operato per la estinzione dello scisma. Furono introdotti in questa medesima sessione i deputati altresì dell' altra Repubblica di Siena, i quali dichiararono, che ai 4. dello stesso mese di Luglio i Sanesi si erano formalmente sottratti dalla ubbidienza di Gregorio XII. ed avevano riconosciuto esso Alessandro qual unico e legittimo Pontefice.

CIV. Dopo che si furono ritirati i deputati di queste due Repubbliche, il Cardinale di Chalant lesse un decreto, nel quale a favore di tutti quei fedeli, che avevano abbracciata la neutralità, e che perciò prestavano ubbidienza ad Alessandro, si abolirono tutte quelle sentenze, che contro i medesimi erano state pubblicate dall' uno, o dall' altro dei due competitori, e si confermavano per lo contrario tutte quelle grazie, privilegi, e dispense, che dai medesimi competitori erano state concedute loro prima della neutralità. Giunse in questo frattempo a Pisa quel Ludovico d'Angiò che nella ubbidienza di Benedetto XIII. era riconosciuto re di Sicilia. La corte di Francia era impegnata a mantenerlo in possesso di questo titolo, ed a procurargli anzi l' acquisto del medesimo regno. Egli si presentò a questo Concilio in una occasione la più favorevole. Oltre che tutti i prelati franzesi erano disposti a secondarne le istanze, non vi si avevano che troppi motivi di essere disgustati di Ladislao, il quale aveva mossa ogni pietra per impedire la celebrazione del Concilio, e la elezione di un nuovo Pontefice, ed aveva occupata colle armi la maggior parte del pontificio dominio. Per la qual cosa quantunque i Cardinali della ubbidienza di Gregorio si fossero già espressi con Ladislao, che in ogni evento si sarebbono fatta una legge di mantenerlo in possesso del regno di Napoli (3), si credettero sciolti da questa promessa, e Ludovico fu ricevuto ed introdotto nel Sinodo qual re di Napoli, ed anzi gli fu da Alessandro V. conferito il titolo di Confaloniere della chiesa Romana, acciò ne ricuperasse i domini dalle mani di Ladislao.

CV. Ludovico assistè adunque con questo carattere alla XXII. sessione, che fu tenuta ai 27. dello stesso mese di Luglio, e poichè vi fu celebrata la messa dal vescovo di Cracovia, gli fu dato luogo immediatamente dopo il Pontefice. In questa sessione il

(1) *Ib. pag.* 1241.

più volte mentovato Cardinale di Chalant assistito dall' arcivescovo di Pisa, e dal Vescovo di Piacenza pubblicò a nome del Pontefice, e del Concilio un decreto, nel quale ratificò tutti gli atti graziosi, che erano stati fatti dai due competitori, e che non erano contrari al diritto comune, eccettuate quelle sole grazie, che erano state fatte in pregiudicio della unione, o di alcun membro del Concilio. Quindi Alessandro V. dichiarò che si sarebbe proceduto contro tutti coloro, che aderivano tuttavia a Pietro di Luna, o ad Angelo Corraro, e poscia l' arcivescovo di Pisa a nome del medesimo Pontefice dichiarò, che si condonavano a tutte le chiese particolari quelle somme, che dovevano alla santa sede o per le annate, o per gli spogli dei prelati defonti, o pei frutti delle chiese vacanti, o finalmente pei diritti della visita. Furono pregati i Cardinali a rimettere similmente alle medesime chiese quelle somme, che si dovevano loro per le annate, o per altri titoli, ed essi ne fecero una ugual condonazione. Fu trattata in questa sessione altresì la causa dell'arcivescovo di Genova Pileo-Marini, il quale era stato collocato in questa cattedra da Bonifacio IX. e dopo d'avere abbracciata l' ubbidienza di Benedetto XIII. si era ritirato in una solitudine della Toscana. Non sappiamo in che vertesse precisamente questa causa, ma vedendolo sottoscritto agli atti di questo concilio, possiamo credere, che fosse confermato nel possesso della sua dignità.

CVI. Nell' intimare questo Sinodo si era avuto in animo di pubblicarvi vari provedimenti per la riforma degli ecclesiastici. Alessandro si era dichiarato di avere il maggiore impegno pel conseguimento di un fine cotanto plausibile. Ma la gravezza della materia, il soggiorno abbastanza lungo, che i prelati avevano già fatto in Pisa, ed i calori che cominciavano ad esservi intollerabili, e nocivi alla salute non permettevano che si potesse accudire a questa materia di somma premura con quello zelo, che sarebbe stato necessario al felice successo. Per la qual cosa Alessandvo V. prima che terminasse questa sessione dichiarò, che fra tre anni si sarebbe adunato, o da esso, o dal suo successore un nuovo sinodo ecumenico in luogo conveniente, e che in esso si sarebbe trattato espressamente questo grande argumento della riforma. L'ultima sessione, che fu la XXIII.

V 2

fu tenuta ai sette del seguente mese di Agosto, ed in essa furono pubblicati vari decreti relativi alle materie, che si erano proposte nella precedente sessione. Il Cardinale di Chalant fu quegli che lesse questi decreti, che erano stati stesi da Alessandro colla approvazione del Concilio. In essi fu proibito di alienare o di ipotecare i fondi della chiesa Romana, o delle altre chiese dal Pontefice, e dai respettivi prelati sino al prossimo concilio, nel quale si sarebbe maturamente esaminata questa materia; fu in questo frattempo ingiunto ai metropolitani di adunare i loro sinodi provinciali, per provedervi ai bisogni delle respettive diocesi, e per prepararvi le materie, che dovevano proporre al concilio ecumenico, e fu ordinato, che si tenessero similmente dai monaci neri, e dai Canonici regolari i loro Capitoli provinciali a norma dell' antico diritto: furono proibite quelle traslazioni forzate da una ad un' altra sede, delle quali se ne avevano avuti vari esempi in questi ultimi tempi, e fu comandato che non si potesse in avvenire fare alcuna traslazione senza il previo consenso delle parti interessate, e della maggior parte dei Cardinali, fu determinato che si spedissero da Alessandro nunci apostolici a tutti i Sovrani, ed a tutti i fedeli, per pubblicare gli atti, ed i decreti di questo Concilio di Pisa, e per richiederne l' osservanza, fu conceduta una indulgenza plenaria da godersi in vita, ed in punto di morte a tutti quegli, che avevano assisito al medesimo Sinodo, ed a tutti i loro domestici, che gli accompagnavano nel viaggio, e finalmente fu a nome di Alessandro V. dichiarato, che esso avrebbe voluto riformare pienamente la Chiesa nel capo, e nelle membra, ed avere riguardo alla dignità, ed ai vantaggi dei prelati, che aveva già a tale effetto pubblicati alcuni decreti di riforma, e che non permettendo le circostanze dei tempi, che si evacuasse questa ampla materia dopo che alcuni prelati si erano già assentati, esso colla approvazione del medesimo Concilio intendeva di sospendere interinamente questa riforma, per ripigliarla quindi di proposito nell' intimato futuro sinodo.

CVII. Sono questi in breve gli atti del celebre Concilio di Pisa, che si possono più amplamente leggere originalmente nelle Collezioni dei Sinodi. Questa sacra adunanza si è attribuito il nome, e l' autorità di Concilio ecumenico. Ma sono tal-

mente discordi i pareri degli scrittori sopra questo articolo, che non solamente le viene da un gran numero di essi negato questo titolo e questa autorità, ma viene essa di più caratterizzata coll' odioso titolo di Conciliabolo. E' certo, come osservò in questo medesimo tempo il Clemangis, che si gridò: pace, pace, e non vi fu pace. Oltre che a questa assemblea mancava l' universalità non avendovi avuta parte nè l' ubbidienza di Benedetto XIII. o sia i regni di Spagna, e di Scozia, e le contee di Foix, e d'Armagnac, ne quella di Gregorio XII. o sia il regno di Napoli, alcune provincie della Lombardia, e quelle della Germania, che ubbidivano a Roberto re dei Romani, non si potrà giammai provare, che ne fosse legittima la convocazione, e che si celebrasse con legittima autorità. Dei due competitori è certo che l' uno era legittimo Pontefice, ed intruso l' altro, è certo in conseguenza che dei due Collegi l' uno soltanto era legittimo. Poichè i Cardinali di ambedue i Collegi erano stati deposti, e fulminati colle più terribili censure dai respettivi Pontefici, è certo che nessuno di essi si poteva riguardare come legittimamente rivestito della sua dignità. Si dice che ambedue i Collegi ebbero motivo di separarsi dai respettivi Pontefici, e che furono perciò ingiuste le pene contro di essi fulminate. Ma è questo un voler decidere una causa, che lo stesso Concilio di Costanza credè di non avere fondamenti bastevoli per ultimare, ed un voler supporre ciò, che è in controversia. I Padri di questa assemblea di Pisa pretesero di tagliare il nodo, deponendo ambedue i Competitori come rei di eresia, e di scisma, ma questa causale non fa onore a chi la produsse, nè alcuno certamente assumerebbe l'incarico di provarla, non potendosi che iniquamente tacciare Gregorio XII. di sì fatta colpa. Tutte le ragioni, che militano contro la legittima autorità del Concilio di Pisa, hanno una ugual forza contro la elezione, e contro la legittimità del Pontificato di Alessandro V. L'assemblea di Pisa fu adunque tanto lungi dal conseguire quel fine, che si era proposto, o sia dall' estinguere lo scisma, che venne anzi in certa maniera ad accrescerne la confusione, ed a verificare quel tanto, che si era predetto dalle persone più savie, cioè che in conseguenza di questo Concilio, non più due Pontefici si sarebbono avuti, ma sibbene tre, e si sarebbe perciò raddop-

piato lo scisma. Non si sa come alcuni Scrittori specialmente Oltramontani siano impegnati a pretendere che convenga a queste assemblea il carattere di Concilio ecumenico a fronte di questa difficoltà, ed a fronte del medesimo Concilio di Costanza, che credè necessario per restituire la pace alla Chiesa, di prendere un temperamento, col quale disfacendo quanto si era in esso operato, o sia obbligando alla rinuncia Giovanni XXII. successore di Alessandro V venne col fatto a disapprovarne l'intiera condotta. S. Antonino chiama quest' assemblea col nome odioso di Conciliabolo (1). Abbiamo già veduto ciò che ne pensava Bonifacio Ferrerio. Egli pretende di più che alcuni Cardinali ne fossero mal sodisfatti, e che la nuova della elezione di Alessandro V. fosse intesa in Genova con una somma indifferenza in maniera, che neppure vi si dasse alcun segno di giubbilo col suono delle campane.

CVIII. I due competitori erano sì lungi dal prestarsi alle decisioni di questa assemblea, che oltre l'avere condannati quei Cardinali, che n'erano stati gli autori, ne avevano preventivamente condannate le gesta, ed avevano come abbiamo esposto, intimati separatamente i loro Sinodi con espressa dichiarazione, che si doveva loro il titolo di ecumenici. Si sono già esposte le gesta di quello, che fu tenuto a Perpignano da Benedetto XIII. e si è parlato della intimazione, che avea fatto Gregorio XII. di un simile Concilio. Porta questa la data dei due del mese di Luglio: ma non si era allora fissato determinatamente il luogo, nel quale dovea tenersi. Gregorio abbandonata la Toscana, e ritiratosi a Rimini sotto la protezione di Carlo, e di Pandolfo Malatesta, vide che per la sicurezza non meno della sua persona che dei prelati, che doveano intervenire al Concilio, non si poteva questo adunare che nella provincia del Friulì, e perciò sotto la data dei 19. del mese di Decembre dello stesso anno scorso spedì le seconde convocatorie, nelle quali riputando Udine, e Cividal del Friulì per la loro vicinanza di sole otto miglia una medesima città, dichiarò che in essa si sarebbe tenuto nella prossima solennità della Pentecoste questa conciliare adunanza diretta ad estirpare lo scisma, ed a rendere la pace ai Fedeli (2). Egli si trattenne a Rimini

(1) *3. part. tit. 22. cap. 5. num. 2.* (2) *Concil. Collect. T. XV. pag. 1105.*

fino a Maggio, ai tre del qual mese spedì da questa città a Cividal del Friulì Bartolommeo Zamboni con ordine di farvi tutti i preparativi necessari per la prossima celebrazione del Sinodo (1). Nel raccomandarlo a tutti i Fedeli del Patriarcato di Aquileia, non previde per avventura, che lo scisma che regnava in questa provincia non permetteva, che le sue raccomandazioni avessero il loro pieno effetto, nè che vi si celebrasse il Sinodo con quella tranquillità, che vi si sarebbe desiderata. Egli aveva deposto dalla sede Patriarcale di Aquileia Antonio Pancera da Portogruario già vescovo di Concordia, e gli aveva sostituito Antonio da Ponte, che era succeduto al medesimo nella stessa cattedra di Concordia. Gli Udinesi impegnati a favore del primo si erano dichiarati pel Concilio di Pisa in maniera, che tanto erano lungi dal permettere, che da esso si celebrasse l'intimato Sinodo, che neppure volevano che entrasse nel Friuli (2), nel che venivano con tutta la forza impugnati dal popolo di Cividale, che aderiva al du Ponte. Non è inverisimile, che queste nemistà impedissero Gregorio, onde non potesse arrivare a Cividale, e farvi l'apertura del suo Sinodo nel prescritto solenne giorno della Pentecoste, che accadde quest' anno ai 26. del mese di Maggio. Nel primo giorno del seguente mese di Giugno, egli si ritrovò a Prata nella diocesi di Concordia, ove sottoscrisse un salvo condotto a favore di quei deputati di Pietro di Luna, che abbiamo veduto presentarsi al Concilio di Pisa, e che lo richiesero di un abboccamento.

CIX. Non si fece adunque l' apertura del Sinodo di Cividal del Friuli che ai sei di questo mese di Giugno, nel qual giorno cadde la solennità del Corpo di Cristo. La prima sessione, che fu tenuta in questo giorno fu intieramente occupata nelle funzioni ecclesiastiche della corrente festa. Lo scarso numero dei prelati, che si erano trasferiti in questa città, non avrebbe di più permesso, che vi si facesse alcun atto conciliare. Gregorio stette in attenzione del loro arrivo fino dopo la metà dello stesso mese. Ma poscia non vedendone comparire alcuno, credè di dovere spedire una terza convocatoria, che fu stesa ai 20. dello stesso mese, ed in essa invitando di bel nuovo tutti i prelati ad intervenire a questo suo generale Concilio diretto a procurare

(1) *Rayn. n. 82.* (2) *de Rubeis monum. Aquil. cap. 106.*

l' estinzione dello scisma, mediante la sua rinuncia, e la esecuzione di quel tanto che aveva solennemente promesso, dichiarò che la seconda sessione era stata da esso intimata pel giorno 22. dello stesso mese, e che si sarebbono differite le altre sessioni fino a tanto che fosse arrivato un sufficiente numero di prelati. Egli si lusingava di poterli ottenere specialmente dallo stato Veneto, ed a tale effetto spedì a Venezia i due vescovi Niccola di Ferentino, e Domenico eletto di Malta, per minacciarvi le ecclesiastiche censure a quei prelati, che non si fossero prestati ai suoi comandi. L' essere egli stesso nativo di Venezia gli rendeva più sensibile questo rifiuto. Ma come abbiamo veduto questa Repubblica ad istanza dell' altra di Firenze si era sottratta dalla sua ubbidienza, e quando i mentovati due vescovi giunsero a Venezia, ritrovarono che essa aveva già riconosciuto Alessandro V. e gli avea prestata ubbidienza. Nell' indicato giorno 22. del mese si era frattanto tenuta l' intimata seconda sessione. In essa i Padri dichiararono di avere esaminati tutti gli atti, che appartenevano al presente scisma, e di avere interpellato il sentimento di molti dottori di Teologia e di diritto canonico, ed in conseguenza decisero che le elezioni di Urbano VI. di Bonifacio IX. d'Innocenzo VII. e del medesimo Gregorio XII. erano state valide, canoniche, e legittime, e che per lo contrario le elezioni di Roberto di Ginevra, di Pietro di Luna, e di Pietro di Candia erano state invalide, nulle, illegittime, e sacrileghe, e che Gregorio XII. doveva essere riconosciuto da tutti i Fedeli qual vero, e legittimo Pontefice. Poichè era esso accusato di spergiuro per non avere finora eseguito quel tanto, a cui si era solennemente obbligato in conclave, fu dichiarato immune da questa, e dalle altre tacce ancora, che gli venivano apposte da Pietro di Luna, e da Pietro di Candia, e dai loro aderenti, mentre avea fatto sinora quanto da esso dipendea per rendere la pace alla Chiesa, e sul fine di questa sentenza fu proibito generalmente a tutti i Fedeli di prestare ubbidienza ai due mentovati intrusi, e furono sciolti da tutti quegli impegni, che avessero contratti coi medesimi. Il tenore di questa sentenza sembrava che indicasse in Gregorio un animo a tutt' altro disposto fuori che a dimettere il Pontificato. Ma poichè questa rinuncia era compatibile colla sincerità dei suoi

diritti, nella terza sessione che fu differita sino ai cinque del mese di Settembre, egli Gregorio non solamente dichiarò di essere tuttavia disposto ad eseguire le sue promesse, ed a rinunciare, ma riflettendo che la nuova elezione di Pietro di Candia, mentre rendeva inutile alla sospirata pace della Chiesa la sua rinuncia, gli somministrava una ragione di esimersi dall'eseguirla, diede un saggio il più luminoso della grandezza del suo animo, ed in conseguenza dichiarò che ciò non ostante qualora i due Pietri di Luna, e di Candia avessero rinunciato ai pretesi loro diritti, egli avrebbe eseguita la sua promessa a condizione che per la canonicità della nuova elezione si richiedesse che la metà almeno dei suffragi dei Cardinali di ciascuna ubbidienza convenissero ad eleggere il medesimo soggetto. Quanto al fissare il luogo, nel quale dovea farsi questa rinuncia, e questa nuova elezione, egli dichiarossi di lasciare l'arbitrio di stabilirlo, e di fissare il tempo del congresso a Roberto re dei Romani, a Ladislao re di Napoli, ed a Sigismondo re di Ungheria, e nel caso che questo suo progetto non incontrasse il gradimento dei due suoi competitori, lasciò ai mentovati Sovrani la libertà di convocare quando e dove loro piacesse un Concilio ecumenico, nel quale si terminasse questa fatale controversia (1). Con tutto ciò viene accusato di aver fatto un progetto ineseguibile per deludere la sua promessa di rinuncia, non sembrando verisimile che questi Sovrani potessero giammai convenire nel medesimo sentimento. Non v'è progetto che non soffra difficultà. Queste si sciolgono allora quando si viene a trattato. A Gregorio dovea bastare che si venisse a questo punto, ed egli non era tenuto che a dichiarare la favorevole disposizione del suo animo. Gregorio XII. prima di sciogliere questo suo Concilio creò alcuni legati apostolici per varie province del mondo Cristiano, ai quali diede una piena facoltà di provedere a quei bisogni dei Fedeli, che richiedevano il concorso della pontificia autorità. Alberto vescovo di Posnania fu dichiarato legato nelle province della Polonia, Sbincone arcivescovo di Praga in quelle della Boemia, Nicola vescovo di Cammin nella Pomerania, Arrigo di Winchester nel regno d'Inghilterra, e Bartolommeo di Piacenza nelle province della Lombardia (2).

(1) *Tom. XV. Concil. pag.* 1104. (2) *Rayn. n.* 83.

CX Lo zelo di questi prelati doveva essere specialmente diretto a mantenere i Fedeli costanti nella ubbidienza di esso Gregorio, ed a dilatare anzi la medesima sua ubbidienza. Ma tale era la sorte infelice di esso Gregorio, che in vece di acquistarne si vedeva scemare del continuo il numero dei suoi sudditi. Ritiratosi in un angolo del Friuli, si era egli medesimo messo per così dire in mano dei suoi nemici, e si era chiusa ogni strada per agire con quella forza, che in una simile circostanza sarebbe stata necessaria, per far valere le sue ragioni. Accortosi della sua critica situazione, ebbe ricorso a Ladislao re di Napoli, e lo pregò a metterlo in luogo di sicurezza. Gli furono di fatto da esso inviate due galere con cinquanta cavalieri, per servirgli di scorta. Ma era difficile il sottrarsi alla vigilanza del deposto Patriarca di Aquileia, il quale teneva chiusi tutti i passi, e gli tendeva imboscate, per arrestarlo, se avesse avuto il coraggio di uscire di Cividale. In questa dura situazione Gregorio si prevalse di una nuova ambasciata, che gli fu spedita dalla Repubblica di Venezia. Preso un dato termine, per dichiarare i suoi sentimenti su la causa dello scisma, mentre si stava in attenzione di questa risposta, seppe eludere la vigilanza delle guardie, e travestitosi in abito di mercante accompagnato da due soli pedoni si mise in viaggio, e tuttochè fosse veduto dai nemici giunse felicemente alla spiaggia, ed entrò in una delle due galere di Ladislao. Dopo la sua partenza da Cividale il suo nipote Paolo Camerlengo della chiesa Romana accompagnato dai testè mentovati cavalieri col seguito di molti muli carichi dei più preziosi arredi pontifici, e vestito egli stesso degli abiti pontifici, si mise in viaggio per raggiugnerlo alla spiaggia. Caduto nelle insidie fu arrestato con tutte le persone del suo seguito, e fu condotto a piedi per lo spazio di più di due miglia in mezzo agli strappazzi di quei soldati, che si gloriavano di aver fatto quel colpo, che aspettavano. Ma la loro allegrezza non durò guari tempo. Paolo fu riconosciuto, ed i soldati inteso che Gregorio si era rifuggiato in una terra del conte di Gorizia, pieni di furore vi si trasferirono, ma si videro ivi pure delusi dalle loro speranze, perchè intesero che Gregorio avea già guadagnate le galere di Ladislao. Sfogarono allora tutto il loro livore contro Paolo, e condottolo nelle car-

ceri di Udine, uno di quei soldati per disprezzo di Gregorio, si fece vedere per le strade di questa città vestito degli abiti pontifici, e benedicendo tratto tratto il popolo (1). Frattanto Gregorio fu trasportato nell' Abbruzzo, donde si fece condurre a Gaeta, nella qual città determinò di tenere la sua residenza sotto l'ombra del re Ladislao. Teodorico di Niem dice, che i suoi Cardinali, e le altre persone della sua curia non guari dopo poterono uscire di Cividale colla scorta di alcune truppe tedesche, e ci assicura che Gregorio si ritrovò quindi in una estrema ristrettezza, con un treno assai meschino, e con una curia ancora più povera (2).

CXI. Se si eccettua una parte della Toscana, della Liguria, e della Emilia, non gli restava in Italia più che il solo regno di Napoli, che gli prestasse ubbidienza. Tutto egli perciò sperava da Ladislao. Ma questo Principe avea già cominciato a provare le ostilità dei seguaci della ubbidienza di Alessandro V. Abbiamo veduto che Ludovico d' Angiò era stato trattato nel Concilio di Pisa come re di Napoli, e che era stato dichiarato gonfaloniere della chiesa Romana. Egli doveva adunque ricuperare pel suo Pontefice quei pontifici domini specialmente della Umbria, e del Patrimonio, della Sabina, e della Campagna, che erano stati occupati da Ladislao col pretesto di tenerli a nome di Gregorio, e fare per se la conquista dello stesso regno di Napoli. Ladislao che si era prefisso di unire a questo regno il pontificio dominio, e che preso per divisa il motto, *aut Caesar, aut nihil*, aspirava all'Impero, si era già preparato alla difesa. Mentre abbandonò la Toscana, ove poco potea sperare per la vigilanza del Malatesta signore di Pesaro, e condottiere delle armi fiorentine, ritornò nel Regno, per opporsi al Cardinal Cossa legato di Bologna, che aveva spedite le sue truppe per la Marca nell'Abruzzo. Egli si era preparato a questa guerra, e per aver danari si era determinato a vendere la città di Zara ai Veneziani per la somma di cento mila fiorini. Ludovico d'Angiò assistito da un buon numero di truppe somministrategli dai Fiorentini, e dal Cardinal Cossa si mise parimente in marcia, e facilmente s' impadronì di Orvieto, di Montefiascone, di Corneto, di Sutri, e di Viterbo. Il Cardinal

(1) *Niem Lib. 3. cap. 45. 49.* (2) *Ibi. cap. 50.*

Cossa dovea seguitarlo; ma si trasferì prima a Cesena, ove ai 25. del mese di Settembre ebbe un congresso cogli ambasciatori di Venezia, con Carlo, e Pandolfo Malatesta, col marchese di Ferrara, e coi signori d' Imola, di Faenza, e di Forlì (1). Quindi raggiunse Ludovico ed entrò con esso in Roma nel primo giorno del mese di Ottobre. Ladislao avea costituito senatore di questa città Gianotto Torti, che ne avea ben munite le porte, e molto avea sperato nella fedeltà di Paolo Orsini, al quale come abbiamo veduto, era debitore dello stesso possesso di Roma. Ma questo condottiere di armi essendosi ritrovato presso Orvieto a fronte di Ludovico d' Angiò, e dei suoi colleghi anzi che venire a battaglia, avea stimato più opportuno di unirsi con essi, per marciare alla volta di Roma. Può dirsi che anche Ludovico d' Angiò fosse debitore del suo ingresso in questa città ad esso, ed agli altri officiali della stessa famiglia Orsini, che erano con esso. Nel primo giorno d' Ottobre egli non potè impadronirsi che di s. Pietro, e del palazzo pontificio, nel quale fissò la sua residenza il Cardinal Cossa. Nel seguente giorno si dichiarò in suo favore Castel s. Angelo, che ai cinque inalberò lo stema di Alessando V. Il rimanente della città di Roma restò in potere del Senatore, e sotto la difesa del conte di Troia, e di Niccolò e Giovanni Colonna, i quali ne volevano conservare il possesso a Ladislao, che teneva tuttavia sul tevere alcune galere, le quali ne partirono ai 25. Sino alla fine del mese di Decembre si comisero continue ostilità dall'una, e dall' altra parte. Ma avendo finalmente Paolo Orsini, e Malatesta dei Malatesti data battaglia al conte di Troia, che appena potè colla fuga sottrarsi alla morte, il popolo di Roma nell'ultimo giorno dell' anno si eccitò a rumore contro le genti di Ladislao, e Paolo Orsini ricuperò a nome di Alessandro l'intiera città, e vi costituì nuovi Caporioni (2).

CXII. Alessandro V. avea già nel primo giorno del mese di Novembre pubblicata contro Ladislao una terribile sentenza, nella quale esposta la supplica presentatagli dal sacro Collegio per mezzo del Cardinal Odone Colonna di intervenire a quel Concilio, che era stato intimato a Pisa, per terminarvi il luttuoso scisma della Chiesa, e di spedirvi i vescovi del suo regno,

(1) *Rer. Ital. T.* 18. *pag.* 597. (2) *Ibi. T.* 24. *pag.* 1003.

la mostruosa ingratitudine da esso usata colla santa Sede, dalla quale era stato per così dire nutrito, e sollevato al trono per opera di Bonifacio IX. la perfidia colla quale avea violate quelle solenni promesse, che l'obbligavano a non molestare alcuno dei pontifici domini, ed a non aspirare al diadema Imperiale, ed avea fomentato il medesimo scisma colla sua spacciata protezione di Angelo Corraro, o sia di Gregorio XII. le ostilità da esso Ladislao commesse nella Toscana, per impedire il proseguimento del mentovato Concilio, e la sua dichiarazione di volere ristabilire in Roma il medesimo Gregorio, ed esposto il processo fattogli per suo ordine dai due Cardinali di s. Susanna, e di s. Maria in via lata, lo citò a presentarsi alla santa Sede, per rendervi ragione di queste accuse, che se gli davano, e nel medesimo tempo gli trasmise il salvo condotto, onde potesse con sicurezza mettersi in viaggio (1). Alessandro V. ordinò che questa bolla fosse affissa alle porte della chiesa di Pistoia, o del palazzo di Bologna, perchè era sul punto di partire da Pisa, ove si era cominciato a provare il flagello della peste. Egli di fatto pochi giorni dopo passò a Prato, d'onde sì trasferì a Pistoia, e finalmente nel principio dell'anno seguente si portò a Bologna.

CXIII. Ladislao non era certamente per prestarsi a questa citazione. Egli avea fatti i maggiori preparativi, per opporsi a tutti gli sforzi di Ludovico d'Angiò, e collegatosi strettamente con Ludovico Megliorati nipote d'Innocenzo VII. e signore di Fermo, col da Varano signore di Camerino, e con Carlo Malatesta signore di Rimini (2), sperava di non dover temere neppure quei tentativi, che potesse fare per la parte della Marca, e del Piceno il Cardinale Baldassar Cossa. La decadenza del partito Franzese in Italia, dal quale era specialmente sostenuto Ludovico d'Angiò, gli somministrava un nuovo motivo di speranza. Il Bucicaldo o sia Giovanni le Meingre governatore di Genova a nome del re di Francia, era già per la durezza del suo impero, e specialmente per la barbara sentenza di morte da esso data al giovane Gabriele Maria Visconti, divenuto l'oggetto dell'odio di quella parte dei Lombardi, che si chiamavano tuttavia Guelfi, ed era caduto in sospetto di aspirare al possesso di quelle province. Facino Cane signore di Verona si era costituito

(1) *Rayn. n.* 85. (2) *Ibi. n.* 87.

capo dei Gibellini, ed aveva dichiarata guerra a Giovanni Maria Visconti duca di Milano, col quale si era collegato il Bucicaldo. Facino era unito con Teodoro Marchese di Monferrato, con Ottobono Terzi signore di Parma e di Reggio, con Giovanni da Vignate signore di Lodi, con Astorre Visconti signore di Monza, e con alcuni privati signori di Milano, e di Pavia, ed impadronitosi nell' anno scorso di Novara, teneva stretta per così dire da ogni parte la città di Milano. Il duca di Milano era per lo contrario unito coi due Malatesta Carlo, e Pandolfo il quale era signore delle due città di Brescia, e di Bergamo, con Francesco Gonzaga signore di Mantova, con Niccolò d'Este marchese di Ferrara, con Gabrino Fondolo signore di Cremona, con Bernardone governatore d' Asti pel duca d' Orleans, e coi principi di Savoia. Nel giorno di Pasqua di quest' anno, che cadde ai sette del mese di Aprile, Facino unito ad Astorre, ed a Teodoro di Monferrato diede una battaglia a Pandolfo nella valle di Ravagnate, e nell' incerto esito della zuffa si collegò col medesimo Pandolfo a condizione, che si muterebbe il governo di Milano, e vi si stabilirebbono due governatori, i quali mettessero qualche freno alle barbare, e crudeli passioni del giovane duca Giovanni Maria Visconti. Il Bucicaldo credendo giunto il tempo d' impadronirsi di una buona parte della Lombardia, seppe frattanto maneggiarsi in maniera che fu chiamato al governo della stessa città di Milano. Egli vi si trasferì da Genova alla testa di un poderoso esercito, e cominciò il suo governo dallo spargere ovunque il terrore, e lo spavento. Ma poco conosceva l'indole Italiana. Facino unito a Teodoro di Monferrato si presentò sotto le mura di Genova al principio del mese di Settembre. I Franzesi ne furono incontanente cacciati, e Teodoro ne fu eletto nuovo governatore. Il Bucicaldo al primo annuncio di questa improvvisa rivoluzione partì di Milano lusingandosi di richiamare alle ragioni del dovere i Genovesi. Ma anzi che ricuperare questa città, si vide escluso dal governo ancora di Milano, e ridotto alla necessità di ritornarsene in Francia poco sodisfatto della sua spedizione d' Italia. Quando accaddero queste vicende Ottobono Terzi signore di Parma, e di Reggio era stato messo a morte dal valoroso comandante d'armi Sforza Attendolo da Cotignola, che era quindi passato

al servigio dei Fiorentini, e si era portato a Roma con Ludovico d'Angiò contro il re Ladislao, mentre le mentovate due città di Parma, e di Reggio erano passate nel mese di Giugno sotto il dominio del marchese Niccolò d'Este (1).

CXIV. Il ritorno del Bucicaldo in Francia non potè esservi che troppo sensibile. Alessandro V. che ai Franzesi si riconosceva specialmente debitore della sua esaltazione alla pontificia dignità, e per la cui assunzione si erano dati a Parigi i maggiori segni di allegrezza, si dimostrò penetrato dal più vivo sentimento di dispiacere, e si maneggiò per indurre i Genovesi a richiamare il Bucicaldo, ed a ritornare sotto il dominio (2) di Carlo VI. Ma anzi che conseguire il suo intento, poco mancò che non entrasse in compromesso con quella medesima Università di Parigi, che prendendosi il maggiore interesse negli affari della Chiesa, si era singolarmente compiaciuta della sua elezione, sì perchè egli aveva già da essa ricevuta la laurea teologale, e sì ancora perchè avea veduta nella sua elezione consumarsi quell'opera, alla quale i suoi professori avevano già da molti anni consacrate le loro vigilie, ed i loro sudori. Una bolla di questo Pontefice diede per altrui colpa motivo ad un fuoco, che fece temere nuove controversie, e nuovi disordini. Alcuni mesi prima colla occasione di alcune proposizioni avanzate da Giovanni Gorrel religioso dell'Ordine dei Minori, nell'atto di ricevere nella Università il suo grado di Licenziato, si era disputato dai professori del diritto, che avevano i religiosi mendicanti nella amministrazione del sacramento della penitenza. Le proposizioni avanzate dal Gorrel erano le seguenti. I. che il sacramento della penitenza non produce alcun effetto in quei Fedeli, che già sono costituiti in grazia, e che perciò è inutile il confessarsi replicatamente dei medesimi peccati, II. che il confessare, il predicare, il conferire l'estrema unzione ed il diritto di seppelire i defonti, e di percepire le decime non appartiene propriamente ai parrochi, i quali non sono di istituzione divina, III. che il predicare, ed il confessare appartiene più propriamente ai religiosi mendicanti, IV. che i parrochi non debbono percepire le decime, e ricevendole commettono un sacrilegio, quando abbiano altronde il loro sostentamento. Il Gor-

(1) *Murat. Annal.* (2) *Hist. Anonym. pag.* 706.

rel ad istanza della facoltà teologica, e per ordine del Cancelliere Giovanni Gersone ritrattò solennemente queste proposizioni in quel giorno medesimo nel quale gli fu conferita la laurea dottorale (1). Si è creduto da alcuni Scrittori che questo fatto dasse occasione di implorare dal nuovo Pontefice, il quale assunto dall' Ordine dei Minori conservava per essi una singolare propensione, ed era di più inclinato a secondare le altrui suppliche, una bolla in conferma di quei privilegi, dei quali erano già da più di un secolo in possesso i regolari. Ma comunque sia del motivo, che indusse Alessandro V. a pubblicare questa bolla, è certo che essa non ha alcuna relazione alle testè mentovate proposizioni, e che non si concede in essa ai religiosi mendicanti alcun privilegio, del quale non fossero già in possesso in virtù delle precedenti bolle di Bonifacio VIII. e di Clemente V. che avevano avuta l'approvazione del Concilio di Vienna. Questa bolla che incomincia *Regnans in excelsis*, porta la data dei 12. del mese di Ottobre, ed è diretta a tutti i vescovi della Chiesa. Alessandro V. dopo di avere riportate brevemente le disposizioni delle accennate bolle di Bonifacio VIII. e di Clemente V. in favore dei religiosi dei due Ordini dei Predicatori, e dei Minori, le quali erano quindi state estese ai religiosi degli altri due Ordini mendicanti de gli Agostiniani, e dei Carmelitani, rammenta quelle proposizioni, che erano già state avanzate da Giovanni di Poilli contro i medesimi privilegi, e che erano state condannate da Giovanni XXII. e finalmente dichiara di avere intese le lagnanze di molti religiosi contro varie persone, le quali erano accusate non solamente di sostenere le condannate proposizioni del Poilli, ma di aggiungervene altre non meno degne di censura. Sono queste proposizioni I. che quei Fedeli, i quali si confessano ad un religioso mendicante, sono tenuti di rifare la medesima confessione al proprio curato. II. che le proposizioni avanzate da Giovanni di Poilli, e condannate da Giovanni XXII. sono altrettante verità, che possono tenersi da ogni uomo letterato. III. che la bolla di condanna di esso Giovanni XXII. la quale comincia *vas electionis*, non è di alcuna forza, perche il medesimo era infetto di eresia allora quando la pubblicò. IV. che sussistendo il canone *omnis utriusque sexus*, nè il

(1) *Du Plessis Collect. Iudic. T. 1. part. 2. pag. 178.*

Pontefice, nè lo stesso Iddio può dispensare un fedele già confessatosi ad un religioso dal confessarsi di nuovo al proprio parroco. V. che la confessione fatta ad un religioso approvato è sempre dubbia, ed incerta, e perciò ognuno è tenuto sotto pena di peccato grave a confessarsi al proprio sacerdote. VI. che sebbene i religiosi mendicanti approvati abbiano la facoltà di ascoltare le confessioni, e di assolvere i penitenti, i Fedeli non anno con tutto ciò la facoltà di presentarsi ai medesimi senza la licenza del respettivo parroco, e peccano gravemente, anzi cadono nella pena della scomunica sì i religiosi, che chiedono privilegi di confessare, e di tumulare i defonti, che i Pontefici, i quali aderiscono alle loro istanze. VII. che i religiosi mendicanti non sono pastori, mà lupi, e grassatori. VIII. e che il curato dando ai religiosi la facoltà di ascoltare le confessioni, dispensa più efficacemente dal Canone *omnis utriusque sexus* che il Pontefice nel concedere i mentovati privilegi. Soggiugne Alessandro V. che essendo pericolosa cosa il tolerare si fatte proposizioni, le aveva maturamente esaminate col sacro Collegio, ed avea consultati su di esse vari Teologi, e Canonisti. Per la qual cosa ritrovatele false, ed erronee, e contrarie ai sacri canoni, le condannava, e dichiarava eretico chiunque in avvenire avesse osato di sostenerle, ed ingiunge a tutti i vescovi di pubblicare questo decreto, e di punire esemplarmente, implorato ancora quando fosse d'uopo il braccio secolare, chiunque si fosse ritrovato reo di insegnarle, o sostenerle (1).

CXV. Questa bolla non conteneva in sostanza alcuna cosa, che non fosse già stata decisa nelle accennate precedenti bolle, nè concedeva ai religiosi mendicanti alcun privilegio, del quale non fossero già in pacifico possesso. Non si sa come alla prima nuova della sua pubblicazione, fosse sparso in Parigi, che essa era diretta a concedere ai mendicanti il diritto di percepire le decime, e di amministrare i Sacramenti nelle chiese parrocchiali (2). Le testè esposte proposizioni avanzate, e quindi rivocate da Giovanni Gorrel, potevano rendere l' Università più attenta su questo argumento, onde non si ottenesse surrettiziamente dalla santa Sede alcuna bolla relativa alle medesime. Ma voleva la prudenza che prima di fare alcun passo, si esaminasse il

(1) *Bulæus Tom.V.p.197.* (2) *Hist.Anon.p.717.Monstrelet Vol.1.cap.59.*

fatto, e specialmente si avesse una copia della medesima bolla. A precipitare il giudizio contribuì grandemente il ritorno di alcuni di quei prelati Franzesi, che erano intervenuti al Concilio di Pisa. Interrogati del fatto, risposero di aver veduta la bolla, e di avere inteso, che i Cardinali erano stati contrari alla sua pubblicazione. Bastò questa risposta per credere, che adunque essa bolla concedesse ai mendicanti quelle esorbitanti facoltà, che riferiva la fama, e perchè fosse denunciata al Rettore della Università. E' sorprendente che sopra questo semplice rapporto si tenessero più assemblee, e si procedesse alle pene fino ad escludere i medesimi religiosi mendicanti dalla Università fino a tanto, che non avessero presentata la bolla, e non avessero rinunciato ai privilegi, che loro vi si concedevano. I Domenicani, che avevano già provato l'effetto dei risentimenti della medesima Università nella causa di Giovanni di Monçon, e che oltre il non abbisognare di una bolla, la quale non conferiva loro alcuna grazia, e privilegio, che già non godessero per concessione di Bonifacio VIII. di Clemente V. e del Concilio di Vienna, e che sapevano di più che ognuno è pienamente libero di fare uso a suo piacimento delle grazie, e dei privilegi conceduitigli, dichiararono di non voler prender parte in questa controversia, e presentarono alla Università una copia autentica della medesima bolla. Il loro esempio fu imitato dai Carmelitani. Ma i religiosi degli altri due Ordini dei Minori, e degli Agostiniani credettero per lo contrario, di doversi interessare in questa disputa, mossi forse dal timore, che si trattasse de gli stessi loro privilegi, e non di una falsa supposizione di nuove grazie. Sembrava che presentata la bolla dovesse cessare ogni controversia. Ma messi una volta in moto gli spiriti, si seguitò a disputare, e si ritrovò maniera di interessare nella disputa la stessa corte, dalla quale fu proibito a tutti i curati di ammettere nelle loro chiese a predicare, o a confessare alcun religioso di questi due ultimi Ordini(1), e nella quaresima dell'anno seguente furono nominati dalla Università alcuni commissari, per esaminare la stessa bolla, e farne quindi la relazione. Il cancelliere Gersone, il quale era curato di s. Giovanni in Greve, fu per avventura il principal autore di questa discordia,

(1) *Ll. cc.*

che già minacciava conseguenze più funeste. Abbiamo per lo meno un discorso, che fu da esso pronunciato la terza Domenica di quaresima, che cadde ai 23. del mese di Febbraio, nella chiesa di N. Signora di Parigi, e che era diretto a disporre gli animi a quella condanna, che già si meditava. Egli parlò in questa occasione con quel suo spirito, che non gli lasciava abbastanza ponderare la forza e la falsità di quelle proposizioni, che gli uscivano dalla penna. Questo discorso è diviso in due parti. Nella prima si parla del sistema gerarchico della Chiesa, e nella seconda si entra nel proposito della bolla. Nella prima parte suppone che ogni anima giusta sia collocata in alcuno dei nove cori de gli Angeli secondo i meriti, che aveva acquistati nel corso del suo vivere mortale. Entrando nel secondo punto ama di supporre che l' accennata bolla sia stata fabbricata e data alla luce senza saputa di Alessandro V. perchè come egli dice, un si gran teologo come egli è non avrebbe giammai fatto un tal passo. Soggiunge perciò di non intendere di parlare contro di esso, allora quando parla contro la bolla, e dice di non poterne dimostrare tutto il veleno, perche non se n' era ancora terminato l' esame. Con tutto ciò per darne qualche saggio alla numerosa udienza, produce una memoria in favore dei curati, e la commenta con ample osservazioni, e corollari. Egli dice che l' istituzione dei curati è indicata, o adombrata nel Vangelo, che non possono essere dal sommo Pontefice aboliti, che sono legati alla chiesa come i vescovi, sebbene meno eccellentemente, che è opera di maggior perfezione il confessarsi al proprio curato, e l' ascoltare la messa nella propria parrocchia, e ricevervi l' Eucaristia, e che generalmente i curati, e tutti i prelati sono proprietari dei frutti dei loro benefici, e che perciò dissipandoli non sono tenuti alla restituzione (1). La censura che fu indicata dal Gersone, in questo discorso, e dal cui tenore sembra che egli vi avesse la maggior parte, usci finalmente, ed è stata inserita fra le opere del medesimo Scrittore (2). La maniera, colla quale avea questa Università trattata la causa dello scisma, dimostrava che i suoi professori avevano obbliato il loro carattere, e dal peso di insegnare e di difendere i dogmi e le verità della fede, si erano inalzati a dar leggi, ed

(1) *Gerson opp. T. 2. pag. 431.* (2) *Ibi. pag. 442.*

a pretendere, che si aderisse loro fino a minacciare di sospendere altrimenti le lezioni. Si era amato di colorire questi passi col manto dello zelo. Ma la risoluzione da essi presa in questa occasione di impugnare una bolla pontificia decideva del loro spirito. Supporre questa bolla surrettizia, e che Alessandro V. non ne avesse avuta contezza, era lo stesso che accrescere malizia al fatto, ed aprire una strada ben larga per opporsi a tutte le pontificie decisioni, e decreti, e per costituirsi giudici dello stesso Romano Pontefice. Di fatto i mentovati commissari con un manifesto insulto della santa Sede stesero il loro giudizio quasi in forma di bolla diretta a tutti i Fedeli, ai quali augurarono grazia, salute, e pace. Essi dichiarano che questa bolla non può tolerarsi, ed è capace di turbare tutto il sistema della Chiesa. Appoggiano questo loro giudizio su la censura, che viene apposta alle riferite proposizioni condannate, alle quali dicono non competere la qualificazione di eresia, ed essere suscettibili di senso cattolico. Fa d'uopo credere, che essi avessero obbliato quel tanto, che fu scritto da Pietro d'Ailli allora quando si trattò di condannare le proposizioni del Monçon, cioè che meritavano censura, perchè sebbene cattoliche in se stesse potevano essere sinistramente interpetrate. Ma essi dichiaravano quindi col fatto con qual animo erano disposti ad interpetrare le mentovate proposizioni, poichè laddove nella sesta si diceva, che sebbene i regolari ammessi alle confessioni potessero assolvere i Fedeli che si presentavano loro, questi non potevano con tutto ciò presentarsi ai medesimi senza la permissione del loro proprio sacerdote, sotto questa voce di proprio sacerdote intendendosi il curato, era stata da Alessandro V. meritamente condannata, in questo scritto si diceva che per proprio sacerdote dovea intendersi il vescovo ancora, ed il Pontefice, e che perciò la proposizione non meritava censura. Ma questo senso che se le voleva attribuire, era troppo ricercato, e perciò serviva anzi a giustificare la pontificia condanna. Non ostante questo scritto, il cui stile dichiarava abbastanza, che si volevano onninamente oppressi i regolari, l'Università per quanto apparisce, non prese alcuna determinazione, e quantunque sollecitata a decidere il dubbio, che si era voluto proporre contro le pontificie determinazioni su la validità delle confessioni

ascoltate dai regolari, si astenne da un passo la cui irregolarità non poteva ignorare. Fu proposto in una sessione della medesima Università di giustificare quanto si era fatto sinora contro la medesima bolla in una assemblea generale dello stato, e di intimare ai Curati di non amettere in avvenire alcun regolare ad amministrare i Sacramenti senza richiedergli delle patenti del vescovo, e di pubblicare per ogni dove quel decreto, che era stato fatto dalla facoltà teologica contro Giovanni Gorrel (1). Ma non sappiamo che fosse aderito a queste istanze. Il calore col quale fu agitata questa causa, ne fece giungere ben presto la nuova in Italia, e Giovanni XXIII. che nella sua ubbidienza fu destinato a succedere ad Alessandro V. volendo calmare gli spiriti, e sottrarre i regolari alle maggiori vessazioni, che erano per avventura minacciate loro, pubblicò nel principio del suo pontificato una nuova bolla, la quale si ridusse in sostanza a togliere quelle censure, onde erano minacciati coloro, che sostenute avessero le proposizioni condannate da Alessandro. Lo storico della medesima Università (2) dice, che questa seconda bolla non incontrò in Parigi miglior sorte della precedente. Che che ne sia di ciò, è certo che quei Pontefici, che sedettero quindi su la cattedra di s. Pietro al governo universale della Chiesa, nel confermare ed ampliare i privilegi conceduti ai Regolari dai più volte mentovati Bonifacio VIII. e Clemente V. non fecero alcuna menzione di queste due bolle di Alessandro V. e di Giovanni XXIII. il cui diritto al Pontificato è sempre restato controverso. Riguardo al timore, che questi privilegi, secondo che volevano per tutto altro spirito spacciare i professori delle Università, potessero turbare il sistema della ecclesiastica gerarchia, e divenire un continuo fomite di discordie fra i due cleri secolare, e regolare, era facile l'avvertire, che questo timore dovea cessare ogni qual volta ambedue le parti fossero animate da spirito di carità, di religione, di zelo, e di cristiana umiltà, e si applicassero a faticare nella vigna del Signore per condurre anime al cielo sotto la vigilanza di prelati, che nelle loro azioni portassero il carattere di padri, di pastori, e di amici.

(1) *Bulæus l. c. pag.* 201. (2) *Ibi. pag.* 205.

CXVI. Questa controversia, che nel precedente secolo era stata agitata con gran calore in tutte per la maggior parte le province dell'Occidente, non si estese presentemente non che ai vicini regni neppure alle stesse province della Francia, e sembra che non uscisse dai confini di Parigi. I regni della Spagna, che non si erano sottratti dalla ubbidienza del così detto Benedetto XIII. non ebbero parte nè in questa disputa, nè nella esposta gran causa di Pisa. L' Infante D. Ferdinando nella minorità di Giovanni II. re di Castiglia era stato occupato nell' anno scorso ad opporsi ai Musulmani di Granata che tenevano in un continuo esercizio le armi dei fedeli. Il re di questi barbari Mahomet Aben Balba morì agli otto del mese di Maggio del medesimo anno, ed ebbe per successore il suo fratello Iuseph. Questi appena si vide sul trono fece marciare le sue truppe contro la piazza di Priego, la cui guarnigione chiese di capitolare, e quindi contro le leggi di una tregua da esso medesimo chiesta diede il sacco alla città di Zahara. Per la qual cosa nell' anno seguente D. Ferdinando si mise alla testa delle sue truppe, e sulla fine del mese di Aprile strinse di assedio la città di Antaquara, che fu presa su la fine del mese di Settembre, e la cui moschea fu nel primo giorno del seguente mese di Ottobre purgata, e consacrata al divin culto dal Vescovo di Palenza. La presa di questa piazza, e di tre altri castelli vicini fu seguitata da una tregua di diciasette mesi, che restituì la pace al regno di Castiglia, mentre il vicino trono di Aragona era agitato dalle conseguenze di un funesto, e lungo interregno. I progressi che Brancaleone Doria avea fatti nella Sardegna, dalla quale minacciava di escludere per sempre le armi Aragonese, avevano indotto nell'anno scorso Martino re di Sicilia a spedirvi da Trapani una flotta di dieci galere, ed a chiedere al suo padre Martino re di Aragona un pronto e valido soccorso, per trasportarvisi in persona con qualche sicura speranza di vittoria. Prima dell' arrivo di questo soccorso egli passò nella Sardegna, e poichè gli fu giunta una flotta di sessanta legni, su la quale si era imbarcata la prima nobiltà di Aragona, di Valenza, e di Catalogna, presentò la battaglia a Brancaleone, e ne riportò una vittoria, che lo mise in possesso di Salori. Ma trasferitosi quindi a Cagliari fu sorpreso da una febbre maligna, e cessò di vivere ai 24. del

mese di Luglio, lasciando due soli figliuoli naturali Federico di Tarsi, e Violante d'Agatusa. Questa morte sparse il lutto non tanto nel regno di Sicilia, alla testa del cui governo restò la vedova regina Bianca, quanto in quello di Aragona, che per l'età troppo avanzata del re Martino veniva a mancar di successione. Di fatto non ostante che nel mese di Settembre di quest' anno associasse al suo talamo una principessa del sangue reale d'Aragona D. Margarita de Prades, si presentarono molti pretendenti alla corona, uno dei quali cioè il conte d' Urgel fu da Martino dichiarato Vicario, o sia governatore generale del regno. Sembrava che questo titolo gli conferisse una decisa preferenza sopra tutti gli altri concorrenti. Esso gli sarebbe di fatto succeduto qualora il medesimo Martino portato secretamente pel suo nipote Federico conte di Luna, non si fosse costantemente opposto alla decisione di questa gravissima controversia, e non avesse amato di lasciare colla vita il trono ed il regno involto nella maggior confusione. Egli lasciò di vivere ai 31. del mese di Maggio dell' anno seguente, e l' annuncio della sua morte fu il foriere di quegli sconvolgimenti, che gl'incerti diritti dei pretendenti dovevano cagionare nella ampiezza di quei domini, ai quali avea fino allora preseduto. Guglielmo II. Visconte di Narbona, che pretendeva a se devoluto il regno di Sardegna, collegatosi colla Repubblica di Genova, con Brancaleone Doria, e con Artalo d'Alagona, passò in quell' Isola, e cominciò l'assedio d' Oristano con animo di proseguire la sua ostilità fino a tanto, che gli riuscisse di cacciarne affatto gli Aragonesi. Si dovea temere, che altrettanto succedesse nei due regni di Aragona, e di Valenza, e nel principato di Catalogna, se per buona sorte il parlamento di Barcellona determinatosi a terminare la causa legalmente, ed a chiamare al trono quello, che tra i pretendenti fosse assistito dalle più forti ragioni del diritto, non avesse invitato i parlamenti degli altri due regni ad operare di concerto in un affare che interessava tutti ugualmente. Erano i pretendenti Ludovico d'Angiò Duca della Calabria, il quale rappresentava i diritti della sua consorte D. Violante figliuola del re Giovanni predecessore del defonto Martino, D.Ferdinando infante di Castiglia figliuolo di D. Eleonora sorella del medesimo Martino, il Conte d' Urgel, il quale discendeva per

linea retta dai re d'Aragona, il Duca di Gandia, e D. Federico conte di Luna. Questi signori spedirono a Barcellona i loro procuratori, per esporvi nel parlamento della nazione i respettivi diritti al trono, che per la intralciata difficoltà della causa restò vacante per lo spazio di due anni. Il regno di Sicilia era restato compreso nella oscurità di questa controversia. La regina Maria erede di questo trono avea cessato di vivere ai 29. di Decembre dell' anno 1406. nella città di Villareal del regno di Valenza, ed avea trasfusi i suoi diritti su quest' Isola nel testè mentovato suo figliuolo Martino re di Sicilia, . Bianca figliuola di D. Carlo re di Navarra ritrovandosi nella città di Messina allora intese la morte di esso Martino suo consorte assunse le redini del governo col titolo di reggente, ma da vari signori che aspiravano a questo onore, fu obbligata a rifuggiarsi nel Castello di Morquetta presso Siracusa, donde fu estratta dalle truppe spedite in suo soccorso dal re di Navarra, e condotta a Palermo.

CXVII. Nello stesso mese di Maggio dell' anno seguente, nel quale restò vacante il trono d'Aragona, cessò di vivere il re dei Romani Roberto, e lasciò le province della Germania in una poco meno che ugual confusione. Abbiamo veduto l'impegno, che avea dimostrato in favore di Gregorio XII. e l' appello che per mezzo dei suoi deputati avea fatto da tutti gli atti del Concilio di Pisa. Egli si era mosso a fare questo passo, non solamente da quel sentimento di religione, che l' obbligava a sostenere le ragioni di un Pontefice, al quale avea prestata la sua ubbidienza, ma dalla condotta ancora dei padri di quel Sinodo, i quali avevano riconosciuto nel deposto Wenceslao re di Boemia il titolo ed il carattere di re dei Romani. Questa irrègolarità, colla quale si veniva ad introdurre nell' Impero quello scisma, che da tanti anni lacerava l' unità della Chiesa, poteva essere tanto più funesta, quanto che la condescendenza avuta in favore di Wenceslao adottata che fosse da Alessandro V. poteva ridondare in vantaggio di quel Giovanni Huss, che era altamente protetto da questo Principe, e che avea già cominciato a spargere nella Boemia, e specialmente nella città di Praga l' empie, e seducenti sue novità. Questo uomo che divenne una pietra di scandalo nella casa del Signore, era nato ad Hussinetz nella Boemia nell' anno 1373. e portatosi allo studio

nella Università di Praga, vi aveva ricevuto il titolo di Bacelliere nell' anno 1393. sette anni dopo era stato promosso al sacerdozio, e costituito predicatore e curato di una chiesa di Praga intitolata Bettelemme, e nell' anno 1401. gli era stato conferito il grado di decano della facoltà teologica. Non si sa, che si fosse allora scostato dalle massime della religione, ed avesse adottato alcuno di quegli errori, che servirono a rendere quindi celebre il suo nome nei fasti della empietà. Il suo contegno, l'esteriore rigidezza dei suoi costumi, e le massime di rigore, dalle quali si chiamava penetrato, e che spacciava per ogni dove, gli avevano acquistato un singolar credito alla corte, e nella città, ed era perciò stato eletto in suo confessore dalla regina Sofia di Baviera consorte del re Wenceslao. Un uomo di un temperamento attrabilare, e portato a censurare l' altrui condotta, e le altrui azioni, quando non sia penetrato da un profondo sentimento di umiltà, di zelo, e di prudenza, cade nella satira, e si prepara la strada a precipitare nell' errore, e nella ostinazione. Lo scisma della Chiesa, e lo sconvolgimento del regno di Boemia per l' inerzia, e quindi per la deposizione, e la prigionia del re Wenceslao, somministrarono a quest' uomo già abbastanza naturalmente facondo non solamente un amplo argumento per declamare, ma una piena libertà di avanzare quelle proposizioni, che gli venivano alla bocca, e di confondere il diritto coll' abuso per condannarlo ugualmente. Egli si era dimostrato da principio contrario agli errori del Wicleffo, e per attestato di Zaccaria Teobaldo (1) avea fatta un aspra rimostranza ad un signore, che gli avea comunicati i libri di quell' empio, ed era stato uno dei principali autori di una condanna delle proposizioni di esso Wicleffo, che si era fatta dalla Università di Praga nell' anno 1403. Ma o sia che egli si fosse quindi fatta famigliare la lezione dei medesimi libri, o sia che il suo spirito di satira lo avesse fatto cadere nei medesimi errori, è certo che nell' anno 1408. cominciò a declamare contro gli ecclesiastici, ad a proteggere altamente due giovani Inglesi, che imbevuti della empietà del medesimo Wicleffo, avevano sparse nella città di Praga varie proposizioni contro il sacramento dell' altare, e contro l' autorità del sommo Pontefi-

(1) *Bellum Hussitic. pag.* 2.

ce, e che colla minaccia del fuoco erano stati obbligati al silenzio (1). Questo fatto avrebbe per avventura renduto più cauto l'Huss nello spargere i suoi errori, se un avvenimento troppo fatale alle chiese di Boemia, nel procurargli un singolare avanzamento, non lo avesse messo in istato di parlare con maggior libertà, e di farsi un buon numero di seguaci. Dovendosi provedere nella Università di Praga il posto di Rettore, nel quale si dice, che fosse interinamente collocato da Venceslao il suo primo cuoco, si adunarono i membri della medesima università per conferirlo. Insorse allora una disputa su quello stabilimento fatto dall' augusto Carlo IV. col quale nell' ergere la medesima Università, aveva stabilito che tutta la scolaresca si dividesse in quattro voci, tre delle quali appartenessero alla nazione Tedesca, ed una alla Boema. Furono esse dispute terminate con una legge di Venceslao, la quale porta la data dei tredici del mese di Ottobre di quest' anno, che diede ai Boemi a riguardo del loro numero divenuto estremamente maggiore, le tre voci, che avevano i Tedeschi. Giovanni Huss in seguito specialmente del favore, che godeva alla corte, fu allora ai diciasette del suddetto mese eletto ad occupare quel ragguardevole posto. In quel punto egli si cavò la maschera, e cominciò a spargere gli errori, che già aveva adottati con un tuono di voce, che abbastanza lo dichiarava determinato a tutto sconvolgere il sistema della Chiesa. Nell'anno scorso Sbincone arcivescovo di Praga in seguito del sordo rumore, che si era sparso della eresia, che andava nascostamente serpeggiando per le provincie della Boemia, e di un ordine preciso della corte, avea tenuto un sinodo, ed esaminato l'affare avea pubblicamente dichiarato, essere quelle chiese del tutto immuni da ogni taccia di errore (2). Sappiamo dal Cocleo (3), che nel medesimo tempo i professori della Università di Praga si erano adunati, ed avevano sotto le più gravi pene proibito, che si insegnassero, o sostenessero gli errori pubblicati dal Wicleffo, e contenuti in quarantacinque proposizioni, che furono lette nella istessa assemblea, siccome ancora proibirono a chiunque non fosse laureato di leggere le opere del medesimo Wicleffo, e specialmente quelle della Eucharistia, il dialogo, ed il Trialogo. Giovanni Huss

(1) *Ib. cap.* 3. (2) *Fabric. Hist. misn. Lib.*7. (3) *Hist. Lib.* 1. *p.*12.

era intervenuto a questa assemblea, e non avea avuto il coraggio di opporsi ad una tale proibizione. Il titolo conferitogli di rettore della Università gli diede coraggio per rompere questo silenzio. Nelle prediche da esso recitate negli anni scorsi si era contentato di censurare i difetti, ed i vizi di alcune persone del clero, esprimendosi per altro in maniera, che sembrava voler attribuire a tutto il ceto ciò, che non era colpa che di alcuni pochi. Dopo questa epoca le sue prediche divennero una satira delle più mordaci. Cominciò ad altamente commendare dal pulpito la dottrina, e gli scritti del Wicleffo. Fu inteso insegnare, che il sommo Pontefice era uguale a tutti gli altri vescovi, che non esisteva il purgatorio, nè si dovea prestar culto alle immagini sacre, burlarsi della benedizione dell' acqua santa, e delle palme, escludere dai sacramenti la cresima, la confessione, e l'estrema unzione, pretendere che i sacerdoti non dovessero che consacrare l'eucharistia in qualunque tempo, o luogo ciò da essi si facesse, disprezzare gli ornamenti, ed i vasi sacri, e finalmente censurare la recita dei divini offici, le feste dei Santi, ed i digiuni prescritti dalla Chiesa (1). All' annuncio di questa nuova dottrina, che con tanta sfacciataggine si voleva promulgare, l' arcivescovo Sbincone chiamò a se questo maestro dell' empietà, e l' esortò ad allontanarsi dagli errori del Wicleffo (2). Ma egli fu tanto lungi dal profittare di questa paterna ammonizione, che nella seguente Domenica condannò altamente dal pulpito il medesimo arcivescovo, perchè come egli volea far credere, gli avea proibito di annunciare la verità, e censurò con gran calore l' uso delle campane, e delle private sepolture. Lo stesso Iacopo Lànfant, tutto nemico egli è della chiesa Romana, non ha potuto contenersi dal condannarlo altamente di perfidia, e di ribellione, perchè dopo di essersi taciuto alla presenza del suo prelato, ed aver promesso di correggersi, si avanzasse tanto oltre, e specialmente tentasse di sollevare il popolo contro il medesimo arcivescovo (3).

CXVIII. Questo prelato si era fatte presentare tutte le copie, che si ritrovavano nella città di Praga delle opere del Wicleffo, e ne avea consegnati alle fiamme ben duecento codici

(1) *De Hussi vita educ. &c.* (2) *Theob. l.c.* (3) *Hist. du Conc. de Bale l.4.*

superbamente legati. Lo stesso Giovanni Huss ne aveva tradotte alcune in Boemo, o sia in lingua Illirica, e tra queste il Trialogo, che da esso era stato spedito a Iodoco marchese di Moravia. La Boemia si era dichiarata per la ubbidienza di Alessandro V. ma non sappiamo se fu egli Sbincone, che per estinguere nel suo nascere questo fatale incendio, e per incutere maggior terrore nell' animo del perfido Eresiarca, ebbe ricorso al medesimo, o se questi intesa la fama delle pericolose novità, che si spargevano, vi accorse sollecitamente, e colla vigilanza di provido, e zelante pastore, ai venti del mese di Decembre di quest' anno, mentre si tratteneva tuttavia a Pistoia, spedì al medesimo Sbincone una bolla, nella quale lagnandosi, perchè gli errori del Wicleffo specialmense su l'eucaristia, si erano sparsi nelle province della Boemia, e della Moravia, rinovò la condanna già fatta dei medesimi errori, proibì che si potesse predicare in altri luoghi che nelle Cattedrali, nelle Collegiate, nelle parocchie, e nelle chiese dei monasteri, o nei loro cemeteri, e comandò a Sbincone di formarsi un consiglio di quattro teologi, e di due canonisti, e di procedere quindi col loro parere e con apostolica autorità alla condanna di chiunque insegnasse o nella scuola, o dal pulpito gli accennati errori, implorando contro di essi quando fosse d' uopo, l' aiuto del braccio secolare (1). Questa bolla fu quindi confermata da Martino V. Si dice che Giovanni Huss osasse di appellarne, e che l'arcivescovo di Praga disperando di poterlo richiamare a miglior consiglio nella indolenza di Venceslao, si mettesse in viaggio per implorare l'assistenza di Sigismondo re di Ungheria, e fratello di esso Venceslao, ed è certo che in questo viaggio cadde infermo, e cessò di vivere a Presburgo non senza sospetto di veleno (2).

CXIX. Il gran numero di seguaci, che specialmente fra la più vil plebe si era fatti Giovanni Huss, potè essere il motivo della esposta proibizione fatta da Alessandro V. di predicare al popolo altrove che nei suddetti luoghi. Il perfido uomo nel formarsi un partito ritrovava nella feccia del popolo, e nei più dissoluti soggetti del clero persone atte ad incuter timore a chiunque avesse voluto alzare contro di esso la voce, e perfino allo

(1) *Rayn. n. 89.* (2) *Cochleus, Balbinus, Eneas Silvius, Theobaldus.*

stesso suo arcivescovo. Ma egli si era nel medesimo tempo procurato l'appoggio di persone capaci di sostenerne con ugual calore, e pertinacia le sue follie. Vengono numerati fra i principali suoi aderenti Iacopo di Misnia, chiamato altrimenti Iacobello, Pietro di Dresda, Giovanni di Iessinetz, Matteo Henghenin, Pietro di Launy, ed il pur troppo celebre Girolamo di Praga. Costui dopo di essersi applicato agli studi nelle Università di Parigi, d'Eidelberg, di Colonia, e d'Oxford, imbevutosi nel suo soggiorno in quest'ultima degli errori del Wicleffo, le cui opere erano state da esso copiate di proprio pugno, ritornato alla patria, quantunque non fosse ascritto alla milizia ecclesiastica, e non avesse che il titolo di bacelliere in teologia, si mise nel numero dei più dichiarati fautori, e seguaci dell'Huss, e pieno come era di bile e di fanatismo assunse la difesa dei suoi errori con tal calore, che potè essere riguardato come il corifeo della nuova setta. Nel tempo che l'Hus o si teneva in silenzio, o si era assentato da Praga, egli avea avuta la sacrilega temerità di prendere una bolla d'indulgenze, di appenderla al collo di una femina prostituita, e di quindi consegnarla pubblicamente alle fiamme, di calpestare le sacre reliquie, e di infierire contro due religiosi l'uno dell'Ordine dei Predicatori, e l'altro di quello del Carmine, perchè animati dallo zelo della religione si erano opposti alla sua temerità (1). Enea Silvio Piccolomini ci fa sapere, che viveva in questo medesimo tempo un altro Girolamo da Praga Eremita Camaldolese, il quale dopo di aver passati molti anni negli eremi della Italia, era ritornato in questo tempo a Praga, ed in seguito delle novità, che vi si spargevano contro la religione era passato nella Lituania, ove impiegatosi a predicare il vangelo, convertì un gran numero di quei barbari alla fede di Gesù Cristo, e presentatosi poscia al Sinodo di Basilea vi diede un ampla relazione delle sue apostoliche fatiche, e delle vane superstizioni di quei popoli (2).

AN. 1410. CXX. Il perfido Eresiarca Girolamo avea preso motivo d'inveire contro le sacre indulgenze dalla pubblicazione di una bolla di Alessandro V. nella quale ad istanza dei Cavalieri di Rodi, e di Sigismondo re di Ungheria aveva intimata una nuo-

(1) *Balb. Rer. Bohem. p. 420.* (2) *Sylv. Eur. cap. 26.*

va Crociata contro i Turchi (1), i quali riavutisi dopo la fatal rotta data loro da Tamerlano avevano potuto, come abbiamo esposto, dare una totale sconfitta alle truppe spedite contro di essi da Sigismondo. Questo principe vedendo di non avere forze bastevoli, onde sostenersi contro i molti nemici, che da più parti attaccavano i suoi domini, ai nove del mese di Giugno di quest' anno cedè alla Repubblica di Venezia per la somma di cento mila ducati la città di Zara, e tutti i diritti, che avea sopra l' intiero regno della Dalmazia (2). Questo smembramento fu amplamente compensato nell' anno seguente 1410. dalla sua elezione al trono Imperiale. Roberto, come abbiamo veduto, avea cessato di vivere ad Oppenehim ai quindici del mese di Maggio di questo medesimo anno 1410. La pace che godevano le province della Germania, facilitò l' intimazione della dieta, che dall' Elettore di Magonza Giovanni di Nassau fu fissata pel primo giorno del mese di Settembre. I tre elettori ecclesiastici si ritrovarono di fatto nel prescritto tempo a Francfort insieme con Ludovico conte Palatino del Reno. Ma Venceslao re di Boemia, il quale non avea giammai deposto il titolo, e le divise Imperiali, non comparve, e Ridolfo duca di Sassonia e Giodoco marchese di Brandeburgo, e di Moravia chiesero una proroga a motivo delle guerre, onde era agitata la Prussia, e la Polonia. Sigismondo re di Ungheria, il quale avea costantemente contrastato il marchesato di Brandeburgo al mentovato Giodoco, non era stato invitato, ed impegnò nei suoi diritti il conte Palatino. Si differì adunque l' elezione, ed entrata la discordia fra quei quattro elettori, che erano arrivati a Francfort, due di essi cioè Guarnieri di Falkenstein arcivescovo di Treveri, e Ludovico conte Palatino ai 20. del mese di Settembre nella sagrestia di s. Bartolomeo proclamarono re dei Romani il mentovato Sigismondo re di Ungheria, e gli altri due cioè l'arcivescovo di Magonza, e Federico di Saverder arcivescovò di Colonia cogli inviati del duca di Sassonia, e del marchese di Brandeburgo nel primo giorno del seguente mese di Ottobre entrati nel coro della Collegiata di Francfort elessero in nuovo re dei Romani il mentovato marchese di Brandeburgo, e come nella Chiesa presentemente tre soggetti portavano il ti-

(1) *Bzovius n. 17.* (2) *Pray Annal. Hung.*

tolo di pentefice, così si videro per alcuni mesi tre principi, e tutti tre della casa di Lussemburgo rivestiti della dignità Imperiale cioè i due fratelli Venceslao, e Sigismondo, e Giodoco loro cugino. Quest' ultimo non sopravisse gran tempo, avendo cessato di vivere a Brin nella Moravia agli otto di Gennaio dell' anno seguente nella sua età di sessanta anni senza che il suo nome si legga nella serie Imperiale. L'elezione di Sigismondo fu quindi confermata da tutto il Collegio ellettorale in una nuova dieta, che fu tenuta a Francfort ai 21. del mese di Luglio dell' anno seguente, sebbene egli Sigismondo computasse gli anni del suo Impero dalla prima elezione. Nei trentotto anni, che occupò l' augusto soglio, vedremo che diede luminosi saggi di quelle nobili doti, onde era maravigliosamente ornato il suo spirito, ed il suo cuore. Egli viene ancora commendato pel suo sapere, e per la facilità colla quale parlava il latino, il tedesco, l' illirico, l' italiano, ed il franzese.

CXXI. Alla esposta sua esaltazione contribuirono in gran parte le premure di quel Giovanni XXIII. che nella sua ubbidienza era stato destinato a succedere ad Alessandro V. Questi mentre si tratteneva ancora a Pistoia aveva ricevuto il fausto annuncio della ricuperazione di Roma dalle mani del re di Napoli Ladislao, ed insieme gli erano state presentate le suppliche dei Romani, i quali lo pregavano a consolargli colla sua presenza, ed erano avvalorate dalle istanze dei Fiorentini, i quali chiedevano, che ciò si facesse onninamente. Sembrava che quei Cardinali, i quali erano impegnati a sostenerlo contro il de Luna, e contro Gregorio XII. si dovessero dimostrare ugualmente impegnati a condurlo ad una residenza, che non poteva non rendere di miglior condizione la sua causa. Con tutto ciò quel medesimo Cardinale di s. Eustachio Baldassar Cossa, che era stato il principal promotore della sua assunzione, si oppose fortemente al viaggio di Roma, e con quell' ascendente, che aveva su l'animo di esso Alessandro, che in tutto lasciavasi diriggere a suo talento, lo determinò a piuttosto indirizzarsi alla volta di Bologna, della qual città era esso Legato, sul supposto di aver promesso nella sua partenza, che non vi sarebbe ritornato, se non vi conduceva il nuovo Pontefice, e volle di più che si intraprendesse questo viaggio nel massimo rigore dell' in-

verno in mezzo alle aspre montagne, che dividono Pistoia da Bologna, e per tenerlo in una più dichiarata specie di servitù, gli assegnò quelle stesse persone, alle quali era affidata la sua vita, e la sua salute (1). Alessandro giunse in Bologna ai dodici del mese di Gennaio in mezzo alle più grandi acclamazioni del popolo, e l'ultimo giorno del detto mese pubblicò una nuova bolla contro i due competitori Benedetto, e Gregorio, replicando quelle sentenze, e quelle ragioni, che contro di essi si erano prodotte nel Concilio di Pisa (2): e replicò poscia questa sentenza nel giovedì santo. Ai dodici del seguente mese di Febbraio ricevè una solenne ambasciata a nome del popolo di Roma, che presentandogli le chiavi della città, lo supplicava a non differire di trasferirvisi, e ad intimare un nuovo giubileo, ed ai quindici di Marzo spedì loro lettere spiranti benevolenza, ed affetto, e fissò il nuovo giubileo per l'anno 1313. Egli destinò nel medesimo tempo al governo di Roma il Cardinale Pietro del titolo di s. Prassede, e gli diede ordine, di dichiarare nulli quei giuramenti, coi quali essi Romani avevano obbligata la loro fede a Gregorio XII. ed a Ladislao (3).

CXXII. La tranquillità, che godeva in Bologna, diede ad Alessandro il comodo di applicarsi a quei gravissimi oggetti della riforma, e della riunione dei Greci al centro della cattolica unità, che erano stati proposti dai Padri di Pisa, e non dubitiamo che la sua pietà, ed il suo zelo non fosse stato per proporre quei decreti, e quegli stabilimenti, che erano i più opportuni a richiamare lo spirito della ecclesiastica antica disciplina. Ma in mezzo a queste sue cure alle cinque ore della notte consecutiva al giorno terzo del mese di Maggio cessò improvvisamente di vivere, e fu sepolto nella chiesa di s. Francesco della stessa città di Bologna dopo un dubbio pontificato di dieci mesi, ed otto giorni (4). Corse voce che questa morte gli fosse accelerata dal testè mentovato Cardinale Cossa, che aspirava alla sua dignità. Egli ne fu certamente accusato nel sinodo di Costanza, e sembra che ne fosse ancora convinto (5). Tra le grazie, e privilegi conferiti da Alessandro, si legge che diede al Primicerio della chiesa di s. Marco di Venezia l'uso del roc-

(1) *Niem Vit. Io. XXIII.* (2) *Rayn. n. 7.* (3) *Ibi. n. 16.*
(4) *Ibi. num. 17.* (5) *Martene Anecd. T. 2. p. 1634.*

chetto, ed il diritto di conferire quaranta giorni d' indulgenza, la tonsura, ed i quattro ordini minori. Si dice ancora che egli fosse il primo ad introdurre l'uso, che i Cardinali passassero da uno ad un altro titolo.

CXXIII. Nello stesso giorno 14. del mese di Maggio, nel quale terminarono i novendiali in suffragio del defonto Alessandro, i Cardinali entrarono in conclave, per eleggere il successore. Il Collegio di questa ubbidienza era formato di ventitre Cardinali, de' quali cinque soli erano assenti, e diciotto perciò si ritrovarono uniti in conclave. Non è difficile, che Baldassar Cossa si fosse data una sì gran premura di condurre a Bologna Alessandro, e con esso il sacro Collegio in vista appunto del prossimo conclave. Egli governava la città con un tuono, che si accostava al dispotismo, ed alla tirannia, ed oltre un grosso corpo di fanteria, vi teneva un reggimento di cavalleria di mille, e cinquecento uomini. Convengono gli scrittori contemporanei, che egli si era renduto oggetto di timore agli stessi Cardinali suoi colleghi, e che esercitava una specie di dispotismo nello stesso conclave, ed un dispotismo che tendeva a far cadere l' elezione su la sua stessa persona. Viene generalmente accusato di ambito, e di simonia, nè sembra che potesse purgarsi da queste accuse nel Sinodo di Costanza. E' difficile determinare in mezzo alla varietà delle relazioni la maniera colla quale passò la sua elezione, che da alcuni si dice unanime. E' certo che ai diciasette dello stesso mese di Maggio egli fu nella sua ubbidienza collocato su la cattedra di s. Pietro, che assunse il nome di Giovanni XXIII. che ai 24. fu ordinato sacerdote, che ai 25. fu dal Cardinale di Ostia consacrato vescovo nella chiesa di s. Petronio, e che dopo la sua consacrazione fu su la porta della medesima chiesa solennemente coronato dal Cardinale Brancacci, e fece quindi la consueta cavalcata per la città. Egli era nato a Napoli di ragguardevole famiglia: portatosi alla Università di Bologna dedito come era ai piaceri ed ai divertimenti non avea guari proffittato nelle scienze, ed il solo favore, che ebbe la destrezza di procurarsi di Bonifacio IX. gli acquistò l'arcidiaconato della chiesa di Bologna. Fu questo il principio di quella esterna fortuna, che quindi lo accompagnò costantemente. Divenuto grato al mentovato Boni-

facio, si portò a Roma, vi ottenne il posto di cameriere secreto, e quindi nell'anno 1402. fu Cardinale diacono di s. Eustachio. Le dignità ecclesiastiche non alterarono nè gli antichi suoi sentimenti, nè la sua condotta. I due successori di Bonifacio Innocenzo VII. e Gregorio XII. non ebbero dalla sua persona che motivi di disgusto, e quest'ultimo specialmente in seguito della sua ostinazione nel mantenersi in possesso dell'usurpato vescovado di Bologna, lo escluse dalla comunione dei Fedeli. Ma sordo a tutte le voci della giustizia, e della religione, non curò questa sentenza, e tanto più accrebbe il giogo, sotto il quale gemevano miseramente i Bolognesi, quanto erano più forti, e più giusti i loro ricorsi, e le loro lagnanze. S. Antonino dice chiaramente, che egli era grande negli affari temporali, perchè oltre la più fina politica, e scaltrezza sembrava nato ed educato nel mestiere della guerra, ma che non aveva neppure la prima tintura degli affari ecclesiastici, e delle cose spirituali. La divina providenza, che voleva finalmente restituita la pace alla sua Chiesa, e riunito il suo gregge in un solo ovile sotto un medesimo pastore, permise che quest'uomo con una maniera cotanto irregolare fosse collocato al governo di quella ubbidienza, che comprendeva la maggior parte delle cristiane province, acciò comparisse più evidente la necessità di una vera riunione dei suoi Fedeli. Giovanni XXIII. nello stesso giorno della sua solenne coronazione spedì quelle encicliche, che solevano diriggersi dai nuovi Pontefici a tutti i vescovi della cattolica Chiesa, ed in esse dichiarò nulle tutte le sentenze, che erano state fulminate dai competitori prima della elezione di Alessandro V. e confermò indistintamente ad ogni chierico della sua ubbidienza il possesso dei benefici che godeva (1). Due mesi dopo ai 21. di Luglio pubblicò una nuova bolla, nella quale fulminando di nuovo i due competitori Benedetto XIII. e Gregorio XII. per conciliarsi la benevolenza di coloro, che aderivano ai medesimi, sospese per lo spazio di sei mesi il rigore di quelle censure, che contro di essi erano state fulminate dal Sinodo di Pisa, e dal suo predecessore (2).

CXXIV. Ma le sue prime sollecitudini furono dirette a favore di Ludovico d'Angiò, che aspirava alla con-

(1) *Rayn. n. 21.* (2) *Ibi. n. 23.*

quista del regno di Napoli, e contro Ladislao, che n'era in possesso, e che prestava ubbidienza a Gregorio XII. Egli era già da gran tempo collegato con Ludovico, e se prestiamo fede a Teodorico di Niem, era presentemente in gran parte debitore al medesimo della dignità, che occupava, mentre egli Ludovico dopo la morte di Alessandro V. aveva spedito al sacro Collegio un suo ambasciatore, per esortare i Cardinali, e specialmente i Franzesi a non dipartirsi nella nuova elezione dalla persona di esso Baldassar Cossa (1). Pertanto nello stesso giorno della sua solenne coronazione raccomandò esso Ludovico a tutti i vescovi, a tutti i signori, ed a tutti i magistrati della città, acciò lo favorissero, e gli prestassero ogni assistenza nella impresa che meditava. Egli lo raccomandò specialmente a quel Cardinal Pietro del titolo di s. Prassede, che fu da esso confermato nel governo di Roma, e delle province di Campagna, di Marittima, e della Sabina, ed al quale diede un' ampla facoltà in tutto il regno di Napoli, onde si adoprasse con ogni forza a procurarne il possesso a Ludovico (2). Questo Principe, che appunto su di esso Giovanni fondate aveva le maggiori sue speranze, appena ne intese l'assunzione, s'incaminò alla volta di Bologna, ed ai sei del mese di Giugno se gli presentò, per concertare con esso dei mezzi, onde condurre a felice esito la meditata impresa. Egli sperava molto altresì nella assistenza dei Fiorentini, coi quali si era già collegato contro Ladislao. Pertanto ai 23. dello stesso mese da Bologna passò a Firenze, e tutto concertò in modo, che le sue armi potessero essere felicitate in quella maniera, che in questo tempo si viddero felicitate quelle di Paolo Orsini, e del Malatesta, i quali chiamarono alla ubbidienza di Giovanni XXIII. le due città di Ostia, e di Tivoli. La sua impresa doveva essere secondata da una flotta, che avea fatta allestire nella Provenza. Ma in questo frattempo Ladislao collegatosi coi Genovesi, ai quali dopo che avevano scacciato il Bucicaldo, era divenuto odioso il nome Franzese, avea fatto armare in Genova cinque navi, che furono comandate da Ottobuono Giustiniani, e che unite alla flotta Genovese ai 16. del mese di Maggio avevano data una sì terribile rotta alla flotta provenzale, la quale portava otto mila uomini, che una sola

(1) *Vit. Io. XXIII.* (2) *Rayn. n.* 25.

sua nave potè salvarsi colla fuga, e le altre tutte furono o prese, o mandate a picco. Una seconda sua flotta comparve in questi mari nel mese di Agosto, ma per la vigilanza dei Genovesi non potè fare alcun colpo. Per la qual cosa Ludovico vedendo sconcertati i suoi piani, e scarso di danari ritornò a Roma ai 20. del mese di Settembre, e su la fine dell' anno si mise di nuovo in viaggio alla volta di Bologna, con animo di indurre Giovanni XXIII. a stabilire la sua residenza nella città di Roma, per meglio promuovervi con esso la conquista di Napoli (1).

CXXV. Giovanni in questo frattempo nulla certamente aveva omesso di quanto poteva contribuire a gli interessi non meno di esso Ludovico che suoi, ed è verisimile, che per questo motivo appunto si fosse indirizzato a quel Carlo Malatesta signore di Rimini, della cui prudenza abbiamo parlato descrivendo le gesta del Sinodo di Pisa. Egli lo aveva esortato ad abbracciare la sua ubbidienza. Ma questo signore mantenendosi costante nei suoi antichi sentimenti, gli avea per lo contrario fatte le più forti rappresentanze, per indurlo a rinunciare una dignità, che non gli conveniva, ed a procurarsi un più sincero onore col restituire in tal maniera la pace alla Chiesa (2). Ma Giovanni era ben lungi dall' abbracciare questi consigli specialmente dopo le solenni ambasciate, e gli ossequi, che aveva già ricevuti a nome di vari Sovrani. Tra queste ambasciate parlano specialmente gli storici di questo tempo di quella, che gli fu spedita da Sigismondo re di Ungheria, che non era per anche stato assunto al trono Imperiale. Questo Principe nel presentargli i suoi omaggi, lo pregò a confermare ad esso, ed ai suoi discendenti il possesso del regno di Ungheria, che gli era più volte stato contrastato specialmente, come abbiamo esposto a suo luogo, da Ladislao re di Napoli, ed a spedire in Ungheria un nuncio apostolico, colla autorità del quale si potessero restituire a quelle chiese vari diritti, che per l' infelicità dei passati tempi erano stati tolti loro. Giovanni XXIII. con una lettera dei tre del mese di Agosto significò a questo Principe il singolar gradimento, col quale avea ricevuti i suoi ossequi, e condescendendo pienamente alle sue richieste, spedì in quel regno col carattere di suo nuncio Branda da Castiglione

(1) *Murat. Annal.* (2) *Niem Vit. Io. XXIII.*

Milanese e vescovo di Piacenza, al quale diede ordine di ergere una Università, e varie parocchie per facilitare la conversione di quegli infedeli, che si ritrovavano tuttavia nei domini di Sigismondo (1).

CXXVI. Fra le altre ambasciate, che siccome abbiamo accennato, ricevè Giovanni XXIII. nel principio del suo pontificato, non ottenne l'infimo luogo quella, che gli fu spedita da Ladislao Iagellone re di Polonia. Teodorico di Niem gli fa un delitto del non essersi applicato a riconciliare questo Principe coi Cavalieri Teutonici, come ne era stato più volte pregato, e di non avere perciò impedita quella fatale sanguinosa battaglia, che si diede fra essi ai quindici del mese di Luglio di quest'anno. I Cavalieri Teutonici, il cui ordine ad istanza dell'Imperadore Arrigo VI. era stato confermato da Callisto V. erano entrati in possesso della Prussia mediante una cessione di Corado duca di Massovia, il quale nel chiamarli in suo soccorso contro i popoli infedeli della Prussia, avea ceduto loro il Palatinato di Culma, e tutto ciò che avessero acquistato sopra i medesimi barbari. Divenuti oltre modo potenti per la intiera conquista della Prussia, e di altre vicine province, furono spesso accusati di obbliare i loro doveri, e di volgere contro i fedeli quelle armi, che dovevano essere destinate alla totale soppressione della Idolatria. I vicini popoli della Polonia e della Lituania erano quei, che più dovevano soffrire dalla loro violenza. Essi non potevano ignorare, che i popoli della Lituania si erano convertiti alla fede per opera specialmente del loro duca Alessandro Vithoud fratello del mentovato Iagellone re di Polonia. Con tutto ciò amavano di supporli infedeli, per aver motivo di entrare a mano armata in quelle province, e di unirle agli altri loro domini. Negli anni scorsi era stata da essi avanzata questa calunnia col maggior impegno, e si erano cominciate le ostilità, che furono sospese colla mediazione di Venceslao re di Boemia. Ma o fossero divenuti impazienti del riposo, e della pace, o fossero tratti dalla cupidigia del bottino, o fossero mossi da spirito di livore, è certo che quest'anno si venne alle mani, e che entrati con un esercito il più numeroso nella Lituania, si diede ai quindici del mese di Luglio una battaglia delle più sanguino-

(1) *Rayn. num.27.*

se, che si leggano nelle Istorie. Il gran maestro con una partita di comandanti, ed un incredibil numero di Prussiani restò steso sul campo, ed il rimanente dell' esercito, o si salvò colla fuga, o restò prigioniero. I Cavalieri Teutonici dopo una sì fatal perdita chiesero la pace, che fu quindi conchiusa nell' anno seguente a Thora a condizione che sarebbe restituito loro tutto ciò, che avevano perduto nelle province della Prussia, che pagherebbono una data somma pel riscatto dei prigionieri, e che la Samogizia resterebbe in possesso del gran Duca di Lituania Alessandro Vithold sua vita durante (1). Alcuni articoli, nei quali non convenivano le parti, furono rimessi alla decisione ed all' arbitrio di Giovanni XXIII.

CXXVII. Giovanni non avea per avventura nel principio del suo supposto Pontificato interposta la sua autorità, per porre qualche freno alle violenze, che venivano usate da questi cavalieri, perchè distratto da quella gran mole di affari, che lo tenevano in una continua occupazione. Non vi era provincia, alla quale non rivolgesse la sua attenzione, o per mantenersela divota, o per chiamarla alla sua ubbidienza. Ma la Francia, che avea avuto sinora il maggiore influsso nella causa dello scisma, formava il principale oggetto delle sue cure. Egli sapeva che l' Università di Parigi, ed il clero si erano dichiarati offesi della bolla spedita da Alessandro V. in favore dei Regolari, e prevedeva che non avrebbe potuto mantenersi lungamente in possesso di quella dignità, che gli era stata conferita nella sua ubbidienza, se non si conciliava il loro favore. Pertanto ai ventisette del mese di Giugno spedì una bolla, nella quale dichiarò, che tutte le cose dovessero restare in quel sistema, e piede, nel quale si ritrovavano prima della pubblicazione della annunciata bolla come se non fosse giammai stata pubblicata (2). Egli credè di potere in tal maniera conciliarsi l' affetto della Università di Parigi senza offendere i Regolari, ai quali come abbiamo osservato a suo luogo, Alessandro V. nulla conferiva, che non fosse già stato conceduto loro da Bonifacio VIII. e da Clemente V. Perciò ai sei del seguente mese di Luglio scarso come era di danaro penzò d' indirizzarsi alla medesima Università, per ottenere dalle chiese di Francia il sussidio della decima ec-

(1) *Du Gloss. Lib.* 11. *Cromer Lib.* 17. (2) *Boul. Hist. Univ.* T.5.p.204.

clesiastica, delle spoglie dei beneficiati, e di altre contribuzioni specialmente della vacanza dei benefici, e destinò l'arcivescovo di Pisa, ed il vescovo di Senlis a portarsi a Parigi, per farne la proposizione, e la richiesta. Prima della loro partenza da Bologna, cioè ai dieci dello stesso mese, spedì una bolla nella quale dichiarò, che riguardo al primo rolo, che gli sarebbe presentato dalla Università quei che vi fossero nominati ad alcun beneficio, avrebbono la preferenza sopra chiunque avesse avute anteriori espettative. I suddetti due inviati giunsero quindi a Parigi, ed intervennero ad una assemblea della Università, che fu tenuta ai tredici del mese di Novembre. Essi vi presentarono la mentovata bolla, e fecero l'esposta istanza. Ma non altro ottennero se non che si deputasse una particolare commissione per esaminare la bolla, e la richiesta, e quindi riferirne il contenuto in una nuova assemblea, che si sarebbe tenuta ai 17. dello stesso mese. L'Università adunatasi in questo giorno riguardo alla bolla fece manifestamente conoscere di aver preso ad impugnare non tanto ciò che era stato prescritto da Alessandro V. quanto quelle grazie, e privilegi, dei quali erano in possesso i Regolari, e perciò oltre i due Pontefici Bonifacio VIII. e Clemente V. altresì l'ecumenico Concilio di Vienna, mentre dichiarò di non essere sodisfatta dell'esposto temperamento preso da Giovanni XXIII. Riguardo alla richiesta dei sussidi, fu questa rimessa ad una più numerosa assemblea, che si sarebbe tenuta ai 23. dello stesso mese, ed alla quale furono invitati tutti ancora quei prelati, e quei membri del parlamento, che avevano luogo in essa Università. Non poteva essere più singolare l'opposizione, che in questa assemblea fu fatta alla mentovata richiesta. Si pretese che dovesse mantenersi in osservanza quel provedimento, che fu preso durante la neutralità circa la collazione dei benefici ecclesiastici, e che la chiesa Gallicana dovesse perciò seguitar a godere l'antica sua libertà, e che in caso contrario si appellasse al sinodo della detta chiesa, al quale si rimettesse ancora l'esame di quelle necessità della Chiesa, che per avventura si allegava dal Pontefice, per ottenere alcun sussidio, e si terminò con ordinare, che si chiamassero a causa le altre Università, e tutto ciò che vi era di più grande nel re-

gno (1). E sorprendente che dopo una sì dichiarata opposizione fondata su l'accennato provedimento interinale, dopo di essersi opposta altresì all' assemblea del clero, che si tenne ai dieci del mese di Febbraio dell' anno seguente, e nella quale il maggior numero condiscese alla istanza di Giovanni XXIII. e dopo di aver sofferto, che il parlamento approvasse che si spedisse a Roma un sussidio ecclesiastico, essa medesima nello stesso anno facesse una formale richiesta, che si abolisse l'accennato provedimento, affinchè nella collazione dei benefici, che si faceva in Roma dalla santa sede, si avesse riguardo a quei roli, che a tale effetto si spedivano dalla Università, e fossero provedute le persone applicate agli studi, per le quali i vescovi non dimostravano, come si dice, alcun riguardo (2).

CXXVIII. Giovanni XXIII. fu debitore dell' accennato sussidio, che per altro non si estese, a più di mezza decima alla singolar destrezza, ed alle forti rappresentanze, colle quali promosse l' affare l' arcivescovo di Pisa. Non fu così felice l' altra legazione, che poco dopo la sua assunzione spedì nella Spagna. Egli ne incaricò Landolfo di Maramaur Cardinale diacono di s. Niccolò in carcere, al quale commise non tanto di indurre il de Luna ad una spontanea cessione dei suoi supposti diritti, quanto di maneggiarsi, per sottrarre dalla ubbidienza del medesimo i regni della Spagna, e di procurare la conversione di quei Musulmani, che erano tuttavia in possesso del regno di Granata (3). Poichè il de Luna teneva ancora in suo potere il contado Venessino colla corte di Avignone, egli vi mandò il Cardinale Pietro di Thurrey con ordine di arruolare, quando facesse d' uopo, una crociata contro quei Catalani, ai quali dal medesimo de Luna era stata affidata la difesa delle piazze di esso contado (4). Gli ordini dati al Cardinale di Maramaur non potevano essere di più difficile esecuzione, e perciò neppur uno fu condotto al suo fine. Il così detto Benedetto XIII. era ben lungi dal rinunciare, e tutto che si vedesse per così dire confinato a Paniscola cioè in un angolo oscuro della terra, manteneva tutto il contegno di Pontefice, e gli bastava quella specie di ubbidienza, che gli prestavano i regni della Spagna.

(1) *Monstrelet vol. 1. cap. 66.* (2) *Boul. Hist. univ. T. 5. pag. 221.*
(3) *Aubery Hist. des Card. T. 1. p. 630.* (4) *Rayn. num. 25.*

Egli per altro uscì quest' anno dal suo ritiro, e si portò a Saragozza, ove impiegò tutta la sua autorità, per terminare quelle funeste discordie, che per motivo della successione al trono erano nate nei due regni di Valenza, e di Aragona, e delle quali abbiamo altrove parlato. Ma la sua mediazione non produsse il felice effetto di richiamarvi lo spirito di tranquillità.

AN.1411. CXXIX. I Signori d'ambedue i regni erano già convenuti di terminare la causa giuridicamente, e di sottoporre ad un rigoroso esame i diritti di ciascuno dei pretendenti al trono. Si tenne perciò una generale assemblea dei quattro Ordini del regno nella città di Calatayud. Negli stati di Castiglia, che si tennero quest' anno 1411. a Vagliadolid, fu similmente esaminata questa controversia, e fu unanimemente deciso, che i due regni appartenevano all'infante D. Ferdinando. Ma nella assemblea di Calatayud alla quale intervennero gli stati d'Aragona coi deputati del regno di Valenza, e della Catalogna, si convenne di scegliere un determinato numero di giudici Aragonesi, Valenzani, e Catalani, di rimettere la causa al loro giudizio, e di scegliere questi giudici ad Alcanitz. Adunati di nuovo gli stati in questo luogo vi si presentarono gli ambasciatori di D. Giovanni re di Castiglia, o del suo zio D. Ferdinando, e di Ludovico d'Angiò, che aspirava a questo trono d'Aragona, e di Valenza, e del Conte di Urgel. La difficoltà della causa fece sì che soltanto nell'anno seguente si potesse in questa assemblea prendere l'espediente di scegliere nove giudici tre per ciascuno dei due parlamenti d'Aragona, e di Valenza, e tre per la Contea di Catalogna, e di rimettere la decisione al loro arbitrio previo il giuramento da prestarsi da essi di regolarsi onninamente secondo le leggi della giustizia, e della ragione e di determinarsi il più speditamente, che si potesse. Fu destinato pel luogo del loro congresso la piazza di Caspe situata fra la Catalogna, e la Valenza, e poichè apparteneva all' Ordine di s. Giovanni, ne fu chiesta la permissione a Benedetto XIII. Nella medesima assemblea di Alcanitz furono nominati questi giudici, e furono pel regno di Aragona Domenico Ram vescovo d'Huesca, Francesco d'Aranda religioso della Certosa, e Berengario di Bardagi personaggio ugualmente celebre per la sua perizia nella scienza della legge, e per la sua singolare prudenza, pel principato di Catalogna fu

nominato l'arcivescovo di Tarragona Pietro Zagarriga con Guglielmo di Bolsoca, e Bernardo di Galbes, e finalmente pel regno di Valenza s. Vincenzo Ferrerio dell' Ordine dei Predicatori, il suo fratello Bonifacio Generale dell' Ordine dei Certosini, ed Egidio di Rabaza, al quale fu poscia sostituito Pietro Bertrand. Questi nove personaggi, che per la loro scienza e probità erano certamente i più illustri soggetti, che fiorivano nei mentovati regni, portatisi a Caspe per lo spazio di trenta giorni si occuparono ad ascoltare le ragioni, che vennero prodotte dagli avvocati, e dai procuratori dei respettivi pretendenti, e quindi si unirono in secreto per decidere la gran causa. s. Vincenzo fu il primo a prendere la parola, e si dichiarò per l' infante D. Ferdinando. Il suo voto fu seguitato da altri cinque. Pietro Bertrand non si determinò per alcuna parte, e l'arcivescovo di Tarragona con Guglielmo Bolseca si dichiarò in favore del conte di Urgel. Questa decisione fu presa ai 24. del mese di Giugno, e ne fu stesa la sentenza a nome di tutto il congresso dei nove giudici. Ai 28. dello stesso mese ne fu fatta la solenne pubblicazione nella chiesa di Caspè alla presenza degli ambasciatori d'Aragona, di Valenza, e di Catalogna. Lo stesso s. Vincenzo fu quegli, che ne fece pubblicamente la lettura, e nel seguente giorno in una pubblica predica ne dimostrò con gran forza di ragioni, e di eloquenza la giustizia. L' Infante D. Ferdinando ricevè in Cuenza il felice annuncio della sua elezione, e la solenne ambasciata, che gli fu spedita per invitarlo a portarsi sollecitamente a prendere possesso del trono. Rassegnate perciò quelle cariche, che cuopriva nel regno di Castiglia, si mise in viaggio nel mese di Agosto colla sua consorte, e coi sette suoi figliuoli, cinque dei quali erano maschi, e giunto nei confini del regno di Aragona fu accompagnato dalle festive acclamazioni dei popoli fino alla città di Saragozza, ove fu solennemente collocato sul trono, e gli fu prestato il giuramento di fedeltà a nome dei due regni di Valenza, e di Aragona, e del Principato di Catalogna. Fortunatamente giunse nel medesimo tempo a Saragozza l'arcivescovo di Cagliari, il quale gli prestò similmente omaggio a nome del regno di Sardegna. Così quest' Isola, e l' altra della Sicilia, che era stata finora il teatro delle più famose vicende, e delle più sanguinose battaglie, si pose nello stesso tempo sotto il suo comando.

I Genovesi lo richiesero della pace, e si obbligarono a non commettere ulteriori ostilità nella Sardegna, ed il conte di Modica, che pretendeva il trono di Sicilia fu fatto prigioniere, onde egli Ferdinando ne confermò il governo alla regina Bianca colla assistenza di diciotto consiglieri, nove dei quali erano Aragonesi, e gli altri Siciliani, e quindi vi spedì il suo maggiordomo Ferdinando Gutierez de Vega, il quale fu il primo ad essere distinto col titolo di Vicerè della Sicilia. Egli aveva ricevuta in questo frattempo l' investitura non solamente di quest' Isola, ma delle altre due ancora della Sardegna, e della Corsica dal così detto Benedetto XIII. col quale si era abboccato nella città di Tortosa, e si era perciò obbligato a pagare alla s. Sede nel giorno dei ss. Apostoli Pietro e Paolo un annuo censo di otto mila fiorini d' oro, ed a prestare ogni anno alla chiesa Romana il servizio di cinque galere per lo spazio di tre mesi (1).

Questi ultimi fatti appartengono all' anno seguente. Nel decorso di questo il Musulmano re di Granata perdè, e ricuperò la celebre piazza di Gibilterra, la cui guarnigione si sottopose al re di Fez, il quale non ebbe quindi forze bastevoli per sostenerla.

CXXX. Prima che da Pietro de Luna chiamato nella sua ubbidienza Benedetto XIII. si conferisse la testè mentovata investitura, Gregorio XII. il quale siccome abbiamo veduto, si era ritirato a Gaeta, ove viveva in una somma ristrettezza, nel Giovedì santo di quest'anno avea fulminata una bolla, nella quale avea solennemente dichiarati esclusi dalla comunione della Chiesa siccome i poveri di Lione, gli Arnaldisti, e generalmente tutti gli eretici, i corsari, ed i falsificatori delle bolle apostoliche, così tutti coloro, che avessero usurpato il dominio o di Roma, o di alcuna parte dello stato ecclesiastico, nominando espressamente il Patrimonio, il ducato di Spoleto, la Marca, la Romagna, la Campagna, la Marittima, Bologna, Todi, Orvieto, Città di Castello, Avignone, ed il regno di Sardegna, ed avea sottoposti ad una uguale sentenza Pietro di Luna, Ludovico di Angiò, e quegli undici Cardinali, dai quali era stato abbandonato. Tra questi era espressamente no-

(3) *Hist. d'Espagne Tom. 6.*

minato quel Baldassar Cossa, che si chiamava presentemente nella sua ubbidienza Giovanni XXIII. Contro di esso pubblicò quindi espressamente una nuova bolla ai 19. del mese di Aprile, e rinovando le già fulminate censure, diede le consuete indulgenze della Crociata a tutti quei Fedeli, che contro il medesimo si fossero arruolati sotto le insegne di Carlo Malatesta già da esso creato governatore della Romagna (1). In tal maniera in quella specie di esiglio, nel quale era costretto a vivere, non ometteva alcuno di quei passi, che potevano se non assicurargli il possesso della sua dignità, mantenere per lo meno costanti nella sua ubbidienza quei pochi Fedeli, che non lo avevano per anche abbandonato. Per tal motivo egli incaricò Giovanni Muluerch religioso dell' Ordine dei Predicatori, e suo internuncio nelle province della Germania, di pubblicare nelle diocesi di Colonia, di Magonza, di Costanza, di Basilea, di Augusta, di Strasburgo, e d'Eistet la falsità delle calunnie, che si spargevano contro la sua persona, e di conferire a tutti i Fedeli durante lo scisma la facoltà di eleggersi quei confessori, che fossero più loro piaciuti (2). Uguali providenze furono prese da esso riguardo all'Isola di Sicilia, ed al dominio Veneto.

CXXXI. Ma in tutte queste province pochi erano quei Fedeli, che gli prestavano ubbidienza. Il suo principal sostegno èra Ladislao re di Napoli, il quale ugualmente che esso non era ben sicuro sul trono, e tutto dovea temere da gli immensi preparativi, che si facevano contro la sua persona da Giovanni XXIII. e da Ludovico d' Angiò che similmente portava il titolo di re di Napoli. Questi nel principio del mese di Gennaio si era portato a Bologna, e si era maneggiato con tal calore appresso Giovanni, che lo aveva indotto a promettergli di trasferirsi a Roma, per procurare con più sicurezza di esito felice la total depressione di Ladislao. In seguito di questa determinazione egli Giovanni affidò il governo della città di Bologna, e della Romagna ed Arrigo Minutoli Cardinale del titolo di s. Sabina, e diede l'amministrazione del ducato di Spoleto, e delle città di Perugia, di Todi, di Orvieto, di Terni, e di Amelia a quell' Odone Colonna Cardinale diacono di s. Giorgio in Velabro, che sotto il nome di Martino V. fu quindi riconosciu-

(1) *Niem lib. 3. cap. 23. & Rayn. n. 1.* (2) *Rayn. ibi.*

to da tutta la Chiesa qual unico, e legittimo Pontefice. Non gli permettendo quindi il viaggio, che era per intraprendere, di pubblicare nel Giovedì santo quelle censure, colle quali i competitori si ferivano scambievolmente, prese l'opportunità della prossima festa della Purificazione, per procedere ad un tale atto, e per maggiormente dilatare i confini della sua ubbidienza pubblicò una bolla, nella quale dichiarò di sospendere fino a tutto il prossimo mese di Aprile, nel quale si sarebbe da esso fissato il tempo, ed il luogo per la celebrazione dell'intimato Concilio ecumenico, quelle censure, che nel Sinodo di Pisa, e poscia da Alessandro V. erano state fulminate contro gli aderenti ai due così detti Benedetto XIII. e (1) Gregorio XII. Si trattenne quindi fino agli ultimi giorni del mese diMarzo inBologna, donde intimò alle chiese della Francia, della Savoia, del Portogallo, dell'Algarbia, dell'Achaia, della Macedonia, e delle Isole del mare Egeo una decima da erogarsi nelle spese della Crociata, o sia della prossima spedizione contro Ladislao. Presa finalmente ai 31. del mese di Marzo la strada di Firenze, e di Siena, fece il suo solenne ingresso in Roma nel sabbato santo, che cadde quest'anno ai dodici del mese di Aprile in mezzo alle pubbliche acclamazioni di allegrezza, e di giubbilo, ed addestrato fino alla chiesa di s. Pietro da Ludovico d'Angiò.

CXXXII. L'allegrezza dimostrata in questa occasione dal popolo di Roma nasceva specialmente dalla speranza conceputa, che all'arrivo di Giovanni XXIII. fosse per vedersi libera la città dalle continove molestie, che fino a questo punto avea sofferte dalle truppe di Ladislao. Di fatto tutto cominciò allora a spirare un ardore marziale,e non si aspettava che il momento di veder Ludovico uscire alla testa di un fiorito esercito. Fatti sollecitamente i necessari preparativi, intimato ai vassalli del Regno, e specialmente a Pietro Orsini conte di Nola di abbandonare Ladislao dichiarato ribelle, e fautore dello scisma (2), benedette solennemente le bandiere, e dichiarato il Cardinale Giovanni Stefaneschi legato apostolico nella spedizione, ai 28. del mese di Aprile Ludovico uscì di Roma accompagnato dagli insigni condottieri d'arme Paolo Orsini, Francesco Sforza Attendolo, Braccio da Montone, e Gentile da Monterano, e mes-

(1) *Rayn. n. 3.* (2) *Ibi.*

sosi alla testa di un finito esercito di circa dodici mila cavalli oltre una numerosa fanteria entrò per la parte di Caperano nel Regno, e fissò l'accampamento nei piani di Roccasecca. Ladislao alla testa di un esercito ugualmente fiorito venne ad incontrarlo, e si diede la battaglia ai 19. del mese di Maggio. Fu questa ostinata da principio, e quindi fatale al medesimo Ladislao. Sbaragliate le sue truppe, e restato prigioniere il legato di Gregorio XII. insieme coi conti di Carrara, d'Aquino, di Celano, e d'Alvito, egli appena potè a stento guadagnare Roccasecca, e fortificarvisi contro gli ulteriori progressi, che si temevano per parte di Ludovico. Ma questi non si sa in qual maniera, non seppe prevalersi di una sì compiuta vittoria. Si crede che Paolo Orsini fosse guadagnato da Ladislao, e che i Fiorentini, coi quali si era ultimamente collegato il medesimo Principe, che avea ceduta loro la città di Cortona per la somma di settanta mila fiorini, si maneggiassero per deprimere Ludovico. E' certo che questi quando si determinò finalmente a proseguire la sua marcia nel Regno, non si ritrovò in grado di far fronte alle nuove truppe, che si erano arruolate sotto le insegne di Ladislao, e che perciò mancando di vettovaglie, e di danaro, si vide costretto di ritornare a Roma, ove entrò ai dodici del mese di Luglio, e ne partì quindi ai tre di Agosto, per ritornarsene in Provenza (1).

CXXXIII. La sua vittoria avea prodotto un tal sentimento di giubbilo nell'animo del così detto Giovanni XXIII. che lusingandosi di vedere ben presto abbattuta per sempre l'ubbidienza di Gregorio XII. si era lasciato trasportar tanto oltre, che nel tempo di una solenne processione aveva ordinato, che si gettassero nel loto gli stemi di esso Gregorio, e di Ladislao. Ma la sua allegrezza era restata poco dopo turbata dalle infauste nuove, che gli erano giunte da Bologna, e dalla Romagna. Abbiamo veduta la durezza, colla quale la città di Bologna era già stata governata da esso Baldassar Cossa, ora chiamato Giovanni XXIII. Il popolo non ne avea sofferto l'imperioso giogo che con sentimento di dispetto. Per la qual cosa appena per così dire ebbe voltate le spalle, i capi delle arti si eccitarono a rumore, e portatisi alla piazza gridarono viva

(1) *Murat. Annal.*

il popolo, e le arti. Tanto bastò perchè ammutinatosi tutto il popolo si dasse il sacco al palazzo del legato, che appena potè salvarsi nel Castello, perche si sottraesse la città dal pontificio dominio, e perchè vi si istituisse un governo popolare. Ai 28. dello stesso mese fu data al Cardinale legato la libertà di uscire con tutto il suo seguito dal Castello, che fu immediatamente smantellato. Ma una forma di governo istituita tumultuariamente, e sostenuta da principio con violenza contro i principali cittadini non poteva mantenersi guari tempo. Ai 25. del mese di Agosto dell'anno seguente le principali famiglie, che secretamente se l'intendevano con Giovanni XXIII. ebbero maniera di escludere il popolo dai Magistrati, e di assumere il governo della città, ed ai 22. del seguente mese di Settembre si sottoposero di nuovo alla chiesa Romana, inalberando lo stema del medesimo Giovanni, il quale vi spedì un nuovo legato nella persona del Cardinale Fieschi. L'esempio dei Bolognesi fu imitato dal popolo di Forlì, il quale sottrattosi al pontificio dominio, acclamò suo signore Niccolò Marchese di Ferrara. Ma i due fratelli Giorgio, ed Antonio Ordelaffi si impadronirono ben tosto della città, e del Castello, e lo tennero fino a tanto che scacciati da Carlo Malatesta ritornarono sotto il dominio della chiesa Romana, dichiarandosi per altro della ubbidienza di Gregorio XII.

CXXXIV. In mezzo a queste perdite, alle quali il così detto Giovanni XXIII. doveva essere sensibilissimo, fu da esso proceduto ad una creazione di Cardinali nel giorno 5. del mese di Giugno. Tredici furono i soggetti, che vennero in questa occasione distinti colla sacra porpora, sì per supplire al numero di quei Cardinali, che avevano cessato di vivere, e sì per sostenere l'ubbidienza del medesimo Giovanni specialmente nell'intimato Concilio contro le macchine di Ladislao, e degli aderenti (1) a Gregorio XII. Il primo di questi Cardinali fu Francesco Landi Veneziano e Patriarca Latino di Costantinopoli, il quale fu promosso al titolo di s. Croce in Gerusalemme. Fu il secondo Antonio Pancerino Patriarca d'Aquileia già deposto da Gregorio XII. e ristabilito in questa cattedra da Giovanni, ed ebbe il titolo di s. Susanna. Alemanno Adimari Fiorentino ed arci-

(1) *Niem vita cap.* 23.

vescovo di Pisa fu sollevato al titolo di s. Eusebio, Giovanni Portoghese, ed arcivescovo di Lisbona fu promosso al titolo di s. Pietro in vincoli, il celebre Pietro d'Ailli vescovo di Cambray, del quale abbiamo parlato più volte, fu il quinto di questi Cardinali, ed ebbe il titolo di s. Grisogono, Giorgio di Liechtenstein vescovo di Trento fu il sesto Cardinale di questa promozione, ma non essendosi portato a Roma non gli fu assegnato alcun titolo. Tommaso Brancacci Napoletano, nipote di Giovanni XXIII. e vescovo di Tricarico fu sollevato al titolo dei ss. Giovanni e Paolo, Branda Castiglioni Milanese e vescovo di Piacenza ebbe il titolo di s. Clemente, Tommaso Langhei Inglese, e vescovo di Durham fu il nono di questi Cardinali, ma non fu promosso ad alcun titolo, perchè non si presentò giammai alla santa Sede, Egidio de' Campi vescovo di Costanza restò similmente senza titolo. L'undecimo dei Cardinali di questa promozione fu Lucio Conti Romano, il quale fu promosso alla diaconia di s. Maria in Cosmedin, Francesco Zabarella vescovo di Firenze sua patria fu creato Cardinale diacono dei ss. Cosma, e Damiano, e finalmente l'ultimo di questi Cardinali fu Guglielmo Fillastrio arcivescovo d'Aix, il quale fu da principio promosso ad una diaconia, ma fu quindi trasferito al titolo di s. Marco.

FINE DEL LIBRO TERZO.

DELLA ISTORIA

DEGLI ULTIMI QUATTRO SECOLI

DELLA CHIESA

LIBRO QUARTO.

LA lunga serie di anni che erano scorsi dalla fatale elezione di Urbano VI. e di Clemente VII. anzi che estinguere il luttuoso scisma, nel quale si erano veduti miseramente involti i Fedeli, non avea come abbiamo veduto che infelicemente contribuito a renderne più profonde le radici, ed a somministrare siccome ai competitori, così ai loro aderenti nuovi motivi onde consolidare le respettive ubbidienze, e pretenderne i diritti, e le ragioni superiori a qual si voglia eccezione. Dopo l'esito infelice degl' immensi preparativi, e degli ultimi sforzi, che si erano fatti nella assemblea di Pisa, per conseguire questo sospirato fine, e dopo di essere stati costretti a vedere, che l'unico frutto d' immense spese, d' infiniti sudori, e di lunghe dispute era consistito nella creazione di una nuova ubbidienza, e perciò nella multiplicazione dello scisma, ed in conseguenza di una maggior difficultà ad estinguerlo, non si aveva per avventura che un fondato motivo di temere, che una nuova assemblea quando si volesse adunare, non fosse per sortire un esito uguale, e per accrescere maggiormente il disordine, e la confusio-

ne. Le province del mondo Cristiano erano al presente divise in tre ubbidienze. Baldassar Cossa, che portava il nome di Giovanni XXIII. presedeva a quella parte, che per la maggiore estensione dei suoi confini aveva certamente una immensa superiorità. Comprendeva essa i regni del Portogallo, della Francia, dell' Inghilterra, dell' Ungheria, della Pollonia, della Danimarca, della Svezia, e della Norvegia, ed un gran numero di province nella Germania, e nella Italia. Angelo Corraro che veniva rispettato col nome di Gregorio XII. aveva nella sua ubbidienza molte città del regno di Napoli, e della Romagna, la Baviera, il Palatinato, i ducati di Brunswich, e di Luneberg, il Langraviato d'Assia, l'elettorato di Treveri, ed una patte di quei di Magonza, e di Colonia coi vescovadi di Worms, di Spira, e di Werden, e siccome qual successore di Urbano vantava fondati i suoi diritti, così aveva nella sua ubbidienza un gran numero di quelle persone, che al dire di s. Antonino erano le più illuminate, e le più delicate di coscienza (1). Pietro di Luna che portava il titolo di Benedetto XIII. era a tutti inferiore e nella estensione della ubbidienza, e nella forza dei diritti, ma gli sorpassava in una fermezza di animo che non poteva qualificarsi che di ostinazione. Contava con tutto ciò nella sua ubbidienza i regni di Castiglia, d'Aragona, di Navarra, e di Scozia, e le Isole della Corsica, della Sicilia, e della Sardegna colle Contee di Foix, e d'Armagnac.

II. Giovanni XXIII. desideroso di riunire la Chiesa tutta sotto la sua ubbidienza fino dai 27. del mese di Aprile aveva pubblicata una bolla, nella quale aveva intimato a tutti i prelati della cattolica Chiesa di ritrovarsi in Roma nel primo giorno del mese di Aprile dell' anno seguente, affine di assistervi ad un Concilio ecumenico, che vi si sarebbe cominciato nel suddetto giorno, e che sarebbe stato diretto a promuovere la pace, la felicità, la riforma della cattolica Chiesa, e la tranquillità e salute dei Fedeli. Perchè nessuno potesse dispensarsi dall' intervenire ad una sacra assemblea, che si voleva numerosissima, egli dichiarò in questa bolla di concedere a tutti quei, che vi avevano luogo un pieno salvo condotto, che terminato il Sinodo sarebbe ancora durato per lo spazio di tre mesi onde nessuno

(1) 3. *P. tit.* 20. c. 6. §. 2.

potesse essere molestato sotto pretesto di censure, o di delitti quando anche questi fossero stati di eresia, o di lesa maestà, ed esortò tutti i principi, e magistrati cattolici ad usare una uguale condescendenza, onde nessuno o nel portarsi, o nel ritornare dal Sinodo soffrisse la minima molestia (1). Poichè ebbe accresciuto il sacro Collegio colla esposta promozione, e si vide perciò assistito dalla maggior parte dei nuovi Cardinali, che avevano con esso uguale interesse di vedere sbalzato dal trono di Napoli Ladislao, il quale sosteneva con tutto l'impegno le ragioni di Gregorio XII. sebbene fossero svanite quelle speranze, che avea fondate su Ludovico d'Angiò, prese la risoluzione di agire contro il medesimo Ladislao con maggior forza, e di interessare in questa causa tutte le province della cattolica Chiesa. Pertanto agli undici del mese di Agosto lo dichiarò in pieno concistoro caduto nelle più terribili censure della Chiesa, e gl'intimò di presentarsi ai nove del mese di Settembre alla santa Sede, per rendervi ragione della sua condotta. Poichè Ladislao non prestandogli ubbidienza, non si fece carico di questa citazione, nel suddetto giorno pubblicò una nuova bolla, nella quale lo dichiarò deposto dai due regni di Gerusalemme, e di Napoli, sciolse i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà, che gli avevano prestato, ed intimò contro di esso una crociata, che dovea pubblicarsi nella Italia, nella Francia, nell'Inghilterra, nella Germania, nella Boemia, nell' Ungheria, nella Danimarca, nella Svezia, nella Norvegia, nella Prussia, nella Polonia, nella Lituania, e perfino nelle province dell' Oriente (2). Dovea questa bolla, nella quale Ladislao è dipinto coi più neri colori, pubblicarsi ciascuna festa in tutte le chiese cattoliche al suono delle campane, e colla cerimonia dei ceri accesi, che quindi si gettavano a terra.

III. Era tale l'impegno del così detto Giovanni XXIII. di obbligare tutti i Fedeli a questa Crociata: che per non vederne dispensato alcuno, non volle aderire alle istanze, che gli vennero fatte in questo medesimo tempo per parte di Ladislao re di Pollonia, di intimare nei regni del Settentrione una simile Crociata contro i Tartari, che tratto tratto commettevano nuove ostilità a danno dei Fedeli di quelle province. Ma per ma-

(1) *Rayn. n. 7.* (2) *Ibi. n. 5. & Bzov. an. 1411.*

la sorte l'esposta bolla venne ad eccitare di nuovo quel fuoco, che sembrava già sopito nella Boemia. Nell'anno scorso Giovanni Huss per sostenere a fronte dello zelo del suo arcivescovo Sbincone gli errori del Wicleffo, avea preso l'espediente di interporre un appello dal medesimo alla santa Sede sul pretesto che gli scritti del Wicleffo approvati dalle due Università di Oxford, e di Praga sottoposte immediatamente al sommo Pontefice non potevano essere condannati al fuoco dal mentovato arcivescovo, nè poteva dal medesimo proibirsi ad alcuno di insegnare pubblicamente le proposizioni in essi scritti contenute senza una manifesta ingiuria della santa Sede. Egli era stato sostenuto in questo suo appello dal re Wenceslao, il quale poichè intese, che Giovanni XXIII. ricevuto in Bologna l'atto di appellazione avea rimessa questa causa all'esame del Cardinale Odone Colonna, il quale avea chiamato Giovanni Huss a presentarsi sotto pena di incorrere altrimenti nelle più gravi censure, aveva spedita una solenne ambasciata al Pontefice, per pregarlo di dispensare esso Giovanni da questo viaggio, di spedire a Praga una legazione apostolica per terminarvi questa causa, e di permettere che si predicasse nella capella privilegiata non ostante il divieto fattone da Alessandro V. Non si era creduto di prestarsi ad alcuna di queste istanze, e Giovanni Hus a dispetto delle contrarie rimostranze fatte da alcuni suoi procuratori, che aveva spediti a Bologna, era stato dal mentovato Cardinal Colonna condannato in contumacia (1). Lo stesso Giovanni XXIII. avea quindi pubblicata una bolla, nella quale non solamente aveva escluso il perfido uomo dalla comunione dei Fedeli, ma avea di più sottoposta la città di Praga al più rigoroso interdetto fino a tanto che esso non ne fosse uscito. Questa bolla era stata una conseguenza del nuovo appello, che l'Huss avea fatto alla santa Sede ai 25. del mese di Giugno dell'anno scorso da una sentenza dell'arcivescovo Sbincone, il quale avea fatte consegnare alle fiamme altre copie degli scritti del Wicleffo, ed aveva proibito sotto le più gravi pene di sostenerne gli errori. Da questo secondo appello dell'Huss rileviamo, che Alessandro V. in seguito dei primi rumori, che si erano eccitati in Praga a cagione degli scritti del medesimo Wicleffo

(1) *Cochlaeus.*

aveva proibito all'arcivescovo Sbincone di procedere ad alcun atto prima che fosse decisa questa causa dalla santa Sede, e che Giovanni XXIII. aveva in questo frattempo condannati gli stessi scritti del Wicleffo con una bolla data ai 16. del mese di Maggio dell'anno scorso, la quale dall'Hus si pretendeva surrettizia, e dove erano distintamente nominate le Opere di esso Wicleffo, cioè il Dialogo, il Trialogo, ed i trattati della Incarnazione, del Corpo di Cristo, della Trinità, delle Idee, della materia e della forma, de gli Ipotetici, della Individuazione del tempo, delle Prove delle proposizioni, de gli Universali, del dominio civile, del decalogo, de gli attributi divini, della simonia, ed i sermoni sopra i Vangeli (1).

IV. Le ragioni che si erano prodotte dal perfido uomo per tacciare sì la sentenza del suo arcivescovo, che l'accennata bolla, non potendo essere più insussistenti, dimostravano unicamente la sua determinazione di sostenere quegli scritti a costo di quanto v'à di più sacro nella Religione. Ma quando giunse a Praga l'esposta bolla di scommunica, e d'interdetto, e che il popolo non volendo per sua colpa restar privo della amministrazione dei sacramenti, e d'ogni esercizio esterno di religione, si eccitò a rumore, non gli restò altro partito da prendere che quello di ritirarsi ad Hussinetz luogo della sua nascita, e sotto la protezione di quel signore, che avea l'investitura di questo feudo. Il primo passo, che egli fece in questo suo ritiro fu una pretesa appellazione al tribunale della suprema divinità dalla esposta condanna di Giovanni XXIII. E' difficile il fissare l'epoca precisa di tutti gli atti di quest'uomo. Abbiamo una protesta, che si dice fatta da esso nel primo giorno del mese di Settembre di quest'anno alla presenza di molti membri della Università di Praga, nella quale dice di essere stato a torto calunniato quasi che avesse insegnato che nel sacramento dell'altare rimaneva la sostanza del pane, che i sacerdoti ritrovandosi in peccato grave non consacravano validamente, che si dovessero levare i beni temporali, e le decime al clero, che le indulgenze non erano di alcun valore, e che avesse esortato il popolo ad investire i chierici a mano armata. Egli si dichiara in questa protesta pronto a sostenere la sua innocenza quando fosse d'uo-

(1) *Hist. Io. Hus Tom. 1. pag. 112. edit. an. 1715.*

po colla prova ancora del fuoco (1). Questa protesta che viene citata come un documento della stessa Università di Praga a favore dell' Huss, dovè essere anteriore al suo ritiro in Hussinetz. Ma di qualunque data fossero questi atti egli non cercava in essi che di prender tempo, di palliare i suoi veri sentimenti, e di eludere la vigilanza de' sacri pastori, per poter quindi impunemente spargere il suo veleno, e contaminare il gregge di Cristo. Non solamente in questo luogo di ritiro, quando sembrava che dovesse tenersi in un perfetto silenzio, proseguì a predicare col medesimo livore contro il clero, e contro i sacri riti, ma compose ancora vari scritti dettati dal medesimo spirito. Si credè che da Hussinetz egli cercasse di acquistarsi il favore dei Cardili, e di Giovanni XXIII. con dichiarar loro, che il vero motivo della persecuzione eccitata contro di esso da Sbincone nasceva dall'avere esso abbandonato da principio Gregorio XII. per aderire al sacro Collegio, e nella lettera che a tale effetto scrisse loro si dichiarò pronto a rendere ragione della sua fede colla prova ancora del fuoco (2). In altre lettere egli dice di essersi ritirato da Praga, per impedire che i fedeli soffrissero per suo motivo alcuna molestia, o persecuzione. Si crede che in questo suo ritiro imprendesse a rispondere a Giovanni Stokes, che aveva impugnata la sua apologia del Wicleffo (3), e che pubblicasse un altro Trattato, nel quale pretese di provare, che i libri degli Eretici si debbono leggere, e non consegnare alle fiamme (4). Teobaldo Scrittore esatto delle sue gesta racconta, che mentre declamava altamente contro il Pontefice, e contro i Cardinali, un buon vecchio si fece ad interrogarlo, se avesse giammai veduto alcun Cardinale, o il Papa, ed avendo inteso che nò, soggiunse che andasse adunque a dir loro in faccia ciò che dicea di essi in loro assenza, che avrebbe veduto il loro contegno, ed avrebbe inteso ciò, che avrebbono saputo rispondergli (5). Ma egli era ben lontano dal prestarsi a questo consiglio. Avendo in questo frattempo cessato di vivere l' arcivescovo Sbincone, ed essendogli succeduto Albico medico del re Venceslao uomo spogliato affatto d' ogni scienza, e d' ogni spirito ecclesiastico, l' Huss si vide in grado di ricominciare pub-

(1) *Hist. Io. Hus fol.* 10 *edit. an.* 1558. (2) *Hist. Io. T.* 1. *pag.* 117.
(3) *Ib. pag.* 135. (4) *Ib. pag.* 127. (5) *Bellum Hussit. pag.* 17.

blicamente le sue declamazioni, e di spargere di nuovo impunemente i suoi errori. Egli prese motivo di ritornare a Praga dalla pubblicazione della teste esposta bolla di Crociata contro Ladislao re di Napoli, si fece intendere pubblicamente, che non poteva il Vicario di Gesù Cristo affiggere una indulgenza a favore di coloro, versavano il sangue dei cristiani. Chiamato quindi ad esporre i suoi sentimenti alla presenza di alcuni legati apostolici, dell'arcivescovo Albico, dichiarò di non ammettere i comandi pontifici, quando ancora dovesse perdere la vita tra le fiamme, che in quanto erano conformi ai precetti degli apostoli (1), nè pago di ciò fece affiggere alle porte di tutte le chiese, e di tutti i monasteri di Praga un programma, nel quale cercava: se secondo la legge di Gesù Cristo i Cristiani potevano approvare la Crociata intimata dal Pontefice contro Ladislao, e contro i suoi aderenti, e se questa Crociata poteva essere di gloria di Dio, e di vantaggio ai fedeli, ed al regno di Boemia, ed intimò a chiunque di venire a disputare con esso su queste proposizioni (2). Egli si portò di fatto nel giorno determinato all'accademia, e poco mancò che per la folla dei concorrenti la disputa non si convertisse in una funesta tragedia. Vari professori si fecero a sostenere le ragioni della Chiesa ed a dimostrare, che poteva adoprarsi la spada contro l'usurpatore degli altrui diritti, ma avendo l'Huss secondo il suo solito vomitato un gran numero di ingiurie contro il sommo Pontefice, e sostenute le sue proposizioni coi più manifesti sofismi, lo stesso Rettore della università si vide obbligato a persuadere sì esso, che il suo seguace Girolamo da Praga di ritirarsi per non eccitare alcuna importuna sollevazione, giacchè la scolaresca cominciava per mala sorte ad essere divisa in due partiti (3).

AN.1412. V. Questa disputa non potè farsi che nell'anno seguente 1412. quando perciò era cessato il motivo della Crociata, ed il così detto Giovanni XXIII. si era riconciliato con Ladislao, il quale aveva abbandonato Gregorio XII. Questi nella sua solitudine di Gaeta aveva frattanto rivestiti del carattere di legati apostolici specialmente nelle provincie della Germania alcuni vescovi, che si mantenevano costanti nella sua ubbidien-

(1) *Coclæus Hist. Lib. 1. & Opp. pag.* 293. (2) *Hist. Opp. Tom. 1. p.* 215.
(3) *Theob. Bell. Hussit. p.* 12.

za, e si era dimostrato specialmente sollecito d' impedire, che fosse arrecata alcuna molestia al Langravio di Assia, che era il principale suo sostegno in quelle parti. Nell' esortare tutti i fedeli ad abbandonare lo scisma, ed a venire al suo ovile, aveva stesa una formola, che dovea sottoscriversi da tutti coloro, che abbandonavano l' ubbidienza di alcuno dei due competitori (1). La bolla nella quale ciò si prescriveva, porta la data dei 24. del mese di Agosto, e fu perciò stesa allora quando si era già da Ladislao meditata la sua perdita. Giovanni XXIII. avea proseguita negli ultimi mesi dell' anno scorso, e nei primi del presente la guerra già cominciata contro questo Principe, ed assistito dai valorosi condottieri d'arme Paolo Orsini, Francesco Sforza, e Braccio da Montone aveva sperato se non di cacciarlo dal Regno almeno d' impedire, che commettesse nuove ostilità nel pontificio dominio, e di ricuperare altresì quelle città, e terre che esso aveva già occupate. Di fatto nel mese di Luglio dell' anno scorso egli aveva spediti alla volta di Rieti lo Sforza, e Braccio, i quali su la fine del mese di Febbraio, o nel principio del Marzo avevano ricuperata questa città, e l' avevano intieramente sottoposta alla chiesa Romana (2). Ma o perchè gli mancassero quei generosi, e validi sussidi, che si era promessi nella intimazione della Crociata, o perchè scuoprisse quei secreti trattati, che da Ladislao si facevano nella Marca, e nella Romagna, o perchè rilevata la poca armonia, che passava tra i suoi generali, e specialmente tra lo Sforza, e Paolo Orsini, o per tutte queste ragioni insieme, egli Giovanni credè miglior partito d'intavolare secretamente un trattato di pace con Ladislao, e conseguire con tal mezzo più sicuramente la depressione di Gregorio XII. Paolo Orsini nel decorso di questi anni avea dati più saggi della sua incostanza nella data fede. Lo Sforza che si era dichiarato di non voler con esso alcuna relazione ricusò di star più oltre al soldo di Giovanni XXIII. e terminato il suo ingaggio si gettò dalla parte di Ladislao, onde meritò che fosse in vari luoghi per ordine di esso Giovanni dipinta la sua effigie impiccata pel piede destro colla iscrizione di Sforza villano della Cotignola reo di più tradimenti (3). Prima di questo fatto Giovanni XXIII. era già secretamente convenuto con Ladislao dei

(1) *Rayn. n.1.* (2) *Rer.Italic. T.24. p.1029.* (3) *Ib. pag.* 103.

principali articoli della pace. Teodorico di Niem dice, che questa si fece mediante uno sborso di cento mila fiorini fatto a Ladislao per mezzo di un Fiorentino (1). Potrebbe essere che da questo fatto traessero occasione i Fiorentini domiciliati in Roma di alterare arbitrariamente il valore delle monete d'oro, onde fu d'uopo raffrenare la loro temerità per impedire una generale sollevazione del popolo (2). Ma comunque sia, le condizioni di questa pace sono dal Rainaldi più distintamente rilevate da altri documenti. Doveva adunque Ladislao rimanere in pacifico possesso del regno di Napoli, ed acquistare il dominio dell' Isola di Sicilia posseduta attualmente dal re di Aragona, se gli condonava quel debito, che avea contratto colla santa Sede dell' annuo censo di quaranta mila ducati d' oro non pagati negli ultimi dieci anni e se gli prometteva la carica diGonfaloniere della chiesa Romana con di più una somma di duecento venti mila ducati d' oro da pagarsi in più rate in maniera che esso tenesse frattanto ippotecate le città di Ascoli, di Viterbo, di Perugia, e di Benevento. Ladislao per lo contrario si obbligava di indurre Gregorio XII. colla promessa di un annua pensione di cinquanta mila scudi d'oro, e di vedere tre suoi consanguinei decorati dalla porpora, a riconoscere Giovanni XXIII qual unico, e legittimo Pontefice, e quando non potesse indursi a questo passo di rilegarlo nella Provenza, o nella Dalmazia (3). Non sappiamo qual fede debba prestrarsi ai monumenti, dai quali sono tratte queste convenzioni. Sappiamo soltanto che le prime nuove della pace conclusa tra Giovanni XXIII. e Ladislao furono spedite a Roma dal Cardinale Brancacci, che vi giunsero ai 18. del mese di Luglio, che ne furono dati pubblici segni di allegrezza, e che soltanto ai 19. del mese di Novembre di questo medesimo anno fu solennemente pubblicata la medesima pace (4).

VI. Ladislao, che per colorire la nera perfidia, colla quale trattava Gregorio XII. aveva amato di consultare su questo affare alcuni dei più insigni personaggi del Regno, non diede parte al medesimo Giovanni XXIII. di questa sua determinazione che ai 16 del mese di Ottobre e gli spedì una rispettosissima lette-

(1) *In vita Iohannis*. (2) *Rer. Italic. loc. c.* (3) *Rayn. num.* 3.
(4) *Rer. Italic. T.* 24. *pag.* 1031.

ra, nella quale si obbligò a prestargli quegli omaggi, che si dovevano al legittimo Pontefice ad imitazione di altre province, e regni cattolici (1). Teodorico di Niem su questo fatto taccia Ladislao di solenne perfidia specialmente perchè dopo di essersi già determinato a questo passo, si era presentato a Gregorio, e non solamente gli aveva prestati i consueti ossequi, ma lo aveva assicurato di più, che non lo avrebbe giammai abbandonato, e quindi non più tardi che nel seguente giorno gli avea fatto intimare di partire sollecitamente dai confini del Regno (2). Gregorio XII. abbandonato in tal maniera da quel principe, che era stato finora il principal suo sostegno, si vide obbligato a ritirarsi nella Marca, e quindi a Rimini sotto l'ombra di quel Carlo Malatesta, che fino dal principio del suo pontificato lo aveva costantemente protetto, e difeso. Da una bolla, che fu da esso pubblicata in Rimini, rileviamo che gli era stato assegnato tutto il mese di Ottobre per fine perentorio della sua permanenza nel Regno, che ciò non ostante se gli erano chiuse tutte le strade, e se gli tendevano per ogni parte insidie, che potè prevalersi per la sua fuga di due navi Venete, che improvvisamente giunsero a Gaeta, che in compagnia di tre suoi Cardinali fu trasportato in Ischiavonia, che quindi passò nel porto di Cesena, donde fu accompagnato da Carlo Malatesta fino a Rimini, e che entrò in questa città nella vigilia del Natale incontrato processionalmente dal clero, e dal popolo (3).

VII. Le testè accennate somme, che da Giovanni XXIII. si dovevano pagare a Ladislao, oltre le altre somme immense, che aveva spese nella guerra, siccome lo costituivano bisognoso di danaro, così rendono meno inverisimili quelle molte sue esazioni, che ci vengono raccontate da Teodorico di Niem, e che ne oscurano certamente la fama. Appunto contro alcune di queste esazioni il clero di Francia si mosse a reclamare in un Sinodo, che fu tenuto a Parigi nel mese di Gennaio di quest'anno. Si dovevano in questa assemblea preparare le materie, che doveansi proporre in quel Sinodo, che abbiamo veduto intimato da esso Giovanni pel primo giorno del mese di Aprile di quest'anno. Ma di questa assemblea non sappiamo se non che

(1) *Rayn.n.* 2. (2) *Vit. Ioan. XXIII.* (3) *Rayn.n.* 4.

confusamente, che fu cominciata agli undici di Gennaio, e che un certo Teologo per nome Benedetto Gentien vi parlò altamente contro varie gravezze, che il clero di Francia secondo esso soffriva (1). Siccome il Concilio Romano fu differito, non sappiamo qual conseguenza avessero le sue declamazioni. Si crede che in questo tempo appunto fosse pubblicato dal Gersone il suo Trattato sopra i mezzi di unire, e di riformare la Chiesa, trattato scritto col medesimo spirito di livore, del quale era animato Benedetto Gentien. Divenuto contro l'universale sentimento del clero di Francia ugualmente nemico di tutti tre i competitori al Pontificato, formò in questo scritto una satira la più mordace contro Giovanni XXIII. e contro tutta la sua corte. Egli vuole che tutta la Chiesa si possa ridurre ad una semplice femina, e che ad essa perciò in questo caso possa appartenere la convocazione di un Concilio ecumenico, senza prendersi carico di individuare quali pèrsone vi dovessero poscia intervenire; e per colmo della sua stranezza di pensare rendendosi ugualmente odioso al trono, ed alla chiesa pretende che si possa deporre il Pontefice, e qualunque Sovrano per la salvezza della Chiesa, del regno, ed anche di una provincia (2).

Egli era talmente persuaso di queste massime, che ingeriscono un giusto sentimento di orrore nell'animo di chiunque nutre il dovuto rispetto alla Chiesa, ed ai Sovrani, che non ebbe difficultà di spacciarle alla presenza dello stesso re Carlo VI. Abbiamo già esposti i due funesti partiti, che si erano eccitati nella Francia dalle due famiglie d'Orleans, e di Borgogna. Dopo una falsa pace, che si era conclusa su la fine dell'anno 1410. la fazione d'Orleans aveva riprese le armi nella seguente primavera contro il duca di Borgogna, e Carlo VI. offeso di questa violenza avea creduto di dovervisi opporre con tutta la forza, ed a tale effetto avea chiesto un sussidio a tutti gli ordini dello stato. L'Università di Parigi non credè di doversi sottoporre a questo aggravio, ed il Gersone suo Cancelliere si incaricò di presentare le sue rimostranze al trono, e senza esserne richiesto si prese la libertà di costituirsi procuratore di tutto il clero di Francia, e ciò che è più sorprendente di parlare al suo Sovrano Carlo VI. in tuono di domandargli conto della amministrazione

(1) *Concil. Harduin. T. 3. pag.* 229. (2) *Opp. Tom.* 2. *pag.* 162.

del pubblico erario che secondo esso potea avanzare ogni anno due millioni, e quattrocento mila scudi d'oro, e di dichiarargli che l'abuso, che da esso Carlo VI. si faceva con queste esazioni della regia autorità, potea somministrare un motivo di scuoterne il giogo, e di deporlo (1). Il Cancelliere di Francia, e quanti si ritrovavano ai fianchi del Monarca restarono estremamente offesi di questa proposizione, e gli fu immediatamente intimato di renderne ragione. Egli si sarebbe ritrovato ben confuso se per sua buona sorte non ne fosse stato rimesso l'esame ai suoi colleghi professori della Università, i quali pensarono piuttosto al mezzo di salvare la sua persona, che ad entrare nell'esame della proposizione, e lo scusarono perciò appresso la corte, con dichiarare che non avea parlato affermativamente, ma si era ristretto ai fatti della antica Istoria (2).

I sussidi richiesti da Carlo VI. furono adunque prestati da tutti i ceti del regno, ed avendo il partito d'Orleans siccome il più forte, perchè sostenuto dal Conte d'Armagnac, e dal duca di Berry avuta la temerità di mettere una specie di blocco alla stessa città di Parigi, Carlo VI. non ostante le sue abituali indisposizioni si determinò a marciare in persona alla testa delle sue truppe, e preso colla maggiore solennità dalla chiesa di s. Dionisio il celebre Oriflammo, andò a ritrovare gli Orleanesi nella provincia del Berry, e colla sua presenza potè ottenere, che nel mese di Agosto si venisse ad un trattato di pace, che fu concluso nella città di Bourges. Gli Orleanesi erano divenuti un oggetto di odio, e di avversione al rimanente della nazione Franzese non tanto per le orribili crudeltà, che avevano commesse contro la fazione di Borgogna, quanto pe' trattati, che avevano pubblicamente aperti colla Inghilterra. Ai 18. del mese di Maggio di quest'anno i capi del partito cioè i duchi di Berry, d'Orleans, di Bourbon, d'Alençon ed il conte d'Armagnac per mezzo dei loro deputati avevano sottoscritto un trattato con Arrigo IV. re d' Inghilterra, nel quale si erano obbligati a cedergli nella Guienna, e nel Poitou mille e cinquecento tra piazze, e terre, di conquistare a suo vantaggio tutto il rimanente della Guienna, e di cedergli l'alto dominio del Poitou, che resterebbe infeudato sua vita durante al duca di Ber-

(1) *Hist. Anonym. pag. 756.* (2) *Ibi.*

ry, come l'Engouleme al duca d'Orleans, ed Arigo IV. si era obbligato di spedire in loro soccorso contro il duca di Borgogna un grosso corpo di truppe sotto la condotta del suo secondogenito Tommaso duca di Clarence (1).

IX. L'esposta pace conclusa a Bourges fece svanire siccome i timori, che per questa lega si erano conceputi nelle province della Francia, così le speranze che Arrigo IV. avea formate di dilatare i suoi domini di quà dal mare. Questo principe dopo tredici anni di regno, quando era per cominciar a godere il frutto dei passati sudori fu attaccato nel principio dell'anno seguente da una fiera malattia, che dopo tre mesi passati in un continuo duolo, l'obbligò a pagare il consueto tributo alla natura. Il suo male viene caratterizzato da alcuni per una lebbra, e da altri per una epilessia. Nel tempo di quesia infermità si impegnò con voto a procurare la conquista della santa città di Gerusalemme, e non solamente assunse a tale effetto con solennità il distintivo della croce, ma volle ancora che si facessero con sollecitudine i preparativi necessari per la spedizione. Ma gli mancò il tempo per eseguirla, ed in uno dei suoi sintomi cessò di vivere ai 20. del mese di Marzo dell'anno seguente nella sua età di quarantasei anni dopo di avere regnato tredici anni, cinque mesi, e ventun giorno (2).

X. Dei sei figliuoli, che gli erano nati dalla sua consorte la regina Maria, gli succedè nel trono il primogenito Arrigo V. del quale avremo occasione di parlare più volte nel decorso di questa Istoria. La sua seconda figliuola per nome Filippa fino dall'anno 1406. era stata associata al trono di Danimarca mediante le nozze da essa celebrate col re Errico. Questo principe era nipote di quella regina Margherita chiamata la Semiramide dal Settentrione, della quale abbiamo parlato altre volte. Dopo che ella avea sapute riunire su la sua fronte le corone dei tre regni di Danimarca, di Svezia, e di Norvegia, e dopo che con singolare prudenza, e destrezza mediante la depressione di quei signori particolari, che vi dominavano, avea saputo rendersi arbitra del governo, avea goduta una pace invidiabile, che non era stata turbata che dalle pretensioni dei duchi d'Holstein a cagione del ducato di Sleeswig, che dipendeva dalla Danimar-

(1) *Rymer. Acta pub. T. 8. pag. 738.* (2) *Thoyr. Hist. d'Engleterre.*

ca. Ella era attualmente occupata a terminare queste discordie, ed a tale effetto era passata nel Iuthland, quando essendosi imbarcata a Fleusbourg, fu nel vascello sorpresa dalla morte ai 27. del mese di Novembre di quest'anno nella sua età di cinquantasei anni, dei quali ne avea regnati trentasei parte col suo figliuolo Olao, e parte col suo nipote Errico. Questi gli succedè nel governo dei mentovati tre regni, e fece sperare che educato sotto la direzione, e sotto la tutela di una regina, che avea unite nella sua persona le più belle virtù della religione colle doti più eccellenti della politica, avrebbe formata la felicità di quei popoli (1).

XI. Gli scrittori della Istoria di Danimarca osservano che Margherita negli ultimi anni del suo regno era specialmente occupata ad assicurarne il possesso, e la pace ai successori mediante vari trattati coi mentovati duchi d'Holstein, e coi cavalieri Teutonici diretti a togliere loro dalle mani alcune piazze, ed a diminuire quella loro potenza, che minacciava più d'appresso il trono. I due re di Pollonia, e d'Ungheria avevano similmente dirette in questo tempo le loro sollecitudini al medesimo oggetto riguardo a gli stessi cavalieri Teutonici. Abbiamo già parlato della guerra, che il primo dovè sostenere contro i medesimi, e del trattato col quale si fece quindi fra essi la pace. Questo trattato fu confermato in questo medesimo anno (2) da Giovanni XXIII. e sembra fatto specialmente colla mediazione di Sigismondo re di Ungheria, e dei Romani, il quale nel principio dell'anno presente si era trasferito nella Pollonia, per concertarvi similmente un trattato di perpetua pace col re Ladislao Iagellone, e col suo fratello Alessandro Withold duca di Lituania. Egli ebbe la consolazione di vedere sodisfatti i suoi voti, e di sottoscrivere ai 15. del mese di Maggio il trattato, che sembra diretto specialmente contro la potenza dei Turchi, mentre i due Sovrani non solamente vi si obbligarono ad una scambievole lega diffensiva, ma in caso di attacco stabilirono, che qualora non fossero sostenuti dal Vaivoda della Moldavia, si dividerebbono tra essi il possesso di questa importante provincia (3). Gli scrittori Pollacchi suppongono, che Si-

(1) *Roches Hist. de Danim. Tom. 4.* (2) *Rayn. n. 6.*
(3) *Pray Annal. Hung. Tom. 2. pag. 233.*

gismondo in questo abboccamento tentasse ancora di indurre Ladislao a desistere dall'impegno, che avea preso di procurare la totale depressione dei cavalieri Teutonici, sì perchè poteva prevalersi della loro potenza contro il Turco, e sì ancora perchè come eletto Imperadore dovea sostenere le ragioni di un Ordine, che aveva il maggiore influsso nelle province della Germania. Ladislao invitato da Sigismondo lo accompagnò nel suo ritorno in Ungheria. Essi celebrarono la solennità di Pasqua a Varadino, ove visitarono il sacro deposito di s. Ladislao re di Ungheria, e celebrata la Pentecoste a Buda Sigismondo nel congedare questo regio ospite gli restituì la spada, il pomo d'oro, lo scettro e gli altri ornamenti reali, che da Elisabetta erano già stati portati in Ungheria, e che da Ladislao furono quindi depositati nella chiesa di Cracovia, ove erano stati per la prima volta collocati dal re Boleslao, che gli avea ricevuti in dono dall'Imperadore Ottone III.

XII. Sigismondo in questo suo viaggio di Pollonia avea avuto specialmente in vista di staccare Ladislao dalla lega, che avea fatta coi Veneziani, coi quali esso era in guerra fino dall'anno scorso. La Dalmazia era il soggetto della discordia, mentre i Veneziani oltre Zara, che avevano acquistata da Sigismondo, vi si erano procurato col danaro l'acquisto di altre piazze, che comprate avevano specialmente dal Vaivoda della Bosnia. Nel Decembre dell'anno scorso si era venuto ad una aperta rottura, e gli Ungari entrati nel Friuli si erano impadroniti di Udine, di Marano, di porto Gruaro, di Cividal, di Belluno, di Feltre, e di Seravalle. Essi penetrarono nel principio di quest' anno fino nel territorio di Treviso, che fu messo a ferro, ed a fuoco. Ma avendo finalmente i Veneziani spedito loro contro un numeroso esercito comandato dal prode Generale Carlo Malatesta, si diede ai nove di Agosto una battaglia, che fu fatale agli Ungari. Continuarono con tutto ciò le ostilità fino a tanto, che nei primi mesi dell'anno seguente fu sottoscritta tra Sigismondo, e la Repubblica di Venezia una tregua di cinque anni (1). Restò con questa tregua calmato lo spavento che le armi di questi popoli avevano cagionato nella Lombardia in un tempo nel quale le altre città di queste province non si erano

(1) *Ibi. & Murat. Annal.*

ancora ben assicurate dalle vicende, che avevano provate per la morte violenta di Gioan Maria Visconti duca di Milano ucciso a tradimento da vari signori, che mossi dalle sue barbare crudeltà avevano congiurato contro la sua persona, e per la morte naturale di Facino Cane, il quale sotto l'ombra di esso duca, e del suo Fratello Filippo Maria conte di Pavia signoreggiava non meno in questa citta, che nelle altre di Alessandria, di Vercelli, e di Tortona, ed in tutta la estensione del lago maggiore. Filippo Maria parte colla forza delle armi, e parte coll' associare al suo talamo la vedova del mentovato Facino fu abbastanza secondato dalla sorte, per divenire padrone si di questo tratto della Lombardia, che delle altre città possedute dal defonto Gioan Maria.

XIII. Sigismondo avea potuto non tanto colla forza delle armi, quanto colla felicità dei suoi trattati conseguire, che il suo nome cominciasse a farsi ascoltare con sentimento di rispetto, e di timore non solamente nelle province della Italia, ma perfino nell' Asia, donde fu richiesto della sua amicizia dal Can dei Tartari. Con tutto ciò non si ritrovava munito di una sufficiente autorità, per richiamare nel retto sentiero quel suo fratello Wenceslao re di Boemia, che altra volta era stato da esso privato del regno, e rinchiuso in carcere. Le continue rappresentanze, che gli venivano fatte su lo stato deplorabile, al quale era ridotto ogni ceto politico ed ecclesiastico nella Boemia, ove in seguito della depravata coudotta di esso Wenceslao tutto tendeva alla dissolutezza, ed alla confusione, lo avevano indotto ad intimargli di metterlo al bando dell'Impero qualunque volta abbandonata omai la sua troppo licenziosa vita, non cominciasse ad applicarsi al governo del regno, per richiamarvi il buon ordine, e l'osservanza delle leggi. Ma egli non avea con tutto ciò avuta la consolazione di vederlo divenuto migliore. La forza, colla quale egli si oppose, come vedremo, ai progressi, che fatti aveva l'eresia nelle province di questo regno, ci fa credere che avesse già fin d'ora contezza della libertà, colla quale vi si parlava contro ciò, che v' ha di più sacro nella Religione. Giovanni Hus dopo che nell'anno scorso avea pubblicamente alzato lo stendardo della divisione, e postosi su la cattedra della pestilenza si era costituito maestro della empie-

tà, non guardava alcuna misura nei suoi passi, e nelle sue declamazioni. Deposti quei riguardi, coi quali avea da principio fatto credere di non impugnare che gli abusi, ed i disordini, e calata la visiera imprese a sostenere non più in generale gli scritti del Wicleffo, ma in particolare quelle stesse quarantacinque proposizioni, che n'erano state estratte, e che erano state espressamente condannate ed in Inghilterra, ed in Boemia. Egli pubblicò adunque uno scritto, e per maggiormente imporre al pubblico, gli diede la forma di uno di quegli atti che erano soliti farsi nella Università, onde si credesse che tenutasi una pubblica disputa, lo scritto suo contenesse la decisione dei professori. E' questo scritto diviso perciò in tre atti, in ognuno dei quali si prende a sostenere una proposizione estratta dalle accennate quarantacinque del Wicleffo. E' la XIV. proposizione quella, che forma il tema del primo atto, ed in essa si pretende che coloro, che per timore di una minacciata scomunica si astengono dal predicare, o dall'ascoltare le prediche, sono scomunicati, e nel giorno del tremendo giudizio saranno dichiarati traditori. E' stato questo costantemente uno dei primi passi, che si è fatto da chiunque si è costituito novatore. Volendosi sottrarre al giudizio della Chiesa, e di chi in essa presiede, è stato necessario cominciare dal disprezzarne le censure, e da questo distintivo è facile perciò il distinguere un lupo vestito colla divisa di agnello da un vero fedele, e da un sincero ministro del vangelo. Nel secondo atto si pretende di sostenere la XVII. proposizione del Wicleffo cioè: che i signori temporali possono a loro arbitrio togliere i beni temporali a quegli ecclesiastici, che sono abitualmente in peccato. Giovanni Huss che per un sentimento della più fina superbia si riputava l'uomo senza peccato, credeva di non poter che profittare da una simile proposizione, e con una serie di argumenti dai quali non si può che rilevare la gravezza del peccato, che si commette da quei chierici, che non si costituiscono fedeli amministratori del patrimonio della Chiesa, e che tradiscono colla loro condotta le pie intenzioni dei Fedeli, che gli anno proveduti di beni, crede di potergli spogliare di quel diritto di proprietà, che a giusto titolo loro appartiene, come se allora quando si è voluto da Cristo che il clero potesse possedere non si fosse preve-

duto l'abuso, che da alcuni potea farsi delle ricchezze. Nel terzo atto si pretende di provare primieramente che Wicleffo ebbe ragione di insegnare che le decime sono semplici limosine data dai Fedeli al clero, come se i Fedeli non fossero obbligati al mantenimento dei sacri ministri, e quindi si vuole sostenere l'altra proposizione del Wicleffo, nella quale si insegna, che chiunque è in peccato mortale perde il carattere di signore temporale, di prelato, e di vescovo, per dedurne finalmente che un sacerdote costituito in peccato mortale non conferisce validamente alcun sacramento (1). Fa d'uopo osservare che quanti tentarono in questo tempo d'impugnare la legittima autorità della Chiesa, non seppero far uso delle armi, che maneggiavano senza diriggerle nel medesimo tempo contro la civile potestà.

Tra gli scritti di questo Novatore se ne leggono alcuni altri, che si suppongono pubblicati in questo medesimo tempo, e dei quali non faremo parola perchè detati dal medesimo spirito di errore, di ambizione, e di livore. Alcuni di questi scritti sono diretti a rispondere a vari professori, che avevano coraggiosamente alzata la voce contro le sue novità, e follie. Per quanto fosse grande la decadenza, nella quale per la infelicità dei tempi si ritrovava il clero di Praga, non avea la divina providenza permesso, che vi mancassero soggetti capaci di sostenere in voce, ed in iscritto la verità della Religione. Dalle stesse opere dell' Huss abbiamo contezza di alcuni di essi. Sono questi Stefano Paletz, Stanislao, e Pietro di Znoima villaggio della Moravia, Giovanni d'Elia, Giovanni d'Hildessen, Andrea Broda, Ermanno religioso di s. Agostino, ed il monaco Matteo. Il primo di questi era attualmente Rettore della Università di Praga, e Stanislao di Znoima era stato maestro dello stesso Hus. La sua autorità doveva essere riguardata di tanto maggior peso, quanto che egli era già stato uno degli ammiratori del Wicleffo, nè se n'era dichiarato avversario, che dopo di avere scoperto il veleno, che si conteneva nei suoi scritti, e le funeste conseguenze, che se ne traevano a danno della Chiesa. Contro tutti i mentovati otto Professori Giovanni Huss pubblicò in questo tempo un trattato ben lungo, dal quale rileviamo che richiesto dalla Università di consegnare quei fogli, che aveva scritti con-

(1) *Opp. Hus Tom. 1. pag. 139.*

tro la bolla della Crociata, aveva dichiarato che non sarebbe per far ciò, se tutti i professori che lo contradicevano, non si obbligavano di sostenere con esso la prova del fuoco in difesa dei respettivi sentimenti, che avendogli i professori proposto che uno solo a nome di tutti si sarebbe esposto a questa prova, aveva ricusato di prestarvisi, e che sosteneva non doversi osservare alcun comando di qualsivoglia superiore ecclesiastico, o secolare, qualora messo all' esame esso comando non si ritrovava conforme alla sacra Scrittura. E' facile il conoscere che con questo principio si poteva autorizzare qualunque sedizione. Egli finalmente parla diffusamente in questo trattato contro le indulgenze, e contro i legati apostolici, ma ne parla in maniera onde far conoscere, di volersi prevalere di alcuni abusi, e disordini particolari, per sottrarsi da ogni legittima autorità (1).

XIV. La libertà, e la sfacciataggine, colla quale si sostenevano pubblicamente da questo novatore le sue follie, dimostra abbastanza quanto rapidi progressi avesse fatti lo spirito di seduzione nel popolo di Praga. La satira, e la maldicenza sempre facili a ritrovare accesso in un cuore depravato, erano state le armi, delle quali si era servito Giovanni Huss, per formarsi quel gran numero di seguaci. Un certo Egidio cantore nella diocesi di Cambray aveva scelta in questo medesimo tempo un'altra strada, per giungere al medesimo termine. Il fanatismo, e l'umana fragilità erano state le armi, colle quali avea costui guadagnato un buon numero di seguaci, fra i quali si distingueva specialmente Guglielmo d'Ildenissem religioso dell'Ordine del Carmine. Pietro d' Ally, che era vescovo di Cambray avendo avuta contezza delle follie di costoro, ne avea nell' anno scorso prima di essere promosso alla sacra porpora, formato il processo, dal quale si erano rilevate più di venti mostruose proposizioni insegnate dal mentovato Egidio. Spacciava costui di essere il Salvatore de gli uomini, i quali per suo mezzo avrebbono imparato a conoscere Cristo, non si curava di più osservare alcuna legge, si faceva leciti tutti gli atti più indegni, e spacciava che le azioni le più turpi erano espressamente volute da Dio, che il demonio, e tutti gli uomini si sarebbono finalmente salvati, e che quanto gli sapeva venire in pensiero era divina ispirazione, ed

(1) *Ibi. pag.* 366.

insegnava altre simili follie contrarie ai dogmi, ed alla morale evangelica, ed in mezzo al più sordido loto della umana corruzione sì esso che i suoi compagni amavano di chiamarsi *uomini d'intelligenza* o sia intellettuali. Abbiamo l'atto solenne, col quale ai dodici del mese di Giugno dell'anno scorso il suddetto Guglielmo d'Ildernissem fece una pubblica abiura, nella quale protestando di non avere avuta parte in alcuno dei molti errori di Egidio, rivocò solennemente otto proposizioni, delle quali era stato giuridicamente convinto (1).

XV. La depravazione di tanti Fedeli, che si lasciavano miseramente condurre fuori del retto sentiero dall'altrui spirito di perfidia, veniva in qualche maniera compensata da quel gran numero di conversioni, che si andavano facendo specialmente nei regni di Spagna dalla divina grazia per mezzo dello zelo, e della predicazione del glorioso s. Vincenzio Ferrerio. Decisa che ebbe questo Santo la gran causa della successione al trono di Arragona, e promulgatane la sentenza, avea ripigliate le funzioni dell'apostolico ministero. Mentre predicava in Alcaniz avea dovuto rispondere ad una lettera di Pietro de Luna, da esso tuttavia riconosciuto sotto il nome di Benedetto XIII. e giustificarsi sopra l'accusa datagli di annunciare la prossima venuta dell'anticristo (2). Il singolare concetto, che si era acquistato in tutte le province dell'Occidente per la santità dei suoi costumi, pel suo zelo, per la sua eloquenza, e per quei singolari prodigi, che tratto tratto si operavano da Dio a sua intercessione, richiamava per ogni dove il concorso dei popoli ad ascoltare le sue parole, e gli facilitava siccome la conversione non meno dei Musulmani, e dei Giudei, che dei peccatori, così l'accesso ai più potenti sovrani, e la concessione di quelle grazie, che tendevano al vantaggio della religione. Nell'anno scorso egli aveva ottenuto dal re di Castiglia, che per togliere quei disordini, che nascevano dal troppo famigliare commercio dei Fedeli coi Musulmani, e cogli Ebrei si obbligassero tutti costoro ad avere un domicilio separato, ed a portare un segno distintivo della loro setta consistente riguardo agli Ebrei in una striscia di panno rosso sul dosso, e riguardo ai Musulmani in un capotto di color verde fregiato di una lunà bianca. Queste due sette for-

(1) *Du Plessis Collect. Iud. Tom. 1. p. 201.* (2) *S. Antonin. Hist. §. 4. p. 195.*

mavano il principale oggetto dello zelo del Santo, il quale non risparmiava nè fatiche, nè sudori, per trarne i seguaci alla luce della verità. Dalle province della Spagna egli era passato ultimamente nelle Isole di Maiorica, di Minorica, e d' Ivizza, ed avea chiamato alla fede un gran numero di Musulmani. Ritornato quindi nell'anno seguente nei regni di Spagna, fu chiamato ad assistere ad una conferenza, che era stata intimata a Tortosa dal così detto Benedetto XIII. ed alla quale intervennero di fatto i più dotti Rabbini, che si ritrovavano nel regno di Aragona, ed entrati in disputa coi più rinomati teologi aprirono gli occhi alla luce della fede (1).

XVI. Queste conversioni erano state precedute da alcune altre di rabbini ugualmente celebri pel loro sapere, i quali impiegarono quindi i loro talenti in difesa della cristiana religione, per invitare a professarla gli antichi loro confratelli. Il più celebre fra questo fu Giosuè Halorki medico di Pietro de Luna, il quale allora quando fu immerso nel sacro fonte assunse il nome di Girolamo di santa fede. Oltre la medicina su la quale compose alcuni trattati, esso avea fatto uno studio profondo della religione, onde potè nell' esposte conferenze essere riguardato come uno dei principali campioni della Chiesa. Egli avea già composto un lungo Trattato diviso in due Libri diretti a convincere la giudaica perfidia. Il primo di essi Libri fu letto dal medesimo nel mese di Agosto di quest' anno alla presenza del così detto Benedetto XIII. e della sua curia, si dice, che alla lettura del medesimo si convertissero ben cinque mila Giudei. Siccome questo Trattato è uno dei migliori scritti, che sono stati pubblicati da quei molti Giudei, che si sono convertiti alla cristiana religione, così merita che ne diamo una più distinta contezza. Nel primo Libro egli stabilisce ventiquattro caratteri, ai quali si dovea conoscere la persona del messia, ed il primo Capitolo è intieramente occupato a fissare quei punti, nei quali gli Ebrei discordano da noi, le ragioni che producono in loro difesa, e l'insussistenza di queste ragioni fondate su la sinistra, e carnale interpetrazione che essi danno alle parole della legge, la quale per attestato dello stesso Talmud, e dei più celebri Rabbini doveva essere spiegata spiritualmente. Venendo nei seguen-

(1) *Soldati vit. s. Vinc.*

ti capitoli a spiegare gli accennati ventiquattro caratteri del messia, egli si prevale per ognuno di essi specialmente dell' autorità del Talmud, e dei Rabbini approvati dalla Sinagoga, e dimostrando che il messia dovea nascere prima della distruzione del secondo tempio, si prevale dell' autorità di quei rabbini, che assegnando al mondo tutto una durata di sei mila anni, vogliono che la legge scritta dovesse restare abolita nel terminare dei quattro mila anni. Si prova quindi che il messia dovea nascere a Betlemme da una Vergine, essere figliuolo di Dio, e ricevere donativi dai re d' Oriente, e dai popoli di Saba. Dopo di avere apportati altri caratteri del messia dimostra che esso dovea dare al suo popolo una nuova legge, abolire gli antichi sacrifici, permettere l' uso dei cibi vietati, e sbandire l'idolatria. Egli dimostra poscia che il messia doveva essere povero, e prova che la presente schiavitù degli Ebrei è una conseguenza dell' aver essi ricusato di riconoscere il venuto messia. Finalmente termina il primo Libro con rispondere a varie difficoltà, che si allegavano per parte de' Giudei.

Girolamo di santa fede scrisse il suo secondo Libro dopo le varie conferenze, che aveva avute su la religione coi suoi nazionali. Esso aveva osservato, che i Giudei restavano ostinati nelle loro superstiziose follie a motivo specialmente del Talmud babilonico, che avevano in certa maniera sostituito alla sacra Scrittura. Da questo corpo di dottrina, che è formato di due Opere l' una chiamata Mischna, che fu compilata nel secondo secolo dal rabbino Giuda Hacaddosch, e l'altra la Gemara, che fu stesa nel quarto, o quinto secolo dal rabbino Asè, e terminata nel settimo secolo dall' altro rabino Abina, Girolamo di santa fede rileva tutte le proposizioni assurde contro la carità, e la legge di natura, contro il culto di Dio la legge ed i profeti, e contro la Cristiana religione, e la persona del Redentore. Non ci tratteremo ad esporre le follie, che vi si rilevano come esposte ed insegnate nel Talmud non tanto per non dilungarci sovverchiamente, quanto per non offendere importunamente le altrui orecchie con racconti i più indegni. Girolamo di santa fede osserva perciò a proposito nella Prefazione a questo secondo Libro non potersi ottenere l' intiera conversione dei Giudei fino a tanto che non si dimostri loro il manifesto torto,

che anno avuto nel sostituire un Opera cotanto indegna ed empia alla vera legge di Dio, e non si tolgano dalle loro menti quegli assurdi, che ne hanno tratti, e consiglia i prelati, e specialmente il così detto Benedetto XIII. a mettere la mano ad un' opera di tanta importanza, onde resti affatto soppresso il Talmud.

AN.1413. XVII. Era questo di fatto il gran pensiero, che teneva appunto in questo tempo occupato il de Luna. Abbiamo già accennato che per suo ordine, ed anzi alla sua presenza si tennero quest' anno 1413. nella città di Tortosa varie conferenze, alle quali ebbero parte i più grand' uomini, che si ritrovavano nel regno di Aragona sì fra i Giudei, che fra i Cristiani. Si sono conservate due distinte relazioni di queste conferenze l' una scritta da Girolamo Surita, e l' altra dal Rabbino Salomone Ben Virga nel suo libro intitolato Schevet Iuda, o sia lo Scettro di Giuda, e da esse rileviamo, che le conferenze cominciarono nel mese di Febbraio, che quando Benedetto XIII. non potè intervenirvi, presedeva in suo nome il Generale dei Predicatori, e s. Vincenzo Ferrerio, che nella Curia del de Luna teneva il posto di Maestro del sacro palazzo, che questo Santo col suo zelo ebbe la principal parte nella conversione dei Giudei, che nelle conferenze sostenne la parola, e la disputa coi Rabbini il mentovato Girolamo di santa fede, che a un dipresso allegò quei testi, e quelle ragioni, che si ritrovano nella riferita sua Opera, che dopo la prima conferenza si convertirono più di duecento Giudei di Saragozza, di Calatayud, e d'Alcanitz, e che durante la dimora del così detto Benedetto XIII in Tortosa ne fu battezzato un si gran numero, che si ebbe motivo di sperare che in breve si sarebbono convertiti tutti i Giudei del regno di Aragona come non guari prima era accaduto in altre provincie della Spagna. Si dovrebbe credere che queste conversioni riferite dal Surita fossero tutte sincere, qualora non si sapesse, che vari di essi usciti di Tortosa ritornarono al vomito, e ritornarono a bestemmiare quel nome, che avevano fintamente adorato, nè si avesse motivo di sospettare che una gran parte di essi abbracciasse esteriormente la professione del Vangelo, per sottrarsi al rigore di quella legge, che prevedeva doversi presto pubblicare. Di fatto sciolte queste conferenze il de Luna

pubblicò una Costituzione, nella quale proibì loro l'uso della maggior parte dei Libri della Sinagoga, ingiunse ai vescovi, ed agl' inquisitori di procedere rigorosamente contro chiunque gli avesse ritenuti appresso di se, e proibì ai principi di concedere ai Giudei alcuna sorta di privilegi, volle che non si lasciasse alle sinagoghe che un solo piccolo ingresso, la cui custodia dovesse essere di più affidata ai Cristiani, e finalmente vietò ai medesimi ogni sorta di usura, e di commercio, e volendo che in alcuni determinati tempi dell' anno fossero pubblicamente esortati a risorgere dai loro errori, determinò vari illustri personaggi ad invigilare alla loro conversione, e specialmente il Vescovo di Cartagena. Ma come osserva il medesimo Surita non fu osservato il rigore di questa legge che durante il regno di D. Ferdinando. Tre anni prima di questo tempo cioè nel 1410. i medesimi Giudei erano stati cacciati da una parte della Germania cioè dalle provincie della Misnia, e della Turingia, perchè erano stati accusati di avere barbaramente trucidato un bambino cristiano, e messi alla tortura avevano confessata la colpa (1).

XVIII. Ma per ritornare alla Istoria di Spagna abbiamo una lettera del testè mentovato Ferdinando re di Aragona scritta a s. Vincenzo Ferrerio colla data dei venti del mese di Novembre, nella quale lo esorta a portarsi sollecitamente a Tortosa, per convertirvi alcuni Giudei, che vi si erano trasferiti a tale effetto, e che desideravano lo scioglimento di alcune loro difficoltà (2). Questa lettera è posteriore alle esposte conferenze, ed in essa si dà avviso al Santo della compiuta vittoria, che esso Ferdinando aveva riportata sopra il conte di Urgel suo competitore al trono. Questi a dispetto della solenne decisione già a suo luogo esposta seguitando a sostenere ostinatamente le sue pretensioni non solamente non avea prestato il dovuto omaggio a Ferdinando, ma tenendosi costantemente alla testa di un partito di ribaldi, e sostenuto da D. Antonio di Luna, si era ultimamente collegato col duca di Clarenza figliuolo di Arrigo IV. re d'Inghilterra, e si lusingava tuttavia di poter giungere alla perfine a mettere il piede sul trono. Il rinforzo che gli veniva promesso dall' Inghilterra, e quel gran numero di Guasconi,

(1) *Bzov. an. 1410. n. 35.* (2) *Vidal. vit. s. Vinc. & Teoli append.*

che si erano arruolati sotto le sue insegne, obbligarono finalmente D. Ferdinando, dichiarato che lo ebbe reo di stato, e decaduto da tutti i suoi domini, a fare gli ultimi sforzi, per togliergli ogni mezzo di più oltre turbare la pubblica tranquillità. Ottenuto perciò un valido soccorso dal suo nipote il re di Castiglia, e sostenuto da D. Carlo re di Navarra, arruolò un gran numero di truppe, ed inteso che il conte si era fortificato in Beleguer, marciò in persona all' assedio di questa piazza, e la strinse talmente, che il Conte non ebbe altro partito a prendere, che abbandonarsi alla sua discrezione. Condotto al Castello di Lerida, il re D. Ferdinando entrò nella piazza di Belaguer ai tre del mese di Novembre, e vi conferì a ventiquattro nuovi cavalieri quella croce dell' Ordine del Vaso di giglio, che esso avea non guari prima istituito a Medina del Campo, e passato a Lerida fu in un consiglio di stato il Conte d'Urgel condannato ad una perpetua prigione, e gli furono confiscati tutti i suoi beni ugualmente che quelli appartenenti alla sua madre Margherita di Monferrato, e finalmente prima che esso Ferdinando si trasferisse a Saragozza per esservi solennemente coronato re di Aragona, come accadde ai quindici del mese di Gennaio dell' anno seguente, il conte d' Urgel per maggiore sicurezza fu trasportato in una piazza del regno di Castiglia cioè al Castello d'Uregna ed affidato alla vigilanza di Pietro Alfonso Descalante (1).

XIX. Prima che Ferdinando prendesse le armi per abbattere l' ambizione del mentovato ribelle, si era abboccato con Pietro di Luna, per convenire dei mezzi, onde restituire la pace alla Chiesa. Per quanto si fossero impegnati i regni della Spagna a sostenere le pretensioni di esso Pietro, non avevano obbliato alcuno dei doveri della Religione, ed avevano finora desiderata sinceramente la pace, e l' unità della Chiesa. Già s'appressava il tempo stabilito da Dio per farne un bel dono ai fedeli. Il detto Giovanni XXIII. che l' abborriva almeno ugualmente che il de Luna, fu per avventura quegli, che più ne fece conoscere la necessità, e che indirettamente contribuì al conseguimento della medesima. Abbiamo veduto che dal Concilio di Pisa si era intimato un nuovo sinodo per la riforma, e che

(1) *Ferreras Hist. de Espagna.*

n' era già stato da esso Giovanni fissato il tempo. Secondo le convocatorie dovea farsi l'apertura del medesimo nel mese di Aprile dell' anno scorso. Di fatto ai diciasette del mese di Marzo si erano cominciati a fare i necessari prepararivi nella chiesa di s. Pietro, ed essendosi ritrovato in Roma un gran numero di prelati potè anche ai quattordici dell' indicato mese di Aprile in giorno di Giovedì farsi da Giovanni XXIII. la solenne apertura del medesimo. Antonio di Pietro testimonio oculare dice, che in detto giorno il Pontefice calò psocessionalmente dal palazzo, ed entrato nella piazza di s. Pietro indi procedè nella basilica insieme coi Cardinali, coi protonotari, coi vescovi, e con tutto il clero, celebrò la messa dello Spirito santo, e che fissò la prima sessione del Sinodo. Questo Scrittore non ritorna a far parola di questo sinodo che sotto i dieci di Febbraio di quest' anno. Sappiamo dall'Anonimo monaco di s.Dionisio, che di fatti giunsero a Roma molti prelati dell' Italia, della Boemia, dell' Ungheria, dell' Inghilterra, della Scozia, della Francia, e di altre province, che prestavano ubbidienza a Giovanni. Carlo VI. re di Francia non solamente permise ai vescovi del suo regno di trasferirvisi, ma incaricò di più il vescovo d'Amiens, che era Bernardo di Chevenon, di prestare in suo nome il dovuto omaggio al Pontefice, ed ingiunse al medesimo vescovo di raccomandare specialmente al Cardinale Pietro d'Ailly gli affari del regno di Francia. Questi affari dovevano essere sostenuti nel medesimo sinodo da alcuni deputati della Università di Parigi, che per ordine del medesimo Principe dovevano intervenire al sinodo di Roma, e rappresentare al santo Padre le gravezze, che soffrivano le chiese di Francia, onde si muovesse a sollevarle. Il medesimo Anonimo soggiunge, che questa deputazione non conseguì quell' effetto, che si era desiderato, e ciò per colpa del Vescovo d'Amiens, il quale non si occupò che dei propri interessi (1).

XX. E' incerto il motivo, pel quale dopo l'esposta apertura di questo Sinodo ne furono interrotti gli atti, e sospese le sessioni. Dal mentovato Antonio di Pietro (2) rileviamo soltanto, che ai dieci del mese di Febbraio fu cominciato il Concilio, del quale però non si era fatta nell'anno scorso, che la sempli-

(1) *Anonym. Sandion. p.343.877.* (2) *Rer. Ital. Script. T.24. pag.1033.*

ce apertura, che il Cardinale di Firenze vi fece una allocuzione, nella quale rilevò i vari errori, che si contenevano in alcuni Libri, che erano stati denunciati al santo Padre, e che terminata l' allocuzione il Pontefice comandò, che quei Libri fossero consegnati alle fiamme, lo che fu eseguito immediatamente su le scale della basilica di s. Pietro. Di questo sinodo non esiste di fatto che una bolla, la quale porterebbe la data dei dieci del mese di Febbraio quando nella stampa non si fossero per errore sostituite le none alle idi (1). Si dice in essa bolla che esaminati i Libri del Wicleffo da alcuni Cardinali, e ritrovati pieni di errori colla approvazione dell' intiero Sinodo si condannavano al fuoco, si proibisce rigorosamente ai fedeli di ritenerli appresso di se, d' insegnarne le massime, e perfino di citarli, e si comanda a tutti i vescovi di ricercarne le copie per consegnarle alle fiamme, e di procedere contro coloro, che non le avessero consegnate come contro persone sospette di eresia. Non si fa parola in questa bolla di Giovanni Huss, il quale si era costituito il principal difensore dei medesimi Libri del Wicleffo. Forse avendo egli assunto questo carattere, per ispacciare sotto il medesimo più sfacciatamente i suoi errori, fu creduto che bastasse a chiudergli la bocca la sola condanna dei suddetti libri. Il Cocleo dice che giuntane la nuova in Praga tutti coloro che si erano fatti seguaci dell' Huss, si fecero a censurarlo mordacemente.

XXI. Quando la causa dell' Huss, e dei libri del Wicleffo non fosse, come abbiamo veduto, già stata presentata alla santa sede, i nuovi tentativi che i seguaci del Wicleffo facevano in Inghilterra, per sovvertirvi la Chiesa, bastavano a richiamare l' attenzione e lo zelo della santa Sede, onde mettere la scure alla radice, e strappare dalle mani dei fedeli quelle opere, che potevano essere fatali alla eterna loro salvezza. I Novatori dell' Inghilterra avevano da gran tempo assunto il nome di Lolardi, voce che da principio significava una persona vile e dispreggevole, e che fino dal principio dello scorso secolo era divenuta come il distintivo non tanto di una setta particolare di eretici, quanto di tutti generalmente coloro, che volevano sottrarsi alla legittima autorità della Chiesa. Costoro adunque

(1) *Collect. Concil. T. XV. pag.* 1383.

incoraggiti per avventura dagli attentati commessi nella Boemia, cominciarono a fare tali passi, che l' arcivescovo di Cantuaria Tommaso Arundel si vide in obbligo di raffrenare la loro temerità, e si prevalse del Sinodo, che dovea celebrarsi a Londra nel mese di Maggio dopo la solenne coronazione del nuovo re Arrigo V. Il principio di questo Regno sembrava il più opportuno alla riforma dei vari disordini che si erano introdotti nell' Inghilterra. Arrigo V. che si fece coronare ai nove del mese di Aprile dava le maggiori speranze di far rifiorire per ogni dove la giustizia, e la religione. Volendo alcuni Signori prestargli il giuramento di fedeltà prima della sua coronazione, egli avea risposto loro, non convenire, che si obbligassero ad essergli fedeli prima, che esso si obbligasse a governargli secondo le leggi. In occasione del Parlamento e del Sinodo, che si tenne nel seguente mese di Maggio egli dimostrò una ugual grandezza di animo per l' osservanza appunto di tutte le leggi. L'Arcivescovo di Cantuaria in seguito dei sospetti, che si avevano che il Wicleffismo serpeggiasse occultamente nelle diocesi di Londra, d'Hereford, e di Rochester, avea già fatte le più diligenti perquisizioni, ed avea rilevati i loro errori, ed i nomi dei loro capi, fra i quali si distingueva specialmente Giovanni Oldcastle barone di Cobham. Avea perciò rappresentato ad Arrigo V. che lo spirito di eresia non si sarebbe potuto esterminare dal regno se non si faceva uso della forza contro i suoi corifei, e specialmente contro il mentovato barone. Arrigo che era similmente animato da spirito di religione, credè da principio, di poterne conseguire il ravvedimento colla dolcezza, e colla persuasione, e mentre per una parte pubblicò un editto, col quale proibì rigorosamente ai Lollardi di tenere alcuna adunanza, ed a tutti i suoi sudditi di assistere ai loro sermoni (1), per l' altra si assunse il carico di parlare all' Oldcastle, e ritrovatolo ostinato nei suoi errori lasciò all'Arcivescovo una piena libertà di trattarlo secondo il rigore delle leggi. Il Barone fu adunque citato pubblicamente per gli undici del mese di Novembre a rendere ragione della sua fede specialmente circa la penitenza, e l' eucaristia, e circa le pelegrinazioni, e le sacre immagini, e l' ecclesiastica giurisdizione. In seguito della sua contumacia fu arre-

(1) *Rimer Act. pub. T. 9. pag. 46.*

stato dal braccio secolare, e condotto nella torre di Londra. Presentato più volte all' arcivescovo, ed al Sinodo non ebbe orrore a fare una pubblica professione delle accennate eresie. Per la qual cosa restando ostinato, fu dichiarato eretico, ed escluso dalla Chiesa, e fu determinato di consegnarlo al braccio secolare, se non che per dargli tempo di ravvedersi, gli fu assegnato lo spazio ben discreto di quaranta giorni, del quale esso non si prevalse che per fuggire dalla torre, e per mettersi con maggior temerità alla testa dell' eretico partito (1). L'arcivescovo avea fatti presentare nelle prime sessioni del Sinodo vari scritti che erano stati pubblicati dagli Eretici, fra i quali non doveano certamente tenere l'ultimo luogo le opere del Wicleffo, e tutti essi furono condannati alle fiamme (2).

XXII. Frattanto l' Oldcastle dopo di essere fuggito dalla torre di Londra nel mese di Ottobre di quest' anno fece troppo funestamente conoscere coi fatti, che lo spirito di ribellione alla Chiesa difficilmente può separarsi da un sentimento di ugual ribellione al proprio Sovrano. Riconosciuto per loro capo da tutti i Lollardi dell' Inghilterra, formarono costoro una secreta congiura, nella quale determinarono di massacrare tutta la famiglia reale, e di quindi collocare sul trono il medesimo Oldcastle col titolo di Reggente, affinchè sotto di esso cominciasse a dominare in tutta l'ampiezza del regno l'eretico partito. Avventurosamente fu scoperta la congiura, sebbene forse si errò nel credere che dovesse la medesima scoppiare in occasione di una conventicola, che dovea da essi tenersi a s. Egidio, che presentemente è uno dei quartieri di Londra. Informatone Arrigo si mise alla testa di quelle poche truppe che potè raccogliere sul momento, e piombando sopra coloro che si erano adunati ne furono presi sessanta, e venti restarono uccisi. Messi i primi all'esame confessarono il nero progetto, e furono condannati all' estremo supplicio (3). Le molte carte, che si leggono negli atti pubblici d' Inghilterra, per concedere il perdono di questo reato, dimostrano quanto grande fosse il numero de' complici, e quanto Arrigo fosse facile a lasciarsi piegare alla clemenza. Il Volsingamo riferisce che costoro dopo di es-

(1) *Collect. Concil. T. XV. p. 1382.* (2) *Mansi Suppl. Conc. Tom. 3. p. 1251.*
(3) *Wilkius Lib. 3.*

sersi tenuti occulti fino all'anno 1417. si prevalsero della assenza del re Arrigo, che era passato di quà dal mare, e chiamato in Inghilterra un gran numero di Scozzesi, vi eccitarono una sollevazione, per escludere esso Arrigo dal trono, ed aggiunge che fu scoperto anche l' Oldcastel, il quale si era rifugiato presso s. Albano, e che furono ritrovati con esso molti codici pieni delle più orrende bestemmie. Sembra che l'Oldcastel potesse questa volta ancora sottrarsi colla fuga al meritato gastigo, ma nell' anno seguente riuscì ai regi ministri di arrestarlo, e condotto a Londra, poichè restò ostinato nei suoi errori dei quali fece anzi una pubblica professione alla presenza dell'intiero parlamento, fu condannato al fuoco, e nella sua impenitenza ebbe la follia di lusingarsi, che sarebbe quindi risuscitato.

XXIII. Nell'esporre gli errori del Wicleffo abbiamo veduto, che dopo di avere negata ogni autorità ai prelati della Chiesa, era passato ad attaccare la giurisdizione, ed i diritti dei supremi Magistrati. Il fermento di queste false dottrine si era pur troppo dilatato, e come suol accadere non ne erano divenuti del tutto immuni neppure alcuni di coloro, che avevano altronde saputo mantenersi lontani dall' eretica infezione. Abbiamo veduto come pensavano in mezzo alla stessa città di Parigi il Gersone, e Giovanni Petit. Le loro massime cominciarono a produrre le più funeste conseguenze. I due partiti d' Orleans, e di Borgogna conservavano ostinatamente la loro reciproca animosità, gl' Inglesi erano penetrati nella Francia, l' erario pubblico era esausto, il re Carlo VI. non godeva che tratto tratto pochi lucidi intervalli, e per colmo delle sventure si era dal popolo basso di Parigi formata una sollevazione chiamata dei macellari, o Cabochieni da un certo Cabochien macellaio, che si era messo alla testa dei malcontenti. In circostanze cotanto critiche fu preso l'espediente di far la pace tra i principi del sangue, in conseguenza di chè il duca di Borgogna credè di dover abbandonar Parigi, ed il duca d'Orleans cominciò a dominare nella Corte in maniera che ai dieci del mese di Febbraio uscì una dichiarazione di Carlo VI. nella quale il duca di Borgogna fu dichiarato nemico dello stato. Frattanto l' Università di Parigi fu incaricata di suggerire quei mezzi, che le sembravano i più op-

portuni per richiamare nel regno la pubblica tranquillità. Non può negarsi che questo ceto non si dimostrasse favorevole ai diritti del trono, ed impegnato pel suo Sovrano contro i nemici dello stato. Ma nel medesimo tempo quei professori, che furono incaricati di parlare nel real consiglio, si presero certamente una libertà, che fece dichiarare ad alcuni strano il partito di consultarli, e più singolare il loro coraggio. Benedetto Genziano, che viene creduto l'anonimo monaco di s. Dionisio autore della Vita di Carlo VI. e specialmente Eustachio di Pavilly religioso del Carmine furono quei che parlarono con maggior franchezza, tacciando i ministri di concussioni, di malversazioni, e di rapina, e volendo che fossero deposti. Sembra che egli parlasse con tanta chiarezza, perchè fosse sicuro di essere sostenuto da tutto il ceto dei suoi colleghi. Di fatto egli godeva di un tal credito nella Università, che avendo essa dovuto avere più sessioni sopra questo interessante oggetto, ne furono tenute diverse nel suo appartamento, e quelle specialmente nelle quali fu determinato di consultare quelle persone, che vivevano in maggior concetto di santità, dalle cui risposte si potè conchiudere, che sovrastavano alla Francia maggiori calamità per parte specialmente dell'Inghilterra, e che si verificavano le maledizioni fulminate da Bonifacio VIII. contro Filippo il bello fino alla quinta generazione, e replicate poscia dal de Luna (1). Ma per quanto avanzate fossero le proposizioni che in questa occasione sfuggirono a vari membri della Università, il re Carlo VI. non se ne dichiarò offeso, e la stessa Università ebbe quindi l'onore di deputare due suoi membri per complimentare la corte dopo che fu stabilita una perfetta pace, e conceduto un general perdono a chiunque si era arruolato ad uno dei due partiti, i cui nomi furono per sempre aboliti. I due accennati professori furono Orsino Talvenda, ed il celebre Gersone. Il primo fece una pubblica lettura degli articoli di questa pace, ed il secondo ai quattro del mese di Settembre recitò un lungo sermone, che portò seco una più lunga serie di conseguenze.

XXIV. Il Gersone dopo di essersi esteso nel deplorare le passate calamità del regno, dopo di avere fatto un giusto elogio al clero, al parlamento, alla città di Parigi, ed alla Universi-

(1) *Iuven. des Ursin. pag.* 251.

tà, e dopo di avere proposto un piano di riforma, nel quale assomigliando le quattro parti della nazione il re, la nobiltà, il clero, ed il popolo alla misteriosa statua di Nabucco, avea brevemente esposti i respettivi loro doveri, si estese nella confutazione del sistema del tirannicidio. Il Petit avea cessato di vivere nell' anno 1411. a Hesdin nella Fiandra. Il Gersone avea in questo frattempo estratte sette proposizioni dalla sua difesa, e fu il primo che ne fece una pubblica denuncia sopprimendo per altro il nome sì del duca di Borgogna che di esso Petit. Nella prima di queste proposizioni si pretende, che un tiranno possa essere messo a morte da qual si voglia persona privata senza alcun ordine di giudizio, ed in qualunque maniera si voglia. Nelle tre seguenti proposizioni si vuole che l'arcangelo s. Michele, che Finees, e che Mosè di loro privata autorità, e senza alcun comando divino dassero respettivamente la morte a Lucifero, a Zambri, e ad un Egiziano. Nella quinta proposizione si dice che nè Giuditta peccò introducendosi appresso Oloferne con seducenti maniere, nè peccò Iehu dichiarando ai ministri di Baal di voler fare un sacrificio a quest' idolo quantunque e questi e quella machinassero un vero omicidio. Nella sesta proposizione non si commetteva che un errore di cronologia sostenendosi, che la morte di Abner era posteriore a quella di Assalonne. Finalmente nella settima proposizione si dice, che non si diviene reo di spergiuro allora quando si lascia ciò, che si era giurato di fare, per applicarsi ad alcun'altra miglior cosa (1).

XXV. Il Gersone termina questo lungo discorso con rendere grazie della avventurosa pace ristabilita nella Francia a Dio, alla Vergine, ed ai Santi Protettori del Regno. Egli rende grazie ancora a s. Giuseppe sposo Verginale di Maria, e vuole che si dia onore a questo Santo, ed al suo verginale matrimonio. Fa d'uopo rendere al Gersone questa giustizia, per quanto meriti altronde di essere censurato, di avere in questo tempo promosso col maggiore zelo il culto di esso Santo. Non ostante gli amplissimi elogi, che si leggono dél medesimo nel Vangelo, non ostante l'onore affatto singolare di avere portato il carattere di padre putativo di Gesù, e non ostante l'essersi dalla chiesa Gre-

(1) *Boulæus Hist. Univers. Tom. 5. pag. 236.*

ca fino dai più remoti tempi celebrata la sua festa, non aveva esso ottenuto culto nella chiesa Latina, sebbene ne fosse da circa nove secoli inserito il nome in alcuni Martirologi. Si crede che i Religiosi del Carmine fossero i primi ad introdurlo nell'Occidente, e l'Ordine di s. Francesco fu certamente il primo, che si formò una legge nell'anno 1399. di celebrarne la festa (1). Il Gersone si prese in questo tempo un particolare impegno, perchè fosse questa festa addottata da tutte le chiese specialmente della Francia, e fra le sue opere si leggono non solamente vari Sermoni diretti a questo fine, ma diverse lettere ancora scritte a vari Principi, ed a tutte le chiese latine per ottenere, che ne fosse introdotto nelle medesime il culto. Egli stesso ne formò l'Officio, e compose di più un Poema in sua lode, nel quale non si può ammirare che la sua special divozione al Santo (2). Nella chiesa Romana fino dall'anno 1490. si cominciò a celebrare la festa di s. Giuseppe con officio proprio, che fu quindi levato, e finalmente Urbano VIII. fu quegli che prescrisse a tutta la chiesa Latina l'obbligo di celebrare solennemente la memoria del medesimo Santo ai 19. del mese di Marzo. Il suo officio, che presentemente si recita dal clero, è stato composto quindi da Clemente XI. e Gregorio XV. è quegli che ne a prescritta la festa di precetto.

XXVI. Ma per ripigliare il filo della nostra Istoria, il mentovatodiscorso del Gersone, sebbene fosse censurato da alcuni, i quali temettero che per avventura potesse dar motivo di eccitare di nuovo quei torbidi, che si erano alla per fine calmati, fece una tal breccia negli animi dei professori, e molto più della corte, che rilevata l'importanza della causa, si vide in breve tutta la chiesa di Francia impegnata nell'esame delle esposte proposizioni. Due giorni dopo che dal Gersone era stato recitato questo sermone, l'Università si adunò, e gli fece l'onore di adottarlo come suo proprio, e di fatto ne assunse quindi formalmente la difesa, ed ai quattro del seguente mese di Ottobre pubblicò uno scritto, nel quale dimostrò la necessità di confutare pubblicamente quelle proposizioni, che pubblicamente erano state avanzate, e che tendevano a distruggere tutti i fondamenti della società, e ciò sopra tutto quando non si era con

(1) *Act. Ss. die 19. Martii.* (2) *Opp. Tom. 3. & 4.*

un tal atto chiesto il gastigo di alcuno (1). Il consiglio reale passò ancora più oltre, e non contento di sostenere l'impegno, e lo zelo della Università, volle di più che si esaminasse formalmente quella difesa del Petit, nella quale erano inserite le esposte proposizioni, che potevano un giorno essere fatali al regno, e che su di esse si proferisse un solenne giudizio. Pertanto il re Carlo VI. con una lettera dei sette dello stesso mese di Ottobre ingiunse al vescovo di Parigi Gerardo di Montaigu, ed all' inquisitore Giovanni Polet religioso dell'Ordine dei Predicatori di assumere un determinato numero di Teologi per esaminare quelle proposizioni, e censurarle giuridicamente, offerendosi qualora lo portasse il bisogno, pronto ad assisterli colla sua sovrana autorità (2).

Un ordine cotanto preciso, ed in una causa di tanto rimarco fu eseguito colla maggiore sollecitudine. Destinati i teologi in numero di trenta, i quali erano tutti bacellieri della Università, ai trenta del mese di Novembre potè farsi la solenne apertura di questa assemblea, alla quale fu dato il nome di Concilio di fede. In questa prima sessione fu letta l'accennata lettera di Carlo VI. e fu seguitata dalla lettura delle sette proposizioni, che dal Gersone erano state denunciate, e ad ognuna di esse fu apposta una breve censura, che n'era stata fatta da alcuni professori. Queste proposizioni furono seguitate da altre cinquantasei, che in questo frattempo erano state estratte o da gli scritti del Petit, o dai discorsi, che si erano tenuti dai partigiani del duca di Borgogna. In esse si insegnava fra le altre cose, che non doveasi condannare un errore quando si fosse potuto temere che dalla sua condanna nascesse alcun torbido nello stato, che era meglio fatto uccidere un tiranno all'improvviso, che metterlo a morte d'altra maniera, e che dee rivelarsi la confessione, ed è perfino permesso di mascherarsi in abito di sacerdote, per iscuoprire alcun fatto. Siccome la censura non dovea cadere che sopra le esposte sette proposizioni, non sembra che l'assemblea volesse prendersi carico di queste altre, che vi furono prodotte. Interrogati adunque i teologi del loro sentimento su le medesime, si ritrovarono uniformi nel dichiararle degne di essere censurate, ma poichè voleva unirsi il diritto

(1) *Bulæus Hist. Univ. Tom. V. p. 254.* (2) *Gerson. Opp. Tom V. p. 52.*

al fatto, e le proposizioni vennero denunciate alla assemblea come avanzate da Giovanni Petit, quei teologi che non avevano letto il suo scritto, chiesero che fosse loro consegnato, e poichè non se ne ritrovava sul momento alcuna copia, terminò la sessione con dar ordine, che se ne facesse una diligente ricerca (1).

La seconda sessione, alla quale era stata rimessa la decisione di questo fatto, fu tenuta ai quattro del seguente mese di Decembre senza che potesse fissarsi l'ultima conclusione. Fu essa composta di sessantaquattro personaggi, fra i quali sedeva l'arcivescovo di Sens fratello del vescovo di Parigi, ed il vescovo di Nantes. I sentimenti furono questa volta più discordi ancora riguardo alla maniera, colla quale si dovea procedere alla condanna delle sette proposizioni. L'arcivescovo di Sens dichiarò, che si rimetterebbe a quel tanto, che fosse determinato dall'intiera assemblea. Il vescovo di Nantes testificando di avere intese quelle proposizioni dalla stessa bocca del Petit, fu di opinione che si condannassero senza dilazione come sua dottrina, e come da esso insegnate. Alcuni pochi professori opinarono, che si condannassero generalmente le medesime proposizioni, senza farsi carico della persona, che le avea proferite, e Guglielmo Beville credè che fosse ottimo consiglio di rimetterne la condanna alla santa Sede, acciò fossero detestate da tutti i Fedeli. Ma la maggior parte dichiarossi di opinione, che in un affare di tanta importanza si dovessero consegnare ad ognuno distintamente gli scritti appartenenti a questa causa, acciò fosse più fondato il giudicio, che se ne dovea portare.

La terza sessione, che fu aperta ai dicianove dello stesso mese di Decembre colla assistenza di settantanove dottori, non solamente non potè venire ad alcuna decisione, ma perchè volle ascoltarsi distintamente il parere di ciascuno de gli astanti, dovè continuarsi fino al quinto giorno del seguente mese di Gennaio. I suffragi non furono più uniformi. Più di trenta dottori, alla testa dei quali era il vescovo di Nantes, ed il Gersone volevano una total condanna, circa quindici altri insistevano perchè si separasse il fatto dal diritto, e si condannassero le proposizioni senza entrare nella spinosa discussione, se esse erano

(1) *Ibi. pag.* 60.

o nò di Giovanni Petit. Alcuni forse persuasi, che questi le avesse dettate s'impegnarono a dar loro un senso meno odioso, altri volevano che si rimettesse tutto l'affare alla santa Sede, ed al prossimo Concilio ecumenico, e finalmente non mancarono alcuni, che esaminata la causa nel suo aspetto politico, e riflettuto che quelle proposizioni erano state avanzate in uno scritto fatto a favore del duca di Borgogna, e che questo quando non fosse stato prevenuto avrebbe potuto credere, che si volesse indirettamente condannare colla sua apologia la sua medesima persona, e forse alcun giorno sarebbe venuto in istato di pretenderne sodisfazione, consigliarono che per ogni buon riguardo se gli passasse un atto di convenienza con prevenirlo del fatto. In mezzo a tanti dispareri fu rilevata l'incertezza, nella quale si era, se fossero fedeli le copie presentate alla assemblea dello scritto del Petit, per la qual cosa ritrovatane una stesa dal copista del medesimo, e già da esso approvata, furono destinati sedici professori a farne il confronto colle altre copie, per quindi testificare alla assemblea la loro esattezza (1).

Due giorni dopo cioè ai sette del mese di Gennaio dell' anno seguente si tenne la quarta assemblea, la quale fu diretta ad esaminare il testè accennato riflesso di convenienza, e di politica, e ritrovatolo ragionevole, fu destinato Pietro Floro dell' Ordine dei Predicatori a portarsi in Fiandra, per esporvi il fatto al duca di Borgogna, e per assicurarlo delle rette e pacifiche intenzioni della assemblea riguardo alla sua persona (2). L'accennato confronto, che dovea farsi obbligò i professori a differire la quinta sessione fino ai 12. del mese di Febbraio. Frattanto la corte non sapendosi persuadere, che l'esame di questa causa dovesse portare un sì lungo tempo, ed avuto per parte del duca di Borgogna un nuovo motivo di disgusto, ne fece i suoi risentimenti con una lettera scritta da Carlo VI. al vescovo di Parigi, nella quale se gli prescrisse di agire con maggior impegno nella condanna di errori cotanto gravi (3). Frattanto nell'accennato confronto, ed esame si era rilevato che nello scritto del Petit non si contenevano soltanto le sette proposizioni denunciate, ma che ve n'erano molte altre degne parimente di censura. I professori ne avevano estratte fino al numero di tren-

(1) *Ibi.pag.* 79. (2) *Ibi.pag.* 219. (3) *Ibi.pag.* 278.

tasette, ma si era quindi creduto di ridurle a nove, nelle quali si racchiudeva tutto il veleno dell'empio sistema del Tirannicidio. Furono queste I. Che è permesso ad ogni suddito, ed anzi è giusto e meritorio l'uccidere, o il far uccidere senza aspettare alcun ordine superiore un tiranno, che con arti maligne machina contro il proprio Sovrano. II. Che la legge morale, naturale, e divina rendono lecito un tal atto. III. Che si può a tale effetto far uso di ogni arte, e di ogni frode, e dissimulazione. IV. Che la ragione, e l'equità vogliono che in tal maniera perisca un tiranno. V. Che l'autore di una tal morte non dee essere punito, e che il Sovrano dee gradire un tal fatto. VI. Che il re dee premiare chi à commessa questa azione come l'arcangelo s. Michele, e Finees furono da Dio premiati in conseguenza dei colpi mortali, che diedero a Lucifero, ed a Zambri. VII. Che il re dee far nota per ogni dove la fedeltà di colui, che uccide un tiranno. VIII. Che il seguitare in ogni parte il senso letterale della Scrittura, è lo stesso che perdere l'anima. IX. E che non si dee osservare alcun patto, e promessa quando da una tale osservanza fosse per derivare alcun danno a se stesso, o ai prossimi. Sarebbe difficile di entrare nello spirito di quei professori, che formavano questa assemblea, e di rilevare perciò i motivi, che gl'indussero a lasciare da parte quelle sette proposizioni, che erano state fedelmente estratte dallo scritto del Petit, per sostituir loro queste nove, le quali mentre non contenevano che la sostanza del sistema del tirannicidio, sembravano compilate unicamente per mettere al coperto da ogni violenza non già il Sovrano, ma bensì quei ministri, che avevano in questo frattempo l'amministrazione del regno.

Comunque sia di ciò, preparate in tal maniera le materie ai dodici del mese di Febbraio si tenne la quinta sessione, alla quale fu dato principio colla lettura dell'accennata lettera del re al vescovo di Parigi. Furono quindi intesi distintamente i voti di tutti i membri dell'assemblea, lo che obbligò i professori ad adunarsi ancora i giorni 16. e 17. dello stesso mese. Tutti per la maggior parte convennero nel giudicare le esposte proposizioni false, erronee, e contrarie al buon ordine della civile società, e perciò degne di essere giuridicamente condannate dal

vescovo, e dall'Inquisitore (1). In questa sessione ancora restarono alcuni nel loro primo sentimento di rimettere pienamente la causa o al sinodo prossimo ecumenico, o alla santa Sede, ma siccome la pluralità dei voti conveniva nella massima di una assoluta, e pronta condanna, così nella sesta sessione, che fu tenuta ai 23. dello stesso mese, dopo che il vescovo ebbe recitato un breve discorso fu letta la sentenza di condanna, che fu fatta a nome del medesimo vescovo, e dell'Inquisitore. Dichiarato che le proposizioni erano state estratte dal libro di Giovanni Petit intitolato: Giustificazione del duca di Borgogna, e che si condannavano nel senso inteso dal medesimo autore furono recitate le medesime nove proposizioni, ed a ciascuna fu aggiunta la respettiva qualificazione. La prima fu giudicata erronea nella fede, nei costumi, e scandalosa, la seconda erronea, e contraria alle leggi, la terza falsa, erronea, e scandalosa, la quarta erronea, crudele, ed empia, la quinta erronea nella fede, e nei costumi, e contraria alla regia autorità, la medesima qualificazione fu data alle due seguenti, l'ottava fu giudicata contenere una spiegazione straordinaria, ed erronea, e la nona fu censurata come falsa, erronea, e favorevole allo spergiuro. Si terminò la sessione con ordinare, che lo scritto del Petit nel quale si contenevano queste nove proposizioni, fosse gettato pubblicamente alle fiamme, e che chiunque ne possedesse alcuna copia fosse tenuto sotto pena della scomunica a consegnarla al vescovo dentro lo spazio di sei giorni (2). Questa sentenza fu eseguita di fatto due giorni dopo nella piazza della chiesa di nostra Donna alla presenza del Vescovo, e di una immensa moltitudine di popolo, dopo che benedetto Gentien ebbe recitato un discorso contro l'empio sistema del Tirannicidio. In seguito dell' impegno preso dalla corte per la condanna di questi errori il re Carlo VI. diede ordine a tutti i parlamenti del regno di registrare l' esposta sentenza, acciò fosse oggetto di detestazione appresso tutti i suoi sudditi (3). Non sappiamo per qual motivo fosse dal parlamento di Parigi differita l' esecuzione di questo comando fino ai 4. del mese di Giugno dell' anno 1416. Da altre dichiarazioni che furono pubblicate dallo stesso re Carlo VI. nei mesi di Novembre, e di Decembre

(1) *Ibid. pag.* 377. (2) *Ibid. pag.* 320. (3) *Ibi. pag.* 325. & 332.

del medesimo anno seguente, possiamo rilevare che l' esposta condanna ritrovasse molte forti opposizioni. E' certo che il duca di Borgogna ne appellò alla santa Sede, ed esponendo le gesta del Sinodo di Costanza dovremo di nuovo parlare della medesima causa.

XXVII. Mentre in tal maniera l'intiero Occidente era involto nelle più gravi dispute su la religione, o su lo scisma, quel Ladislao re di Polonia, che dai cavalieri Teutonici era stato tradotto come uno dei principali fautori della superstizione, e della idolatria, era passato nella Samogizia, e si era costituito apostolo di quel popolo barbaro, e superstizioso. Abbiamo parlato a suo luogo della conversione dei Lituani, nella cui effettuazione la grazia si era servita del suo zelo, e dei suoi apostolici sudori. I Samogizi, che erano sudditi di Alessandro Vitoldo gran duca di Lituania, e fratello di esso Ladislao, avevano il medesimo superstisioso culto, che era stato proprio dei Pagani della Lituania. Il fuoco formava la loro principal divinità, al cui culto univano quello dei boschi, e dei serpenti. La loro ignoranza era supina come affatto rozzo era il loro genere di vita. Ladislao penetrato da un sentimento di pietà, e di zelo volle procurarne la conversione, e condotta seco la sua consorte Anna figliuola del conte di Cillei, colla quale si era congiunto in matrimonio dopo la morte della sua prima moglie Edvige, ed alcuni sacerdoti fra i quali un religioso dell' Ordine dei Predicatori personaggio di uno zelo provato, si mise in viaggio alla volta della Samogizia, ed annunciando a quel popolo barbaro e per se, e pel ministero dei sacerdoti che seco avea condotti, la cristiana religione, cominciò come già avea fatto nella Lituania, dall' estinguere quel fuoco che si credea perpetuo, perchè dai falsi sacerdoti era del continuo alimentato, dall' ordinare il taglio dei boschi chiamati sacri, e la morte dei superstiziosi serpenti. Questa esecuzione bastò perchè quel popolo vedendo distrutti gli oggetti del loro culto, e che i loro supposti numi non avevano avuta forza per diffendersi, si dichiarassero disposti ad adorare quel Dio, che veniva loro annunciato da Ladislao, e perchè appresi i primi rudimenti della cristiana religione, si lasciassero immergere nel sacro fonte. Ladislao non potea trattenersi lungo tempo in questa provincia,

e potea temere che dopo la sua partenza non ritornasse quel popolo non bene ancora fondato nelle massime del Vangelo all' antica superstizione. Per la qual cosa non solamente ordinò la fabbrica di una cattedrale, e di varie parocchie, ma vi lasciò ancora un sufficiente numero di sacerdoti, e di ministri evangelici atti a coltivare coi loro sudori questa vigna di fresco piantata dal padre celeste, ed affidò il governo della intiera provincia ad un certo Kinsgal nativo della stessa nazione già cristiano di religione, e personaggio rispettabile per la sua nascita, per la sua pietà, e pel suo zelo (1).

XXVIII. Questa conversione non era che un tenue motivo di consolazione ad un' anima fedele in mezzo alle nuove dei progressi, che si facevano quà, e la dallo spirito di novità, e di eresia. Nei due passati secoli si era più volte veduto insorgere uno spirito di fanatismo, che era quindi degenerato in vera eresia, colla quale si era formata la setta dei Flagellanti. Il suo principal errore era consistito, nel credere che l' uso solo dei flagelli bastasse al conseguimento dell' eterna salvezza, e nel disprezzare perciò qualunque sacramento della Chiesa. Questa eresia si vide improvvisamente risorgere dalle sue antiche ceneri nella provincia della Misnia, ed espressameute nella città di Sangerhusene. Quegli empi, che vi si erano addetti, cominciarono a spargere, che la loro setta avea avuto principio fino dall' anno 343. che fino da quell' epoca era stato riprovato da Dio tutto il clero, tutto il sacerdozio evangelico, e tutti i sacramenti, che il proprio sangue sparso coi flagelli era stato sostituito al battesimo, e che essi si chiamavano fratelli della croce. In conseguenza di ciò rigettavano l' eucaristia, la penitenza, il purgatorio, i suffragi, e le feste ad eccezione della Domenica, del Natale, e della assunzione di Maria. Fa d' uopo credere che questa mostruosa eresia fosse scoperta nel suo primo nascimento, giacchè la condanna al fuoco dei principali autori ed una seria istruzione dei Proseliti bastò perchè se ne ottenesse prontamente la totale estinzione (2).

XXIX. Non fu così degli errori, che da più anni infettavano la città di Praga, e l' intiero regno di Boemia. Se dobbiamo prestar fede al Teobaldo Istorico delle cose appartenenti a Gio-

(1) *Duglos Lib. 11. pag. 344.* (2) *Gobel. Persona Cosm. æt. 6. pag. 295.*

vanni Huss, questo perfido eresiarca levata che si fu la maschera, precipitando di abisso in abisso non fissò alcun limite alla sua impudènza. Egli aveva appellato siccome abbiamo veduto, dalla prima sentenza della santa Sede. Ma quando intese che si era replicata la sua condanna, e che colla censura fatta ai Libri del Wicleffo, se gli era tolta di mano quell' arme, colla quale si faceva largo nel produrre le sue novità, anzi che obbligarsi al silenzio, secondo che ne veniva esortato da quel Corrado di Westafalia vescovo d' Olmutz, che aveva presa l' amministrazione della chiesa di Praga, non fece che maggiormente inasprirsi contro la Chiesa, e contro i suoi dogmi. Egli non si contenne più nella sola censura, o dei costumi degli ecclesiastici, o delle sacre indulgenze, ma cominciò a prendersela ancora contro le sacre immagini, contro il diritto degli ecclesiastici di possedere beni temporali, contro la confessione auricolare, contro le sepolture in luogo sacro o contro la recita dei divini offici, e l'astinenza dalle carni. L'impudenza colla quale si spacciarono da esso questi errori, eccitò lo zelo dei Cattolici, che pure si ritrovavano in gran numero a Praga, e si formarono due partiti, che sbandita le pubblica tranquillità, riscossero il re Wenceslao ma troppo tardi dal suo supino letargo, e gli fecero conoscere, che vi era che temere della sua stessa persona (1).

Il testè mentovato amministratore della chiesa di Praga alla vista dell'imminente pericolo conobbe la necessità di venire ad un provedimento che restituisse per lo meno la calma alla città. Egli si fece consegnare una copia di quei suggerimenti che erano stati dati dalla Università di Praga al defonto arcivescovo Sbincone, a tenore dei quali tutti i professori dovevano obbligarsi con giuramento a condannare le quarantacinque proposizioni estratte dalle Opere del Wicleffo, ed a credere ed insegnare distintamente tutti i dogmi che si ammettevano dalla chiesa Romana, la cui giurisdizione doveva rispettarsi come ancora quella degli altri prelati ecclesiastici, si doveva intimare la pena dell' esiglio, e della scomunica a chiunque avesse poscia violato questo giuramento, dovevano i vescovi invigilare perchè tutto ciò fosse esattamente osservato nella loro diocesi, e finalmente si dovea proibire a Giovanni Huss di predicare fino a

(1) *Theobal. Bel. Hussit. cap. 9. pag. 15.*

tanto che non fosse stato assoluto dalla santa Sede (1). Rilevato quindi che il disordine era passato tanto oltre appunto perchè non si era data esecuzione a questi salutari provedimenti, convenne col re Wenceslao e coi signori del regno della necessità di intimarne prontamente l'osservanza. Il progetto fu subodorato dall'Huss prima che si pubblicasse, ed ebbe la temerità di stendere uno scritto, nel quale richiese che si stasse ad un trattato di pace, che coll' approvazione del re Wenceslao era passato tra esso e l'arcivescovo Sbincone, e che nella Boemia si mantenessero quei diritti, e libertà ecclesiastiche, delle quali godevano altre provincie cattoliche. Egli si dichiarò pronto a rendere ragione della sua fede contro chiunque si presentasse per accusarlo, e qualora nessuno si presentasse a tale effetto alla cancellaria dell'arcivescovo, chiese che si richiamassero in Boemia coloro, che si erano portati a denunciarlo a Roma, e finalmente chiese che quando non si ritrovasse alcuna persona rea di eresia si spedisse a spese del clero una solenne ambasciata alla santa Sede, per giustificare il regno di Boemia dalla supposta falsa imputazione, nè si potesse fulminare l'interdetto contro la città di Praga, o proibire ad esso Giovanni Huss il ministero della parola. Le copie di questo scritto sparse con grand' impegno per la città, fecero temere all' amministratore Corrado qualche nuova sedizione, per la qual cosa ebbe ricorso a Giovanni Vescovo di Litomils nella Moravia, per richiederlo di consiglio, e d'assistenza. Questo prelato non solamente lo consigliò a proibire onninamente all'Huss, ed ai suoi seguaci il ministero della parola, e ad escludergli dalla comunione della Chiesa, ad istituire un Inquisitore che invigilasse sopra tutti i membri della Università, e finalmente a proibire col maggior rigore tutti quei libri, che si erano pubblicati, per ispargere queste novità, ma stese di più una sensata confutazione dell'indicato scritto dell' Huss. Egli dimostrò in questa sua Opera, che non si dovea avere alcun riguardo a quella pace, che dal defonto Sbincone era stata conceduta all'Huss, perchè ciò si era fatto senza il consenso della santa Sede, appresso la quale pendeva la sua causa, che esso doveva giustificarsi in quel tribunale, che il clero di Boemia non doveva interessarsi per la sua persona, e finalmente

(1) *Cochl. Hist. Huss. pag.* 44. & 62.

che non si potea permettere, che sotto il pretesto di annunciare la divina parola, egli spargesse eresie e formasse uno scisma nella Chiesa.

XXX. Corrado presentò questi scritti al re Venceslao, ed ottenne che pubblicasse colla approvazione del suo consiglio un terribile editto, nel quale dichiarò che avendo alcuni preteso, che la condanna delle quarantacinque proposizioni del Wicleffo fosse ingiusta, ed avendo sotto pretesto di aderire alla sacra Scrittura da essi interpetrata a loro talento, disprezzato il Pontefice, ed il Collegio dei Cardinali non ostante che fosse noto a tutti i fedeli, essere stato da Gesù Cristo istituito il Primato della chiesa Romana alla quale presiede il Pontefice come vero, e legittimo successore di s. Pietro, ed avendo costoro tentato di indurre il popolo a mettersi sotto i piedi ogni dignità, ed ogni giurisdizione della Chiesa, egli Venceslao per conservare alla Boemia l'antica gloria di aderir perfettamente alla chiesa Romana, voleva che chiunque si opponesse ai suoi dogmi qualunque volta fosse incorrigibile, venisse consegnato al braccio secolare, che si credesse giusta la condanna delle quarantacinque proposizioni del Wicleffo, e finalmente che da ognuno venisse riputato l' Huss escluso dalla comunione della Chiesa per l' autorità della santa Sede, della quale nessuno può costituirsi giudice.

Questo editto fu steso, e pubblicato non solamente col consenso del re al consiglio, ma coll' approvazione ancora dei Teologi e dei Canonisti della Università di Praga, e sarebbe stato sufficiente a liberare la chiesa di Boemia dalla fiera tempesta, onde era minacciata, qualunque volta si fosse potuto ottenere dagli Eretici, che prestassero per lo meno alla potestà civile quella ubbidienza, che negavano di prestare all' ecclesiastica. I seguaci dell' Huss non formavano più un pugno di gente, che temendo di essere scoperta cercasse le tenebre, per nascondersi alle altrui ricerche. Cresciuti a dismisura in numero portarono la temerità al più alto grado d'impudenza. L' editto di Venceslao divenne perciò lo scopo di tutte le loro più maligne invettive. Non contenti di censurarlo pubblicamente e dal pulpito, e dalla cattedra sparsero nel pubblico un empio, e sedizioso scritto, nel quale dando a se stessi il nome di clero evange-

lico accusarono i Cattolici d' infamare il regno di Boemia colle loro calunnie, dichiararono che Gesù Cristo e non il Pontefice era il solo Capo della chiesa, che le proposizioni del Wicleffo non si potevano condannare che dalla Chiesa Romana, la cui sede in questo tempo di scisma si ignorava, e finalmente che non si dovea avere alcun riguardo alla condanna dell'Huss, perchè contraria al diritto, e surrettizia. L'impudenza colla quale fu spacciato questo scritto non atterrì i Cattolici, onde non rispondessero con una forza da trionfarne pienamente. Essi dicono che non si accusa in particolare alcuno di eresia perchè l'accusatore non sarebbe nella Boemia sicuro della vita, che per altro è facile il conoscere gli Eretici, mentre da se stessi si dichiarano tali ogni qual volta si oppongono alle replicate sentenze della Chiesa, dimostrano che la massima degli Ussiti, colla quale pretendono che un prescito ed un peccatore non può essere membro della Chiesa, e che non si è tenuto ad obbedire al Pontefice, ed ai vescovi, perchè non si sà se siano o no presciti e peccatori, tende a distruggere tutto il sistema della Chiesa, rilevano che l'essere Gesù Cristo capo della Chiesa non toglie che non vi sia ancora un capo visibile da esso medesimo instituito, e vengono finalmente a parlare della condanna, che si era fatta delle proposizioni del Wicleffo, e della chiesa Romana, nella quale non presedeva che un solo legittimo Pontefice, cui era riserbato il diritto di decidere tutte le materie di fede, e di disciplina, e di invigilare sopra tutte le chiese particolari, e sopra tutti i fedeli.

Poichè gli Hussiti per colorire la loro impudenza, ed il loro spirito di novità avevano spacciato di essere divenuti l'oggetto della persecuzione, perchè avevano presa di mira la simonia, il lusso e l' avarizia, che regnava nel clero, e di più avevano preteso che questi tre vizi della corte di Roma si fossero dilatati in ogni parte della Chiesa, i Cattolici in questo scritto svelarono la loro mala fede, e dando loro una solenne mentita, negarono che i mentovati tre vizi fossero cagione dei torbidi, che si erano eccitati nella Boemia, perchè questi vizi si erano introdotti in alcune persone del clero prima che si formasse idea di queste novità, perchè si ritrovavano fra i Cattolici molti ecclesiastici esemplari, i quali con tutto ciò condan-

navano altamente i Wicleffisti, e finalmente perchè molti ecclesiastici infetti delle accennate colpe aderivano appunto ai medesimi novatori. Queste riflessioni bastavano certamente per iscuoprire la perfidia, e la malignità di costoro, che sotto l'apparenza ed il pretesto di zelo volevano nascondere il loro spirito di errore. Ma quando non fossero bastate scuoprivano essi medesimi col fatto la loro mala fede. Ebbero forza di strappare dal re Venceslao un editto, a tenore del quale dovevano spogliarsi dei loro benefici tutti quegli ecclesiastici, la cui condotta non corrispondeva allo spirito del sacro loro ministero, ed ottenuto ciò si facevano ad accusare or l'uno, or l'altro, e bastava poscia che l'accusato si dichiarasse del loro partito, perchè si sospendesse ogni atto contro il medesimo (1). Essi vennero con questo fatto a smentire il loro finto zelo, ma fu pur troppo vero che nel medesimo tempo dilatarono oltre modo il loro partito, e vennero a mettere una specie di freno ai cattolici, il maggior numero dei quali si obbligò al silenzio.

XXXI. Era già manifesta l'apostasia ed era dichiarata la guerra. L'Huss non pensava che a preparare ai seguaci le armi, colle quali credeva che si potessero sostenere. Per rispondere a tutto ciò, che era stato obbiettato dai Cattolici e per formare come un corpo di dottrina di tutti insieme i suoi errori, compilò in questo tempo il suo Trattato della Chiesa. Siccome esso pretese specialmente di produrre i motivi, pei quali si era sottratto ad ogni ecclesiastica autorità, e giurisdizione, per quindi erigersi in dittatore universale della Chiesa, così questo Trattato che forma un Libro ben lungo si può dire che sia tutto diretto contro l'autorità della santa sede, contro il Romano Pontefice, e contro chiunque era in grado di mettere alcun freno alla sua temerità. Egli comincia dal definire la Chiesa come una adunanza di tutti i predestinati. Messo un simile errore per base fondamentale, era chiaro che doveva quindi attribuirsi l'autorità di escluderne tutte quelle persone, che gli dovevano esser moleste, e collocando con somma temerità se stesso nella beata schiera dei predestinati, si prendeva la libertà di farla da maestro, e di prescrivere le regole della fede. Nella ultima edizione delle opere di quest'empio si dice, che questo

(1) *Cochl. Hist. Lib. 1. pag. 62.*

Trattato fu da esso letto pubblicamente nella città di Praga (1). Dal medesimo ne furono estratte quelle proposizioni, che servirono come vedremo per la sua condanna nel Sinodo di Costanza. Per ora adunque ci basterà di riflettere, che l'Huss tutto inasprito che era contro la santa Sede, non ebbe difficoltà di concederle un Primato di onore, e di precedenza, e che forse per questo riguardo fu più misurato di altri, che protestandosi cattolici non si vergognano di calcarne le vestigia. Dopo di avere in questo Trattato della Chiesa inveito altamente contro il Pontefice, e contro tutti i membri della Romana chiesa, stese in questo medesimo tempo alcuni altri Opuscoli, nei quali vomitò tutta quella nera bile, che lo animava, e portò il suo sdegno contro i Cattolici fino a tal segno di furore, che lo stesso Eretico Lenfant dovè confessare, che questi scritti erano affatto contrari al carattere evangelico. Egli stesso non gli fece vedere al pubblico, giacchè non vediamo, che fossero denunciati nel Sinodo di Costanza. Nel primo di questi Opuscoli imprese a far la Notomia di tutti i membri dell'Anticristo (2), in un altro assunse di parlare del regno, dei sudditi, e dei costumi del medesimo Anticristo (3), il terzo fu intitolato della abominazione dei sacerdoti, e dei monaci (4), e l'ultimo della abolizione delle varie sette, e dottrine (5). Dai soli titoli di queste indegne produzioni è facile imaginare ciò che contengano senza che siamo costretti ad offendere le altrui orecchie col trattenerci più oltre a darne contezza.

XXXII. Alcuni di questi scritti furono da esso stesi in quel giro di settimane, nelle quali stette per la seconda volta ritirato ad Hussinetz, dopo che dall'amministratore Corrado nel mese di Giugno di quest'anno fu di nuovo pubblicato l'interdetto già dalla santa Sede fulminato contro la città di Praga fino a tanto che esso Eresiarca vi si fosse trattenuto (6). Egli si ritirò non già per cedere il campo ai Cattolici, e per dichiararsi vinto, ma per prepararsi come si esprime il Dubrawski a dare un colpo tale alla chiesa Romana, che dovesse risentirne le conseguenze per lo spazio almeno di cento anni (7). Ma non si avvedeva l'empio che non faceva che procurare a se stesso, ed

(1) *Opp. T. 1. p.243.* (2) *Ib. pag.423.* (3) *Pag.464.* (4) *Pag. 473.* (5) *Pag.591.* (6) *Theol. p.36. Cochl. p. 62.* (7) *Hist. Lib. 23. p. 616.*

ai suoi aderenti una eterna infamia, e dannazione. Divenuto pietra di scandalo nella chiesa di Dio, già nelle province tutte dell' Occidente era giunta la fama della sua perfidia, e della sua temerità. L' Università di Parigi al primo annuncio si risentì, ed adunata in corpo condannò dicianove proposizioni da esso insegnate, che formavano come l'intiero corpo del suo eretico sistema: cioè che un uomo costituito in peccato non può essere nè papa, nè vescovo, nè principe, o Sovrano, che non si può essere membro della Chiesa se non si imita la vita di Gesù Cristo, e degli Apostoli, che ogni giusto dee predicare anche a dispetto del suo vescovo, che Gesù Cristo è il solo capo della Chiesa, che gli individui particolari debbono correggere i vizi dei loro superiori, che la Chiesa è l' unione di predestinati, che la vera chiesa romana è mancata da molto tempo, che le benedizioni date da sacerdoti malvagi sono vere maledizioni, che ogni limosina data per l' amministrazione dei Sacramenti è simoniaca, che non tiene la scomunica pontificia quando si appella a Gesù Cristo, e finalmente che ogni atto di chi non à la carità, è peccato. Tutte queste proposizioni furono estratte dal mentovato trattato dell' Huss su la Chiesa, e non poterono perciò essere nè denunciate, nè condannate (1) dalla Università di Parigi che su la fine di quest' anno. Forse l'amministratore della chiesa di Praga fu quegli, che spedì copia di quell' empio scritto alla Università, e che richiese il parere dei suoi professori su la maniera di regolarsi. Il Cocleo riporta un frammento della lettera, che a questo proposito fu scritta al medesimo Corrado dal Gersone ai 27. del mese di Maggio dell' anno seguente. Ella si riduce in sostanza a consigliarlo d' implorare il braccio secolare contro questi autori di novità, come l' unico mezzo atto a raffrenare la temerità di chi vuol sottrarsi dalla legittima autorità della Chiesa. Il Gersone avvisa ancora Corrado di spedirgli una copia delle lettere, che dal re Carlo VI. e dalla Università erano state pubblicate, per impedire i progressi di questa eresia. Sappiamo ancora che la stessa Università di Parigi aveva destinato di spedire a Praga una deputazione di alcuni professori diretta ad attaccare l' eresia nel luogo della sua nascita. Ma forse l' intimazione del prossimo

(1) *Argentrè Collect. Iudic. T. 1. part. 2. pag.* 164.

Sinodo ecumenico di Costanza fece sì, che restasse sospesa l'esecuzione di questo progetto. Un mese dopo la data della accennata lettera del Gersone il così detto Giovanni XXIII. si indirizzò a Wenceslao re di Boemia, e lagnandosi dei progressi che faceva l'eresia nella Boemia non ostante la solenne sentenza, colla quale l'aveva gia condannata nel suo Sinodo di Roma, lo esortò vivamente a far uso di tutta la sua Sovrana autorità, per isvellere l'empia zizzania del campo del Signore (1).

XXXIII. Questa lettera porta la data della città di Bologna, e fu scritta perciò dopo le vicende, che avevano obbligato esso Giovanni a fuggire da Roma. Il Sinodo, del quale esso parlava, era quello che siccome abbiamo veduto, era stato aperto nell'anno precedente, e si era terminato soltanto al principio di questo. La scarsezza dei prelati, che vi erano concorsi, ne avea prorogate le sessioni per sì lungo tempo su la speranza che frattanto vi potessero intervenire altri in maggior numero ed essendo finalmente mancata questa speranza, aveva indotto il medesimo coll'approvazione dello stesso Sinodo a pubblicare ai quattro del mese di Marzo una nuova enciclica, per intimare a tutti i prelati della Chiesa di intervenire al Sinodo ecumenico, che in seguito della determinazione del Concilio di Pisa si sarebbe celebrato nel prossimo mese di Decembre in quella città, che esso si riserbava a destinare dentro lo spazio di tre mesi (2). Questa seconda intimazione di un Concilio ecumenico dimostrava certamente la sua assoluta volontà di provedere a quegli oggetti gravissimi, che si erano avuti in mira dai Padri di Pisa allora quando se n'era determinata la prossima celebrazione. Ma oltre che sarebbero mancate a questa assemblea le due ubbidienze di Gregorio XII. e del de Luna, egli stesso dovè deporne il pensiero, per applicarsi ad altri oggetti, che lo toccavano più d'appresso. Non sappiamo se Teodorico di Niem abbia esagerato, nel rappresentarcelo dominato talmente dallo spirito di avarizia, che colla gravezza delle sue imposizioni avesse totalmente alienati da se gli animi dei Romani, ai quali fosse perciò cominciata a sembrare inutile la pace da esso fatta col re di Napoli Ladislao, perchè non ne avevano ritratti quei vantaggi, che ne avevano sperati (3). E' certo che esso non tardò

(1) *Cochl. Hist. pag.* 23. (2) *Rayn. n.* 16. (3) *Vit. Ioh. pag.* 369.

guari ad accorgersi che era stato ingannato da Ladislao, e che non ebbe per avventura motivo di lagnarsi della fedeltà dei Romani. Ladislao il quale non si era giammai pregiato di buona fede, non era venuto all'esposto trattato con esso che per assicurarsi dalle nuove ostilità, che gli venivano minacciate da Ludovico d'Angiò, e per mettersi in istato di ricominciare la guerra allora quando avesse veduto disarmato affatto esso Giovanni. Questi senza avvedersene era caduto nel laccio. Ludovico non pensava a ritornare in Italia, e dei due più prodi generali, che lo avevano assistito nella passata guerra, lo Sforza era passato al soldo del medesimo Ladislao, e Paolo Orsini si ritrovava in una specie di relegazione nella Marca di Ancona col titolo di governatore di questa provincia, e tenuto di più in una specie di assedio dalle truppe di Ladislao. Egli non avea in Roma che circa quattro mila uomini d'arme, e quando si avvide del pericolo, troppo difficile gli era il poterne ottenere da Firenze, e da Siena. Al principio del mese di Maggio le truppe di Ladislao entrarono nella Campagna Romana, e s'impadronirono di Frossinone, e di altre terre. Nell'ultimo giorno del suddetto mese comparve alla imboccatura del Tevere una piccola flotta uscita dal porto di Napoli, che manifestò la prossima tempesta, che minacciava la città di Roma. Il primo ripiego di Giovanni fu di chiamare ai cinque del seguente mese di Giugno i conservatori, e di dar loro alla presenza del popolo una piena libertà di disporre tutto ciò, che era necessario alla difesa, dichiarandosi pronto a morire con essi. Con questo atto egli guadagnò talmente i loro animi, che tenuto nel seguente giorno un consiglio in Campidoglio decisero di tutto soffrire anzi che sottoporsi a Ladislao. Quando si fece questo consiglio, già si dava il sacco alla Campagna romana. Per la qual cosa ai sette in giorno di mercoledì Giovanni XXIII. con tredici Cardinali abbandonò il palazzo apostolico, e con tutta la curia passò nel palazzo del conte Mancipelli. Forse pensava di risedervi alcun poco, ma nella stessa notte precedente la solennità della Ascensione le truppe di Ladislao rotte le mura dalla parte di santa Croce penetrarono in Roma, ed inalberato lo stendardo di Ladislao cominciarono la mattina ad esclamare: viva il re, e viva la pace. Giovanni con tutta la curia si vide adunque obbligato

ad uscire prontamente di Roma, ed a rifuggiarsi a Viterbo (1).

XXXIV. Ladislao entrò in Roma nello stesso giorno VIII. di Giugno, nel quale n'era uscito Giovanni XXIII. Egli entrò per la porta di s. Giovanni, e cominciò dal prendere possesso del palazzo Lateranense, nel quale si trattenne due giorni, indi passò al palazzo Vaticano, ove dimorò altri venti giorni. In questo frattempo le sue truppe, come se fossero entrate in un paese nemico, diedero il sacco alla intiera città. Fa orrore la descrizione di questo sacco, che ci è stata conservata da vari scrittori contemporanei. Una parte delle truppe, giacchè tutto si facea per ordine di Ladislao, si diede ad inseguire la corte Pontificia, ed i Cardinali, e Prelati, che fuggivano da Roma, e quegli infelici che furono raggiunti, si videro malmenati, ed intieramente spogliati, il restante dell' esercito si sparse per la città, e non vi fu empietà, e barbarie che non commettesse. Non contenti di spogliare le case, ed i palazzi, penetrarono nelle chiese, e ne derubbarono i vasi sacri, e le teche nelle quali si conservavano le sacre reliquie, e quasi che avessero voluto insultare la stessa religione, convertirono in una stalla la chiesa di s. Pietro, e diedero da mangiare ai cavalli su gli stessi sacri altari. Lo stesso Ladislao per accrescere il bottino, dopo di avere date le maggiori sicurezze ai mercanti Fiorentini, che al suo arrivo avevano nascoste le loro ricchezze, esposte che l'ebbero di nuovo, gli fece intieramente spogliare. Assunto quindi formalmente il possesso della città, ne fece levare gli stemi di Giovanni XXIII. ne creò Senatore Niccolò di Tiano, e conferì tutte le altre cariche pubbliche a soggetti da se dipendenti. In mezzo alle molte crudeltà, che si commisero in questa occasione, molti prelati furono messi a morte, ed il Cardinale di Bari fu fatto prigioniere, e poscia condotto a Napoli. Ma le più barbare esecuzioni si fecero dopo la partenza di Ladislao da Roma, che accadde nel primo giorno del mese di Luglio, e dopo i 23. del mese di Ottobre, nel qual giorno le sue truppe si impadronirono di Castel s. Angelo, e fu allora che i principali cittadini di Roma si videro improvvisamente arrestati, e quindi condannati all' ultimo supplicio (2).

(1) *Rer. Italic. Tom. 24. pag.* 1034.
(2) *Ibi. Niem Vit. Ioan. Arretin. de reb. Ital. p.* 257. *Pogg. Hist. L.* 4. *p.* 174.

XXXV. Nel tempo della dimora di Ladislao in Roma le sue truppe si erano impadronite di Ostia, e di Viterbo. Giovanni XXIII. era già partito da quest' ultima città, e Teodorico di Niem, che si ritrovava nel suo seguito ci dà una distinta relazione di tutto il suo viaggio. Da Roma si era portato a Sutri, e fu in questo piccolo viaggio, che perirono molti della sua corte alcuni sotto le spade dei nemici, ed altri per l' incomodo del viaggio unito al caldo eccessivo della stagione. Da Sutri passò a Viterbo ove nella fedeltà, e nelle pietà specialmente delle dame ritrovarono alcun conforto allo spirito troppo agitato dallo spavento. Dopo alcuni giorni di riposo si trasferì a monte Fiascone, ed ivi fu che gli giunse una lettera di Ladislao, nella quale lo pregava ad aspettare l' arrivo di alcuni ambasciatori, che era sul punto di spedirgli. Non era certamente questa la più opportuna circostanza, per entrare con esso in alcun trattato, e quando lo fosse stata, le lettere che nel medesimo tempo egli Ladislao spedì alle città del Patrimonio, per intimar loro di arrendersi, o di aspettarsi un assedio dei più ostinati, bastavano per indurre Giovanni a proseguire il suo viaggio verso Siena, che si ritrovava attualmente in pace colla Repubblica di Firenze, e con Ladislao. Di fatto solamente dopo che fu giunto in questa città, cominciò a credersi sicuro, per la qual cosa chiamate tutte le persone del suo seguito, parlò loro colle lagrime agli occhi, e per richiamare in essi lo spirito, ed il coraggio, promise di compensargli delle perdite, che avevano sofferte. Assicurata omai la sua persona dalle violenze di Ladislao, pensò a procurarsi di più un valido appoggio nella Repubblica di Firenze, la quale dovea chiamarsi offesa dell' attentato commesso da Ladislao contro gli articoli della pace segnata con esso, nei quali si era obbligato a non attentare alcuna cosa contro il Pontefice Giovanni, e contro la città di Roma, e lo stato ecclesiastico. A tale effetto da Siena egli s' incaminò alla volta di Firenze ai 21. del mese di Giugno, e restò per avventura sorpreso quando si sentì intimare dai Fiorentini per riflessi politici, di prendere alloggio fuori della città nel palazzo di s. Antonio appartenente all' Episcopio, nel quale risedè di fatto per lo spazio di tre mesi. Forse solamente dopo che vide deluse le speranze, che avea fondate su l' assistenza di questa

Repubblica, egli pensò ad interessare tutti i Principi della Europa contro la perfidia di Ladislao. E' certo per lo meno, che la lettera, che a tale effetto egli scrisse ad Arrigo V. re d'Inghilterra, porta la data del mese di Settembre, ed è ben verisimile, che le altre fossero della stessa data. Egli declama in questa lettera contro la mostruosa perfidia di Ladislao, che in questo frattempo, come sappiamo altronde, si era impadronito delle altre città dello stato ecclesiastico sino ai confini del Sanese, ed implorando contro il medesimo l'assistenza di esso Errico, promette di spedirgli una legazione, dalla quale avrebbe avuto un più distinto ragguaglio della fatale tragedia.

XXXVI. Ma le maggiori speranze di Giovanni XXIII. erano fondate su la persona di Sigismondo re dei Romani, e di Ungheria, il quale oltre il riconoscere specialmente da esso la sua assunzione al trono Imperiale, avea interesse di opporsi ai progressi di Ladislao, che appunto per fargli fronte aveva spinte le sue armi nel dominio ecclesiastico in seguito dell'avviso della sua prossima venuta in Italia. Abbiamo già parlato delle ragioni, che chiamavano questo Principe in Italia. Giovanni XXIII. da principio non gli spedì che il solo Cardinale di Chalant, lusingandosi per avventura, che l'eloquenza, e la destrezza del medesimo bastassero ad impegnarlo. Questi espose di fatto a Sigismondo l'accaduto con una semplicità di racconto, che non poteva non commuovere. Che pace, egli disse fra le altre cose, si dovea sperare dalla perfidia di un nemico? Entrato a mano armata in Roma nè il Papa, nè i Cardinali sarebbono stati esenti dalle sue violenze, se non avessero ritrovato lo scampo nella fuga. Chi potrà rappresentare tutto l'orrore di quella fatal giornata? Alcuni Cardinali furono fatti prigionieri, molti ecclesiastici furono feriti: restarono derubbati gli officiali della corte pontificia, le basiliche de gli apostoli furono profanate, vi si collocarono i cavalli come in altrettante scuderie, le chiese furono spogliate dei loro arredi, e vasi sacri, dei quali ciò, che fa orrore, si servì l'impudenza del soldato ad usi profani, furono violate le vergini consacrate a Dio, e furono confiscati i beni dei cittadini più probi. Si leggano le Istorie, e non si ritroverà, che l'empietà sia giammai giunta tanto oltre. Gli stes-

si pagani rispettano le cose sante (1). Una rappresentanza cotanto precisa ebbe forza di commuovere l'animo di Sigismondo, il quale era altronde impegnato ad opporsi ai progressi di Ladislao, ed a procurarsi mediante una pace universale tra i Fedeli, i necessari sussidi, per poscia rivolgere le sue armi contro il Turco.

XXXVII. Sembra che in questo abboccamento trattandosi della pace della Chiesa, fosse rilevato almeno dall'una delle due parti la necessità di adunare effettivamente quel Concilio ecumenico, che già per ben due volte era stato intimato da Giovanni XXIII. e ciò non tanto ad oggetto di procurare quella riforma, che era stata conosciuta necessaria dai padri del Sinodo di Pisa, quanto per vedere terminato una volta quel luttuoso scisma, che seguitava tuttavia a lacerare l'unità della Chiesa. Sappiamo per lo meno che Sigismondo spedì dopo questa legazione una solenne ambasciata a Giovanni XXIII. che questi in conseguenza inviò una apostolica legazione al medesimo Sigismondo, e che in seguito fu decisa la celebrazione del Concilio di Costanza. Il testè mentovato Cardinale Antonio di Chalant fu incaricato di questa seconda legazione insieme col Cardinale Francesco Zabarella chiamato il Cardinale di Firenze, e fu da Giovanni associato loro il celebre Manuele Crisolora, uno di quei Greci, che erano venuti in Italia, e che coll'insegnare la Greca favella, e rendere famigliare la lettura dei Greci esemplari, contribuì in gran parte al risorgimento delle lettere. Gli scrittori contemporanei, e specialmente s. Antonino, e Leonardo Arretino, il quale occupava in questo tempo la carica di Secretario di Giovanni XXIII. e ne godeva specialmente la confidenza, convengono nel riconoscere in questa legazione un tratto speciale della divina providenza, la quale volendo terminato alla per fine lo scisma fece sì, che questi il quale più di ogni altro dei competitori poteva opporsi al conseguimento della sospirata unione,si ritrovasse obbligato a cooperarvi senza avvedersene. Sigismondo, il quale merita certamente un luogo distinto fra i più gran Principi, che anno seduto al governo dei popoli, avea formato il gran progetto della estinzione dello scisma, ma dovea procedere a questo fatto, guadagnando le

(1) *S. Antonin. part. 3. tit. 22.*

parti con tal destrezza, che non si accorgessero del fine, al quale tendevano gli stessi loro passi. Giovanni XXIII. non mancava di spirito, e sebbene la maggior estensione della sua ubbidienza, gli dasse una superiorità decisa sopra gli altri due competitori, vegliava sopra ogni passo, e non fidandosi perciò neppure de gli stessi suoi legati, nel mese di Aprile avea pubblicata una bolla, nella quale avea dichiarati di niun valore tutti gli atti, che si fossero fatti da essi in virtù delle facoltà generali espresse nelle bolle delle loro legazioni, ad eccezione di quei soli atti particolari, che venissero autorizzati nelle istruzioni speciali, che si consegnavano loro (1). Non ostante che egli adunque sperasse, che non si potesse pensare ad estinguere lo scisma d'altra maniera, che sostenendo gli atti del Sinodo di Pisa, appena gli furono presentate le istanze di Sigismondo per la convocazione di un Sinodo ecumenico, entrò in diffidenza, e si dichiarò col suo stesso secretario Leonardo Aretino, di non volere, che questo si adunasse in una città, nella quale Sigismondo fosse di esso più forte. Perciò sebbene dasse ai suoi legati una facoltà illimitata di destinare col parere di Sigismondo quel luogo, che fosse creduto il più opportuno, restrinse in una speciale istruzione questa facoltà ad alcune determinate città. Egli fece leggere questo scritto privato al medesimo Leonardo, il quale nel raccontare il fatto rileva meritamente i tratti incomprensibili della divina providenza, la quale sa rovesciare tutti i disegni della umana prudenza, per condurre al loro fine i suoi inalterabili decreti. Soggiugne di essere stato testimonio del congedo, che diede a questi legati, e dice che ricordata ai medesimi la gravezza dell'affare, gli esortò a diportarsi colla maggior prudenza, e lodata la loro saviezza, e la loro fedeltà con proteste della più tenera benevolenza, disse loro di avere già stabilito di limitare le loro facoltà, e di avere notate alcune città, dalle quali non si dovessero dipartire, ma che di presente mutava parere, e rimettendosi del tutto alla loro prudenza, lacerava, come fece di fatto, il foglio delle speciali loro facoltà, ed istruzioni (2).

XXXVIII. Questo scrittore ebbe certamente motivo di ammirare in un tal fatto i tratti della divina providenza. Giovan-

(1) *Rayn. n. 21.* (2) *Leon. Aret. de reb. Ital. pag. 258.*

ni XXIII. si ritrovava in una critica situazione, nella quale gli poteva essere ugualmente fatale il limitare o nò le accennate facoltà, ed i suoi legati per quanto impegno avessero di salvare la sua persona, conoscevano troppo il bisogno, che esso attualmente avea del braccio di Sigismondo, per abbattere la potenza di Ladislao. Era adunque onninamente necessario usare un tratto di insolita generosità, e rimettersi alle determinazioni di esso Sigismondo (1). I mentovati due Cardinali giunti alla sua presenza ed entrati in trattato si videro obbligati a convenire, che il Sinodo sì tenesse nella città di Costanza, e che se ne facesse l'apertura nel mese di Novembre dell'anno seguente. Essi non potevano certamente non prevedere la ferita sensibile che una tale risoluzione dovea cagionare a Giovanni XXIII. Ma Sigismondo che dovea esserne ugualmente persuaso, volle sul momento renderla irrevocabile, e perciò sotto la data dei trenta del mese di Ottobre pubblicò un editto, nel quale diede contezza al pubblico di questo fatto, e dichiarando di potere nella città di Costanza proteggere, e difendere tutti quegli individui, che si fossero portati al Sinodo, invitò tutte le persone, alle quali ciò apparteneva di diritto, ad intervenirvi, e dichiarò che vi si sarebbe ritrovato in persona, che tutti avrebbono goduta una piena sicurezza, e libertà nell'andare, nel trattenersi, e nel partire dalla suddetta città di Costanza, e che il Pontefice Giovanni XXIII. vi avrebbe esercitata una piena autorità, e giurisdizione (2).

XXXIX. Gli Scrittori suppongono communemente, che l' esposto congresso dei legati apostolici con Sigismondo si facesse nella Lombardia. Ma dalla data del testè riferito editto rileviamo che fu tenuto a Vegni nella diocesi dei Cumani, o sia in quella parte dell' Ungheria, che è situata fra il Tibisco, ed il Danubio, e che fu già occupata dai Patzinaciti, i quali si chiamavano altrimenti Cumani. Sigismondo partì non guari dopo da questa provincia per calare in Italia. Giovanni XXIII. ricevè l'annuncio di questo fatto dopo il suo arrivo in Bologna. Egli si era trattenuto in Firenze fino agli otto del mese di Novembre, ed era giunto a Bologna ai dodici dello stesso mese,

(1) *Von der Hardt. T. 2. part. 10. pag. 559. & T. 7. pag. 1.*
(2) *Ibi. T. 6. part. 1. pag. 5.*

e nel seguente giorno avea conferito l'onore della sacra porpora a Iacopo Isolani, per cui opera specialmente si era nell' anno scorso la stessa città di Bologna rimessa sotto il suo dominio (1). Nella impossibilità di rivocare il fatto, non gli restò altro compenso, che di abboccarsi col medesimo Sigismondo nella città di Lodi, ove per avventura era stato invitato, e provare se col maneggio, e colla eloquenza gli fosse riuscito di guadagnare l' animo di esso Sigismondo onde entrasse nelle sue viste. A tale effetto partì di Bologna ai 25. dello stesso mese di Novembre, ed ebbe il suo primo abboccamento con Sigismondo nella città di Piacenza, che in questo tempo ubbidiva a Giovanni da Vignate ugualmente che l'altra di Lodi. Dei trattati, che si fecero in queste due città, siamo affatto all'oscuro, e dagli effetti soltanto rileviamo, che Giovanni XXIII. non potè riuscire nel suo impegno. Le conferenze durarono adunque per lo spazio di un mese, e siccome si tennero in pubblico, così Giovanni vi comparve vestito degli abiti Pontificali, e Sigismondo vestito in abito di diacono. Giovanni XXIII. costretto ad approvare la scelta della città di Costanza, ai nove del seguente mese di Decembre spedì la bolla per la convocazione del Concilio, e per intimarne a tutti i prelati il tempo, ed il luogo. Egli comincia dal raccontare l' intimazione fatta dal sinodo di Pisa di un Concilio ecumenico diretto a procurare la riforma della Chiesa, e quanto in seguito si era da esso fatto sinora a tale effetto, ed esposta la determinazione della città di Costanza, e del primo giorno del mese di Novembre dell' anno seguente per la solenne apertura di questo Concilio, dichiara di approvare solennemente questa scelta, e notificandola a tutti i patriarchi, vescovi, e prelati comanda loro di trasferirsi nel sudetto tempo, alla mentovata città, ed esorta tutti quei principi che potevano avervi interesse, di similmente intervenire allo stesso Concilio o in persona, o per mezzo dei loro ambasciatori (2).

Nelle accennate conferenze Sigismondo in occasione di parlare della riforma, che dovea promuoversi nel prossimo Concilio, esortò Giovanni XXIII. a darne l' esempio in se stesso, cominciando a riformare il lusso della sua corte, e scacciando

(1) *Miscella Tom. XVIII. Rer. Italic.* (2) *Rayn. n. 22.*

dalla sua curia ogni ombra di simonia (1). Forse queste parole gli confermarono quei sospetti, che avea già formati delle novità, che si machinavano da Sigismondo. Con tutto ciò dopo di avere celebrata la solennità del Natale partirono insieme da Lodi, e passarono a Cremona, affine di consultarvi per quanto si dice, Gabrino Fondolo, che n'era signore, e che si era acquistato un singolar concetto di prudenza, di destrezza, e di coraggio. Ma se dee prestarsi fede a quel tanto, che riferiscono varie Istorie di questi tempi, poco mancò che non restassero vittime della sua perfidia. Si dice che avendo condotti ambedue su l'alta torre di questa città, pensasse a precipitarli a basso, e si dichiarasse quindi pentito di non essersi renduto celebre per tal mezzo (2). Per quanto sembra inverisimile che si concepisse un sì nero attentato, è certo per una parte che Giovanni XXIII. e Sigismondo abbandonarono improvvisamente quel soggiorno, e per l'altra che Gabrino era collegato con Ladislao re di Napoli, il quale muoveva in questo tempo ogni pietra per impedire la celebrazione dell'intimato sinodo, e per separare Sigismondo da Giovanni (3).

XL. Prima di partire da Lodi avea Sigismondo invitato Gregorio XII. ad intervenire al mentovato Sinodo, e gli aveva a tale effetto spedito un amplo salvocondotto con una lettera, nella quale esposto il suo desiderio di vedere ristabilita la pace nella Chiesa, e la già fatta intimazione del nuovo sinodo, lo esortava a sodisfare ai doveri, che gli correvano verso Dio, verso gli uomini, e verso la propria coscienza col trasferirsi a Costanza insieme coi prelati della sua ubbidienza (4). Dagli atti del Concilio si rileva, che fu da esso Sigismondo fatto un uguale invito a Pietro de Luna chiamato Benedetto XIII. Egli fece ancora di più, per assicurarsi il concorso delle provincie della Spagna al prossimo Concilio, spedì una solenne ambasciata a Ferdinando re di Aragona, per convenire di un abboccamento con esso, e col medesimo de Luna diretto a cercare i mezzi, onde terminare il luttuoso scisma. La spedizione di queste lettere non potè ignorarsi da Giovanni XXIII. che si ritrovava nella stessa città di Lodi con Sigismondo. Per quanto fos-

(1) *Von der Hardt T.1.part.10.pag.559.* (2) *Murat. Annal.*
(3) *Niem vit. Ioan.* (4) *Rayn. num. 23.*

se favorevole l' aspetto, nel quale esse gli furono rappresentate, non potè non rilevarne le conseguenze, che dovevano essere fatali alle sue pretensioni.

XLI. Ma egli si sarebbe maggiormente confermato nei suoi sospetti, e timori, se gli fossero state note le particolari istruzioni, che dallo stesso Sigismondo furono date a quegli ambasciatori, che vennero pel medesimo effetto da esso spediti al re di Francia Carlo VI. Furono essi incaricati di due lettere, una diretta a questo Principe, e l' altra alla Università di Parigi. Nella lunga lettera, che portava in fronte il nome di Carlo VI. non si parlava che della riunione dei fedeli, e della riforma della Chiesa, e sul fine si indicava, che nel medesimo Concilio di Costanza si sarebbe altresì proposta la riunione dei Greci alla medesima Chiesa (1). Ma gli ambasciatori nella pubblica udienza, che ebbero da Carlo VI. dissero chiaramente, che l' intimato Sinodo avrebbe deciso quale dei tre Competitori dovesse essere riconosciuto legittimo Pontefice. Fu rilevata la forza di queste parole, e perciò a nome del re fu risposto ai medesimi ambasciatori, che dopo una lunga serie di fatiche sostenute per l' estinzione dello scisma nella Francia era stato approvato il Sinodo di Pisa, e che essendosi perciò prestata ubbidienza ad Alessandro V. e quindi a Giovanni XXIII. non si voleva ammettere alcun cambiamento. Con tutto ciò fu soggiunto, che egli Carlo VI. non avrebbe impedito che intervenissero al Concilio di Costanza quei suoi sudditi, che si fossero spontaneamente determinati al viaggio (2). Ma l' Università di Parigi sebbene fosse stata la prima ad entrare in questi sentimenti, ad abbracciare la neutralità, ed a promuovere il Sinodo di Pisa, avea di presente tutte altre viste. Il Cardinale Pietro d'Ailli, ed il Gersone nomi che erano troppo venerati in quella scuola avevano già fatto conoscere, che non poteasi estinguere del tutto lo scisma se non si otteneva una rinuncia ugualmente da tutti tre i competitori (3). Per la qual cosa nel rispondere alla lettera di Sigismondo sotto la data dei sette di Maggio dell' anno seguente si estese nel commendare altamente tutto ciò, che da esso si era progettato, e si faceva per la celebrazione del Sinodo di

(1) *Von der Hardt. T. 6. part. 1. p. 7.* (2) *Anonym. Sandionys. p. 914.*
(3) *Von der Hardt. T. 1. part. 5. pag. 81. part. 7. pag. 278.*

Costanza, e gli fece sperare che la riunione della Chiesa sotto un solo pastore fosse per ispargere sopra il suo nome una immortal gloria (1).

AN. 1414. XLII. E' verisimile, che nella impotenza di Carlo VI. i ministri, ed i principi del sangue non volessero entrare in una causa di tanta gravezza in un tempo, nel quale tutto potevano temere sì dalle interne non ben sopite discordie del regno, che dalle esterne animosità di Arrigo V. re d'Inghilterra, il quale tenea del continuo imbrandite le armi, per far valere le antiche pretensioni dei suoi predecessori. Mentre la Francia non godea che una precaria tranquillità, e mentre il Delfino, il quale nella imbecillità di Carlo VI. avrebbe dovuto avere la maggiore ingerenza negli affari pubblici, era per così dire successivamente guardato a vista dal partito, che prevaleva, il duca di Borgogna avea ripigliato il suo trattato di alleanza coll' Inghilterra, ed Arrigo V. aveva spedita una solenne ambasciata a Parigi non tanto per richiedere una più esatta osservanza della tregua, quanto per domandare tutto ciò, che gli era stato tolto dopo il celebre trattato di Bretigny. In seguito le due corti si spedirono varie ambasciate in una delle quali si fece a Carlo VI. una formale richiesta di tutto il regno di Francia, come già dovuto ad Eduardo VI. quindi si restrinse la richiesta alle province della Normandia, dell'Angiò, del Maine, della Turenna, delle Fiandre, della Brettagna, e di tutte le province situate tra la Somma, e la Gravelina in maniera che la piena sovranità, e l'alto dominio di tutta l'ampiezza di queste province fosse unita al trono d'Inghilterra, e di alcune di esse ne avesse ancora il dominio diretto, e finalmente gli ambasciatori Inglesi si limitarono a chiedere tutto ciò, che era già stato ceduto all'Inghilterra nel famoso Trattato di Bretigny, la metà della Provenza colle contee Beaufort, e di Nogent, ed i seicento mila scudi che restavano a pagarsi pel riscatto del re Giovanni. Ma le conferenze che durarono fino ai tredici del mese di Marzo, si sciolsero senza che si fosse venuto ad alcun trattato positivo. Il re Arrigo propose adunque nel Parlamento di muovere la guerra alla Francia, e ne fu approvata la proposizione sul riflesso, che la conquista di questo regno veniva facilitata

(1) *Boulæus Hist. Tom. 5. pag. 267.*

dalla ostinazione dei due partiti, che ne tenevano divise le forze, e dalla perfidia del duca di Borgogna, il quale sperava col soccorso delle armi Inglesi non solamente vendicarsi del duca d' Orleans, ma mettersi di più alla testa del governo (1).

XLIII. Prima che si risolvesse questa guerra la camera dei comuni avea chiesto, che fossero esterminati tutti gli Eretici dall' intiero regno dell' Inghilterra, ed aveva ottenuto, che si formasse una legge, colla quale tutti generalmente i Magistrati si obbligassero con giuramento a prestare ai vescovi il loro braccio pel conseguimento di questo fine. Non si era per anche sciolto questo parlamento, e mentre si era già cominciata una rigorosa perquisizione di tutti coloro, che si scostavano dai sentimenti della Chiesa, la medesima camera dei Comuni fece istanza, perchè si spogliasse il clero delle sue rendite, e s' impinguasse in tal maniera l' erario. La medesima Camera avea già avanzata questa richiesta nell' anno 1404. sotto Arrigo IV. nel parlamento, che dagl' Inglesi fu chiamato senza *lettere* a cagione dell' ignoranza di coloro, che lo formarono. Fu allora dalla camera alta rigettata onninamente questa istanza contraria ugualmente alla religione, alla giustizia, alle leggi dello stato, ed al sacro diritto di proprietà. Ma questa giusta ripulsa non bastò a trattenere la medesima Camera dal rinovare in questa occasione la supplica, o per meglio dire l' attentato. L' arcivescovo di Cantuaria Tommaso Arundel avea cessato di vivere nel mese di Febbraio di questo anno. Il suo successore Arrigo Chicheley arringò fortemente contro la mentovata proposizione, ma prevedendo forse la difficoltà di salvare il tutto nel bisogno, in cui doveasi ritrovare la corona nella prossima guerra, e non sapendosi per avventura determinare a quella specie di sussidio, che dalla chiesa di Francia in simili occorrenze si prestava al trono, progettò di cedere pienamente ad Arrigo V. la rendita ed i fondi di quei cento dieci monasteri di forestieri, che si ritrovavano nell' Inghilterra, ed il suo progetto fu approvato dal parlamento, e quindi eseguito (2). Il re Arrigo oltre lo zelo, col quale si era più volte prestato a procurare la totale estirpazione dell' eretica zizzania dal suo regno d' Inghilterra, ai 26. del mese di Maggio di questo anno per-

(1) *Rap. de Thoyras Hist. d'Engleterre Tom. 4.* (2) *Ib.*

mise al procuratore di Giovanni XXIII. di estrarre dal regno per lo spazio di tre anni quelle somme, che avrebbe raccolte a vantaggio di esso Pontefice (1), e nel primo giorno del seguente mese permise al vescovo di Pesaro di entrare nell'Isola col carattere di Nuncio del medesimo Giovanni, per trattarvi quegli affari, dei quali era stato incaricato (2).

XLV. Il così detto Giovanni XXIII. non cessava di sollecitare in suo favore i principi della sua ubbidienza. Nell' uscire di Cremona si era separato da Sigismondo, e si era trasferito a Mantova, e quindi a Ferrara, ove avea fatto il suo solenne ingresso ai diciotto del mese di Febbraio, ed in ambedue queste città avea ricevuti i più distinti onori primieramente da Gioan Francesco Gonzaga e quindi da Niccolò di Este. Da Ferrara ritornò a Bologna ai 26. dello stesso mese di Febbraio, e quivi cominciò a fare quei preparativi, che erano necessari per opporsi a Ladislao, il quale minacciava di venirlo a sorprendere in questa città ed avrebbe per avventura eseguita la minaccia, se la Repubblica di Firenze nel formare con esso un nuovo trattato di pace, non lo avesse obbligato a desistere da ogni ostilità contro la città di Bologna. Era esso con tutto ciò ritornato in campo, per conquistare altre città del pontificio dominio. Ai quattro del mese di Marzo ritornato a Roma, vi si era trattenuto sino ai 25. del seguente mese di Aprile, nel qual giorno si era incaminato alla volta dell' Umbria, e di Perugia. Sembra che questo suo viaggio fosse specialmente diretto a sorprendere Paolo Orsini, cioè quel solo condottiere di armi, sul quale potea Giovanni XXIII. fondare qualche speranza di risorgimento. Sappiamo per lo meno che appena gli riuscì colla frode di averlo nelle mani insieme con altri signori Romani partì di Perugia, e raggiunto il campo, che tenea sopra la città di Narni, ritornò a Roma. Ma si può dire, che egli non vedesse questa città. La divina giustizia lo raggiunse in mezzo al corso dei suoi giorni. Una infermità improvvisa, che fu attribuita alla forza di un veleno, col qual nome si caratterizzava il morbo gallico, che in questi tempi cominciava a svilupparsi nella Europa, gli levò le forze onde proseguire il viaggio. Fu d' uopo portarlo ai 30. del mese di Luglio da Passerano a Roma, e collocarlo su

(1) *Act. Pub. Rimer T. 9. pag.* 130. (2) *Ib. pag.* 133.

una galera, che immediatamente partì alla volta di Napoli. Aggravatosi il male, si fece calare a terra, ed ai tre del seguente mese di Agosto morì a Castelnuovo nella sua fresca età di quarant' anni, e nel mezzo di quei grandiosi disegni, che gli facevano sperare l' intiera conquista della Italia. Non avendo lasciata alcuna prole assunse le redini del governo la sua sorella Giovanna vedova di Guglielmo figliuolo di Leopoldo III. duca d'Austria, la quale di fatto dal contemporaneo autore del diario Romano viene chiamata col titolo di duchessa (1).

XLV. La morte di un principe, che collo spargimento del sangue umano, e col mettersi sotto i piedi tutti i diritti della religione, e della giustizia aveva sperato l'ambito titolo di conquistatore, non poteva essere oggetto di pianto. Giovanni XXIII. ne dimostrò tutta quell'allegrezza, che è propria di chi si vede improvvisamente sciolto dai più gravi timori. Egli spedì tosto il Cardinale di s. Eustachio Iacopo Isolani a ricuperare i perduti domini, e specialmente la città di Roma. Questi ebbe di fatto la consolazione nel mese di Ottobre di vedersi aprire le porte di Monte Fiascone, e di Viterbo, ma riguardo a Roma fu essa esposta ad una serie di strane vicende. Giuntavi la nuova della morte di Ladislao, quel Senatore che era stato istallato da esso, ai dieci del mese di Agosto dimise la carica in mano dei conservatori, ed il popolo volendo mettersi in libertà, prese le chiavi delle porte della città, ed istituì senatore un certo Pietro Mattuzzi. Ai nove di Settembre lo Sforza, Battista Savelli, Iacopo Colonna, e Corradino vi entrarono con animo di prenderne possesso, e di mettere a morte il mentovato senatore; ma fu tale la costanza del popolo che si videro costretti a ritirarsi vergognosamente. Nel seguente giorno il medesimo popolo eccittatosi a rumore gridò altamente di non voler riconoscere che un solo signore nella persona del medesimo Pietro Mattuzzi, al quale perciò i signori prestarono il giuramento di fedeltà. Sembra che esso non si prestasse che contro sua voglia al desiderio del tumultuante popolo. E' certo per lo meno, che quando nel seguente mese di Ottobre il medesimo popolo si eccitò di nuovo a rumore, volendo soggettarsi nuovamente alla Chiesa, depose la sua carica, e si ritirò tranquillamente alla sua privata

(1) *Rer. Italic. Script. T. 24.*

abitazione. Il testè mentovato Cardinale Isolani, il quale già si ritrovava a Toscanella, fu invitato allora ad entrare in Roma, lo che fece ai 19. di Ottobre spiegando lo stema di Giovanni XXIII. in mezzo alle comuni acclamazioni di giubbilo, e di allegrezza, restando il solo Castel sant'Angelo in mano degli officiali della duchessa Giovanna (1).

XLVI. La nuova della dedizione di Roma fu soggetto di allegrezza all'animo di Giovanni XXIII. perchè gli presentò un opportuno pretesto di disimpegnarsi dal viaggio di Costanza per trasferirsi alla sua Sede, ove sembrava necessaria la sua presenza, per ristabilirvi il buon ordine, e ricuperare Castel sant'Angelo. Ma i consigli di Dio prevalsero sopra quei de gli uomini. Egli avea già avuto al principio di quest'anno un altro favorevole annuncio dalla città di Avignone, e dal Contado Venesino, donde era stata scacciata la guarnigione Aragonese, e che abbandonato Pietro di Luna si erano sottoposti alla sua ubbidienza, e ne aveva affidato il governo all'arcivescovo di Narbona. Questa perdita che pur doveva essere sensibile al così detto Benedetto XIII. non ebbe con tutto ciò forza di abbattere quel suo coraggio, che venne quindi universalmente caratterizzato per una ostinazione delle più irragionevoli. Oltre l'accennata ambasciata spedita da Sigismondo a Ferdinando re di Aragona, nella quale se gli proponeva un abboccamento a Marsiglia, a Nizza, o a Savona, gli era stata fatta un'uguale istanza per parte di Carlo VI. re di Francia, ed era stato esortato a far sì, che Pietro di Luna o si trasferisse in persona a Costanza, o vi spedisse per lo meno i suoi procuratori. Ferdinando che troppo conosceva la difficultà della impresa, cominciò dal richiedere il de Luna di un congresso, che fu concertato a Movelle, e che si effettuò senza che le più forti rimostranze potessero vincere la durezza del suo animo, che seppe costantemente eludere la forza di tutte le ragioni, che se gli produssero nel real consiglio, per piegarlo a cooperare alla pace della Chiesa. Terminato il congresso essi si trasferirono insieme a Valenza, donde il de Luna ritornò al suo ritiro di Pagniscola (2).

XLVII. Frattanto Giovanni XXIII. si ritrovava nelle maggiori incertezze. Ambizioso del comando, niente lontano dal

(1) *Ibi.*

(2) *Ferreras Hist. d' Espagne Tom. 6.*

proffittare dei mezzi, che largamente gli erano somministrati di accumulare ricchezze, e dotato di uno spirito il più pronto, ed il più attivo, per prevenire tutto ciò, che poteva in alcuna maniera nuocere ai suoi interessi, conosceva che giunto a Costanza si sarebbe dovuto rimettere a ciò che Sigismondo avrebbe creduto di dover disporre della sua persona, e che il mezzo perciò di esimersi da ogni pericolo, consisteva nel prendere la strada di Roma, che gli stendea per così dire le braccia. Con tutto ciò le rimostranze del sacro Collegio lo tennero costante nella parola già data, e vedendosi costretto a mettersi al duro cimento, non gli restò che il compenso di chiedere per lo meno le maggiori sicurezze per la sua persona nella dimora, che avrebbe fatta a Costanza. Di fatto in seguito delle sue richieste, e de gli ordini precisi di Sigismondo i magistrati di Costanza si obbligarono con giuramento, a conferirgli tutti quegli onori, che si dovevano ad un Pontefice, a lasciargli una piena libertà di trattenervisi, o di partirne quando gli fosse stato di gradimento, e di esercitare tutta la pienezza della sua giurisdizione non meno temporale, che spirituale, che si sarebbono esemplarmente puniti tutti coloro che fra il popolo di Costanza avessero offeso alcuno di quanti intervenivano al Sinodo, siccome esso Giovanni XXIII. avrebbe per parte sua puniti quei suoi officiali, che avessero offeso alcun cittadino, e finalmente che si sarebbe avuto un inviolabile rispetto per tutti quei salvicondotti, che fossero stati dati da esso Giovanni, purchè non fossero a favore di un suddito ribelle e nemico della città, e si sarebbono tenute sicure tutte le strade, onde l'accesso al Concilio fosse pienamente libero, e sicuro (1).

XLVIII. Giovanni di Brognier vescovo di Ostia chiamato il Cardinale di Viviers era già stato da esso Giovanni XXIII. spedito a Costanza nel mese di Luglio, affine di farvi i necessari preparativi per la celebrazione del prossimo Sinodo, e poichè vi era giunto nel seguente mese di Agosto, esso nel principio di Ottobre abbandonò finalmente il soggiorno di Bologna, e per la parte di Verona, e di Trento si mise in viaggio alla volta di Costanza. L'equipaggio col quale volle essere accompagnato durante l'intiero viaggio dimostrava lo splendore della dignità,

(1) *Tom. XVI. Concil. pag. 798.*

che sosteneva nella sua ubbidienza. Oltre una sorprendente quantità di preziosi arredi, aveva una corte composta di nove Cardinali, di un gran numero di prelati, e di ben seicento persone di seguito. In mezzo a questo treno, egli si assomigliava ad una vittima condotta al sacrificio. Sembrandogli che gli vacillasse il trono sotto i piedi non contento delle sicurezze avute da Sigismondo, e dai magistrati di Costanza, nè de gli impegni contratti in suo favore dall'Elettore di Magonza, e dal Conte di Baden, giunto nel Tirolo si fermò a Merano nella diocesi di Coira, ove si collegò strettamente con Federico duca d'Austria, il quale mentre per una parte non era guari disposto a secondare le mire di Sigismondo, ed avea presso Costanza alcune piazze forti, ed atte perciò a dare ad esso Giovanni un pronto ricovero, non potea per l'altra parte gradire la prossima sacra assemblea, sì perchè tutto vi dovea temere dalle rappresentanze dei vescovi confinanti ai suoi domini, e sì perchè collegato come era col duca di Borgogna non potea gradire, che si celebrasse un Sinodo, nel quale dovea riprodursi la causa di Giovanni Petit. Federico adunque si obbligò solennemente a difendere la sua persona durante il suo soggiorno in Costanza contro chiunque in qual si voglia maniera lo avesse voluto offendere, ed a trarlo con tutta sicurezza dalla stessa città qualora gli fosse piaciuto (1). Giovanni per impegnarlo maggiormente stese ai 14. del mese di Ottobre una bolla, nella quale costituì esso Federico Gonfaloniere della chiesa Romana coll' annuo stipendio di sei mila fiorini (2). Egli stesso diede parte di questo suo trattato al medesimo Sigismondo, e volle di più che questi si obbligasse a permettergli di uscire di Costanza, quando o per l'aria poco favorevole, o pel timore di non vi essere abbastanza sicuro, fosse necessitato a partirne, sottoponendosi per altro in questo caso a trattenersi in alcuna città Imperiale, o appartenente al duca Federico fino all'intiero scioglimento del Sinodo.

XLIX. Proseguendo il viaggio, poichè gli mancò di sotto improvvisamente il cavallo, caduto a terra non potè contenersi dal dichiararsi pentito di non essersi trattenuto a Bologna, e riguardando da lungi la città di Costanza, ben mi accorgo sog-

(1) *Gerard. de Reo de reb. Austri. Lib. 4. cap. 136.*
(2) *Von der Hardt T. 2. part. 9. pag. 145.*

giunse, essere questa la fossa, nella quale si prendono le volpi. Arrivato una lega vicino alla città a Creutzlingen diede il privilegio di portare la mitra all'abate di quel monastero di s.Ulrico, e finalmente disposto tutto ciò che era necessario pel suo ricevimento fece il solenne ingresso in Costanza ai 28. dello stesso mese di Ottobre, e si portò direttamente all'Episcopio, ove gli era stato preparato l'alloggio. Ai due del seguente mese di Novembre vi giunsero altri sei Cardinali dei trentatrè, che formavano l'intiero suo Collegio, e furono introdotti in città da quei nove, che gli avevano preceduti, e che si portarono ad incontrarli. Il primo pensiero di Giovanni XXIII. fu allora di intimare l'apertura solenne del Concilio pel prescritto primo giorno di Novembre. Ma giunto questo giorno poichè mancavano molti prelati, il cui arrivo era imminente, e mancavano specialmente molti Cardinali, sul cui zelo avendo comune con esso la causa, molto sperava, portatosi alla Cattedrale, e celebrato l'incruento sacrificio dichiarò di differirne l'apertura al terzo giorno di esso mese. Il Cardinale di Firenze Francesco Zabarella fu quegli, che lesse in piena congregazione il decreto di questa dilazione. Nel seguente giorno i dodici auditori di rota, che erano stati destinati ad ascoltare quelle cause particolari, che fossero portate al Sinodo, furono condotti formalmente alla chiesa cattedrale, e fu assegnato loro il luogo, ove dovevano risedere e dare pubblica udienza nei giorni di Lunedì, di Mercoledì, e di Venerdì. Nel terzo giorno di Novembre non sappiamo per qual motivo non potè farsi la destinata apertura del Sinodo, e fu perciò per ordine di Giovanni XXIII. intimata una seconda proroga fino al quinto giorno, e frattanto furono presi i provedimenti necessari specialmente per l'alloggio di quel gran numero di prelati, che giornalmente arrivavano a Costanza. Nell'intimare le accennate due proroghe Giovanni XXIII. avea avuta la precauzione di notificare ai prelati, che erano già arrivati a Costanza, che il prossimo Sinodo sarebbe stato una continuazione di quello, che si era ultimamente celebrato a Pisa. Egli avea insistito su questo articolo non tanto perchè in questa assemblea se n'era realmente, siccome abbiamo veduto, fatta l'intimazione, quanto perchè il suo interesse richiedeva, che se ne conservasse inviolabile l'autorità, e che riconoscendosi

validi tutti i suoi decreti, non si pensasse a mettere in controversia l'elezione di Alessandro V. ed in conseguenza neppure la sua dignità. L'Hardt, al quale siamo debitori della più copiosa raccolta de gli atti di questo Concilio, suppone che esso ne differisse per ben due volte l'apertura in attenzione dell'arrivo di Giovanni Huss (1). Non crediamo di doverci sottoscrivere a questa congettura, e ci sembra ben più ragionevole il credere, che si pensasse piuttosto ad aspettare, che fossero giunti in maggior numero quei prelati, la cui presenza era ben più interessante.

L. L'Huss era partito da Praga circa gli undici del mese di Ottobre, e per viaggio avea ricevuto quel salvocondotto, che in suo favore aveva spedito Sigismondo nella città di Spira ai quattordici dello stesso mese. In questo salvocondotto non altro si faceva che raccomandare la sua persona, onde fosse proveduto di tutto il bisognevole, affinchè potesse presentarsi senza alcun impedimento, od ostacolo all'ecumenico Sinodo di Costanza (2). Egli giunse a Norimberga ai 22. dello stesso mese, ed entrò nella città di Costanza ai tre di Novembre accompagnato da vari signori, ai quali era stato affidato dal re di Boemia Venceslao. Abbiamo varie lettere scritte da esso prima della sua partenza da Praga, e nel tempo del suo viaggio. Esse spirano ugualmente che gli altri suoi scritti una incredibile ostinazione nei suoi sentimenti, ed un odio implacabile contro il clero. Egli dice nella prima di esse scritta poco prima della sua partenza di Praga, che per avere impugnata l'avarizia, e svelati gli scandoli del clero, soffriva una persecuzione, che era già vicina alla sua consumazione. Non era difficile il prevedere senza spirito profetico il fine, che lo aspettava: bensì mentiva quando volea rifondere la causa della persecuzione nel suo zelo contro i vizi de gli ecclesiastici. Egli dovea rifonderla nella temerità, colla quale si era messo ad impugnare i dogmi della Chiesa, e se pur volea anche nella satira, colla quale inveiva contro i suoi impugnatori. Se avesse lasciati intatti i dogmi, come privato, che non avea giurisdizione di comando sul clero di Praga, non potea esercitare zelo che coll'esempio, e colla dolcezza delle insinuazioni, e della fraterna correzione. Ma volea

(1) *Tom. 4. pag. 11.* (2) *Ibi. pag. 12.*

distinguersi, e volea costituirsi capo di partito. Da un' altra lettera, che porta la data di Norimberga (1), rileviamo, che nel decorso di questo viaggio non altro fece, che procurarsi nuovi proseliti, che annunciare per ogni dove la sua dottrina, o per meglio dire i suoi errori. Essendo stati questi impugnati, ed anzi condannati dal suo arcivescovo, e dalla santa Sede, e portandosi esso al Sinodo per renderne ragione, era certamente un delitto il seguitare a spargergli prima di avere inteso ciò, che si decideva da questa sacra assemblea. Sarebbe troppo strano il pretendere, che di questo nuovo delitto non potesse essere ripreso in virtù di un salvocondotto, che non poteva riguardare che i passi da esso già fatti nella città di Praga. Fra le sue opere si ritrovano di più due Sermoni, che esso avea preparati per recitare nel Sinodo. Nel primo vuol rendere ragione della sua fede, e vi inserisce vari di quegli errori, che avea avanzati nel suo trattato della Chiesa, e nel secondo inveisce secondo il solito contro gli Ecclesiastici. Egli è vero che in un Sinodo, che potea, e dovea mettere riparo ai disordini, era giusto il prendersi questa libertà. Ma è vero ancora che il suo stile, ed il suo spirito vi si ravvisa ben differente da quello dei santi Girolamo, Gregorio, e Bernardo, dei quali pretende di assumere le divise. Due di quei signori, che lo avevano scortato fino a Costanza, cioè Giovanni di Chlum, ed Arrigo di Latzenboch, il giorno dopo il loro arrivo in questa città si presentarono a Giovanni XXIII. e fattogli leggere il salvocondotto spedito da Sigismondo a favore dell' Huss, richiesero che vi si avesse tutto il riguardo, e fu loro promesso dal medesimo Giovanni XXIII. che quando ancora fosse reo della morte di un suo stesso fratello, non avrebbe permesso, che gli fosse fatta alcuna violenza nella sua dimora in Costanza. Sappiamo di fatto, che non solamente gli fu lasciata una piena libertà, ma che di più fu sospesa la sentenza di scomunica già fulminata contro di lui, onde potesse liberamente trattare coi Fedeli, purchè si astenesse per altro dall'intervenire ai divini offici (2).

LI. Non ostante le due esposte dilazioni non solamente non si era finora presentato a Costanza alcun principe, o alcun loro ambasciatore, ma neppure lo stesso Sigismondo non che i de-

(1) *Epist.* 10. (2) *Epist.* 4.

putati del così detto Benedetto XIII. e di Gregorio XII. Non vi si ritrovavano che quindici Cardinali della ubbidienza di Giovanni XXIII. due patriarchi, ventitrè arcivescovi, e soli ventisette vescovi. Con tutto ciò si credè di non dover differire più oltre l'apertura del Sinodo. Perciò nella mattina dei cinque di Novembre Giovanni dopo di aver tenuta una privata Congregazione, si portò processionalmente alla Cattedrale accompagnato da quanti avevano luogo nel Sinodo, e celebrata che ebbe la messa dello Spirito Santo, il procurator generale dei Cluniacensi Giovanni di Vercelli professore di teologia fece un discorso relativo alle circostanze, e quindi il Cardinale Francesco Zabarella lesse un decreto del medesimo Giovanni XXIII. a tenore del quale la prima sessione venne intimata pel giorno XVI. del mese. In questo frattempo arrivarono a Costanza altri cinque Cardinali della sua ubbidienza con un buon numero di signori, e di prelati, e vi giunse insieme il fausto annuncio del possesso, che il Cardinale Isolani avea già preso di Roma. Per la qual cosa Giovanni XXIII. credè di dover tenere nel giorno 10. una congregazione particolare, per darne parte ai Padri, e per far quindi una solenne processione in rendimento di grazie a Dio. In questa occasione fu da esso proibito a tutti i membri del Concilio di assentarsi senza l'espressa sua permissione. Arrivò quindi nello stesso giorno il patriarca di Costantinopoli, ed il gran maestro dei Cavalieri di Rodi Filiberto di Neilac. Poichè alcuni professori si erano frattanto adunati più volte, per concertare del piano, col quale si dovea procedere nel Sinodo, onde non nascesse confusione, e gli affari vi fossero spediti prontamente in conseguenza delle loro Congregazioni fu ai 12. stesa una memoria di dieci articoli, che furono creduti i più necessari. Nel primo di essi si propose di nominare alcuni promotori, e procuratori del Sinodo, ai quali appartenesse di sollecitare tutto ciò, che era necessario per l'affare della unione, e della riforma, vi si dice, che la riforma a tenore del prescritto nel Sinodo di Pisa si voleva nel capo, e nelle membra sebbene in realtà nel suddetto Sinodo qualunque ne sia l'autorità, non si fosse parlato, che generalmente di una riforma della Chiesa. Nei tre seguenti articoli si propose di aggiungere ai mentovati procuratori alcuni legali, scelti da diverse nazioni, per dige-

rire con essi le materie, e proporle con ordine, e con precisione. Nel quinto, e nel sesto si suggerisce, che in una sessione si debbano riferire le cause, ed esaminarne il merito, e nella seguente si venga alla decisione, e che i voti si raccolgano da alcuni prelati accompagnati da notai. Nel settimo fu proposto che si cominciasse dall'affare della unione, o sia della estinzione dello scisma. Questi teologi nei tre seguenti articoli si dimostrarono penetrati dal maggior rispetto per la persona di Giovanni XXIII. Dichiararono essi, che a tenore della decisione del Concilio di Pisa l'unione dovea farsi nella persona di esso Giovanni, riprovando i due suoi competitori, e proposero di esortargli a rinunciare spontaneamente, offrendo loro un decente provedimento, e che in caso di negativa si esortassero le respettive ubbidienze ad abbandonarli, ed ottenuto ciò qualora essi restassero ostinati si usasse la forza, e si dichiarassero nemici della Chiesa (1). Questa memoria fu presentata a Giovanni XXIII. in una congregazione generale, che fu tenuta da esso nel giorno XV. del mese. Non sappiamo per qual motivo si dica, che gli tennero occulti gli accennati tre ultimi articoli, i quali certamente non ferivano la sua persona. Che se in essi si dicea, che potea usarsi la forza contro un Pontefice oltre che queste parole erano relative al caso dei due competitori, essendo sentimenti di private persone non avevano di più in se stesse alcuna forza.

LII. Nella esposta Congregazione furono disposte altresì tutte le materie, che doveano trattarsi nella prossima prima sessione, che finalmente si tenne in giorno di Venerdì 16. del mese di Novembre. Poichè i Padri si furono adunati nella Cattedrale di Costanza, il Cardinale Giordano Orsini vescovo di Albano celebrò l'incruento sacrificio, e recitate quelle preci, che si premettevano agli atti del Sinodo, Giovanni XXIII. fece un discorso, esortando i padri a far uso di tutto il loro zelo nella decisione delle cause, che appartenevano alla Chiesa, e poscia il Cardinale Francesco Zabarella, lesse ad alta voce una bolla del medesimo Giovanni, nella quale dichiarando di avere intimato questo Sinodo in esecuzione di quel tanto, che era stato prescritto da Alessandro V. nel Concilio di Pisa, co-

(1) *Hardt. T. 2. pag. 189.*

mandava che per impetrare la divina assistenza si cantasse ogni giovedì in tutte le chiese colleggiate di Costanza la messa dello Spirito Santo, e rimetteva quaranta giorni di penitenza ingiunta a quei Fedeli, che vi avessero assistito. Dichiarava che la fede doveva essere il primo oggetto di questa sacra adunanza, ed esortava perciò chiunque a proporvi ciò, che avesse creduto opportuno a tale effetto, e specialmente riguardo alla estirpazione degli errori insegnati da Giovanni Wicleff, e terminava con fulminare una scomunica di tre giorni contro chiunque o colle risa, o colle ingiurie, o con altre maniere improprie avesse o turbato il buon ordine del Sinodo, o proposte, o interrotte le cause (1). Furono quindi destinati i notai, che dovevano rogare gli atti per le quattro nazioni di Francia, d'Italia, di Germania, e d'Inghilterra, nelle quali erano stati divisi i Padri ad imitazione di quanto si era già fatto nella assemblea di Pisa, fu destinato alla custodia del medesimo Sinodo il conte Bertoldo Orsini, e furono similmente istituiti gli altri officiali, che vi dovevano agire, e terminò questa prima sessione coll'intimare la seconda pei diciasette del seguente mese di Decembre.

LIII. Appena terminata la sessione Giovanni XXIII. si vide richiamato a provedere ad un incidente, che cominciò a sconcertare i suoi disegni. Abbiamo veduto, che erano stati invitati ad intervenire al Sinodo i due competitori coi prelati delle loro ubbidienze. Dopo la fatal decisione della assemblea di Pisa, nella quale con un nuovo scisma l'ubbidienza di Gregorio XII. si era divisa in due, egli si era per così dire abbandonato nelle braccia di quel Giovanni Dominici dell' Ordine de' Predicatori, che da esso era stato creato Cardinale del titolo di s. Sisto, e che a cagione della cattedra su la quale sedea, si chiamava il Cardinale di Ragusi. Questi gli avea replicatamente fatte le più forti rappresentanze, per indurlo a procurare con una generosa rinuncia la pace alla Chiesa, ed avrebbe veduti eseguiti i suoi voti, se la pace universale avesse potuto dipendere dal solo Gregorio, e non altresì dalla cooperazione degli altri due competitori. Gregorio perduto il migliore appoggio nella persona dell'Imperadore Roberto, aveva rivestito il

(1) *Collect. Convi. T. 16. pag. 17.*

medesimo Cardinale di Ragusi del carattere di suo legato, e lo aveva spedito a Sigismondo, che si era impegnato nella ubbidienza di Giovanni XXIII. affine se non di chiamarlo alla sua ubbidienza, di concertare almeno con esso i mezzi di restituire la pace alla Chiesa. Non sappiamo ove si tennero questi congressi, ma ne sappiamo la conseguenza, perchè conservataci dallo Scrittore quasi contemporaneo delle gesta di esso Cardinale di Ragusi (1). Certificato adunque Sigismondo della disposizione, nella quale si ritrovava Gregorio XII. di dimettere il Pontificato, convennero insieme che si facessero i più secreti maneggi, per indurre Giovanni alla stessa determinazione, ed ebbero quindi origine tutti i passi, che si fecero, per giungere al punto di adunare il Sinodo di Costanza. Quando fu per aprirsi questa celebre assemblea il medesimo Cardinale, che già indotto avea Gregorio XII. a farvi una solenne rinuncia dei suoi diritti, fu da esso destinato a portarvisi col carattere di suo legato, e colle più ample facoltà, sicuro che non lo avrebbe fatto cadere vittima dei suoi nemici, ed acciò potesse fare uso delle facoltà, che gli conferiva nel solo caso, che avessero contribuito alla gloria di Dio, ed alla pace della Chiesa, oltre quegli ordini generali. che si contenevano nella bolla della sua legazione, in altre bolle secrete da prodursi secondo l' opportunità, gli avea date le più estese facoltà di rinunciare in suo nome tutti i suoi diritti, e pretensioni al Pontificato. Questo Cardinale partì adunque di Rimini in compagnia del Patriarca di Costantinopoli che fu decorato del medesimo carattere, e di Carlo Malatesta. Ma prima di portarsi a Costanza, volle passare ad Aix-la-Chapelle, per avere un secondo abboccamento con Sigismondo (2), e frattanto spedì al Sinodo i suoi ministri, acciò vi preparassero l'alloggio. Sigismondo avea gia destinato il Convento degli Agostiniani per gli ambasciatori, o siano legati di Gregorio. Ivi di fatto s' indirizzarono i ministri del Cardinale di Ragusi, ed il loro primo passo fu di collocare su la porta del medesimo Convento lo stema di Gregorio XII. coi pontifici distintivi delle chiavi, e del triregno. Avvisato Giovanni XXIII. di questo fatto, si risentì altamente, perchè in una città, che ad esso soltanto prestava ubbidienza, si volesse

(1) *Act. Ss. Tom. 2. Iun. pag. 412.* (2) *Ibi.*

per via di fatto riconoscere un altro Pontefice, e nella seguente notte lo fece calare. Per la qual cosa essendosi da gli accennati ministri, e da quanti altri si dichiaravano favorevoli a Gregorio fatte le più alte lagnanze, fu d'uopo tenere una generale congregazione ai 20. del mese di Novembre, ed in essa fu deciso a favore delle accennate ragioni di Giovanni XXIII. Era ciò un favorire troppo manifestamente le sue pretensioni. Ma fu questo per avventura l'ultimo passo, che si fece pienamente a seconda dei suoi voti.

LIV. Abbiamo veduto, che Giovanni Huss era stato costantemente impugnato nelle sue follie dallo zelo di quegli ecclesiastici più illuminati, che si ritrovavano nella chiesa, e nella Università di Praga, ed abbiamo veduto che uno di questi era Stefano Paletz professore di Teologia. Questi offeso per avventura di quella specie di trionfo, col quale l'empio uomo avea voluto uscire di Praga, affiggendovi pubblici manifesti indicanti la sua partenza pel Sinodo, si era mosso a seguitarlo, per entrarvi con esso in disputa siccome meglio informato degli interni suoi sentimenti. Egli ebbe per compagno in questo suo viaggio un curato della stessa città di Praga per nome Michele de Causis. Giunti ambedue a Costanza affissero alcuni manifesti contro il medesimo, e lo tacciarono pubblicamente di eretico, e di scomunicato. Se dobbiamo prestar fede alle sue parole, egli se ne lagnò, ed i suoi lamenti giunsero alle orecchie di Giovanni XXIII. il quale rispose di non sapervi apporre alcun rimedio, giacchè le accuse se gli davano dai suoi stessi patriotti (1). Comunque ciò sia, poichè egli si prendeva la libertà di dogmatizzare, e di spargere i suoi errori in Costanza, come avea fatto a Praga, e nelle città per le quali era passato, e poichè non ostante la scomunica dalla quale era avvinto, celebrava pubblicamente l'incruento sacrificio, e ciò a dispetto delle rappresentanze, che se gli erano fatte a nome del vescovo di Costanza (2), i due mentovati ecclesiastici Paletz, e Causis lo denunciarono a Giovanni XXIII. come reo di questi nuovi delitti, e fecero istanza, acciò fosse arrestato onde non seguitasse ad infettare il gregge di Cristo. Giovanni tenne una Congregazione, e proposto l'affare, furono incaricati

(1) *Opp. Huss. Tom. 1. pag. 74.* (2) *Reichental pag. 203.*

i due vescovi di Augusta, e di Trento in compagnia di un Console, e di un gentiluomo di Costanza a portarsi all'alloggio dell' Huss per intimargli di presentarsi a rendere ragione della sua fede secondo il desiderio, che ne avea già dimostrato. Fu eseguito il comando, ed egli si portò incontanente all'Episcopio, accompagnato da Giovanni di Chlum. Interrogato in piena Congregazione da un Cardinale su l'accusa, che se gli dava di spargere errori gravissimi contro la Chiesa, rispose di esserne innocente, e che se fosse convinto di alcuna eresia, ne farebbe sul punto una pubblica abiura. In seguito di questa risposta fu lasciato in mano dei soldati fino a tanto, che si fossero di nuovo uniti i Cardinali nel dopo pranzo, per meglio decidere della sua presente libertà. Intanto se gli presentò un religioso dell' Ordine dei Minori, il maestro Diego di Lombardia, ed interrogatolo se fosse vero, che negasse la presenza reale di Gesù Cristo nel Sacramento, rispose di non avere giammai impugnato questo dogma (1). Tenutasi dai Cardinali la congregazione senza l'intervento di Giovanni XXIII. fu risoluto di tenerlo in carcere, e perciò congedato Giovanni di Chlum, fu condotto nella casa del Cantore di Costanza, ove stette in luogo di carcere per lo spazio di otto giorni, dopo i quali fu trasferito nelle carceri dei Domenicani, ed essendo caduto infermo lo stesso Giovanni XXIII. gli spedì i suoi medici per curarlo (2). Il de Chlum fece in questo frattempo le più alte lagnanze; rappresentando questo fatto come lesivo del salvocondotto, che da Sigismondo era stato conceduto all' Huss, e presentatosi al medesimo Giovanni, questi gli rispose di non avervi avuta alcuna parte, e di non potersela prendere coi Cardinali, giacchè in certa maniera tenevano guardato esso medesimo.

LV. L'arresto dell' Huss accadde ai 28. del mese di Novembre. I testè mentovati suoi accusatori presentarono allora ai Cardinali un libello, che conteneva otto capi di accusa contro di esso, o sia otto errori, che si dicevano da esso insegnati. I. che si dovea comunicare il popolo sotto ambedue le specie, e che dopo la consacrazione rimaneva la sostanza del pane nel sacramento: II. che un sacerdote costituito in peccato grave non amministra validamente i sacramenti: III. che sotto il no-

(1) *Opp. Huss Tom.* 1. *pag.* 6. (2) *Ib. pag.* 7.

me di Chiesa non debbonsi intendere i membri della ecclesiastica gerarchia, che la Chiesa non può possedere beni temporali, e che perciò operarono male i principi nel dotarla, ed hanno diritto al presente di spogliarnela: IV. che tutti i sacerdoti sono uguali, e perciò è nulla la riserva dei casi, ed è falso che i soli vescovi abbiano diritto di ordinare: V. che la Chiesa non avrebbe la potestà delle chiavi quando tutto il clero fosse in peccato grave: VI. che disprezzava le censure: VII. che i laici ancora possono conferire la cura delle anime, e finalmente che non si può proibire ad un sacerdote, o ad un diacono di esercitare il ministero della divina parola (1). Michele de Causis che fu l'estensore di questa memoria, vi aggiunse in fine contro lo stesso Huss le accuse di avere procurata la dispersione della Università di Praga, di essere stato il solo, che vi sostenesse gli errori del Wicleffo, di avere eccitati i i laici contro il clero, e di essersi formato un seguito di Eretici e nemici della chiesa Romana. Rilevandosi in questa maniera la gravezza dello scandolo, ed il timore di conseguenze troppo funeste alla Chiesa, ed ai fedeli, Giovanni XXIII. comandò, che si cominciasse il processo, e deputò a tale effetto tre Commissari cioè il Patriarca di Costantinopoli ed i due vescovi di Lubecca, e di città di Castello a prendere le deposizioni dei testimoni, e le difese dell' Huss (2).Costui in varie lettere scritte dalla sua carcere si lagna delle molte accuse, che quindi se gli intentarono, delle vessazioni, che gli vennero date dai suoi accusatori, e della durezza dei giudici, i quali negarono di concedergli i procuratori, e gl'avocati. Egli ebbe per altro sufficiente comodo, e tempo non solamente per rispondere comunque alle accuse, ma per iscrivere ancora vari Opuscoli sul decalogo, su l' amore di Dio, sul matrimonio, su la penitenza, su l'orazione domenicale, su la cena del Signore, e su i tre nemici dell' uomo. Non sappiamo nemmeno come potesse lagnarsi perchè non gli fossero assegnati i difensori. Oltre che egli perorava da se stesso la sua causa, qualora la difesa non dovea consistere nel negare i fatti, e sciogliere le accuse, ma soltanto nel sostenere gli errori, che esso aveva insegnati nel suo trattato della Chiesa, è manifesto che non potea ritrovare nè avvoca-

(1) *Ib.* (2) *Rayn. n.* 10.

to, nè procuratore che lo difendesse, senza farsi ugualmente reo di eresie. E'facile che in seguito delle sue lagnanze, gli fossero assegnati dal medesimo Giovanni XXIII. altri Commissari nella persona dei quattro Cardinali di Cambrai, di s. Marco, di Firenze, e Brancacci, dei due generali dei Predicatori, e dei Minori, e di sei dottori (1). Riguardo al primo dei testè espressi otto articoli prodotti contro di esso, cioè alla necessità di comunicare il popolo sotto ambedue le specie, Michele de Causis lo accusò di avere insegnato questo errore, perchè tanto si praticava dai suoi seguaci. Egli per verità non ne era stato l'autore: ma avendolo adottato era divenuto suo. Mattia di Ianaw sopranominato il Parigino, perchè avea studiato nella università di Parigi, era stato il primo a spargere nella città di Praga questa novità, e si dice che avesse pubblicato ancora in difesa della medesima uno scritto su la fine del secolo scorso (2). Pietro di Dresda professore di belle lettere in varie provincie della Germania superiore fu quegli, che quindi impegnò quel Iacopo di Misnia altrimenti chiamato Giacobello, del quale abbiamo altrove parlato, a farsi autore, e disseminatore di questa eresia, che negava alla Chiesa l'autorità di variare un punto di disciplina. Egli sostenne questo errore da principio in alcune tesi, e quindi essendo parroco della chiesa di s. Michele di Praga, non solamente vi predicò la stessa eresia, ma cominciò ancora ad amministrarvi l'eucaristia sotto ambedue le specie. Sembra che ciò accadesse dopo la partenza dell'Huss da Praga, e dopo l'apertura del Sinodo di Costanza, quando cioè i seguaci dell'empio Eresiarca cominciarono, come vedremo, ad alzare con maggior temerità la superba fronte. Ma è certo che l'errore fu adottato dall'Huss.

LVI. Il mentovato Cardinale di Cambrai Pietro d'Ailli destinato giudice di Giovanni Huss era giunto a Costanza ai diciassette del mese di Novembre. Dopo di esso erano arrivati i deputati del Duca d'Austria Alberto, gli Arcivescovi di Genova, di Vienna, e di Riga, il vescovo di Ratisbona, e gli ambasciatori d'Inghilterra, del qual carattere erano rivestiti i vescovi di Salisburi, di Bath, e d'Herford, l'abate di Westminster, il priore di Worcester, ed il conte di Warwich. Giovanni XXIII. il

(1) *Hardt. Tom. 4. p. 23. & 385.* (2) *Lanfant Hist. Bale Lib. 1. §. 12.*

quale non potea non essersi accorto delle disposizioni nelle quali si ritrovavano molti membri del Concilio, si dimostrava sollecito dell' arrivo dei Franzesi, su i quali a cagione del Sinodo di Pisa avea per avventura fondate le maggiori sue speranze. Pertanto temendo che il loro arrivo fosse ancora lontano ai sei del mese di Decembre spedì una seconda convocatoria a tutti i prelati della Francia, e dichiarando ai medesimi che la loro assenza ritardava la spedizione di quegli affari gravissimi, che si dovevano trattare in questo Sinodo, gli esortò colla maggiore efficacia di espressioni a non differire più oltre di mettersi in viaggio (1). I prelati della Francia avevano già tenuta a Parigi una assemblea del clero nei due precedenti mesi, ed in essa erano convenuti, che ogni provincia ecclesiastica spedisse al Concilio una deputazione di alcuni prelati, di alcuni abati, e di alcuni dottori, e che le spese pel mantenimento di questi deputati si facessero da tutte le chiese della provincia in maniera, che si assegnassero per ciascun giorno ad ogni arcivescovo dieci franchi, ad ogni vescovo otto, cinque ad ogni abate, tre ad ogni dottore, e due a ciascuno di quei deputati senza titolo, e dignità, che per avventura si volessero unire ai medesimi (2). In seguito di questo stabilimento la provincia di Roven incaricò il vescovo d' Evreux con cinque abati, e tre dottori a portarsi a Costanza. Per la provincia di Narbona fu destinato lo stesso arcivescovo coi due vescovi di Carcassona, e di s. Pons, e tre abati, ed altri tre ecclesiastici. Dalla provincia di Tolosa parimente fu scelto l' arcivescovo di questa città, i due vescovi di Lavaur, e di Pamiers, due abati, un priore, e tre dottori (3). Non sappiamo quali fossero i deputati delle altre provincie della Francia, ma sappiamo soltanto, che nel mese di Marzo dell'anno seguente vi si ritrovavano oltre i prelati ben duecento dottori della Università di Parigi (4). Crediamo per altro che questo numero abbracciasse tutti quegli individui delle varie nazioni, che avevano ricevuta la laurea in quella Università. E' certo per lo meno che ragguagliandosi il numero dei forestieri, che in questa occasione si ritrovarono a Costanza a circa cento mila persone, dei quali diciotto mila erano eccle-

(1) *Rayn. num.* 9. (2) *Martene Anecd. Tom.* 2. *pag.* 1538.
(3) *Hist. de Langued. T.* 4. *pag.* 437. (4) *Anecd. T.* 2. *pag.* 1618.

siastici, gli Italiani, ed i Tedeschi vi erano in maggior copia, ed il minor numero era degli Inglesi, dei Franzesi, e degli Spagnuoli (1). L' Università di Parigi spedì i suoi deputati a parte, e la scelta dei medesimi fu fatta dalle respettive nazioni, e facoltà. In essa si ebbe specialmente riguardo di non farla cadere sopra alcuna persona, che fosse sospetta di favorire il duca di Borgogna, ed il suo apologista Giovanni Petit. La Corte che volea condannata la dottrina di quest' ultimo nel sinodo di Costanza, avea intimato alla Università, che il salvocondotto non sarebbe giovato ad alcuno di questi tali (2).

LVII. Questi ultimi deputati non arrivarono a Costanza che nel mese di Febbraio dell'anno seguente, e sebbene non si fosse in questo tempo tenuta alcun' altra sessione, si erano gia disposte le cose in maniera, che Giovanni XXIII. tutto dovea temere. I discorsi, che si erano tenuti dai Cardinali, e dai prelati sopra i due grandi soggetti della unione, e della riforma, avevano cagionate alcune contestazioni, che diedero loro occasione di tenere una congregazione ai sette del mese di Decembre nell' Episcopio, senza che vi avesse alcuna parte Giovanni XXIII. Per mettere in chiaro l' affare vi furono prodotte tre memorie, che a tale effetto si erano stese, l' una da alcuni Cardinali Italiani addetti al medesimo Giovanni, l'altra dal Cardinale di Cambrai Pietro Alliaco, e la terza dal rimanente del sacro Collegio. Nella prima di esse si proponeva di confermare tutti indistintamente gli atti del Sinodo di Pisa, e di richiederne una rigorosa osservanza, che il Pontefice dovesse perciò perseguitare i due deposti Pietro de Luna, ed Angelo Corraro, sebbene qualora vi fosse speranza di chiamargli al dovere per via di maneggio, si suggerisse di ciò fare, che non si avesse in avvenire riguardo a quella collazione di benefici, e di cariche, che si faceva dai Pontefici nel giorno della loro assunzione, e che gli officiali della curia si riducessero a quelle leggi, ed a quel numero, nel quale si ritrovavano prima dello scisma, che il Pontefice facesse un canone, per abilitare i Cardinali vescovi in caso di un nuovo scisma a convocare un Concilio ecumenico, quando ciò non si volesse fare dall' eletto, che in avvenire il Pontefice eletto dovesse fare quella professione di fede, e pre-

(1) *Hardt. T. 5. part. 2. pag. 51.* (2) *Gerson. Opp. T. 5. pag. 333.*

stare quel giuramento, che si era già prestato dai Pontefici fino a Bonifacio VIII. inclusivamente, che ogni dieci o venticinque anni si dovesse celebrare un Concilio, ed intimarne un altro, che il Pontefice non potesse alienare nè i beni appartenenti alla chiesa Romana senza le solennità prescritte dal diritto, nè i fondi delle altre chiese e luoghi pii, e neppure permettere che ciò si facesse dai respettivi prelati, e capitoli, che nelle elezioni, nelle traslazioni, e nelle deposizioni da qualunque grado ecclesiastico dovesse osservare il prescritto del diritto canonico, che non dovesse soggettare nè tutto un clero, nè alcun individuo ecclesiastico ad alcuna potestà laica, nè permettere sopra di essi altre esazioni che quelle prescritte dal gius, e che i prelati, ed i chierici, che vi si soggettassero, dovessero intendersi immediatamente spogliati dei loro benefici, ed esclusi dalla Chiesa, che non si permettesse alcun trattato di spese per le promozioni, e per le collazioni di benefici, e di grazie spirituali, e che il Pontefice non dovesse fare alcun passo in materie gravi senza il consenso dei Cardinali, e dovesse sottoscriversi di proprio pugno, e finalmente che quanto si facesse in avvenire contro il prescritto in questa memoria fosse nullo di sua natura (1).

Questa memoria fu stesa dai Cardinali Italiani i più impegnati a favore di Giovanni XXIII. al quale fu perciò presentata. Ma poichè ne fu terminata la lettura nella suddetta Congregazione, il Cardinale di Cambrai produsse il suo scritto, nel quale senza entrare nell'articolo della riforma, prese a trattare in tuttaltra maniera l'oggetto della unione, e ad opporsi specialmente a coloro, che andavano sotto voce spargendo, che dovea sciogliersi questa adunanza, e convocarsi un Concilio in altro più opportuno tempo. Egli dichiara in questa memoria, che non solamente il Sinodo di Pisa, ma lo stesso gius naturale, e divino obbliga a procurare l'unione la pace e la riforma della Chiesa, che a ciò sono specialmente tenuti i prelati congregati in questo Sinodo, che nè si dee mettere in controversia l'autorità, e la legittimità del Concilio di Pisa, nè si dee pensare a confermarlo, essendo questi due Concili di uguale autorità, ed independenti l'uno dall'altro, e che altri-

(1) *Collect. Concil. Tom. 16. pag. 23.*

menti operando si viene a fomentare lo scisma, e l'eresia (1). Esso avea conferita questa sua memoria col Cardinale di s. Marco, e con alcuni prelati Franzesi, nè vi ha dubbio, che non pretendesse di ferire specialmente Giovanni XXIII. Ma questi fu preso di mira più direttamente dagli altri Cardinali Chalant, Brancacci, Zabarella, e di Piacenza nella loro memoria, che quindi fu prodotta nella medesima Congregazione. Potrebbe questa chiamarsi una satira. Rifletteremo adunque soltanto che per evitare la simonìa, si consiglia di stabilire quattro referendari, il cui officio sia di esaminare le suppliche che vengono presentate, onde non esca poscia alcuna grazia surrettizia, e che se gl' insinua di dare pubblica udienza trè giorni la settimana, e di tenere regolarmente i Concistori (2).

LVIII. Se esso intervenne come sembra alla seconda Congregazione tenuta alla metà dello stesso mese dovè rimanere ancora meno sodisfatto della libertà, colla quale vi parlò il mentovato Cardinale d'Ailli. Egli vi lesse una seconda memoria, nella quale imprese a dimostrare, che non si dovea procedere per via di fatto contro i due competitori Gregorio XII. e Benedetto XIII. e che prima di mettere il campo a rumore si dovevano tentare tutte le strade della dolcezza, e della carità affine di indurgli ad una spontanea, e generosa rinuncia anche con ample promesse di ottimo provedimento. Dimostrò essere affatto fuori del retto sentiero coloro che pretendevano, che l'indurre gli eretici, e gli scismatici alla unità, ed alla pace con ample proviste di beni temporali fosse atto simoniaco, e dichiarò che sebbene si creda, che il Sinodo di Pisa abbia rappresentata la Chiesa universale, non ne segue perciò, che sia stato infallibile, mentre secondo alcuni egregi dottori anche un Concilio ecumenico può errare nel fatto, nel diritto, e nella fede, essendo la sola Chiesa quella che non può errare. Finalmente volendosi soggiugne l' Ailly, da alcuni, che qualora non si avesse riguardo agli stabilimenti fatti nel Concilio di Pisa, fosse necessario, che i mentovati competitori concorressero alla convocazione, ed alla celebrazione di questo Sinodo, egli rispose che questa sacra adunanza era stata convocata non tanto da Giovanni XXIII. quanto dall' Imperadore, al quale come avvocato

(1) *Ib. pag.* 24. (2) *Ib. pag.* 25.

della Chiesa in una simile circostanza di luttuosissimo, e lungo scisma, e nella opposizione delle ubbidienze apparteneva un tal atto, ed insistè perchè si aspettassero, e si trattassero colla maggior convenienza gli ambasciatori dei mentovati competitori, e non si facesse parola del Sinodo di Pisa, che quando tutte le nazioni fossero convenute nei medesimi sentimenti (1). Conveniamo con questo Cardinale, che un Concilio nel quale non abbia influsso il sommo Pontefice sia sottoposto ad errare anche nella fede. Ma era da desiderarsi che esso meglio spiegasse ciò che intendeva per nome di Chiesa. Se intendeva i vescovi dispersi, non vediamo perchè dispersi dovessero riputarsi infallibili, e cessassero di esserlo uniti in Concilio. Se poi intendeva tutto il ceto dei Fedeli, sarebbe stato questo un errore troppo grave, col quale si sarebbe posto il gregge sopra i pastori. Non potrebbe adunque attribuirsi l'infallibilità alla Chiesa o dispersa, o unita in un Sinodo se non quando dipende essa dal suo legittimo capo il Romano Pontefice. Doveva di più l'Alliacense dichiarare che nel caso ancora di scisma non aveva diritto di convocare un Sinodo, ma soltanto di procurarne la convocazione colle rappresentanze, e colle esortazioni, non potendo esso nella Chiesa assumere giammai il carattere di giudice, di presidente, di pastore.

LIX. Frattanto Sigismondo da Cremona era passato a Trento, e quindi a Spira, e finalmente si era trasferito ad Aix-la-Chapelle, ove per suo ordine dovevano ritrovarsi tutti i principi dell' Impero, per assistere alla solenne sua coronazione in re dei Romani. Questa funzione si fece di fatto agli otto del mese di Novembre con una straordinaria magnificenza, ed egli medesimo nel seguente giorno ne diede parte a Giovanni XXIII. con una lettera scritta colla più figliale e tenera confidenza. Egli promette in essa di trasferirsi sollecitamente a Costanza, e Giovanni XXIII. nel rispondergli sotto la data del primo giorno di Decembre, lo esorta vivamente a non differire più oltre la sua venuta, giacchè le gravi materie, che si dovevano trattare, ne richiedevano onninamente la presenza (2). Egli era per avventura partito da Aix-la-chapelle quando gli giunsero i ricorsi di Giovanni di Chlum contro l'arresto dell' Huss, e spedì

(1) *Ibi. pag.* 26. (2) *Rayn. n.* 22. & 23.

un ordine preciso ai suoi ambasciatori, che risedevano in Costanza, di rilasciarlo sfasciando ancora quando fosse d' uopo a tale effetto, le carceri. Ma questi suoi comandi non ebbero effetto verisimilmente perchè vi si oppose lo stesso Giovanni XXIII. (1). Finalmente il giorno 24. del mese giunse una lega presso Costanza con un magnifico seguito, nel quale si ritrovavano la regina Barbara sua consorte, la quale era stata similmente coronata ad Aix-la-chapelle, Elisabetta regina di Bosnia, Rodolfo elettore di Sassonia con un gran numero dei primi signori dell' Impero. Si era convenuto, che esso assisterebbe alla messa solenne della notte del Natale, e che Giovanni XXIII. lo aspetterebbe nella Cattedrale. Entrato di fatto in città nella stessa notte col suo nobile seguito si trasferì alla chiesa, e secondo il solito vestito l' abito di diacono cantò solennemente il Vangelo, e terminata la messa Giovanni XXIII. gli presentò lo stocco, esortandolo a farne uso in difesa della Chiesa (2).

LX. Dopo il suo arrivo i Padri del Concilio cominciarono ad operare con maggior attività. Ai 29. del mese intervenne ad una congregazione generale, alla quale si ritrovò presente lo stesso Giovanni con tutti i Cardinali, e prelati, ed anzi che promuovere la conferma de gli atti di Pisa, non altro fece che esporre i maneggi da esso fatti, per convenire di un abboccamento con Pietro di Luna, e con Angelo Corraro, ed esortare l' intiera assemblea ad aspettare l' arrivo dei respettivi loro ambasciatori, e dei prelati delle loro ubbidienze, ed a sua istanza furono destinati alcuni Cardinali a concertare con esso tutto ciò, che interessava il proseguimento del Concilio (3). I prelati, ed i professori che erano intervenuti al Sinodo cominciarono allora a parlare con maggior libertà specialmente nei loro sermoni. Se ne sono conservati vari, nei quali non si può abbastanza commendare lo zelo dei loro autori. Osservando la libertà colla quale parlano, ed espongono i disordini, che regnavano nella Chiesa, e gli abusi che si fomentavano da molti ecclesiastici, si sarebbe per verità tentati a tacciarli di satira mordace, e quasi si temerebbe che i loro autori fossero stati animati dallo spirito del Wicleffo, dell'Huss, e di Girolamo da Praga, se non si riflettesse alla diversità dello scopo, al quale

(1) *Hardt T. 2. pag. 255. T. 4. pag. 26.* (2) *Ibi. pag. 28.* (3) *Ibi. p. 31.*

tendevano. Non volevano costoro che precipitare il clero nel più alto discredito, per fabbricare su le sue rovine la sognata loro grandezza, laddove quegli non pensavano che a procurare gli opportuni rimedi ad un tanto male, e ad eccitare i Padri ad applicarlo incontanente. Basta ciò a smentire quegli Eretici, che per rendere odioso il Cattolico nome, anno spacciato impudentemente, che l'Huss, e Girolamo da Praga furono perseguitati unicamente per lo zelo, e per la libertà, colla quale si erano dati a censurare le colpe del clero. Il primo di questi discorsi fu recitato ai trenta del mese di Decembre da Matteo Roedero professore di Teologia nel Collegio di Navarra a Parigi. Egli certamente non vi risparmiò nè alcun ceto nè alcuna persona, e chiesta una riforma, che desse bando ai vizi, e specialmente alla simonia, e richiamasse in trono la virtù, venne all'articolo della unione, e supponendo che questa non potesse eseguirsi senza venire alla elezione di un nuovo Pontefice, su le tracce di s. Bernardo ci diede l'idea delle virtù, onde dovea questi caratterizzarsi, dimostrandosi col fatto uno specchio di virtù, un esemplare di giustizia, un modello di perfezione, il refugio de gli oppressi, l'avvocato dei poveri, il giudice delle vedove, il martello dei prepotenti, il moderatore delle leggi, e dei canoni, il sacerdote dell'Altissimo, ed il Cristo del Signore.

AN.1415. LXI. Al principio di quest'anno 1415. era notabilmente cresciuto il numero dei prelati, che erano intervenuti al Sinodo; per la qual cosa oltre 22. Cardinali della ubbidienza di Giovanni XXIII. si contavano quattro patriarchi, circa cento cinquanta vescovi, cento abati, e circa cento sedici deputati di altrettante persone assenti. Giovanni volle dare un fausto principio all'anno, che doveva essergli funesto, colla solenne celebrazione dell'incruento sacrificio, e col dare la sua benedizione al numeroso popolo, che vi era intervenuto. Terminati i divini offici, quei Cardinali, che erano stati destinati, a prendere i provedimenti necessari, per mantenere nel Sinodo la libertà, la sicurezza, il buon ordine, e la sussistenza, tennero una Congregazione alla presenza di Sigismondo, per provedere a questi oggetti (1). Fa d'uopo credere, che la causa di

(1) *Hardt T. 4. pag. 32.*

Giovanni Huss a motivo del suo arresto, e del salvocondotto fosse divenuta oltre modo interessante. Fu creduto di trattarne in questa congregazione, ed esposto lo stato della questione a Sigismondo, questi dichiarò, che il Sinodo era pienamente libero nelle materie della fede, e che perciò potea procedere secondo le regole, e le dovute cautele contro coloro, che erano rei di eresia, e che riguardo alle minacce, che erano state fatte in favore dell' Huss, egli Sigismondo ne aveva già impedita, e ne impedirebbe l' esecuzione. E' questa l' arme, che si pretende d' imbrandire dai protettori dell' Huss non solamente contro Sigismondo, accusandolo di mala fede, di perfidia, di debolezza, e di una viltà indegna di un Sovrano, ma contro i Padri ancora anzi contro l' intiero Sinodo di Costanza, accusandolo di avere fondata la massima, che non si era tenuto a mantenere la parola data ad un eretico. Abbiamo veduto a suo luogo, che questo salvocondotto non prescriveva se non che l' Huss fosse trattato favorevolmente ovunque nel suo viaggio, nella sua dimora, e nel suo ritorno. Era questa la solita formola. Se essa adunque non impediva l' arresto, e la punizione di qualsivoglia altra persona, che e nel viaggio, o nella dimora, o nel ritorno si fosse costituita rea di alcun delitto, come potea ciò fare riguardo alla sola persona dell' Huss? Accordiamo che non si potesse arrestare per le colpe da esso commesse nella città di Praga, e di fatto abbiamo veduto, che Giovanni XXIII. dichiarò, che non gli avrebbe arrecata alcuna molestia, quando ancora fosse stato reo della morte del suo stesso fratello. Ma che non potesse essere arrestato o punito per le colpe, che commetteva nella città di Costanza, e che erano posteriori al salvocondotto, questo è ciò, che non possiamo concedere. Se egli era venuto, per rendere ragione della sua fede, e per soffrire qual si voglia pena se fosse stato ritrovato reo di eresia, come era solito spacciare nella città di Praga, o per ritrattarsi solennemente, come protestò alla presenza di Giovanni XXIII. e dei Cardinali, perchè durante il lungo suo viaggio non altro fece, come egli stesso dichiarava nelle testè citate sue lettere, che annunciare e spargere la sua dottrina, che farsi dei proseliti, e de gli ammiratori? Perchè nella stessa città di Costanza, e nel suo alloggio aveva eretta una cattedra di errore? Egli dovea te-

nersi in silenzio, e quando fosse stato dichiarato innocente allora colle debite facoltà avrebbe potuta ripigliare la sua predicazione. Egli avea veduto, che per abilitarlo a prodursi, ad entrare nel Sinodo, e ad esporvi le sue ragioni, si era tolta dalla scomunica quella pena, che gl'impediva di trattare coi Fedeli, e perchè volea rendersi reo di una nuova colpa col celebrare ancora l'incruento sacrificio? Come in virtù di un salvo condotto, che non potea riguardare che le colpe passate, si potea permettere, che fossero calpestate da costui le cose più sante, che fosse sparso impunemente l'errore, e che i Fedeli si mettessero al pericolo di essere sovvertiti? Queste ragioni bastano certamente a giustificare la condotta di Sigismondo, e del Concilio, e debbono avere tanto maggior forza contro dell' Huss, quanto che questi con trasonica baldanza nulla avea avuto di più famigliare in bocca, che di provare la sua fede col fuoco, e che nelle accennate sue lettere, facendo pompa di portarsi a Costanza senza alcun salvocondotto di Giovanni XXIII. era venuto a dichiarare, che gli sarebbe stato necessario questo ancora, e che perciò non bastava di sua natura quello già ottenenuto da Sigismondo. Che se intendeva di proseguire il corso delle sue colpe, e di ottenere con tutto ciò una piena impunità, non abbisognava di un salvocondotto, ma sarebbe stato necessario sopprimere per esso ogni giudice, ed ogni tribunale.

Sarebbe stato difficile il persuadere la ragione a chi non voleva che l'errore. Quei molti seguaci, che l'empio uomo avea lasciati nella città di Praga, intesa la sua prigionia si erano presentati a Corrado amministratore di quella chiesa, che si dichiarò quindi fautore dell'eretico partito, ed ottenutone non ostante che la causa pendesse appresso il Sinodo, un favorevole attestato, lo avevano spedito a Sigismondo, pregandolo di ordinare il rilascio dell' Huss, onde potesse confondere i suoi accusatori (1). Dopo che Sigismondo ebbe ricevuta questa lettera, l'Huss fu ai tre del mese di Gennaio come abbiamo veduto, messo sotto una più stretta custodia nel Convento dei Predicatori. Giunta la nuova di questo fatto a Praga i mentovati suoi fautori scrissero una seconda lettera al medesimo Sigismondo, nella quale supponendo costantemente l'innocenza dell' Huss, chiedevano,

(1) *Hardt. T. 4. pag.* 32.

che fosse rimesso in libertà, affinchè data ragione della sua fede, o restasse giustificato se innocente, o punito se reo (1). Convenivano adunque costoro tutto partegiani che erano dell'Huss, che non ostante il salvo condotto potesse essere punito se era ritrovato reo di eresia. Egli lo fu di fatto, e con qual fronte adunque osarono poscia di tacciare di perfidia e Sigismondo, ed il Sinodo di Costanza? Questa seconda lettera non produsse di fatto alcun effetto, e l'Huss dopo di avere passati due mesi nell'accennato carcere, fu trasportato nel Convento dei Minori sotto ugual custodia (2).

LXII. Avea frattanto Sigismondo ai quattro del mese di Gennaio tenuta una seconda Congregazione dei testè mentovati Cardinali, ed in essa aveva chiesto. che si decidesse quale accoglienza si dovea fare ai nunci di Gregorio XII. onde potesse rispondere alla loro richiesta. I pareri furono discordi, e laddove il Cardinale del titolo di s. Grisogono Pietro d'Ailli dichiarò, doversi dar loro un pieno salvocondotto, e la permissione di entrare in Costanza col capello rosso, e cogli onori dovuti ai Cardinali, Antonio di Chalant del titolo di s. Cecilia pretese, che non si dovesse in alcuna maniera permettere l'accesso al Sinodo ai deputati nè di Benedetto XIII. nè di Gregorio XII. sì perchè erano scismatici, eretici, ed esclusi dalla Chiesa, e si perchè non venivano che per cavillare, e per impugnare l'autorità del Sinodo di Pisa (3). Sebbene la pluralità dei voti si dichiarasse pel primo sentimento, si crede di dover rimettere l'affare ad una seconda Congregazione, nella quale fu deciso di eseguire quel tanto, che era stato proposto dal Cardinale d'Ailli, e che certamente era conforme ai sentimenti di Sigismondo. I nunci di Benedetto XIII. non tardarono di fatto a presentarsi. Essi entrarono in Costanza agli otto dello stesso mese, accompagnati dagli ambasciatori di Ferdinando re di Aragona. Le loro commissioni consistevano unicamente in dichiarare all'Imperadore Sigismondo, ed ai Padri del Concilio, che Benedetto era disposto a trasferirsi a Nizza, per avervi un abboccamento con esso Sigismondo in compagnia del mentovato re di Aragona, ad oggetto di convenire su i mezzi di restitui-

(1) *Ibi. pag.* 33. (2) *Reichetal pag.* 203. & 204.
(3) *Schelstrate Acta Const. pag.* 217.

re la pace alla Chiesa (1). Per la qual cosa sebbene fossero incontanente ammessi ad udienza, non si diede loro risposta decisiva che ai quattro del mese di Marzo. E' facile che si unissero a questi ambasciatori quelli ancora, che col medesimo carattere furono spediti a Costanza dal re di Castiglia Giovanni II. alla testa dei quali si ritrovava l'infante D. Arrigo gran maestro dell'Ordine di s. Giacomo, ed il vescovo di Burgos (2). Il testè mentovato Cardinale di Ragusi Giovanni Dominici legato di Gregorio XII. differì il suo arrivo fino ai ventidue dello stesso mese. Egli si era trattenuto nelle vicinanze di Costanza, e quando intese, che vi era giunto l' Elettore Palatino Ludovico di Baviera insieme coi vescovi di Worms, di Spira, e di Verden e coi deputati dell' Elettore di Treveri, i quali tutti prestavano ubbidienza a Gregorio XII. fece egli pure il suo solenne ingresso col capello rosso, preceduto dal mentovato Elettore, e dai suddetti prelati, ed accompagnato da Giovanni patriarca di Costantinopoli suo collega nella legazione (3).

XXIII. Ai venticinque dello stesso mese di Gennaio fu tenuta una Congregazione nel palazzo di Sigismondo, per darvi pubblica udienza a questi nunci di Gregorio XII. Lo stesso Sigismondo fu quegli, che prese la parola, e gli richiese se erano muniti delle opportune facoltà, se approvavano il Concilio, e se volevano unirvisi per l'esame, e per la decisione de gli affari, che vi si dovevano trattare specialmente rapporto alla unione della Chiesa. Il Cardinale di Ragusi riguardo al primo articolo rispose, di essere stato munito di tutte le facoltà necessarie, e di essere pronto a presentarle. Nella bolla della sua legazione si diceva di fatto, che egli Gregorio XII. era disposto pel bene della pace a rinunciare o in persona, o per mezzo dei suoi procuratori quel Pontificato, che legittimamente possedeva, purchè gli altri due, che esso non potea riguardare che come usurpatori, similmente rinunciassero, e che Giovanni XXIII. nè presedesse, nè fosse presente all' atto della sua rinuncia, e che quando la sua rinuncia fosse giudicata necessaria, per ottenere l'unione delle altre due ubbidienze, o vivessero o morissero i loro capi, egli era similmente disposto a prestarvisi (4). L' Elet-

(1) *Hardt. T. 4. pag. 36. & T. 2. p. 494.* (2) *Ferreras Hist. d'Esp. T. 6.*
(3) *Schelstrate l. c. p. 219. & Hardt. T. 4. p. 37.* (4) *Hardt. T. 2. p. 205.*

tore Palatino presa allora la parola, dichiarò altamente a nome suo, ed a nome di tutti i prelati della ubbidienza di esso Gregorio, che qualora Giovanni non avesse preseduto al Sinodo, e neppure vi fosse stato presente, Gregorio vi sarebbe intervenuto, o per lo meno non avrebbe ricusato di abbracciare alcuno di quegli espedienti, che vi si sarebbono presi, per sopprimere lo scisma, ed aggiunse, che se le facoltà dei suoi nunci non si credevano sufficienti, egli ne avrebbe ottenute loro altre più ample, e finalmente che se Gregorio non avesse per parte sua aderito a tutto ciò, le chiese della sua ubbidienza avrebbono aderito alle decisioni del Concilio (1). Richiesto il Cardinale di Ragusi di mettere in iscritto questi sentimenti, nel seguente giorno fu tenuta una nuova Congregazione, nella quale il mentovato Elettore Palatino presentò questo scritto, che in sostanza conteneva quanto si è esposto (2). Agli otto del seguente mese di Febbraio (3) arrivarono a Costanza altri tre Cardinali della stessa ubbidienza di Gregorio XII. uno dei quali era il suo nipote Gabriele Condelmerio, che fu quindi Pontefice sotto il nome di Eugenio IV.

LXIV. L' arrivo di questi Cardinali accrebbe le inquietudini di Giovanni XXIII. che tutti esplorava i passi, ed i sentimenti di quanti si ritrovavano nella città (4). Presentò allora una memoria in risposta a quella, che era stata scritta dal Cardinale Ragusi, ed in essa dichiarò, che il progetto della rinuncia non potea riguardare che Gregorio, e Benedetto, i quali si erano a ciò obbligati prima del Concilio di Pisa, che ammettendosi alle sessioni i prelati di questa ubbidienza, non potevano i loro voti come minori di numero equilibrare gli altri, e finalmente che era ingiusto, che esso Giovanni non presedesse, ed anzi fosse escluso da un Concilio, che da esso era stato convocato, e nel quale era attualmente occupato alla riforma della Chiesa (5). Questi scritti obbligarono Sigismondo, ed i Padri del Concilio a spedire a Gregorio XII. una solenne deputazione (6) ai sette del mese di Febbraio, nel qual giorno furono presi i provedimenti, che più contribuirono al felice esito di questo Concilio. Poichè i maneggi di Giovanni, il quale presedeva

(1) *Ib. T. 4. p. 37.* (2) *Hardt. T. 2. pag. 206.* (3) *Id. T. 4. pag. 41.*
(4) *Id. T. 2. p. 390.* (5) *Hardt. T. 4. pag. 38.* (6) *Ib. T. 2. pag. 469.*

alle Congregazioni, non permetteva ai Padri di parlare con quella libertà, che era necessaria, fu preso il compenso di esporre in alcune private memorie i propri sentimenti, e quindi passarle successivamente nelle mani di ciascuno. Il più forte fra questi scritti fu lavoro di quel Cardinale Guglielmo Fillastre del titolo di s. Marco, che era creatura di Giovanni, e che era già stato il più contrario al prospetto della rinuncia. Egli dimostrò, che qualunque altro mezzo si fosse voluto tentare, esclusa la rinuncia dei competitori per giungere a sopprimere lo scisma, non avrebbe conseguito il suo effetto, che ritrovandosi presentemente le cose in quello stato, nel quale si ritrovavano prima del Concilio di Pisa, era d' uopo seguitarne le tracce, che Giovanni era obbligato a sottoporsi a questa rinuncia, perchè era obbligato a procurare il vantaggio, la pace, e l' unità della Chiesa, e perchè in vigore del suo dovere di pastore era obbligato per conseguire questa unità, a dare anche il sangue, e la vita, non che a scendere dal trono, e che qualora gli altri due competitori avessero rinunciato, egli poteva essere obbligato a ciò fare dal Concilio, il quale in queste circostanze era superiore al Pontefice (1). Giovanni XXIII. restò estremamente offeso di questo scritto, e si videro ben presto tre memorie dirette ad impugnarlo. Non può negarsi che l' ultima di queste non avesse gran forza relativamente alla ubbidienza di esso Giovanni, la quale ammetteva come incontrastabile l' autorità del Sinodo di Pisa. Essa tendeva a dimostrare, che il progetto era estremamente ingiurioso a questo Concilio, mentre veniva col fatto a dichiarare, che non era stato nè legittimo, nè utile alla Chiesa, nè abbastanza oculato nella sua scelta, e determinazione, che era contro la giustizia, e la ragione, l' uguagliare un legittimo Pontefice a due intrusi già condannati dalla Chiesa, e che se in caso di contestazioni, e di liti si volesse obbligare ogni possessore ad una generosa rinuncia, divenivano inutili i tribunali, le leggi, ed i Concili (2). Sarebbe stato difficile l'eludere la forza di questi scritti a quei che ammettevano l' autorità del Sinodo di Pisa, se questo stesso Sinodo non avesse col fatto dichiarata insussistente quest'ultima ragione. Il Cardinale di Cambrai Pietro d'Ailli imprese

(1) *Collect. Concil. Tom. 16. pag. 32.* (2) *Ib. pag. 35.*

con tutto ciò a rispondere con una lunga memoria, nella quale rilevò che le due ubbidienze di Benedetto, e di Gregorio non convenivano nei supposti principi, e si appoggiavano a ragioni plausibili, che quelle ragioni, che indussero già il Sinodo di Pisa ad appigliarsi a questo progetto, avevano maggior forza presentemente, quando non più due ma tre ubbidienze dividevano la Chiesa, e che regolarmente parlando un Pontefice legittimo nè sospetto di eresia non può essere obbligato a rinunciare, ma in un caso cotanto complicato come il presente lo può essere, e quando ricusasse di ciò fare, potrebbe essere condannato come scismatico, e come sospetto di eresia (1),

LXV. In mezzo a questa difficoltà Giovanni XXIII. si lusingava tuttavia di non poter essere ridotto all' estremo partito per l'assistenza degli Italiani, e dei Tedeschi, i quali sorpassavano in numero gl' individui delle altre nazioni, e perchè i prelati, ai quali soli apparteneva il voto decisivo, non erano per avventura scossi della forza di questi scritti ugualmente che i professori, e quel gran numero di persone private, che erano intervenute al Sinodo. Si era perciò fatto intendere, di non poter approvare, che fosse dato il suffragio nelle decisioni che si sarebbono fatte, che ai soli Cardinali, vescovi, prelati, ed abati, e di volere che ogni voto fosse uguale, e non già che una nazione, i cui prelati erano in minor numero, dovesse equilibrare nella forza un'altra nazione, che era oltre modo superiore nella quantità dei voti. Non vi ha dubbio, che queste sue pretensioni non fossero appoggiate alla ragione, ed al diritto. I soli prelati, che esercitano giurisdizione sono quei che anno diritto di decidere. Coloro che dopo Aerio, e Calvino pretendono, che i preti siano uguali ai vescovi, pretendono similmente di concedere ai medesimi il voto decisivo nei Sinodi. Nei primi secoli non vi avevano parte che i vescovi; vi furono poscia introdotti gli abati, ed altri prelati che avevano una giurisdizione quasi episcopale, e se si ritrovano alcuni Concili provinciali nelle cui sottoscrizioni si leggono i nomi di alcuni preti, ciò non dimostra se non che i vescovi alcuna volta si compiacquero di chiamarli a parte delle loro determinazioni. Ma il Sinodo di Pisa era stato quello, che avea dato un esempio fatale a Giovan-

(1) *Ib. pag.* 58.

ni XXIII. e ciò che facea maggior forza contro di esso, egli medesimo nel suo sinodo di Roma ne avea calcate le vestigia, ed avea dato il voto a quanti vi erano intervenuti. Per la qual cosa alla sua richiesta i professori, e quei deputati dei vescovi, dei Capitoli, e delle Università, che erano giunti a Costanza, non solamente si risentirono, ma ritrovarono di più un forte appoggio in quei prelati, ed in quei Cardinali, che pieni di zelo per la pace, e per la riforma della Chiesa, non erano occupati che dei mezzi, che sembravano i più atti al conseguimento del sospirato fine. Il più volte mentovato Cardinale d'Ailli fu il primo ad entrare in campo, e produsse una memoria, nella quale conceduto, che i soli prelati maggiori dovevano aver voto decisivo in quei Concili, nei quali si trattava della fede, sostenne che in questo caso, nel quale si trattava di abolire uno scisma, non avea luogo il prescritto del diritto canonico. Egli pretese, che avendo voto i vescovi, e quegli abati, e prelati, che anno giurisdizione, e che avendolo similmente molti vescovi, ed abati di solo titolo, ed alcuni di più tra essi, che erano affatto privi di scienza, fosse più conveniente che godessero questo diritto coloro ancora, che presedevano ad alcun Collegio, i professori di legge, e specialmente di teologia, ed i procuratori dei vescovi, e dei Capitoli giacchè ad essi pure era stata spedita l' intimazione del Concilio, e che avendo i popoli un' uguale interesse alla soppressione dello scisma, nè potendo questa ottenersi senza l' assistenza dei Principi, fosse conveniente, che essi ancora, o i loro ambasciatori avessero il voto decisivo (1). Il Cardinale di s. Marco Guglielmo Fillastre pubblicò similmente in questa causa, e contro Giovanni una memoria (2), la quale per altro anzi che spirare o la gravità del carattere che esso rivestiva, o la profondità della scienza, e delle ragioni, che unicamente dovevano in simili controversie aver luogo, rassembrava più tosto una invettiva simile a quelle, che appunto in questi tempi si scrivevano specialmente nella Italia dai professori di belle lettere. Ma qualunque fosse il merito, e la forza delle ragioni, che si produssero da questi due Cardinali, l' esempio del Sinodo di Pisa, e la necessità di opporre un gran numero di voti a quei molti prelati, che per vari titoli

(1) *Collect. Concil. Tom. 16. pag. 40.* (2) *Ib. pag. 41.*

erano impegnati a favore di Giovanni XXIII. fecero sì, che nella Congregazione tenuta ai sei del mese di Febbraio alla presenza di Sigismondo, fosse deciso, che si ammettessero a dare il voto decisivo quanti erano stati invitati al Sinodo.

LXVI. In questa medesima Congregazione fu similmente deciso l' altro articolo testè accennato, e pel quale non era meno impegnato Giovanni XXIII. La costante pratica di quanti Concili si erano finora celebrati nella Chiesa voleva, che si prendesse distintamente il voto di ogni individuo, che aveva diritto di giudicare, e che quindi raccolti questi voti, si formasse il decreto, o per lo meno che formato il decreto da chi presedeva, gli individui vi si sottoscrivessero. Tanto voleva che si osservasse Giovanni. Ma o fosse perchè in questo caso si temesse, che i voti non fossero per essere pienamente liberi, o fosse perchè accordato il voto a tutti gli ecclesiastici, che erano intervenuti a Costanza, ed ai principi, ed ai loro deputati, si prevedesse inevitabile la confusione nel raccogliere un sì gran numero di voti, mentre i soli ecclesiastici si facevano ascendere al numero di circa diciotto mila, è certo che fu preso l' espediente di dividere tutto il Concilio in quattro nazioni, in quelle cioè d' Italia, di Francia, di Germania, e d' Inghilterra, alle quali dopo l' unione della ubbidienza di Pietro de Luna fu poscia aggiunta quella di Spagna. Con questo piano ogni nazione si doveva adunare separatamente sotto un presidente, che ciascun mese si mutava. Gli affari vi erano portati in prima istanza, ed ogni individuo senza distinzione nè di stato, nè di carattere vi dava il suo voto. La decisione veniva quindi riferita nella sessione generale del Concilio formata di tutte le nazioni, e poichè era stata maturata dalle altre nazioni, si formava il decreto nella seguente sessione generale. e questo decreto non era per così dire che il risultato di ciò, che era stato approvato dal maggior numero delle nazioni. I Tedeschi erano stati quei, che avevano progettato questo sistema, e fa d'uopo credere, che fino dalla prima apertura del Sinodo si dovessero secondare le lore istanze, mentre nella stessa prima sessione almeno i notari furono scelti per nazione.

LXVII. Fissato in tal maniera il sistema, col quale si dovea procedere, poichè si temeva che Giovanni avrebbe mossa

ogni pietra per non vedersi costretto a rinunciare, fu proposto di formargli un processo, dal quale si rilevasse la maniera affatto irregolare, colla quale era salito sul trono, e mettendosi in controversia la sua elezione, si venisse quasi a rendere inutile la sua rinuncia. Si crede, che un Italiano fosse l' autore della memoria, che a tale effetto fu presentata ai deputati delle nazioni. Formava questa un libello di accuse. Teodorico di Niem si contenta di dire generalmente, che non vi era nè peccato, nè abominazione, della quale non vi fosse esso Giovanni chiamato reo, e che vi si chiedeva ai Padri del Concilio, che se ne cominciasse il processo. L'affare era al certo talmente serio, che i deputati della Germania, della Polonia, e dell' Inghilterra giustamente inorriditi, temendo che la verificazione di tanti fatti non solamente dovesse ricuoprire di rossore tutti quei fedeli, che gli prestavano ubbidienza, ma venisse di più a mettere in dubbio la validità di tutti quegli atti che esso avea fatti sinora dopo la sua esaltazione, proposero di sopprimere il libello, ed altri pel medesimo motivo proggettarono, che si procedesse compendiariamente. Giovanni avuta contezza del fatto chiamati quei Cardinali, che più erano impegnati in suo favore, chiedendo loro consiglio, negò alcuni fatti, e riguardo agli altri, giacchè sapeva che un Pontefice non poteva essere dichiarato decaduto che per cagione di eresia, propose di presentarsi al Sinodo, e di farne una spontanea confessione. Ma i Cardinali non poterono suggerirgli altro consiglio se non che maturasse meglio la cosa, e ne implorasse lume da Dio (1).

LXVIII. In mezzo alla estrema agitazione, nella quale perciò si ritrovava Giovanni, se gli presentarono i deputati di tutte le nazioni, affine di insinuargli in una maniera la più conveniente, di rinunciare i suoi diritti al Pontificato. Un suggerimento fatto a nome di tutte le nazioni, e fatto in una circostanza cotanto opportuna, non poteva non essere accolto favorevolmente. Di fatto nel seguente giorno, che fu il 16. del mese di Febbraio, adunata una Congregazione generale di tutti i prelati, i principi, ed i deputati delle nazioni coll'intervento ancora dell' augusto Sigismondo, ordinò al Cardinale di

(1) *Niem Vit. Ioan. Lib. 2. cap. 3.*

Firenze Francesco Zabarella di leggere uno scritto, nel quale egli Giovanni diceva di essersi determinato affine di restuituire la pace al popolo Cristiano, a rinunciare spontaneamente il Pontificato nel caso, che ciò si facesse da quei due, che erano stati condannati dal Sinodo di Pisa, e nel tempo, e nella maniera, che si sarebbe quindi giudicata opportuna (1). Esaminato questo scritto nel seguente giorno nelle assemblee delle nazioni, fu creduto di dover pregare esso Giovanni a spiegarsi con maggior chiarezza, e precisione. Per la qual cosa stese una seconda formola, nella quale si obbligò a rinunciare o in persona, o per mezzo di procuratori il Pontificato dentro un determinato tempo, che si sarebbe formalmente prescritto con una bolla. Alla condizione che altrettanto si facesse dai due competitori, egli aggiunse due clausole, cioè che si prefiggesse ai medesimi un dato tempo per rinunciare, e che non lo facendo, si aggravassero le pene fulminate contro di essi dal Sinodo di Pisa, e che tutto il Concilio ed i Principi si unissero con esso Giovanni contro i medesimi, e contro i loro aderenti (2). Poichè queste condizioni, ed i termini ingiuriosi, coi quali si trattavano i due competitori, non piacquero alle nazioni, queste stesero una formola, nella quale gli circoscrissero con tale precisione l' obbligo di dimettere il Pontificato, che non gli fosse possibile di quindi sottrarsene. Si diceva in essa, che egli Giovanni XXIII. dimetterebbe il Pontificato o in persona, o per mezzo di procuratori nella maniera, che sarebbe determinata dal Concilio, e che ciò farebbe quando i due competitori avessero rinunciato, e nel caso ancora, che ciò essi non facendo, le loro ubbidienze si fossero determinate ad unirsi sotto un solo pastore da eleggersi unanimemente (3). Era in somma questa formola stesa presso che colle medesime espressioni che l' altra che si richiedeva da Gregorio XII. Ma Giovanni XXIII. quando ne intese il tenore, ricusò onninamente di sottoscriverla, e fece conoscere ai deputati del Concilio, e di Sigismondo, che gliela presentarono, l' alto sdegno che ne aveva anzi concepito.

LXX. Nel giorno 18. del mese di Febbraio nel quale gli fu presentata questa formola, entrarono nella città di Costanza i deputati della Università di Parigi, alla testa dei quali era il

(1) *Collect. Conc. T. 16. p. 44.* (2) *Ibi. p. 45.* (3) *Hardt T. 4. p. 43.*

Cancelliere Gersone (1), il quale era di più rivestito del carattere di ambasciatore del re di Francia Carlo VI. Furono essi introdotti alla udienza di Giovanni XXIII. e quindi dell' augusto Sigismondo ai 23. dello stesso mese, e da ambedue furono accolti colle maggiori dimostrazioni di stima, e di affezione. Lo stesso Sigismondo, il quale fondava le maggiori sue speranze per l'esito felice del Sinodo sopra la sua nazione Germanica, volle in certa maniera collegargli con essa, e perciò nel seguente giorno ebbe la compiacenza di introdurli esso medesimo nella assemblea di questa nazione. Furono in essa distintamente ragguagliati di tutto ciò, che si era operato finora, e si dichiararono in favore della rinuncia, che si voleva dai competitori. La ripugnanza dimostrata da Giovanni di sottoscrivere l'esposta formola, indusse i deputati delle nazioni a richiamarla ad esame, e poichè sembrò loro alquanto complicata, ed oscura, ne fu ai 27. del mese stesa una nuova, che letta nel seguente giorno in una assemblea generale di tutte le nazioni, alla quale intervenne lo stesso Sigismondo, fu con unanime consenso approvata. La precisione, e la forza, colla quale essa era scritta, avrebbe alienato maggiormente l'animo di Giovanni XXIII. se la nazione Germanica, la quale vi aveva preso il maggiore impegno, non avesse in questo tempo pubblicate sette tesi, che gli incussero il maggior timore. Si sosteneva in esse, che il Concilio era il giudice supremo nel presente affare dello scisma, che per estinguerlo non vi era altro mezzo nè più opportuno, nè più efficace della rinuncia, che senza la rinuncia di Benedetto XIII. e di Gregorio XII. se le loro ubbidienze volessero unirsi al Concilio colla condizione, che Giovanni XXIII. dimettesse il Pontificato, questi sarebbe tenuto a farlo, e ad accettare quella formola, che gli era stata presentata a nome delle tre nazioni della Germania, della Francia, e dell' Inghilterra, giacchè gl'Italiani non si dimostravano guari impegnati in questo affare, e finalmente che questo Concilio aveva diritto di comandargli di ciò fare sotto le più terribili censure, e qualora ricusasse ostinatamente di prestarvisi, si potrebbe implorare contro di esso a nome di tutta la Chiesa il braccio di Sigismondo (2). Tenutasi adunque nel primo giorno del mese di Marzo una Con-

(1) *Bouleus Hist. T. 5. pag. 275.* (2) *Collect. Conc. T. 16. pag. 46.*

gregazione generale nell'Episcopio coll'intervento di Sigismondo, Giovanni Patriarca di Antiochia, presentò a Giovanni l'accennata formola, che era concepita nei seguenti termini: „ Io „ Giovanni XXIII. amando la quiete dei Fedeli m'obbligo, „ prometto, giuro, e fo voto a Dio, alla Chiesa, ed al pre- „ sente Concilio di dare spontaneamente, e liberamente la pa- „ ce alla Chiesa mediante la mia rinuncia al Pontificato, e di „ eseguire effettivamente questa rinuncia secondo la delibera- „ zione del Concilio ogni qual volta Pietro di Luna chiamato „ nella sua ubbidienza Benedetto XIII. ed Angelo Corraro chia- „ mato nella sua ubbidienza Gregorio XII. rinuncieranno il „ preteso loro Pontificato, ed in qualunque altro caso la mia „ rinuncia potrà dare la pace alla Chiesa colla estirpazione del „ presente scisma (1) „ Giovanni scorso che ebbe coll'occhio questo foglio dimostrò di esserne contento, e lo lesse quindi ad alta voce piegando le ginocchia in atto di giurare. Questo atto, che era in se il più generoso, qualunque ne fosse stata l'origine, riempì di allegrezza Sigismondo, e quanti assistevano a questa Congregazione, ed alcuni ne piansero di consolazione. Fu adunque intonato solennemente il *Te Deum*, si diede col suono delle campane un segno di giubbilo per tutta la città, e Giovanni volendo per così dire mettere il colmo alla comune allegrezza, intimò pel seguente giorno la seconda sessione del Sinodo affine di pubblicarvi questa sua rinuncia, o sia giurata promessa.

LXXI. Nel secondo giorno del mese di Marzo portatisi adunque tutti i Padri del Concilio nella chiesa cattedrale, ove intervenne parimente l'augusto Sigismondo con quei molti principi, ed ambasciatori, che si ritrovavano nella città di Costanza, Giovanni XXIII. celebrò l'incruento sacrificio, e quindi assiso sopra un trono appoggiato all'altare colla faccia voltata al Sinodo, cominciò a leggere ad alta voce l'esposta formola, e quando fu per proferire il terribile giuramento, s'inginocchiò a' piedi dell'altare, si pose le mani sul petto, giurò, ed aggiunse alle parole della formola, *sì prometto di farlo*. Terminata che ebbe la lettura, Sigismondo pieno di giubbilo per la felice esecuzione di questo passo, che era il più difficile, e dal quale

(1) *Ibi. pag.* 47.

assolutamente dipendeva la pace della Chiesa, deposto il diadema si gettò ai suoi piedi, e gli bacciò col più profondo rispetto. Altrettanto fece il Patriarca d'Antiochia a nome dell' intiero Sinodo. Fu poscia cantato il *Te Deum*, e fu dai notai registrato questo atto (1). Esso bastava certamente perchè Giovanni non potesse più oltre esimersi dalla esecuzione della già fatta promessa. Con tutto ciò o perchè se ne pretendesse una maggiore formalità, o perchè se ne volesse spargere l'autentica notizia per tutte le province del mondo Cristiano, se gli fece istanza di pubblicare una bolla, che attestasse al pubblico questa sua solenne promessa. L'inaspettata richiesta lo sorprese da principio, ed in seguito della insistenza, che se gli faceva, e della inutilità di un atto, che già troppo costava al suo cuore, si inasprì ancora: ma essendosegli finalmente presentato Sigismondo, per richiederlo della medesima grazia, si calmò, e si determinò ancora a secondarlo. In questa bolla esposto tutto ciò che avea fatto sinora, per restituire la pace alla Chiesa, e la generosa risoluzione, alla quale si era finalmente determinato non ostante che la sua rinuncia comprendesse ed una ubbidienza, ed un dominio incomparabilmente maggiore di quanto si possedeva da gli altri due competitori, riportò intieramente l' esposta formola da esso giurata nel pieno Concilio, e terminò con implorare il soccorso delle orazioni di tutti i Fedeli pel felice esito di un affare di tanta importanza (2). Questa bolla porta la data dello stesso giorno secondo del mese di Marzo.

LXXII. Gli ambasciatori del re di Aragona Ferdinando, e di Pietro de Luna erano stati finora oziosi spettatori di quanto si faceva dai Padri del Concilio. Stabilita che fu la dimissione di Giovanni, si pote rispondere al progetto da essi fatto di un abboccamento di Sigismondo con Ferdinando e col de Luna. Pertanto ai quattro del mese di Marzo furono introdotti in una Congregazione generale, alla quale si ritrovava presente lo stesso Augusto con otto Cardinali, trecento prelati, e gli ambasciatori di vari principi, ed ascoltata la proposizione da essi fatta a Sigismondo di trasferirsi a Nizza, per trattare della soppressione dello scisma, i Cardinali, ed i prelati lo pregarono

(1) *Collect. Concil. pag.* 47. *Hardt T.* 4. *pag.* 46.

(2) *Collect. Concil. T.* 16. *pag.* 49. *Hardt T.* 4. *pag.* 53.

vivamente ad aderirvi; per la qual cosa dichiarò, che si presterebbe alle loro istanze nel mese di Giugno, quando fosse accompagnato nel viaggio da alcuni Cardinali, e da un determinato numero di deputati presi dalle nazioni, che si ritrovavano presenti al Sinodo. Si convenne adunque che Sigismondo dovesse portarsi a Nizza, e Ferdinando col de Luna a Villafranca, della qual città durante la conferenza ne avrebbono avuto l'intiero dominio dal Conte di Savoia, ed avrebbono avuto pel loro viaggio il salvo condotto dal re di Francia, da Ludovico d'Angiò conte di Provenza, dal conte di Savoia, dai Genovesi, e da Giovanni XXIII. Siccome per lo contrario essi Ferdinando, e de Luna avrebbono dato un uguale salvo condotto a tutti gl'individui dell'ubbidienza di Giovanni, che si fossero portati a tale effetto a Nizza, ed al medesimo Giovanni XXIII. nel caso, che avesse voluto trasferirvisi, e che frattanto non si innoverebbe nel Sinodo di Costanza alcuna cosa, che potesse impedire il conseguimento della sospirata riunione (1). Questa convenzione fu quindi approvata ai 17. del seguente mese di Aprile nella città di Valenza dal mentovato re Ferdinando, il quale stante la ristrettezza del tempo credè di dover prorogare a tutto il mese di Luglio il termine delle conferenze (2). Giovanni XXIII. stese similmente due bolle, in una delle quali si obbligò a non fare, o permettere alcuna novità, che ponesse ostacolo all'esito felice delle stabilite conferenze, e nell'altra diede a Sigismondo un'ampla facoltà di spedire a tale effetto, ed in suo nome quei salvi condotti, che avrebbe creduti necessari al proposto fine (3).

LXXIII. Sembrerebbe strano, che dopo il solenne impegno assunto di non tentare alcuna novità prima che si fosse tenuta l'intimata conferenza, si progettasse in una Congregazione, che per ordine di Sigismondo fu tenuta agli undici del mese di Marzo, di dare un nuovo Pontefice alla Chiesa, se ciò non si fosse fatto piuttosto per incutere timore a Giovanni XXIII. del quale si aveva sempre motivo di temere. Dopo che nel precedente giorno si era adunata una Congregazione nella quale le tre nazioni di Germania, di Francia, e d'Inghilterra erano state di parere, che si dovesse obbligare a nominare i procuratori,

(1) *Collect. Conc. T.16. p.50.* (2) *Ibi. p. 53.* (3) *Hardt T. 4. p. 50.*

che in suo nome facessero la stabilita rinuncia, e per coonestare questa istanza, e nel medesimo tempo rendere l' atto più rispettabile, avevano proposto, che si rivestisse di questo carattere lo stesso Sigismondo, e quei prelati, che dovevano portarsi con esso a Nizza, e dopo che in tal maniera con un colpo solo e si veniva a fissare l' incertezza di Giovanni XXIII. e quasi si obbligava Benedetto XIII. ad imitarne l' esempio, poichè si intese che presentatane al medesimo l' istanza, egli la rigettò con isdegno, e ritrovò un appoggio nella nazione Italiana, che non volle indursi ad approvare, che se gli usasse questa specie di violenza (1), nella accennata Congregazione tenuta agli undici del mese, si fece la terribile proposizione, che si dasse omai un legittimo Pontefice alla Chiesa. E' vero che a questa espressione l' arcivescovo di Magonza si alzò in piedi, e con sentimenti di sdegno protestò, che quando non si fosse eletto il medesimo Giovanni XXIII. egli non avrebbe riconosciuto alcun altro Pontefice. Ma è vero altresì che non perciò si desistè dalla fatta istanza, e che si cominciò a richiedere, che si verificassero adunque quelle accuse, che erano già state presentate contro la persona di esso Giovanni (2).

LXXIV. Nel formare l' esposto progetto non si era per avventura riflettuto alla difficultà gravissima, che dovea incontrare nella persona di Giovanni XXIII. Non vedendo in alcuna maniera assicurata la sua futura sorte con qualche onesto provedimento, dovea ragionevolmente rigettare una richiesta, che eseguita veniva immediatamente a collocarlo nella classe delle persone private, e ad abbandonarlo quindi alla discrezione del Sinodo, onde verificasse le accuse, e gliene facesse provare la pena, laddove rigettando come fece l'istanza era sempre in grado di ritrovare pretesti, coi quali se non eludere affatto la promessa, differirne per lo meno l'esecuzione. Di fatto dopo questi passi ambe le parti stavano in una continua diffidenza. Giovanni pensava a fuggire occultamente da Costanza, e Sigismondo avea dato ordine, che se ne tenessero ben guardate le porte. Ai quindici dello stesso mese si adunarono le mentovate tre nazioni alla presenza del medesimo Sigismondo, e proposero, che si obbligasse Giovanni a non disciogliere, nè trasferire

(1) *Schelstrat. p. 33. Hardt p. 54.* (2) *Hardt T. 4. p. 55.*

Pp 2

altrove il Concilio, a non assentarsene, nè a dare ad altri la permissione di farlo, ed a spedire prontamente quella bolla, nella quale dovea istituire i procuratori, per dimettere in suo nome il Pontificato. Presentata questa istanza a Giovanni XXIII. rispose che non avrebbe sciolto il Sinodo fino a tanto, che non si fosse ristabilita l'unione nella Chiesa, e che avendo inteso, che il de Luna volea fare in persona la sua rinuncia nella città di Nizza, credea più decoroso a se, e più utile alla Chiesa di fare altrettanto, venendo con ciò tacitamente ad insinuare, che l'intiero Sinodo potrebbe trasferirsi a Nizza (1). Ma le due nazioni l'Inglese, e la Tedesca, alla quale era unito Sigismondo, anzi che dichiararsi sodisfatte di questa risposta, proposero, che si obbligasse onninamente ad eseguire quel tanto, che si chiedeva. Gli Italiani, che finora non avevano approvato alcuno di quei passi, che si erano fatti, per incuter timore nell'animo del Pontefice, saputo che i Franzesi avevano chiesto tempo per determinarsi, spedirono loro i quattro Cardinali di Viviers, di s. Marco, di Cambrai, e di Saluzzo, per indurli ad unirsi con essi, perchè Giovanni non fosse obbligato a rinunciare per mezzo di procuratori, e perchè si mantenesse l'uso costante della Chiesa, che nei Sinodi ognuno dasse il voto in persona, e non per nazioni. La forza colla quale volevano procedere i Tedeschi, e specialmente gl'Inglesi, i quali proposero che si passasse ad arrestare il medesimo Giovanni, avrebbe per avventura indotti i Franzesi, ad unirsi pienamente cogli Italiani, se gli ambasciatori del re di Francia, che erano arrivati a Costanza pochi giorni prima, non si fossero presentati alla assemblea della loro nazione, e non avessero dichiarato, che il loro re Carlo VI. desiderava, che il Concilio non fosse nè sciolto, nè trasferito altrove, e che Giovanni XXIII. non se ne assentasse, e facesse la nomina di quei procuratori, che dovevano in suo nome fare la solenne rinuncia del Pontificato (2).

LXXV. Riunite in tal maniera le tre nazioni, non restava a Giovanni altra speranza che nella fuga. Sigismondo ugualmente che gli altri tutti, era persuaso, che machinasse di appigliarsi appunto a questo disperato partito, e perciò lo teneva guardato a vista, ed esplorava perfino ogni sua parola, ed ogni

(1) *Ibi. p. 56.* (2) *Ibi. p. 57. Schelstr. Comp. p. 33.*

suo moto. Egli stesso per meglio scuoprire le sue intenzioni si portò una sera a fargli visita, e ritrovatolo, che guardava il letto, ed accusava una gravezza di capo cagionatagli dall'aria di Costanza poco favorevole al suo temperamento, dimostrò di restarne sorpreso, essendo quello uno dei migliori e più dolci climi, e suggerendogli, quando lo richiedesse il bisogno, di ritirarsi in alcuna della vicina città, il cui soggiorno gli fosse più grato, lo esortò a non abbandonare il Concilio, ed a guardarsi dal partire occultamente, giacchè voleva esso aver l'onore di accompagnarlo. A queste parole Giovanni promise di non ritirarsi prima che fosse sciolto il Sinodo. Ma Teodorico di Niem, dal quale abbiamo questo fatto, e che era uno dei suoi secretari, soggiugne, che esso credea, che il Sinodo restasse disciolto colla sua partenza (1). Cheche sia di questo equivoco, come ancora di una controversia, che ebbe in questa occasione col vescovo di Salisburi (2), della quale non possiamo formare distinta idea, esso avea fondata la sua speranza di sottrarsi alle ulteriori risoluzioni del Sinodo, ed alla vigilanza di Sigismondo nella amicizia e nella destrezza di Federico duca d'Austria, che si era già obbligato a trarlo di Costanza ad ogni suo cenno. Egli si ritrovava in questa città da alcune settimane, e dissimulando di prendere alcuna parte ne gl'interessi, e per la persona di esso Giovanni, non solamente ne aveva sfuggito l'incontro, ma interrogato se realmente gli era stato promesso danaro, per trarlo di Costanza, avea francamente risposto, di non avere con esso alcuna relazione, e di non abbisognare del suo danaro. In mezzo a tanti occhi, che sì d'appresso osservavano l'uno e l'altro, non si richiedeva meno di una sì fina dissimulazione. Federico fingendo di non essere occupato che a darsi bel tempo, progettò uno di quegli spettacoli pubblici, che in questi tempi erano in gran moda, ed unitosi col conte di Cillei cognato di Sigismondo ne fece l'intimazione pel dopo pranzo del giorno ventesimo. Esso, e questo conte erano i due campioni della giostra, o sia del torneo, e quanti si ritrovavano a Costanza erano accorsi allo spettacolo. Allora Giovanni travestito da palafreniere, o sia da postiglione, e montato sopra un cavallo mal in arnese con una casacca bigia su le spalle, e con una balestra

(1) *Vit. Ioan. Lib. 2. cap. 6.* (2) *Hardt T. 2. pag. 260.*

raccomandata all' arcione della sella, uscì sconosciuto di città, ed arrivato al reno, ove lo aspettava una barca, vi salì sopra, e passò a Scaffusa città dipendente da Federico. Questi sul momento ebbe avviso del fatto, e poichè intese il rumore, che già se ne menava per la città nella stessa notte se ne fuggì precipitosamente, e lo raggiunse a Scaffusa ove era arrivato sul far del giorno (1).

LXXVI. Il primo pensiero del così detto Giovanni XXIII. fu allora di stendere una memoria, nella quale riconoscendo dalla divina grazia la presente sua libertà, dichiarò di non essersi ritirato a Scaffusa, per sottrarsi alla esecuzione di quella dimissione, che avea promesso di fare per la pace della Chiesa, ma di avere anzi ciò fatto con animo di eseguirla con maggior libertà, ed in una perfetta salute (2). Pensò quindi a sottrarre il suo benefattore Federico ai risentimenti di Sigismondo, ed a tale effetto nella stessa mattina dei ventuno di Marzo scrisse una lettera a Sigismondo, nella quale dandogli parte dell' esposto motivo, pel quale si era ritirato a Scaffusa, lo assicurò di aver fatto questo passo, senza averne anteriormente data parte al mentovato Federico, ed altrettanto notificò nello stesso giorno al sacro Collegio dei Cardinali (3).

LXXVII. Ma frattanto alla sorpresa, ed al risentimento, che la fuga di Giovanni, e di Federico avea prodotto nella città di Costanza, era succeduto il disordine, e la confusione. I più credendo sciolto il Sinodo, non pensavano che a partirne, il popolo tumultuava, ed i mercanti temendo alcuna violenza, mettevano al sicuro i ricchi loro effetti. Se Sigismondo avesse avuta minor presenza di spirito sarebbe svanita ogni speranza di pace. Nella stessa mattina dei 21. esso montato a cavallo in compagnia dell' Elettore Palatino, e di tutti i signori della sua corte, fece il giro della città, ed assicurando ognuno, che avrebbe goduta una piena sicurezza, e che si sarebbe proseguito il Concilio, calmò gli spiriti troppo agitati, e restituì ben presto per ogni dove il buon ordine, e la quiete. Intimò quindi a tutte le nazioni, ed a tutti i prelati di portarsi alla Cattedrale, ed in mezzo ad una congregazione generale protestò di volere, che si proseguisse il Sinodo a pericolo anco-

(1) *Niem l.c.cap.7.Hardt T.4.p.60.* (2) *Coll.Conc.T.16.p.58.* (3) *Ib.p.59.*

ra della sua vita, dichiarò, che la fuga di Giovanni non dovea produrre alcuna alterazione nei piani già fatti, ed ottenne, che si incaricassero i tre Cardinali Giordano Orsini, Guglielmo Fillastre, ed Amedeo di Savoia coll'arcivescovo di Rems di portarsi a Scaffusa, per obbligare Giovanni a deputare i procuratori per fare in suo nome la dimissione del Pontificato. Finalmente adunati i principi dell' Impero accusò loro Federico d'Austria di tradimento, e d' infedeltà contro la Chiesa, contro il Concilio, e contro l' Impero, e gli richiese di assisterlo contro il medesimo. Per la qual cosa fu risoluto di citarlo a rendere ragione all'Impero, ed al Concilio del suo reato, nè alcuno dei molti suoi congiunti osò prenderne le parti, ed anzi molti signori suoi vassalli si portarono a Scaffusa, per dichiarargli di essere sciolti dal loro giuramento di fedeltà (1).

LXXVIII. Con questa presenza di spirito potè Sigismondo ristabilire la quiete nella città ma non potè impedire, che vi prendessero una decisa superiorità quegli individui, che pieni in se stessi di fuoco, ed inasperti per la fuga di Giovanni, e pel pericolo nel quale si erano ritrovati di vedersi sfuggita di mano l'occasione non tanto di promuovere una universal riforma, quanto di dare uno sfogo pubblico al loro supposto zelo erano disposti a mettere il campo a rumore a dispetto di quanto vi ha di più rispettabile nella Chiesa. La presente critica circostanza richiedeva, che si abbassasse l'autorità di Giovanni XXIII. e si inalzassero sopra di essa i diritti del Sinodo. Si sarebbe ciò potuto ottenere senza offendere la pontificia autorità, quando si fosse semplicemente avuto riguardo alla incertezza dei diritti del medesimo Giovanni. Ma troppo poco conosce gli uomini, chi crede, che in mezzo ad una general commozione, ed allora quando i sentimenti di sdegno sono nel loro maggior moto, abbiano generalmente parlando una tale presenza di spirito, ed un tale discernimento e prudenza, onde limitarsi nelle loro asserzioni senza trasportarsi oltre i limiti, e generalizzare una idea, che non ha che una particolare ristretta sussistenza. Sigismondo, per incoraggire maggiormente i Padri a proseguire i loro atti, ordinò che nel seguente giorno XXIII. del mese di Marzo e Sabato prima della Domenica delle palme, si facesse

(1) *Hardt T. 4. p. 64. Naucler. pag. 1047.*

un discorso in una piena Congregazione sopra l' autorità del Concilio, e del Pontefice, e per mala sorte fu destinato a parlare quel Gersone, che non era l' uomo il più misurato nelle sue proposizioni, e che aveva già sostenuto pubblicamente, che gli stessi Sovrani potevano essere deposti dalla nazione. Egli non ebbe che un giorno di tempo per prepararsi, ma il suo lavoro, che in realtà non richiedeva maggiore studio, aprì funestamente il campo ad una sì lunga serie di dispute, che in vano se ne desidera ancora la fine. Dopo un lungo preambolo, entrò a parlare del Concilio, e colla solita sua maniera di trattare le questioni teologiche con una ricercata serie di divisioni, che stancherebbero presentemente il più moderato lettore, cominciò a parlare della causa del Sinodo, e ne ritrovò ben quattro, l' efficiente, la formale, la finale, e la materiale. Dio è la causa efficiente, l'unione dei Padri costituisce la causa formale, la gloria di Dio, e la riforma degli abusi formano la causa finale, e quegli articoli che si propongono al Sinodo costituiscono la causa materiale. Egli soggiunse quindi molte speculazioni, che troppo lunga cosa sarebbe il riferire, e finalmente propose dodici considerazioni, alle quali non aggiunse alcuna prova, e che secondo esso sono altrettanti chiarissimi raggi, che spiccano dal simbolo apostolico, e dalla parola di s. Paolo. Dichiara in esse „ che l' unità ecclesiastica si riferisce a Cristo, e si „ mantiene mediante l' influsso dello Spirito Santo, e dei suoi „ doni, che questa unità della Chiesa relativamente al sommo „ Pontefice suo capo visibile è più feconda, più estesa, più nobile di qualunque altra società governata da qualsivoglia monarca, che la Chiesa ha in se stessa il germe per conservarsi „ nella unità, e nella integrità dei suoi membri, che non si „ può sciogliere il vincolo che unisce la Chiesa a Cristo, ma „ bensì può dall' una, o dall' altra parte sciogliersi quel nodo, „ che la tiene unita al Pontefice, che la Chiesa, o il Concilio „ generale che la rappresenta, è quella regola diretta dallo „ Spirito Santo, e dettata da Gesù Cristo, alla quale ogni fedele, e lo stesso Pontefice è tenuto ad uniformarsi sotto pena di essere tenuto come un gentile, ed un pubblicano, che „ il Concilio generale è una assemblea convocata da chi ne ha „ il legittimo diritto da ogni ceto gerarchico di tutta la Chiesa,

„ nella quale dee darsi udienza a chiunque la richiede, e si
„ debbono trattare le materie appartenenti alla fede, ed ai co-
„ stumi, che quando il Concilio generale dispone alcuna cosa
„ appartenente al governo ecclesiastico, il Pontefice non è tal-
„ mente superiore al gius positivo, che possa sciogliere questi
„ decreti, che sebbene il Concilio non può sopprimere la pie-
„ nezza della Pontificia autorità istituita da Cristo, ne può per
„ altro limitare l' uso ad edificazione della Chiesa, ad intuito
„ della quale è stata istituita la pontificia autorità, che il Con-
„ cilio generale ha potuto, e può iu molti casi convocarsi sen-
„ za l' espresso consenso, e senza il comando del Pontefice le-
„ gittimamente eletto, come se fosse chiamato ad ascoltare
„ dalla Chiesa quella legge evangelica, alla quale è sottoposto,
„ ed ostinatamente non volesse adunare la stessa Chiesa, se si
„ dovessero per mezzo di un Concilio ecumenico decidere ma-
„ terie gravissime, ed esso non volesse adunare questo Conci-
„ lio, se un Sinodo generale fosse stato intimato da un prece-
„ dente Sinodo pel tale determinato tempo, e quando nasce
„ controversia fondata sopra il diritto di più persone al Pontifi-
„ cato, che quando dalla Chiesa, o dal Concilio è stato deci-
„ so che debba adoprarsi un tale mezzo per terminare uno scis-
„ ma, il Pontefice è tenuto ad accettarlo, che il Concilio dee
„ specialmente mettersi a petto l' estirpazione degli errori, e la
„ correzione dei peccatori senza accettazione di persone, e la
„ riforma del ceto ecclesiastico dei prelati, e dei curati, e fi-
„ nalmente che non vi è mezzo più opportuno per promuovere
„ una totale riforma della celebrazione dei Concili generali,
„ e provinciali (1) „. Quando non si fosse altre volte rilevato,
il coraggio di questo scrittore, nell' avanzare proposizioni le più
strane su la semplice sua parola, basterebbero a caratterizzarlo
queste sue proposizioni da esso chiamate limpidissimi raggi di
luce. Egli primieramente non si scorda in questa occasione di
sempre più corroborare il suo sistema della deposizione dei So-
vrani, mentre ci insegna per una parte che il nodo che unisce
la Chiesa al Pontefice è maggiore di quello che unisce la Socie-
tà civile al Sovrano, e per l'altra vuole che il primo si possa
sciogliere dalla volontà dell'una, o dell'altra parte, donde chia-

(1) *Gerson. Opp. Tom. 2. pag. 201.*

ramente si deduce, che adunque secondo esso a più forte ragione potrà sciogliersi il nodo della società civile, e politica, secondo pretende che la Chiesa sia la regola dettata da Cristo, alla quale ogni fedele sia obbligato ad uniformarsi, confondendo con tali parole la Società dei fedeli, che vive sotto la regola colla medesima regola, terzo non ci dice chi sia quegli, che abbia la facoltà di legittimamente covocare un concilio ecumenico, e volendo che questo sia convocato da ogni ceto della ecclesiastica gerarchia, viene ad uguagliare ai vescovi che sono quei soli, che anno nella Chiesa diritto di giudicare, e di decidere, ai semplici preti, i quali debbono ubbidire ai vescovi, ed anzi perfino a qualunque chierico inferiore, quarto mentre suppone, che il Pontefice sia superiore al gius positivo, non vuole che possa sciogliere un decreto di un Sinodo ecumenico appartenente al governo ecclesiastico, quasi che il gius positivo generale potesse stabilirsi da altri che o dal Concilio, o dal Pontefice, o un superiore non avesse diritto di sciogliere quello stesso gius, al quale e superiore, quinto suppone che la pienezza della pontificia autorità sia stata istituita da Cristo, e quindi vuole che possa essere limitata dalla Chiesa, quasi che la Chiesa fosse superiore allo stesso Cristo, e finalmente dice, che quando il Pontefice è citato ad ascoltare Chiesa, è tenuto ad adunare il Concilio, senza dirci da chi sarà citato, come se ogni privato avesse questa autorità, e come se il Pontefice non solamente fosse sottoposto al Concilio, ma lo fosse ancora ad ogni privato fedele. Queste poche riflessioni bastano certamente a rilevare quanto fosse il Gersone coraggioso, incoerente, e mal fondato nelle sue asserzioni.

LXXIX. Sigismondo volea, che quei tre Cardinali, che erano per portarsi a Scaffusa intervenissero a questo discorso. Ma essi non vollero nè assistere alla Congregazione, nella quale doveva essere recitato, nè intenderne la lettura, che esso volea, che si facesse loro in privato (1). Ne furono poscia pienamente informati da Giovanni Patriarca d'Antiochia già tesoriere della chiesa di Magalona, e promosso a questa dignità titolare dal così detto Benedetto XIII. Giovanni XXIII. si era più volte lagnato di esso, perchè avea dimostrato il maggiore impe-

(1) *Schelstr. l. c. pag.* 79.

gno, per indurlo ad accettare l'esposta formola di rinuncia, ed a stabilire i procuratori destinati ad eseguirla: con tutto ciò a dispetto di questa prevenzione, che sembrava alienarlo dal Pontefice, le proposizioni del Gersone sembrarono ad esso medesimo cotanto avanzate, che credè di doverle censurare pubblicamente. Stese a tale effetto uno scritto, nel quale imprese a dimostrare, che il Pontefice qualora non fosse reo di eresia, non era sottoposto al Concilio generale. A provare questa tesi, si serve da principio della autorità di s. Leone, il quale dice, che Cristo collocò principalmente l'ecclesiastica potestà in s. Pietro, onde da esso come da capo si diffondessero i suoi doni in tutto il corpo mistico della Chiesa, quindi ricorda, che la santa sede ha ricevuto il suo Primato da Cristo, e non dalla Chiesa, o sia dal Concilio generale, e che perciò non può esserle nè tolto, nè limitato dagli uomini, e produce varie autorità di santi Padri, e di Concili, nelle quali si dice, che il Pontefice ha la pienezza della giurisdizione, onde gli sono sottoposti tutti i fedeli anche congregati in un Sinodo, che esso Pontefice è giudice di tutti, e nessuno può essere suo giudice, che il giudicio della sua sede è irretrattabile, ed è riserbato a Dio il giudicare di esso, e che il Pontefice è capo della Chiesa, e perciò il Sinodo separandosi da esso diviene acefalo. Finalmente risponde ad alcune obbiezioni, che si facevano alla sua tesi, e nella sua risposta dichiara, che in tanto si dice da alcuni, che le chiavi furono date da Cristo a s. Pietro come rappresentante la Chiesa, perchè l'uso di queste chiavi era nella Chiesa, nella quale tiene il primo luogo il suo capo, e perchè l'autorità delle medesime dovea diffondersi in tutta l'ampiezza della Chiesa, concede che il Pontefice è sottoposto ai decreti dei Concili in ciò, che riguarda la fede, non potendo esso dispensarsi dal professarla, e termina con richiedere a nome di chi dovevano pubblicarsi i decreti di questo Sinodo, se in nome proprio, o in nome del Pontefice, o in nome di ambedue, e ritrova inconveniente ogni partito, al quale vogliano i Padri appigliarsi (1).

LXXX. Una simile memoria stesa con somma precisione, e semplicità bastava a caratterizzare questo Patriarca come un

(1) *Hardt Tom. 2. pag. 295.*

uomo il più versato nelle materie ecclesiastiche, e nel diritto canonico, e dotato di un criterio il più giusto. Egli la spedì a Scaffusa a Giovanni XXIII. Ma frattanto i professori della Università di Parigi, che si ritrovavano a Costanza, entrarono in aiuto del loro collega il Gersone, e pubblicarono una memoria, nella quale pretesero di sostenere ciò, che si era ds esso avanzato. O sia che pubblicassero a tale effetto due scritti, o che quella unica copia che è restata della loro memoria sia stata divisa in due parti, è certo che si ritrovano due memorie, che portano il nome di conclusioni dell' Università di Parigi, o sia di quei professori, che erano nella città di Costanza, che esse conclusioni non furono approvate dal Concilio, e che per parlare moderatamente sono ugualmente dure nelle loro espressioni. Questi professori erigendosi in maestri della Chiesa per una parte pretendono di dar legge, mentre concedendo ogni autorità al Concilio, pretendono che questo Concilio sia costituito dai prelati, dai dottori, e dalle persone illuminate, che si ritrovano nella città di Costanza, e per l' altra parte quasi che il Pontefice fosse separato dalla Chiesa, ed il capo dalle membra pretendono di mettere in una continua contradizione esso Pontefice colla Chiesa. Non crediamo di doverci trattenere a dar contezza di questi scritti, che si dichiarano abbastanza condannati coll' essere stati disapprovati in un Concilio, che pure formato per la maggior parte di persone, che offese della condotta di Giovanni XXIII. non si ritrovavano nelle disposizioni più favorevoli alla santa Sede (1).

LXXXI. Il Cardinale di Cambrai Pietro d'Ailli, che fino dalla prima apertura del Sinodo si era dimostrato pieno di fuoco, per opporsi a Giovanni XXIII. appena uscì l'accennata memoria del Patriarca gliene fece per così dire un delitto, e se è vero ciò, che esso Cardinale riferisce, s' intimorì il Patriarca, ed ebbe la debolezza di scusarsi, dicendo di avere sostenuta quella tesi non in aria di dimostrazione, ma per esercizio di argomentare. Nel primo giorno del mese di Ottobre dell' anno seguente egli Pietro Alliaco pubblicò uno scritto su la potestà ecclesiastica, e trascritta in esso la memoria dell'Antiocheno pretese di risponderci con alcuni argomenti, che sono di loro

(1) *Hardt. Tom. 2. pag. 273. & 275.*

natura troppo inconcludenti al fine, che si era proposto. Si può dire che tutta la forza del suo discorso si riduce a queste proposizioni: „ è falso che il superiore non possa essere giudi-„ cato dall' inferiore, il re di Francia per esempio sebbene sia „ superiore in tutto il suo regno, in certi casi può essere giu-„ dicato dal parlamento Il Pontefice parimente nel foro inter-„ no è giudicato da un semplice sacerdote, e se si sottopone li-„ beramente, può essere giudicato da qualunque inferiore: „ soggiunge poscia, non è vero che il Pontefice sia superiore al „ Concilio, egli è soltanto superiore nel Concilio, perchè co-„ me il tutto è maggiore della parte, ed il Pontefice forma „ una parte del Concilio, è necessario concludere che tutto il „ Concilio, sia maggiore del Pontefice (1). „ Questo Cardinale non si accorgeva che nella sua proposizione la superiorità doveva accordarsi al parlamento, e che quando si cerca se il Pontefice sia superiore al Concilio si dee prendere l'uno e l'altro separatamente, poichè sarebbe altrimenti lo stesso che cercare se il Pontefice sia superiore a se stesso.

LXXXII. Giovanni inteso il contenuto del discorso recitato dal Gersone ne restò estremamente offeso, e rivolgendosi a quegli ambasciatori di Francia, che avevano accompagnati i Cardinali a Scaffusa, ne fece loro le più amare lagnanze (2). Nel suo risentimento giunse a dar ordine, che nello spazio di sei giorni tutti i prelati, e gli officiali della corte Romana si trasferissero a Scaffusa sotto pena di scomunica (3). Sei Cardinali cioè l'Alamanni, il Branda, il Chalant, il Brancacci, il Tricariense, ed i due di Bari, e di Losanna partirono di fatto da Costanza, per passare a Scaffusa, sebbene la maggior parte si restituì quindi al Concilio (4). Ma poichè Giovanni potea temere, che la nazione Franzese fosse quella, che si dimostrasse più impegnata a procurare il suo avvilimento, s' indirizzò nel medesimo tempo ai duchi di Bery, di Borgogna, e d'Orleans, ed alla Università di Parigi, dichiarando il motivo della sua fuga, e le disposizioni del suo animo dirette a restituire la pace alla Chiesa (5). Egli unì alla lettera indirizzata alla Università un lungo scritto, che dovea formare la sua apologia. E' questo scritto

(1) *Hardt T. 6 p. 70.* (2) *Schelstr. p. 98.* (3) *Hardt. Tom. 2. pag. 253.* (4) *Id. Tom. 4. pag. 67. 68.* (5) *Collect. Concil. Tom. 16. pag 803.*

diretto specialmente a rendere odiosa la persona di Sigismondo quasi che pretendesse violentare il Sinodo, ed a mettere in diffidenza i Franzesi, perchè non si fosse aspettato il loro arrivo prima di determinare un punto il più interessante qual'era quello, che si prendessero i voti non per teste, ma per nazioni, che si riducessero tutti i suffragi del Sinodo a quattro sole voci, e che si volesse, che ben trecento voti, quanti ne avea presentemente ognuna delle due nazioni d'Italia, e di Francia, fossero d'ugual valore ai soli dodici, che contava la nazione Inglese. Egli termina questa informazione, nella quale ricorda la maggior parte dei fatti, che si sono esposti, con dichiarare il suo desiderio di avvicinarsi alla Francia, e passare a Nizza o altrove per trattare con Pietro de Luna su la maniera di estinguere lo scisma. (1). I professori spedirono a Costanza ai loro deputati questa informazione, acciò servisse loro di regola nel proseguimento degli affari, e nel medesimo tempo scrissero due lettere, l'una al medesimo Giovanni XXIII. nella quale parlandogli coi più profondi sentimenti di rispetto, lo esortarono a ritornare a Costanza, ed a non perdere con un azione affatto indegna del suo carattere quella gloria, che si era a giusto titolo acquistata, nel promettere di rinunciare (2). L'altra lettera era diretta ai prelati, ed ai professori e deputati della nazione Italiana, che si ritrovavano in Costanza, e sembra scritta in conseguenza delle nuove ricevute in Parigi, che essi nelle loro determinazioni si fossero dimostrati siccome opposti per lo più alle altre nazioni, così inclinati a secondare i sentimenti di Giovanni; per la qual cosa vengono dolcemente esortati a rivestirsi di quello spirito, onde era generalmente animato il Sinodo, per fissare quei gravissimi oggetti, che si era proposti (3).

LXXXIII. Reginaldo de Chartres arcivescovo di Rems che aveva accompagnati i tre Cardinali a Scaffusa nel suo ritorno a Costanza si presentò ai 25. del mese di Marzo in una piena Congregazione di tutte le nazioni, alla quale assistè lo stesso Sigismondo, e dichiarò a voce, che Giovanni non si era portato a Scaffusa che per motivo di salute, e che non solamente non era entrato in alcuna diffidenza di Sigismondo, ma che

(1) *Ib. pag.* 805. (2) *Boulæus Hist. T.* 5. *p.* 280. (3) *Ib. pag.* 282.

desiderava anzi di fare con esso il viaggio di Nizza . Egli presentò a questo Principe una lettera del medesimo Giovanni , che dovea contenere gli stessi sentimenti , e ne produsse una seconda , che conteneva il principale frutto della sua spedizione . Era questa diretta ai Cardinali , e Giovanni dichiarava in essa , che quando non avesse fatta personalmente la sua rinuncia , istituiva ad eseguire in suo nome quest' atto tutto il sacro Collegio , e specialmente tre fra essi Cardinali , e dichiarava di volere , che si unissero loro col medesimo carattere di suoi procuratori quattro prelati tratti da ognuna delle nazioni , che costituiva il Sinodo . Egli prometteva di spedirne presto la bolla facoltativa, ed incaricava i Cardinali a darne parte a Sigismondo , ai prelati, ed a quanti personaggi di riguardo si ritrovavavano in Costanza . In seguito della lettura di questa lettera il medesimo arcivescovo lasciando agli Italiani la libertà di nominare il loro procuratore , scelse per la nazione Inglese il vescovo di Bath, per la nazione Germanica il vescovo di Lebus su l'Oder nella marca di Brandeburgo, e per la nazione Franzese l'arcivescovo di Narbona(1)

LXXXIV. Questo passo avrebbe per avventura richiamata la serenità nel Sinodo , se le varie lettere che nel medesimo tempo esso Giovanni aveva indirizzate a diversi Sovrani , nelle quali si esprimeva di una maniera la più forte contro Sigismondo (2) , ed i suoi discorsi avessero potuto restare occulti . Per la qual cosa essendosi già determinato di procedere nel seguente giorno 26. di Marzo , e Martedì della settimana santa alla terza sessione del Sinodo , non si credè di dover alterare il piano già fatto , e si eseguì non ostante che non fossero per anche ritornati da Scaffusa quei tre Cardinali, che erano stati spediti a nome dell' intiero Sinodo , e non ostante che tutti per la maggior parte gli altri Cardinali , ed il maggior numero dei prelati facessero le più forti rimostranze , per ottenere la dilazione di questo atto solenne . Dei sedici Cardinali della ubbidienza di Giovanni , dieci già si ritrovavano a Scaffusa , e degli altri sei quattro ricusarono assolutamente di intervenire alla sessione , e perciò il solo Pietro d' Ailli , e Francesco Zabarella si prestarono alle istanze non tanto del Sinodo , quanto di Sigismondo . Il primo vi presedè , e vi celebrò la messa , ed il secondo vi fe-

(1) *Hardt. T.4.p.69. & 94.* (2) *Schelstr.p.99. Spondan. an 1415.n.12.*

ce un breve discorso, nel quale esortò i prelati a tenersi in silenzio nel caso, che dispiacessero loro i decreti, che erano per pubblicarsi, riserbandosi a manifestare i loro dubbi nelle private congregazioni. L'Augusto Sigismondo intervenne alla sessione con tutto il treno della maestà Imperiale. Ma di tanti prelati, che si ritrovavano nella città di Costanza tra vescovi, ed abati non comparvero nel Sinodo, che circa settanta persone. Il mentovato Cardinale Fiorentino Zabarella lesse quei decreti, che si erano già stesi, e che si volevano approvati. Si dice in essi che il Sinodo era stato legittimamente convocato, e che legittimamente si proseguiva, che non era stato sciolto per la partenza nè del Pontefice, nè dei Cardinali, nè di qual si voglia altra persona, e che neppure si sarebbe sciolto fino a tanto, che non si fosse intieramente abolito lo scisma, e riformata la Chiesa nel capo, e nelle membra, che non si sarebbe trasferito in altro luogo che in virtù di un suo proprio decreto, e finalmente, che nessuno in avvenire se ne potrebbe assentare senza una legittima causa, la quale dovrebbe esaminarsi, ed approvarsi da alcuni commissari a tale effetto destinati dal Sinodo (1). Merita di essere osservato che laddove nelle altre sessioni, il Sinodo da a se stesso assolutamente il titolo di generale, in questa che si era tenuta contro il parere della maggior parte dei Padri, ed anzi nella loro assenza, esso Sinodo non assume rigorosamente quel titolo, ma dice semplicemente di *essere chiamato generale*. Forse i due Cardinali, che vi intervennero, progettarono questo compenso. E' certo che dopo la lettura dell' esposto decreto, e dopo che fu approvato dai deputati delle nazioni, i due Cardinali per provedere al loro decoro, fecero una protesta, nella quale dichiararono di voler restare uniti a Giovanni, qualora osservasse la promessa già fatta di rinunciare, nel qual caso credevano che il Concilio fosse tenuto ad assisterlo con tutta la sua autorità, e che erano intervenuti a questa sessione, su la speranza che il Pontefice ne avrebbe ratificati i decreti (2). Lo spirito col quale fu tenuta questa sessione di ben pochi prelati si può rilevare dal coraggio, o per meglio dire dalla temerità del vescovo di Tolentino, il quale dopo l' esposta protesta recitò una terribile invettiva contro la fuga di

(1) *Collect. Concil. T. 16. pag. 61.* (2) *Ibi. pag. 62.*

Giovanni XXIII. senza che si sappia che alcuno vi dasse segno di disapprovazione (1). Senza fermarci in lunghe discussioni, il fatto dimostra, che il Sinodo era omai ridotto ad un punto, che il tutto intieramente vi dipendeva dall'arbitrio di Sigismondo, e specialmente di quei molti professori, ai quali si era conceduto il voto decisivo, e che sorpassavano oltre modo in numero i vescovi, i quali sono i giudici istituiti da Gesù Cristo. Questi professori oltre l'essere assuefatti a sostenere con calore i privati loro sentimenti, ed oltre l'essere più facili a lasciarsi trasportare da un fuoco quanto meno regolato dalla gravità propria del carattere di giudice, tanto più funesto nelle sue conseguenze, non erano impegnati che a deprimere Giovanni XXIII. e confondevano i diritti incontrastabili della dignità, con quelli di un Pontefice incerto. Qualunque autorità si voglia perciò concedere al presente Sinodo ed in questa e nelle seguenti sessioni, non potrà negarsi, che gli spiriti non vi fossero riscaldati ed inaspriti almeno ugualmente che lo erano gia stati nel funesto latrocinio di Efeso, il quale a più forte ragione avrebbe assunto il titolo di ecumenico, perchè convocato da tutte le province cattoliche fuori di scisma, e quando perciò non vi era che una sola ubbidienza. Se questo adunque non fu che un latrocinio, non vediamo come possa legittimarsi questa sessione celebrata nella assenza di Giovanni da pochi prelati di una sola ubbidienza, ed ai quali di più si proibì di opporsi ai decreti che vi si volevano pubblicare.

LXXXV. Ma cheche sia di ciò proseguendo il racconto di quanto si operava nella città di Costanza, nello stesso giorno 26. di Marzo ritornarono da Scaffusa quei tre Cardinali, che erano stati spediti a Giovanni XXIII. e furono accompagnati in questo viaggio da due di quei sette Cardinali, che abbiamo veduti ritirarsi nella stessa città cioè dall'Alamanni, e dal Chalant. All'annuncio del loro arrivo fu stimato opportuno di differire la quarta sessione, che era stata intimata pel seguente giorno, e di tenere nello stesso dopo pranzo una congregazione dei deputati delle nazioni alla presenza di Sigismondo, per ascoltarvi il discarico della loro commissione. La posatezza per una parte colla quale agivano i Cardinali già stanchi del viag-

(1) *Hardt T. 4. pag. 72.*

gio, e l'uno dei quali cioè l'Orsini, neppure potè intervenire alla congregazione, e per l'altra parte la sollecitudine colla quale dai deputati si voleva agire, poco mancò che non cagionassero sul punto una manifesta rottura. Interrogati i Cardinali dichiararono, che nel seguente giorno avrebbono arrecate nuove certe delle buone intenzioni di Giovanni. I deputati si alterarono a queste parole, e replicarono, che se le nuove fossero state buone, essi le avrebbono date sul momento, ed aggiunsero, che se Giovanni fosse stato disposto alla pace, non avrebbe chiamati a Scaffusa gli officiali della sua curia. I Cardinali si misero al punto di giustificare questi articoli su le commissioni, che erano state date loro, quando improvvisamente si intese, che erano arrivati altri quattro di quei sette Cardinali, che si erano ritirati a Scaffusa, e che era stata pubblicamente affissa l'intimazione già fatta da Giovanni al sacro Collegio, ed a tutte le persone della curia di abbandonare Costanza, e di portarsi ad assisterlo. Troppo faticarono allora i Cardinali in sì critica circostanza, per giustificarsi di un atto, nel quale non avevano realmente alcuna parte, e che per mala sorte era accaduto nel tempo appunto, nel quale essi indicavano alle nazioni la superiorità del Pontefice sopra il Concilio. Questi incidenti fecero sì, che si sciogliesse la congregazione con poca sodisfazione d'ambe le parti (1).

LXXXVI. Con tutto ciò si tenne una seconda congregazione nel seguente giorno 27. di Marzo, ed il Cardinale Pisano, o sia l'Alamanni vi lesse quegli otto articoli, che gli erano stati consegnati da Giovanni XXIII. nei quali si contenevano le ultime sue determinazioni. Erano queste che avrebbe costituiti i Cardinali suoi procuratori ad eseguire la rinuncia del Pontificato in suo nome, e ciò nel caso ancora che mutasse sentimento, e dichiarasse di non voler rinunciare, a condizione per altro che non fosse tenuto nelle altrui forze, e che tra essi Cardinali basterebbe, che tre soli si unissero a fare questo atto, siccome ancora voleva, che le nazioni scegliessero trentadue soggetti, ai quali darebbe una simile procura colla stessa condizione, che bastasse il consenso di tre soli alla validità della rinuncia, che i Cardinali i quali si ritrovavano in Costanza,

(1) *Schelstrat. Gesta pag. 220. Comp. pag. 37. Hardt. T. 2. pag. 399.*

terrebbono le sue veci nel Sinodo, ed uno fra essi vi presederebbbe, che i detti Cardinali avrebbono la libertà di andare a Scaffusa, e di ritornarne, purchè ne restasse del continuo un sufficiente numero in Costanza, e che avrebbe spedita una bolla, perchè non si sciogliesse il Sinodo fino a tanto, che non fosse intieramente soppresso lo scisma. In alcuni codici si aggiungne, che neppure avrebbe permessa la traslazione del medesimo Sinodo, e che ne avrebbe voluta la continuazione fino alla intima riforma della Chiesa. Quindi il medesimo Giovanni richiedeva, che se gli assicurasse un futuro stabilimento, e si dasse una piena sicurezza alla sua persona e dopo la rinuncia, e frattanto per quello spazio di quattro, o cinque settimane, nel quale secondo una richiesta fatta dagli ambasciatori di Francia avrebbe potuto restare discosto dalla città di Costanza per lo spazio di una, o di due giornate, che non si arrecasse alcuna molestia a Federico duca d'Austria almeno per un determinato tempo, e che non essendo conveniente, che egli Giovanni restasse solo, se gli lasciasse in questo frattempo una sufficiente corte (1). I Cardinali avevano dato ordine, che nel seguente giorno si affiggesse un manifesto, nel quale si lasciava la libertà a tutti gli officiali della curia di rimanere a Costanza fino alla Domenica in albis (2). Essi credevano con tutti questi passi di calmare lo sdegno delle tre nazioni di Germania, di Francia, e d'Inghilterra, onde non si lasciassero trasportare ad ulteriori risoluzioni. Ma tanto fu lungi che conseguissero il loro intento, che entrate anzi in maggiore diffidenza fu d'uopo sciogliere la congregazione pei clamori, coi quali chiedevano ad alta voce, che si procedesse immediatamente alla quarta sessione. Nel seguente giorno si tenne una nuova congregazione, la quale non fu più tranquilla. Per la qual cosa fu d'uopo fissare la quarta sessione pel giorno 30. di Marzo, nel quale cadeva il sabbbato santo.

Le nazioni si adunarono ai 29. d'ordine di Sigismondo, per convenire de i decreti, che dovevano pubblicarsi in essa sessione. Dai sentimenti, onde erano animati quei professori, che vi avevano il maggiore influsso, è facile concepirne il teno-

(1) *Collect. Concil. T. 16. pag. 63. Schelstrat. pag. 221.*
(2) *Hardt T. 4. pag. 79.*

re. La nazione Italiana non volle intervenirvi. Fu in essa con tutto ciò determinato di decidere, I. che il Sinodo di Costanza legittimamente adunato nel nome dello Spirito santo era ecumenico, rappresentava la Chiesa universale, aveva la sua autorità immediatamente da Gesù Cristo, e che qual si voglia persona, e perfino lo stesso Pontefice era obbligato ad ubbidire ai suoi decreti in ciò, che riguarda la fede, la soppressione dello scisma, e la riforma della Chiesa nel suo capo, e nelle sue membra, II. che qualunque persona non ubbidisse ai decreti di questo, e di ogni altro Concilio ecumenico, sarebbe punita secondo le leggi, e quando fosse d'uopo si implorerebbe contro di essa il braccio secolare, III. che la fuga di Giovanni tendendo a sciogliere il Concilio, lo rendeva gravemente sospetto di scisma, e di eresia, che perciò era tenuto a darne sodisfazione, nè poteva addurre alcun sospetto, o timore in sua difesa. Si dice che questo articolo fosse fatto aggiungere dal Gersone in seguito della testè accennata invettiva del vescovo di Tolentino. IV. Finalmente fu stabilito di decidere, che tutti i membri del Sinodo avevano finora goduta, e godevano tuttavia una intiera libertà (1).

Questi articoli furono comunicati ai Cardinali, che colla nazione Italiana si erano a tale effetto adunati alla presenza di Sigismondo. Alla prima loro lettura tutti protestarono con unanime consenso di non poterli approvare. Fu richiesto, che nel primo articolo si togliessero le parole, *la riforma della Chiesa nel suo capo, e nelle sue membra*, e che si sopprimessero onninamente gli altri tre come ingiuriosi alla persona di Giovanni XXIII. e come contrari alla suprema pontificia autorità, ed i Cardinali dichiararono, che non sarebbono intervenuti alla sessione, qualora non si fosse accordato quel tanto, che chiedevano. Progettarono quindi a nome di Giovanni, che esso Sigismondo sarebbe stato nominato coi Cardinali procuratore alla dimissione in maniera, che avesse potuto procedere validamente a quest' atto con due soli Cardinali, e che Giovanni non avrebbe richiamato alcuno da Costanza senza il consenso del Sinodo. Sigismondo si portò sul momento a riferire queste proposizioni alle altre nazioni, che si ritrovavano già uniti nel Convento dei

(1) *Hardt T. 4. pag.* 80. *Schelstr. Comp. p.* 39.

Minori. Ma nel suo ritorno non potè riportare altra risposta, se non che esse non volevano alterare le determinazioni già prese, ed avendo ottenuto, che la sessione si tenesse soltanto alle dieci ore della mattina, si restrinse ad esortare essi Cardinali a determinare frattanto a qual partito volevano appigliarsi (1).

LXXXVII. Era difficile, che gli spiriti omai troppo inaspriti volessero prestarsi alle rimostranze dei Cardinali fondate sul diritto, e su l'equità, ed accadde appunto in questo tempo un nuovo incidente, che non poteva non confermargli maggiormente nelle loro disposizioni. Giovanni, che era minutamente informato di tutto ciò, che si faceva nella città di Costanza da Sigismondo, e dalle nazioni, e dei preparativi di guerra, che si facevano contro Federico d'Austria, non credendosi abbastanza sicuro nella città di Scaffusa, improvvisamente in questo medesimo giorno 29. di Marzo se ne partì per ritirarsi a Lauffenburg altra piazza più forte, che dipendeva similmente da Federico, il quale lo accompagnò nel viaggio. Era già questo un richiamare maggiormente lo sdegno, i sospetti, ed i timori delle nazioni. Con tutto ciò come se fosse stato poco, chiamato un notaio dichiarò alla presenza di testimoni, che i giuramenti da esso prestati a Costanza non avevano alcuna forza, perchè prodotti da quel grave timore, che se gli era incusso, e per aggiungere il colmo alla irregolarità di un simil procedere, nel medesimo tempo spedì varie lettere, nelle quali seguitò a dichiarare di essere partito di Costanza unicamente a motivo di salute (2).

LXXXVIII. Quegli ambasciatori del re di Francia, che si erano interposti acciò fosse dato a Giovanni ogni sicurezza, onde trettenersi a Scaffusa per lo spazio di quattro, o di cinque settimane pieni come erano di moderazione, la mattina dei trenta fecero istanza a Sigismondo, acciò si sospendessero le ostilità contro Federico d'Austsia, almeno per non dar motivo di sospendere, o di sciogliere il Sinodo (3). Ma nulla poterono ottenere. Lo Schalstrate aggiugne su l'autorità dei manoscritti Vaticani, che gli stessi ambasciatori vedendo la fermezza dei Cardinali, di non volere onninamente assistere alla sessione,

(1) *Hardt T. 4. pag. 92. Schelstr. Act. pag. 223.*
(2) *Hardt T. 2. pag. 400.* (3) *Hardt T. 4. pag. 85.*

se non si secondavano le loro istanze, si unirono ai medesimi, e dichiararono, che ne avrebbono imitato l'esempio (1). E' certo che la disputa si riscaldò in maniera, che era già terminata la messa solenne, ed i prelati si erano già collocati ai loro posti vestiti degli abiti pontificali prima che le parti convenissero, e che in quegli ultimi momenti entrati i Cardinali coi deputati, e con Sigismondo in una capella della cattedrale fu ritrovato un temperamento, in seguito del quale i Cardinali, la nazione Italiana, e gli ambasciatori di Francia assistettero alla sessione. Lo Schelstrate, il Maimburgo, ed Antonio Arnaldo anno disputato a lungo su la qualità di questo temperamento. Ma non essendo stato registrato in alcuna delle molte copie degli atti, ci restano, non vediamo perchè debba darsi luogo alle congetture, e non debba piuttosto rilevarsi esso temperamento dal tenore dei decreti, che furono quindi pubblicati, e nei quali dovea esso aver luogo. Tutti i Cardinali, che si ritrovavano in Costanza intervennero adunque a questa sessione ed eccezione di Pietro d'Ailli, e di Giovanni Brognier, che erano incomodati di salute. Giordano Orsini Cardinale vescovo di Albano vi fece le parti di presidente, e Sigismondo vi assistè col corteggio di un gran numero di principi, di signori, di ambasciatori, e di deputati di vari principi d' Europa. I prelati non furono con tutto ciò in un numero corrispondente, mentre computati quei molti professori, ed ecclesiastici del secondo ordine, che v'intervennero, non se ne contarono che circa duecento. Il Cardinale Francesco Zabarella l'ultimo dei diaconi lesse ad alta voce i decreti che si era convenuti di pubblicare. Il primo articolo è quel medesimo che abbiamo testè riferito, se non che vi fossero omesse le accennate parole, *la riforma della Chiesa nel suo capo, e nelle sue membra*. In alcuni codici di Francia vengono esse per verità riportate, ma oltre che si vedono omesse in quei d'Italia consultati dallo Schelstrate, lo stesso Von der Hardt confessa che mancano ancora in quei di Germania, e Iacopo Lenfant attesta che mancano similmente in quel Codice di Volfenbutel, che fu steso per ordine del Sinodo di Basilea, e sopra il quale fu fatta la prima edizione di Hagnenau, nella quale

(1) *Comp. pag.* 39. *Gesta pag.* 224. *Diss. pag.* 110.

non si sa per qual motivo fossero intruse (1). Il secondo articolo è concepito nei seguenti termini: che il santissimo Signore Papa Giovanni XXIII. non obbligherà nè direttamente, nè indirettamente a partire da Costanza o tutti, o alcuni di quegli Officiali della curia Romana, per la cui assenza, e lontananza si potrebbe sciogliere, o turbare il Concilio, e qualora lo facesse questo atto sarà riputato di niun valore. III. che tutte le traslazioni di prelati, le privazioni di benefici, le revoche di commenda, e di donazioni, i monitori, le censure, i processi, le sentenze, e qualunque atto in somma o si fosse fatto, o fosse per farsi dal medesimo Giovanni XXIII. in pregiudizio del Concilio dopo la sua partenza sia di niun valore. IV. che si eleggano tre soggetti da ogni nazione, i quali esaminino le ragioni di coloro, che chiedono di abbandonare il Concilio, e puniscano coloro, che partiranno senza licenza. V. Finalmente che per non impedire l'unione non si faccia alcuna nuova promozione, e non sia riconosciuto alcun Cardinale, che non fosse pubblicamente tale nel tempo della partenza del Pontefice da Costanza (2). Questi due ultimi articoli, o sia decreti appartengono per avventura alla seguente quinta sessione. Il fatto dunque dimostra, che l'accennato temperamento consisteva nell' aderire ai Cardinali, onde restassero nel primo articolo soppresse le parole, *riforma della Chiesa nel suo capo, e nelle sue membra*, e si omettessero del tutto gli altri articoli ingiuriosi al medesimo Giovanni. Nel dopo pranzo di questo giorno 30. di Marzo i Cardinali fecero alcune proposizioni, le quali essendo presso che le medesime che furono suggerite ai 27. dal Cardinale di Pisa, non richiedono che ci tratteniamo ad esporle.

LXXXIX. Poichè l'accennato temperamento si era preso improvvisamente, e nell' atto appunto, che dovea darsi principio alla sessione, e non ne era perciò oltre i Cardinali informato che il solo Sigismondo ed i deputati delle nazioni, non dobbiamo maravigliarci, che fosse fatto un delitto al Zabarella di avere alterati nel leggerli quei decreti, che erano già stati stesi, e che le tre nazioni di Germania, di Francia, e d'Inghilterra dichiarassero di volerne assolutamente la pubblicazione.

(1) *Lenfant. Hist. Conc. Liv.* 2. §. 16. (2) *Collect. Concil. T.* 19. *p.* 66.

I loro deputati nel primo giorno del seguente mese di Aprile, che era il Lunedì di Pasqua, adunatisi formalmente istituirono alcuni commissari, per esporre al sacro Collegio le loro più forti lagnanze contro il Zabarella. Non sappiamo qual risposta fosse data ai medesimi. Ma sappiamo che nel seguente giorno i deputati in una nuova Congregazione determinarono, che nella prima sessione si dovesse onninamente supplire alla commessa mancanza (1). Benedetto Gentien professore di Parigi passò ancora più oltre, e presentò al Sinodo un foglio, nel quale non solamente dipinse coi più neri colori Giovanni XXIII. ma tacciò ancora tutti insieme i Cardinali, perchè avessero già eletto al Pontificato un tiranno, un omicida, un simoniaco, ed un uomo macchiato di tutte le colpe. Esortato quindi il Sinodo a proseguire le sue sessioni, pretese che se ne dovessero in avvenire escludere tutti i Cardinali, come ugualmente rei della commessa ommissione (2).

XC. Gli esposti incidenti nati della fuga del così detto Giovanni XXIII. e dal timore di vedere sciolto il Concilio, avevano finora impedito, che si proseguisse la causa dell' Huss con quella sollecitudine, che avrebbe richiesta la sua gravezza. Erano già stati fino dal principio del suo arresto destinati alcuni commissari a formarne il processo. Egli avea desiderato di avere un abboccamento con Sigismondo, e sembra ancora, che gli fosse stato da esso promesso (3). Dal Convento dei Domenicani era stato trasferito in una carcere del Convento dei Francescani. Gli officiali di Giovanni XXIII. erano quei, che ne avevano avuta finora la custodia, e la dolcezza colla quale lo avevano trattato (4), gli avea lasciato il comodo di proseguire il suo carteggio, e di rispondere a quante lettere gli venivano di Boemia. Ma poichè quegli officiali dovettero passare a Scaffusa, fu consegnato al vescovo di Costanza, e quindi condotto alla fortezxa di Gotleben. Egli si avvide allora di dover essere trattato con tutto il rigore, e ne fece le più alte lagnanze specialmente con quel Giovanni Chlum, che lo avea finora sostenuto (5). Nel partire di Praga quel Girolamo, del quale abbiamo altrove data contezza, lo aveva animato a parlare in

(1) *Hardt. T. 4. pag. 92. Schelst. Comp. p. 41.* (2) *Hardt. T. 2. p. 280.* (3) *Epist. 34.* (4) *Epist. 52.* (5) *Epist. 56.*

in mezzo al Sinodo con tutta la forza della sua troppo conosciuta eloquenza contro gli ecclesiastici, ed a sostenervi con ugual calore quelle massime, che da ambedue si erano sparse per la Boemia, , e gli aveva promesso, che quando avesse inteso, che fosse per avventura oppresso dalla moltitudine, sarebbe accorso in suo aiuto. L' Huss gli aveva in questo frattempo dal suo carcere fatto intendere di non accostarsi a questa città. Con tutto ciò sollecitato per avventura da coloro, che erano più impegnati nel partito, si mise in viaggio, ed entrò nascostamente in Costanza ai 4. del mese di Aprile. Ma poichè scuoprì, che gli affari avevano un aspetto ben differente da quello, che avea supposto, si ritirò immediatamente ad Uberlingen, e la sua fuga fu tanto sollecita, che il Reichental, dal quale abbiamo questo racconto, avendo avuto ordine di farne ricerca in seguito dell' incarico, che avea di dar conto al Sinodo dei forestieri che arrivavano a Costanza, non potè ritrovare chi glie ne desse contezza (1). Da Uberlingen egli chiese a Sigismondo, ed ai signori della Boemia, che si ritrovavano in Costanza un salvocondotto, ed avendogli il Sinodo promesso di accordargliele, per venire a Costanza, ma non per ritornare in Boemia, ebbe la maniera di fare affiggere alle porte delle chiese, e dei monasteri di Costanza un manifesto scritto in Latino, in Tedesco, ed in Boemo, nel quale dichiarò di essere pronto a rendere ragione della sua fede nel primo Concilio, ed a soffrire tutte le pene dovute agli Eretici, se fosse stato convinto di alcun errore, e richiedendo di nuovo il salvocondotto dichiarò che se ottenutolo, se gli fosse non ostante usata violenza, il mondo intiero sarebbe stato testimonio della ingiustizia, che si commetteva contro la sua persona (2).

XCI. Nello stesso giorno, nel quale era arrivato Girolamo a Costanza, fu presentata a Sigismondo ed alle nazioni una bolla, che dal così detto Giovanni XXIII. era stata spedita loro da Lauffenberg. Erano gia gli animi abbastanza inaspriti contro di esso, con tutto ciò lo divennero allora maggiormente, quando non fu più mistero il motivo della sua fuga. Egli chiaramente dice in questa lettera di non avere abbandonata Costanza,

(1) *Raichental. pag.* 204. (2) *Narrat. de Histor. Opp. Huss. part.* 2. *pag.* 339. & 334.

per ritirarsi a Scaffusa, che in seguito di un timore ben fondato, di non potervi eseguire tutto ciò, che avea promesso, affine di dare la pace alla Chiesa, e che per un ugual timore era stato quindi costretto ad abbandonare Scaffusa nello stesso Venerdì santo, senza potere assistere ai divini offici, ed a portarsi a Lauffenberg con un tempo il più contrario. Egli soggiugne, che non avrebbe fatto tanto caso di ciò, che minacciava la sua persona, se non avesse temuto, che Benedetto XIII. e Gregorio XII. restassero commossi all' aspetto della violenza, che esso soffriva, e ne prendessero un pretesto per non rinunciare, lo che avrebbe fatte perdere quelle speranze, che si erano concepite di vedere soppresso lo scisma (1). Sigismondo sopra il quale cadeva il rimprovero di avere incusso nell' animo di Giovanni un timore cotanto fondato, e che avea perciò proposto, che si decidesse nella testè esposta quarta sessione, che tutti i membri del Concilio avevano finora goduta una piena sicurezza, ne restò gravemente offeso, e per mettere Giovanni XXIII. in contradizione con se stesso, volle che si chiamasse quell' arcivescovo di Rems, che portatosi a Scaffusa, nel suo ritorno era stato incaricato da esso Giovanni di attestare al Sinodo, che l' unico motivo della sua partenza era nato dal clima di Costanza non ben confacevole alla sua salute. Questo prelato replicò nuovamente ciò che avea già esposto, e chiamò in testimonio della sua veracità il Cardinal di Chalant, il quale non osando negare il fatto, disse che Giovanni non diffidava già di esso Sigismondo, ma di alcuni signori della sua corte (2). L'Augusto volle, che si prendesse un atto autentico di questa disposizione, ed altrettanto chiesero gli ambasciatori del re di Francia, e Benedetto Gentieri a nome della Università di Parigi.

XCII. Frattanto la nuova fuga di Giovanni, e molto più l' esposta bolla avevano prodotto un vario effetto in quei molti soggetti, che si ritrovavano in Costanza. Quei che erano più impegnati pel proseguimento del Sinodo, e per la sollecita soppressione dello scisma, si erano maggiormente inaspriti contro la sua persona. Quelli per lo contrario, che non erano talmente intenti al conseguimento del fine, che non riflettessero ancora ai mezzi, che si volessero adoprare per ottenerlo, fra i quali

(1) *Hardt. T.* 4. *pag.* 102. (2) *Ib. pag.* 94. 95.

si distinguevano specialmente i Cardinali, ed i prelati e professori della nazione Italiana, ne erano restati commossi, e desideravano che piuttosto si sciogliesse il Sinodo di quello che col pretesto di terminare lo scisma si offendesse in qualche maniera la pontificia autorità, che essi sebbene meno fondatamente veneravano nella persona di Giovanni XXIII. Alcuni giunsero perfino a ritirarsi precipitosamente a Scaffusa, ma poscia tutti per la maggior parte ritornarono quindi a Costanza. Con tutto ciò poichè il maggior numero cioè le tre nazioni di Germania, di Francia, e d'Inghilterra sostenute da tutta l'autorità di Sigismondo, e di quei molti signori, che si ritrovavano con esso uniti, era convenuto, che si supplisse alla mancanza commessa nella esposta quarta sessione coll' intimare l'intiera pubblicazione degli esposti articoli nella prossima quinta sessione, fu d'uopo venire a quest' atto nel giorno sette di Aprile, nel quale cadeva il sabbato di Pasqua. Di undici Cardinali, che si ritrovavano in Costanza sette soli presero luogo nella sessione, e furono quei di Lodi, di Aquileia, di s. Marco, di Chalant, di Pisa, di Saluzzo, e di Firenze. L'Alliaco, il Fieschi, ed i due di Viviers, e di Venezia accagionarono alcuni incomodi di salute, per assentarsi. Sebbene Pietro di Ailli fino dalla prima apertura del Sinodo si fosse dimostrato disposto ad opporsi in ogni incontro a Giovanni XXIII. non comparve in alcuna di queste due sessioni perchè si era già abbastanza dichiarato, che non riconosceva in questa adunanza un Concilio ecumenico. La sua prudenza non gli permetteva di comparire in un luogo, nel quale un male inteso zelo volea precipitare le più gravi risoluzioni. L'Augusto intervenne alla sessione assistito dai Principi, dagli ambasciatori, e da quanti personaggi più rispettabili, si ritrovavano nella città di Costanza. Il più volte mentovato arcivescovo di Rems celebrò la messa, ed il Cardinale vescovo di Albano Iacopo Orsini presedè alla sessione. I manoscritti osservati dallo Schelstrate riferiscono, che prima della sessione gli accennati sette Cardinali unitamente agli ambasciatori di Francia protestarono di intervenirvi unicamente per non eccitare scandalo, ed ammirazione, e non già per approvare quanto dovea in essa decidersi (1). Sappiamo che è stata contrastata l'auto-

(1) *Schelst. Gest. pag.* 201.

rità di questi manoscritti dal Bossuet, da Natale Alessandro, dal Du Pin, e da Antonio Arnaldo, ma sappiamo ancora, che il Vond der Hardt come che Luterano gli ha pienamente giustificati come conformi nella quarta sessione ai Manoscritti della Germania, e che il Lenfant settario esso pure ha dovuta riconoscere la sincerità dello Schelstrate, e ci ha fatto sapere che i Manoscritti letti dal medesimo sono di più conformi ad alcuni ancora di Parigi. Sebbene adunque la mentovata protesta manchi da altri Manoscritti non dee perciò credersi falsa tanto più che essa è pienamente conforme al carattere dei Cardinali, i quali seguitarono come vedremo a condannare gli articoli di questa sessione, ed al carattere degli ambasciatori del Re di Francia, i quali come abbiamo veduto pieni di saviezza, e di moderazione si erano in altra occasione fatti mediatori, onde fossero dalle nazioni secondati i sentimenti di Giovanni XXIII. e dei Cardinali.

XCIII. Ma per venire ai tanto celebri, e contrastati decreti, furono essi letti non già dal Cardinale Francesco Zabarella, ma dal vescovo di Posnania Andrea Lascaris. Crediamo di far cosa grata al lettore nel riferirgli distesamente. Sono essi preceduti dal seguente preambolo „ Questo santo Sinodo di Co-
„ stanza, che costituisce un Concilio generale diretto alla
„ estirpazione dello scisma, alla unione, ed alla riforma della
„ Chiesa di Dio nel capo, e nelle membra, legittimamente
„ congregato nello Spirito santo, affine di ottenere più spedita-
„ mente, e con maggior sicurezza, e libertà questa unione,
„ e riforma, ordina, decide, e dichiara ciò, che segue,
„ I. Che questo Concilio legittimamente congregato nello Spi-
„ rito santo costituendo un Sinodo generale, e rappresentando
„ la Chiesa cattolica a la sua autorità immediatamente da Cri-
„ sto, al quale chiunque di qual si voglia stato, o dignità an-
„ che papale è tenuto ad ubbidire in quelle cose, che appar-
„ tengono alla fede, alla estirpazione dello scisma, ed alla ri-
„ forma della Chiesa nel capo, e nelle membra. II. Che chiun-
„ que di qual si voglia condizione, stato, e dignità anche pa-
„ pale ostinatamente ricuserà di ubbidire agli statuti, ordina-
„ zioni, e precetti di questo sacro Sinodo, e di qualunque al-
„ tro Concilio generale legittimamente congregato in ciò che

„ appartiene ai mentovati oggetti, qualora non venga a penti-
„ mento, sarà sottoposto ad una condegna pena, impiegando
„ ancora contro di esso quando fosse d'uopo gli altri sussidi del
„ diritto: III. Che il Signor Giovanni Papa XXIII. non tras-
„ ferisca la curia Romana, ed i pubblici officiali della medesi-
„ ma da questa città di Costanza in altro luogo, nè gli obblighi
„ direttamente, o indirettamente a seguitarlo senza il consen-
„ so di questo santo Sinodo, e che se a fatto o farà il contrario
„ adoprando ancora le ecclesiastiche censure, queste si reputi-
„ no di niun valore, ed i suddetti officiali restino a Costanza,
„ e seguitino le loro funzioni fino a tanto, che resterà aperto
„ il Sinodo nella medesima città. IV. Che tutte le traslazioni
„ di Prelati, le privazioni di benefici, le revoche di commen-
„ de, e di donazioni, i monitori, le censure, i processi, e gli
„ atti fatti, o da farsi dal predetto Giovanni Papa, o dai suoi
„ commissari cominciando dal principio del Sinodo contro
„ i membri del medesimo Concilio siano nulli di loro natura,
„ come lo stesso Sinodo colla sua autorità gli irrita, e gli an-
„ nulla. V. Che il signor Giovanni Papa, i Prelati, e le altre
„ persone chiamate a questo Concilio generale, e che in esso
„ si trattengono anno goduto, e godono una piena libertà,
„ che esso Sinodo non a avuta alcuna contraria rimostranza,
„ e rende di ciò testimonio nel cospetto di Dio, e degli uomi-
„ ni „ Questi sono i principali decreti della quinta sessione. In
alcuni manoscritti si leggono riferite altre determinazioni, che
riguardano similmente la persona di Giovanni XXIII. Si dice,
che era stato deciso, che fosse obbligato a dimettere il Pontifi-
cato ogni qual volta la sua rinuncia fosse stata necessaria, per
ottenere la pace della Chiesa, che se negasse di ciò fare, de-
cadesse dalla sua dignità, ed i Fedeli non dovessero più prestar-
gli ubbidienza, che la sua fuga era stato illecita, e dovea citar-
si a ritornare al Sinodo, per eseguire le sue promesse sotto pe-
na di essere altrimenti punito come fautore di scisma, e sospetto
di eresia, e che per lo contrario qualora si prestasse alle solleci-
tazioni del Sinodo, se gli dasse ogni sicurezza, e si assegnasse
un decente provedimento sì ad esso, che alle persone della sua
casa (1). Letti che furono gli esposti decreti, vennero appro-

(1) *Collect. Concil. T. 16. pag. 73.*

vati dalle nazioni, e furono registrati dai pubblici notai. I mentovati sette Cardinali non ebbero alcuna parte in questa approvazione poichè soltanto nella XIV. sessione si comincia ne gli atti del Sinodo a leggere la loro approvazione.

XCIV. Per cominciare da ciò, che si premise ai decreti, questa assemblea da a se stessa il titolo, ed il carattere di Concilio ecumenico congregato nello Spirito santo. Quanto era facile l'assumere questa divisa, tanto era per avventura difficile il potersela adattare. Abbiamo veduto, che il così detto Giovanni XXIII. avea con grande impegno fino da principio insistito, perchè questo Sinodo fosse riconosciuto, e dichiarato come una continuazione di quello di Pisa, ed abbiamo veduto che non avea potuto riuscire nel suo impegno. Il formare questa dichiarazione era lo stesso che sostenere legittimamente deposti Benedetto XIII. e Gregorio XII. ed in conseguenza legittima l'elezione di esso Giovanni, ed incontrastabile perciò il suo diritto al Pontificato. I due Cardinali di Cambrai, e di s. Marco furono acerrimi nel sostenere, che le due ubbidienze dei mentovati Benedetto, e Gregorio erano appoggiate a plausibili ragioni. Era questo lo stesso che gettare a terra con un colpo solo l'autorità del Sinodo di Pisa, quel carattere di ecumenico, che volea darsi alla presente assemblea, e la totale certezza dei diritti di Giovanni. Si è veduto nel principio di questo Libro quanto fossero estese le ubbidienze dei due mentovati competitori. Queste non erano escluse dalla Chiesa, nè avevano avuta una legittima convocazione, nè avevano parte in ciò, che si faceva a Costanza, come poteva adunque questo Sinodo appropriarsi il titolo di ecumenico? Aggiungasi che la corte di Francia avea da principio dichiarato di non volervi aver parte, e di permettere soltanto, che vi si portassero quegli individui, che si fossero spontaneamente determinati a questo viaggio, che altrettanto fece il re d'Inghilterra, che da questo regno non vi intervennero che venti persone delle quali tre sole avevano il carattere di prelati, che si era finora sovvertito ogni ecclesiastico sistema, che si erano convertiti i voti consultivi dei teologi, e dei canonisti in voti decisivi, che si erano eretti in giudici innumerabili soggetti, che non avevano titolo, per sostenere questo carattere, che in questa supposizione ancora si erano

fatti equivalere i venti suffragi della nazione Inglese, ai più di duecento delle due nazioni di Francia, e d'Italia, che si era voluto che i Cardinali entrassero nelle respettive nazioni, che non vi era perciò nè Pontefice, nè alcuno che rappresentasse la Chiesa Romana, e che senza esaminare colla dovuta ponderazione le opposizioni dei Cardinali, degl'Italiani, e di molti altri soggetti rispettabili, si era con impeto straordinario voluta onninamente la pubblicazione de gli accennati articoli, e si era dovuto procedere all'atto, per non cagionare un maggior tumulto. Finalmente se il Sinodo di Costanza fosse stato ecumenico, prima della unione delle due ubbidienze di Benedetto, e di Gregorio, tale sarebbe stato quello ancora di Pisa, ed indubitato sarebbe stato il diritto di Giovanni al Pontificato, ed esclusi dalla Chiesa i due competitori colle loro ubbidienze, ma questo diritto non era indubitato, e le due ubbidienze non erano escluse dalla Chiesa, dunque ecumenico non era il Sinodo. Nè per evitare la forza di questo argumento potrebbe dirsi, che sebbene indubitati fossero i diritti di Giovanni, e fossero separate dalla Chiesa le due ubbidienze coi loro gonfaloni, poteva con tutto ciò il Sinodo come superiore usare la forza contro esso Giovanni, ed obbligarlo a rinunciare pel bene della pace, poichè sarebbe stato questo un attentato simile a quello del latrocinio di Efeso, nè alcuna legge permette, che per un fine quanto vogliasi lodevole, si calpestino i diritti della giustizia, e si opprima un innocente, dunque quando non vogliasi dire che questo Sinodo di ecumenico che era si convertì in un vero Latrocinio, fa d'uopo confessare che non se gli poteva realmente in questo tempo appropriare il carattere di ecumenico.

Ma questa assemblea pretese di più di introdurre una massima affatto contraria a ciò, che si era finora creduto nella Chiesa. Non è del presente istituto il ripetere in questo luogo quel gran numero di fatti, e di autorità, che si riferiscono nel lungo tratto della intiera ecclesiastica Istoria dei passati secoli. Nelle chiese della Francia al principio dello scorso secolo in occasione della gravissima discordia, che si eccitò tra Bonifacio VIII. e Filippo il bello, sebbene avessero molti teologi tutto l'impegno di abbassare la Pontificia autorità, conoscendo con tutto ciò la superiorità della medesima al Concilio stesso ecu-

menico, e confessando, che tutti i vescovi ricevevano la loro autorità dal Pontefice, non ritrovarono altro mezzo, onde disimpegnarsi da Bonifacio, che di mettere in dubbio la legittimità della sua elezione. Abbiamo veduto che altrettanto accadde in Parigi allora quando si proposero i mezzi, coi quali si poteva estinguere lo scisma. Fu progettata la convocazione di un Sinodo ecumenico: ma rilevato poscia che nè i pretendenti si sarebbono indotti a convocarlo, e convocato che lo avessero non sarebbono stati tenuti ad ubbidire a quel tanto che si sarebbe in esso deciso, fu addottata la cessione come l' unico mezzo di sopire lo scisma. Convocato che fu il Sinodo di Pisa, e ricusando ambedue i competitori di ritrovarvisi, per eseguire la promessa dimissione, si viddero quei padri obbligati a formare ad ambedue il processo, ed a condannargli come rei di scisma, e di eresia, nel qual caso il Concilio avea diritto di deporli, e di condannargli. Ma poichè le respettive loro ubbidienze conoscevano essere ambedue immuni da ogni taccia di eresia, e credevano affatto superiori ad ogni dubbiezza i loro diritti, ed essi per ciò innocenti da ogni reato di scisma, si formarono le tre ubbidienze, ognuna delle quali si appoggiava a plausibili ragioni. Non si era adunque fino alla celebrazione di questo Sinodo messa in controversia la superiorità del Pontefice sopra il Concilio. Adunato che fu il Sinodo nella città di Costanza fu riconosciuta dopo molte controversie la stessa necessità di obbligare i concorrenti alla dimissione dei supposti loro diritti. Il solo Gersone fu quegli, che ebbe il coraggio di avanzare la superiorità del Concilio sopra il Pontefice. Persuaso come era che nella società civile il monarca fosse inferiore agli stati, o al parlamento, e che potesse essere da essi o deposto, o obbligato ad alcune determinate leggi, volle introdurre questo sistema nella Chiesa. Abbiamo veduta la temerità, colla quale espose questi suoi sentimenti: ma abbiamo veduta ancora l' indignazione, colla quale furono ricevuti, ed intesi da Giovanni XXIII. dai Cardinali, da gli Italiani, e dai più rispettabili personaggi del Sinodo, ed a dispetto della confusione, nella quale si ritrovavano le cose per la irregolar condotta del medesimo Giovanni, abbiamo veduto quale temperamento dovè prendersi, per venire senza tumulto alla celebrazione della quar-

ta sessione. In questo stato di cose ogni ragione volea, che quando ancora questo Sinodo fosse stato realmente ecumenico, si fosse maturato l'affare, si fossero intese le parti, si fossero esaminate le respettive ragioni, e soltanto dopo molte consulte, e dopo molte scritture, alcune delle quali sarebbono giunte fino ai nostri giorni si fosse proceduto alla decisione. Per la qual cosa essendosi per l'addietro fino alla celebrazione di questa assemblea creduta dai Cattolici la superiorità del Pontefice sopra il Concilio, ed essendosi voluta introdurre dai membri di questa assemblea una novità di tal carattere senza alcuna ponderazione, la sua decisione non merita che se le presti alcun riguardo. Qualunque fosse l'intenzione della assemblea, nel pubblicare questi articoli, e pretendesse o nò di parlare generalmente dei Pontefici, o di restringersi al solo presente caso di scisma, la sua mente non fu di fatto di promulgare una inconcussa decisione, e di obbligare tutti i Fedeli ad uniformarsi ai suoi sentimenti. Oltre che non appose ai mentovati decreti alcuna clausola, ed alcuna espressione, che indicasse volersi da essa una totale adesione ai medesimi, vedremo che durante lo stesso Sinodo, si seguitò a trattare questa materia problematicamente, ed i teologi, ed i padri non solamente si dimostrarono divisi di opinione, ma la maggiore, e la più sana parte seguitò a sostenere la superiorità del Pontefice al Sinodo. Può dirsi che il solo Gersone siccome fu il primo se non architetto almeno spacciatore di questo nuovo sistema, così si mantenne costante nel sostenerlo, nè desistè in qualunque occasione se gli presentò, di spacciare quei suoi articoli come altrettante verità di fede. Merita ancora di essere osservato, che la consuetudine introdotta ne gli ultimi Concili ecumenici, ed osservata quindi da questo medesimo Concilio dopo la elezione di Martino V. e da gli altri due di Firenze, e di Roma sotto Leone X. portava che i loro decreti si facessero dal Pontefice colla approvazione del Sinodo, che in questo medesimo Concilio di Costanza allora quando si dovè procedere alla condanna delle proposizioni del Wicleff, e dell'Huss si disputò lungamente come vedremo, a nome di chi dovea essa farsi. In questo sistema non essendosi adunque ne gli esposti decreti stabilito che

uscissero le decisioni, ed i canoni di riforma d'altra maniera; restava sempre la pontificia autorità al di sopra, la riforma si dovea fare, come si fece di fatto dal Pontefice, ed il Pontefice era quegli che legava se stesso. Di fatto tanto furono lontani i seguenti sommi Pontefici Martino V. ed Eugenio IV. dal credere che colla mentovata espressione si venissero ad offendere i supremi loro diritti, e si accordasse alcuna superiorità al Concilio, che essi medesimi nell'intimare i due Sinodi di Siena, e di Basilea, dichiararono, come vedremo, che doveva in essi fra le altre cose riformarsi la Chiesa nel capo, e nelle membra, e quando essi non poterono assistere personalmente alla loro celebrazione, e procedere in conseguenza colla loro autorità a questa riforma, allora soltanto intimarono ai Padri di astenersi dal mettere le mani su questa materia, dichiarando abbastanza di volere questa riforma, e di gradire ancora che si facesse nel Sinodo, ove i suggerimenti di tanti Padri potevano dar loro lume pei nuovi provedimenti, che meditavano, ma di non poter tollerare che essi Padri nella loro assenza quasi di propria autorità vi procedessero. Che se lo spirito di contradizione nega di piegarsi alla forza di tutte queste ragioni, resta da riflettere, che agli esposti decreti di questa quinta sessione non si estese quella pontificia approvazione, che da Martino V. come vedremo a suo luogo, fu apposta ad altri decreti di questo Sinodo.

XCV. Per ritornare adunque donde siamo partiti, il mentovato vescovo di Posnania letti gli esposti decreti propose ai Padri di assumere omai di proposito l'esame della causa del Wicleffismo, e di Giovanni Huss. Egli progettò a tale effetto di rinnovare la sentenza, che da Giovanni XXIII. era stata fulminata nel suo Sinodo di Roma contro i Wicleffisti, e che essendosi già dai precedenti commissari prese le necessarie informazioni nella causa dell'Huss, si deputassero col medesimo carattere di commissari i due Cardinali Pietro d'Ailli, e Guglielmo Fillastre, il vescovo di Dol, e l'abate di Cistercio con piena facoltà di determinare col parere di vari teologi, e canonisti ciò, che dovea farsi riguardo alla dottrina dell'Huss, e riguardo alle quarantacinque proposizioni del Wicleff già condannate

dalla Università di Parigi, e di Praga, e se doveasi inveire contro la memoria dello stesso fino a disumare il suo cadavere (1). Queste proposizioni furono approvate dalla assemblea, ed allora lo stesso vescovo di Posnania ripigliando la causa del così detto Giovanni XXIII. propose che si dasse parte della sua fuga a tutti i Sovrani, a tutti i principi, ed a tutte le communità, ed accademie, e che insieme si notificasse loro, che si proseguiva il Sinodo, e vi si godeva una piena libertà. Non sappiamo quanto possa convenire questa supposta sicurezza con la proposizione, che egli soggiunse immediatamente, di comminare alcune pene a tutti quegli individui, che nascostamente, e travestiti andavano ritirandosi da Costanza. Se vi si ritenevano a forza era ben più facile il credere, che a forza ancora si strappassero le loro approvazioni. Finalmente il medesimo vescovo di Posnania propose, che il Sinodo indirizzasse le sue suppliche a Sigismondo, onde si determinasse a far ritornare al Concilio Giovanni XXIII. promettendogli ogni sorta di sicurezza, e di onore. Per la qual cosa Sigismondo dichiarò essergli noto, che Giovanni si ritrovava a Lauffenberg sotto la protezione del duca d'Austria, ma ignorare se era disposto esso a ritornare, e questi a lasciarlo partire, e che ciò non ostante gli avrebbe scritto, e gli avrebbe inviato il salvocondotto. In questa occasione dichiarò ancora di avere già prevenuti i voti del Sinodo, di avere spedite le sue truppe ad assediare la piazza di Scaffusa nella quale si ritrovavano alcuni Cardinali con vari officiali della curia Romana, e diversi membri del Sinodo, di avere fatto offerire a tutti essi per mezzo di Federico Burgravio di Norimberga il salvo condotto per ritornare con sicurezza a Costanza, e di avere inteso, che i medesimi Cardinali, ed officiali erano determinati di ritornare a Roma, e che gli altri Cardinali, che si ritrovavano in Costanza, erano in una uguale disposizione. Poiche soggiunse, che se fosse perciò accaduto loro qualche sinistro incontro, non dovevano omai lagnarsi che di se stessi, il Cardinale Zabarella si risentì altamente a nome di tutti i suoi colleghi, protestò che nessuno di essi avea giammai pensato di ritornare a Roma, e dichiarò che dopo la fuga di Giovanni erano convenuti di seguitarlo, e di assisterlo nel caso

(1) *Hardt T. 4. pag. 99.*

che volesse eseguire le promesse già fatte, ma che in caso contrario avevano determinato di aderire al Concilio (1). Sigismondo chiese che si stendesse un atto autentico della dichiarazione da esso fatta.

XCVI. L'Augusto terminata la sessione non ostante le rimostranze di vari Cardinali, e signori, e degli ambasciatori di Francia, fece affiggere un editto, nel quale citò Federico duca d'Austria a presentarsi, lo mise al bando dell'Impero, e sciolse tutti i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà (2). Nel medesimo tempo eccitò colle sue lettere tutte le città della Svevia, e de gli Svizzeri a prendere le armi contro un nemico della Chiesa, e dell'Impero, e contro un perturbatore del Sinodo. Fu allora che questo principe si vide ridotto alle ultime estremità. Sigismondo aveva una armata di quaranta mila uomini divisi in vari corpi, che tutti marciarono contro le sue piazze, e si impadronirono immantinente nella Svevia di Stein, di Dissenhoven, di Fawrenfeld, e di Winterthar. Cadde similmente Scaffusa, e fu dichiarata città Imperiale. Molti suoi vassalli non meno ecclesiastici, che laici presero l'occasione di sottrarsi al suo dominio. Gli Svizzeri furono quei soli, che non seppero determinarsi a prendere le armi, che dopo replicate sollecitazioni, e fecero poscia su di esso duca l'acquisto della provincia di Argow. Giovanni XXIII. non cessava con tutto ciò di incoraggirlo su la speranza, che si sarebbe sciolto il Sinodo, e che si sarebbono ottenuti validi soccorsi dalla Lorena, e dalla Borgogna (3). Ma non erano queste che vane lusinghe.

XCVII. Era questo per verità l'ultimo partito, che avea preso Giovanni di ritirarsi nella Borgogna sotto la protezione del Duca, il quale per non vedere condannate le proposizioni del suo avvocato Giovanni Petit, era disposto a tutto tentare, onde ottenere lo scioglimento del Sinodo. Ai dieci del mese di Aprile abbandonò adunque Lauffenberg, e si ritirò a Friburg nel Brisgaw. Prima di proseguire il suo viaggio, avanzò un passo, che se per una parte dichiarava i suoi veri sentimenti, per l'altra dovea maggiormente irritare Sigismondo, e le tre nazioni

(1) *Hist. Anonym. pag.* 1022. *Hardt pag.* 100. (2) *Ibi. pag.* 103.
(3) *Rayn. n.* 17. *Strumph. Hist. p.* 44. *Roo Hist. Aust. pag.* 138. *Guilliman Helu. pag.* 170.

del Sinodo. Fece presentare ai Padri per mezzo di Pileo arcivescovo di Genova uno scritto, nel quale chiedeva I. che Sigismondo gli dasse un salvo condotto con quelle formole, ed ampiezza, che egli medesimo avrebbe dettata: II. che il Sinodo gli promettesse una piena sicurezza, e libertà sì prima che dopo la dimissione, onde non potesse essere per qualunque titolo molestato: III. che si cessasse da ogni ostilità contro Federico duca d'Austria: IV. e che dopo la dimissione o restasse Cardinale col carattere di legato apostolico in tutte le province della Italia, oppure lasciandogli i soli onori Cardinalizi, se gli assegnasse pel suo mantenimento il Contado Venessino con una pensione di trenta mila fiorini annui assicurati nelle tre Repubbliche di Venezia, di Firenze, e di Genova (1). Teodorico di Niem aggiugne, che richiese ancora la perpetua legazione di Bologna, e di non dover essere in avvenire sottoposto ad alcuno (2).

XCVIII. Queste proposizioni di Giovanni furono presentate al Sinodo ai dodici dello stesso mese. Ai nove era stata tenuta una Congregazione, per ordine della quale era stato intimato al Cardinale di Viviers vescovo di Ostia, e vicecancelliere della chiesa Romana di proseguire le sue funzioni, ed all' altro di Cambrai di continuare l'esame della causa del Wicleffo, e dell' Huss, per darne quindi discarico al Sinodo. Il primo avea risposto di non poter che spedire gli affari della Cancellaria, ed il secondo avea promesso di proseguire l'esame della dottrina, lasciando ai due Cardinal di s. Marcò, e di Firenze come giureconsulti il pensiero di formare il processo (3). Nel seguente giorno arrivarono a Costanza sei di quei Cardinali, che avevano seguitato Giovanni a Scaffusa, e tre giorni dopo Sigismondo vedendo, che alcuni differivano a far uso di quel salvocondotto, che avea spedito loro, pubblicò una dichiarazione, nella quale col consenso del Sinodo lo rivocò solennemente (4). Fu quindi risoluto di spedire quella lettera, che era stata progettata nella quinta sessione. E' dessa diretta a tutti i Sovrani a tutti i Principi ed a tutti gli stati, communità, ed università del mondo Cristiano. I Padri si estendono nella medesima a riferire a lungo quanto si era fatto dal principio del Sinodo di Pisa sino

(1) *Hardt Tom. 4. pag.* 106. (2) *Vit. Ioan. L.* 2. *cap.* 16.
(3) *Hardt. T.* 4. *pag.* 104. (4) *Ib. pag.* 112.

alla fuga di Giovanni, per estinguere lo scisma. Dicono che esso Giovanni alla prima apertura di questo Concilio pretendeva che non altro vi si facesse che approvare il Sinodo di Pisa, dichiarano che avendo voluto, che si appigliassero al mezzo della rinuncia scambievole dei pretendenti per rendere la pace alla Chiesa, non avevano con tutto ciò condannati gli altri mezzi, coi quali si potea conseguire questo fine, ma non perciò avevano creduto di dover permettere, che esso Giovànni si portasse a Nizza, per trattare col de Luna, affinchè non si facessero ambedue rei di collusione, e non venissero a sciogliere il Sinodo, ed a rendere inutile quanto si era finora operato per l' unione della Chiesa. Pretendono che in altre occasioni i Romani Pontefici siano stati sottoposti ai Sinodi, ma da tutta la Ecclesiastica istoria non anno saputo trarre che due fatti l' uno di Sisto, e l' altro di Simmaco, il primo insussistente, e nel secondo lo stesso Simmaco fu quegli, che conscio della sua innocenza volle che fosse pienamente giustificata nello stesso Sinodo. Potevano bene in questo luogo rammentarsi che fu in quella stessa occasione che i vescovi più santi, e con essi il Sinodo protestò di non avere autorità alcuna su la persona di quel Pontefice, il cui giudicio era riservato alla sola divinità. Si prosegue nella lettera a dar contezza dei fatti succeduti poscia, e siccome fu spedita dalla stessa sessione, che si tenne ai 17. del mese di Aprile, così vi si rammenta una deputazione di due Cardinali, e di alcuni prelati, e signori fatta a Friburgo, per indurre esso Giovanni a ritornare al Sinodo all' ombra delle maggiori sicurezze (1). In questa stessa Congregazione tenuta ai tredici del mese di Aprile nel Convento dei Minori fu determinato ancora, che si rivocassero da Sigismondo quei salvocondotti, che non avevano per anche avuto il loro effetto, e che niuno dei Generali degli Ordini mendicanti potesse o assentarsi da Costanza, o celebrare quest' anno il Capitolo generale sotto pena della deposizione, ed a quei che si erano già ritirati, fu intimato di ritornare dentro lo spazio di trenta giorni sotto la medesima pena. Fu deciso parimente, che i medesimi generali dentro quindici giorni convenissero del luogo, nel quale si sarebbe tenuto nell' anno seguente un Capitolo per la loro unio-

(1) *Collect. Concil. T. 16. pag. 82.*

ne, e quando non potessero di ciò convenire, fu data a Sigismondo una piena autorità di fissare il tempo, ed il luogo della celebrazione dei medesimi Capitoli colla comminazione delle pene, che credesse convenvenienti (1). Agli undici del mese di Aprile era stata tenuta un' altra Congregazione, nella quale si era finalmente spedito il salvocondotto, che era stato chiesto da Girolamo da Praga, e si era determinato che nella prossima sessione, si tratterebbe della nuova fuga di Giovanni, e della sua dimissione (2). Questi due articoli furono parimente la materia; che si dibattè nella nuova Congregazione preparatoria, che si tenne ai 16. dello stesso mese.

XCIX. Nel seguente giorno fu nella Cattedrale di Costanza aperta la stessa sessione. Sigismondo vi comparve con tutto il treno della sua maestà vestito di dalmatica, e di piviale col diadema su la fronte, e preceduto da tre signori, che gli portavano lo scettro, il pomo d' oro, e la spada. Vi intervennero dieci Cardinali, fra i quali quello di Viviers Giovanni Brognier vi presedè come decano del sacro Collegio, e Giordano Orsini con l' altro di Lodi assistettero al soglio. L'arcivescovo di Gnesna celebrò la messa dello Spirito Santo, e Martino Porrèe vescovo di Arras lesse la formola di una carta di procura, che dovea sottoscriversi dal così detto Giovanni XXIII. Si dice in essa, che per prevenire qualunque ostacolo potesse opporsi alla esecuzione delle promesse, e giuramenti già fatti, egli Giovanni nomina liberamente i tali, e tali procuratori della sua rinuncia in maniera, che anche due soli fra essi abbiano una piena facoltà di rinunciare a nome suo, e ciò a dispetto ancora della opposizione degli altri, e di esso medesimo Giovanni, giura al cospetto della Chiesa universale, e di questo Concilio, che la rappresenta, di non rivocare giammai nè direttamente, nè indirettamente per qualsivoglia ragione questa procura. Inserite quindi varie altre clausole, che venivano a maggiormente legarlo, si dichiara che resterà ciò non ostante obbligato alla rinuncia in tutti i casi indicati nelle sue anteriori promesse fino a tanto, che non sia del tutto soppresso lo scisma, e che opponendosi alla esecuzione di questi atti, s' intenda che rinunci immediatamente il Pontificato, e sciolga da ogni giuramento, ed impegno

(1) *Hardt. Tom. pag.* 107. (2) *Ib. pag.* 106.

contratto colla sua persona i Cardinali, i patriarchi, i metropolitani, i vescovi, gli officiali della curia Romana, e generelmente tutti i fedeli (1). Furono quindi scelti quattro procuratori da ognuna delle quattro nazioni, lasciando a Giovanni la libertà di sceglierne fra essi due per nazione. Gli Italiani furono l' arcivescovo di Genova Pileo, ed i vescovi di Concordia, d'Adria, e di Treviso (2). Si destinarono parimente dieci legati, che a nome del Sinodo dovevano presentare l' esposta minuta a Giovanni. I due Cardinali Fillastre, e Zabarella erano alla loro testa, e degli altri otto n' erano stati scelti due per nazione. Essi furono di più incaricati d'intimare al medesimo di ritornare prontamente al Sinodo, o almeno di determinarsi dentro lo spazio di due giorni ad eleggere a suo piacimento una delle tre città di Ulma, di Raversberg, e di Basilea, per trasferirvisi dentro dieci giorni, e farvi la sua dimora fino a tanto che ciò piacesse al Sinodo, e fosse restituita la pace alla Chiesa. Dovevano perciò dargli a nome del Sinodo la maggiore sicurezza: ma in caso contrario dovevano obbligarlo a dimettere sul punto il Pontificato, ed intimargli che altrimenti si sarebbe proceduto contro di esso, come contro un fautore di scisma, e contro un uomo sospetto di eresia. Finalmente fu deciso, che si sospendesse frattanto ogni atto giudiciale contro di esso, e che si procedesse a citarlo, e che si cominciasse il processo nel caso soltanto, che nel seguente giorno non si avesse da Federico d'Austria il salvocondotto pei suddetti legati, o che ottenuto il salvocondotto esso Giovanni non si prestasse alla esposta richiesta (3).

C. Ma la causa più interessante sebbene meno clamorosa, che si trattò in questa sessione, fu quella del Wicleffo, e dell' Huss, e del suo seguace Girolamo da Praga. Primieramente furono scelti quattro Commissari uno per nazione, e fu dato loro il peso di esaminare la causa dell' Huss, e di terminare il suo processo fino alla deffinitiva sentenza, che era riserbata all' intiero Sinodo, e furono essi nel medesimo tempo incaricati di farsi consegnare dai tre Cardinali di Cambrai di s. Marco e di Firenze, il processo che avevano fatto nella causa del Wicleffo, per quindi farne la relazione al medesimo Concilio, e finalmen-

(1) *Collect. Concil. T.16. pag.91.* (2) *Ib. pag. 93.* (3) *Ib. pag. 94.*

te fu steso, ed approvato quel salvocondotto, che dovea spedirsi a Girolamo di Praga. Non è questo propriamente un salvocondotto ma più tosto una citazione, nella quale gli viene intimato di presentarsi al Sinodo. Si dice in esso che in seguito del manifesto dal medesimo Girolamo fatto affiggere in Praga ai sette del mese corrente di Aprile, volendo il Sinodo togliere dalla Chiesa ogni taccia di eresia cita esso Girolamo a presentarsi dentro lo spazio di quindici giorni, per esservi ascoltato nella prima sessione, ed a tale effetto spedisce in suo favore un salvocondotto, onde non venga molestato salva la giustizia, ed in quanto può dipendere dal Concilio, ed esige la fede cattolica (1).

CI. Che gli spiriti non fossero per anche calmati si può rilevare da una strana istanza, che fu fatta in questa medesima sessione. Non sappiamo da chi fosse proposta; ma tendeva essa ad escludere i Cardinali da tutti i congressi, e trattati, che si facevano nel Sinodo, perchè trattandosi di riformare la Chiesa nel capo, e nei suoi membri principali, essi non potevano essere giudici nella causa propria, perchè essendosi abusati del loro diritto di eleggere nel collocare su la cattedra di s. Pietro un uomo qual era Giovanni, avendolo seguitato nella sua fuga, ed avendo preteso che in virtù della medesima fuga fosse disciolto il Sinodo, si erano renduti gravemente sospetti, e degni di punizione, finalmente perchè è necessario il cominciare la riforma dal togliere le riserve, lo che non si permetterebbe da coloro, che ne sperano profitto (2). Questa dichiarazione o protesta fatta nella piena sessione, ed al cospetto di tutte le nazioni può servire ad interpetrare gli esposti decreti della quinta sessione. In essa si dice, che almeno nel presente caso il Concilio è superiore al Pontefice. O non dovrebbono adunque interpetrarsi essi decreti che nel caso di scisma, o volendosi dare ai medesimi una maggior estensione, fa d' uopo dire, che non volesse adunque il Sinodo formare una decisione incontrastabile, altrimenti non si sarebbe in questa protesta usata una tale riserva, e limitazione. Frattanto i Cardinali si dichiararono offesi della istanza, e molto più quando videro, che il fermento cresceva, e che alcuni avevano l'impudenza di dire

(1) *Ib. pag.* 95. (2) *Hardt. T.* 2. *pag.* 288.

pubblicamente, e ad alta voce: *si chiameranno i Cardinali quando ci piacerà, ma non quando si tratterà di riformarli*. Per la qual cosa stesero uno scritto, e lo presentarono in una Congregazione, che fu tenuta alla presenza di Sigismondo. Contiene esso dieci conclusioni, e tre corollari con alcune prove, e nel manoscritto è stata apposta ad ognuna quella breve risposta, che fu data alla medesima dalle nazioni verisimilmente nella stessa Congregazione. Dopo un breve preambolo, nel quale si lagnano i Cardinali di alcuni, i quali per inalzare l'autorità del Concilio ambiscono di deprimere quella della Romana chiesa, vengono le conclusioni colle respettive risposte. I. Che secondo i Canoni, e la tradizione la Chiesa Romana è madre e maestra delle altre Chiese, e che il dire l'opposto importerebbe una eresia. Si risponde che per altro non si violerebbe alcun articolo del simbolo, quasi che non si fosse tenuto a credere che quanto si contiene espressamente nel simbolo, e non fosse ciò adombrato nell' articolo della unità della Chiesa. II. Che la Chiesa Romana è capo di tutte le altre chiese. III. Che essa chiesa Romana essendo capo delle altre chiese è in conseguenza capo dello stesto Concilio generale, ed anzi della chiesa Universale, la quale viene costituita dalla unione di tutte le altre chiese particolari. Nella risposta a queste due conclusioni si concede, che la santa Sede sia capo della Chiesa, ma si vuole che ciò non abbia luogo per fomentare lo scisma e la difformità, e si concede che sia capo del Concilio quando si tratti di estirpare alcuna esesia, ma non già quando si tratti di abolire uno scisma. E' questo adunque lo stesso che limitare la superiorità del Concilio al presente caso dello scisma. IV. Che la Romana chiesa gode la suddetta preminenza per diritto divino, onde il successore legittimo di s. Pietro è capo non meno della universale, che della Romana chiesa; per la qual cosa l'autorità della chiesa Romana, e del Concilio deriva immediatamente da Dio, perchè ambedue si fondano su l'autorità del Pontefice. A questa conclusione il Sinodo non seppe replicare se non che l'elezione del Pontefice dovea dai Cardinali farsi cadere in un soggetto idoneo. Ma ciò non provava se non che avrebbono essi peccato nel trasgredire questo loro dovere, e nell' abusarsi del loro diritto di elezione. V. Che la Romana chiesa, la quale

viene rappresentata dal Papa e dal Collegio dei Cardinali, forma la parte principale di un Concilio generale nel quale, o il Pontefice, o il suo Vicario dee presèdere e dee principalmente dare la deffinitiva sentenza. A questa conclusione parimente il Sinodo non ebbe che replicare, e soltanto rammentò il Sinodo da Teodorico convocato contro Simmaco, che serviva anzi di prova alle asserzioni dei Cardinali. VI. La Romana Chiesa ugualmente che il Concilio generale rappresentano la chiesa universale sebbene non in ugual maniera. VII. Che la Romana chiesa in mancanza del Pontefice è nel Concilio sufficientemente rappresentata dal Collegio dei Cardinali, specialmente se sia stato a ciò destinato con apostolica autorità, o coll' approvazione del Concilio. VIII. che senza l' autorità della Romana chiesa nulla si può deffinire in un Concilio generale eccettuato il solo caso di contumace scisma, e di errore nella fede. IX. che appartiene alla chiesa Romana il riformare gli altri membri della Chiesa, e perciò dee essere con rispetto ascoltata allor quando si tratta nel Concilio di riformare la Chiesa nel capo, e nelle membra. X. che la chiesa Romana, e tutto il Concilio debbono concorrere unanimamente alla universal riforma di tutti i membri della Chiesa, e deesi ascoltare ognuno in quelle cose che gli appartengono. Nella risposta a queste conclusioni il Sinodo si restringe a dire che niuno dee giudicare nelle cause proprie, come se questa non fosse causa di Dio, ed il giudice in questo caso perdesse il suo carattere, e diritto. Soggiunge quindi che quando il Pontefice sia stato diffamato dee purgarsi, ed a tale effetto accenna nuovamente il fatto di Simmaco, come se si negasse da alcuno, che un Pontefice non potesse per sentimento di umiltà o giustificare se stesso, o rimettere all' altrui decisione la propria giustificazione. Nel secondo Corollario dicono i Cardinali che essendo i diritti della santa Sede fondati parte sul gius divino, e parte sul gius umano confermato dalla consuetudine, e dalla prescrizione, non possono essere violati da un Concilio generale senza che vi intervenga una speciale condescendenza della santa Sede, al che risponde il Sinodo, non intendersi perciò che i prelati particolari debbano essere spogliati dei loro diritti. Ma questa risposta o è fuori di luogo, o dichiara che il Sinodo anzi che pretendere di mettere in salvo

i diritti della giustizia, e della ragione avea in mira quegli istessi interessi privati, che volea condannare nel Pontefice. I Cardinali soggiunseso finalmente alcune prove tratte dal gius canonico in conferma delle loro conclusioni, ed è sorprendente, che il Sinodo non si prese carico di dare altra risposta alle medesime, se non che doveano intendersi in uguaglianza di ragioni, nel che dimostrarono per avventura di parlare unicamente del presente caso di scisma, e di Pontefice incerto (1). Frattanto le lagnanze, e l'esposta memoria dei Cardinali produssero il loro pieno effetto. Oltrechè sarebbe stata strana cosa il vedere esclusi i più rispettabili personaggi della Chiesa da un Concilio, nel quale si era accordato il voto decisivo all' infimo dei dottori, se fosse stata d' alcun peso l'opposizione del non dover giudicare nella causa propria, dovendosi estendere la riforma ai prelati, ed a tutti generalmente gli ecclesiastici, avrebbono dovuto tutti per ugual ragione escludersi dal Sinodo, senza che si fosse saputo a chi appartenesse il formarne i decreti.

CII. Un' altra questione di maggior peso ancora si eccitò in occasione della stessa precedente sessione. Si erano già esaminate le proposizioni insegnate dal Wicleffo, e si doveva stendere il decreto della loro condanna. Si cominciò a disputare a nome di chi dovea questa pubblicarsi, se a nome del Pontefice colla approvazione del Concilio, o a nome del solo Concilio. Il calore, col quale s' impegnò per questa seconda parte il Cardinale Pietro d'Ailli, fu per avventura cagione, che si differisse la seguente settima sessione fino al secondo giorno del mese di Maggio. Egli pretese, che non si dovesse parlare del Pontefice, non già perchè era esso assente, ma perchè il Concilio, del quale esso Pontefice, come egli dicea, non è che una parte, è superiore al medesimo. Di quaranta Teologi, e Canonisti, che formavano la Congregazione destinata all' esame di questa disputa, non ve ne furono che dodici, che si dichiarassero del suo sentimento. Gli altri 28. sostennero, che esso Concilio non aveva autorità che dal Pontefice, che esso ne era il capo, che ad esso apparteneva il pronunciare deffinitivamente, e che in conseguenza i decreti dovevano pubblicarsi in suo nome, e non si dovea mentovare il Sinodo, che per di-

(1) *Hardt. T. 2. pag. 288.*

chiararne l'approvazione (1). Se nei decreti della quinta sessione si fosse preteso di dare al Concilio una generale superiorità sopra il Pontefice e non di restringerlo al caso dello scisma, e se in caso contrario si fosse voluta formarne una dottrina inconcussa, nè si sarebbe eccitata questa questione, nè il maggior numero dei Teologi e canonisti si sarebbe dichiarato in favore del Pontefice, nè si sarebbe lasciato impunito il loro coraggio.

Pietro d'Ailli antico collega del Gersone, avendo saputo che Giovanni XXIII. era stato informato di questo suo passo, ebbe il coraggio, o per meglio dire la temerità di scrivergli, e di significargli, che della sua proposizione avrebbe renduta ragione ai Cardinali, ed ai Teologi adunati nel Concilio. Di fatto pubblicò una memoria, che fu quindi da esso inserita in quel suo Trattato della potestà ecclesiastica, che pubblicò nel mese di Ottobre. In prova della sua proposizione dice, che il Concilio di Gerusalemme, e vari altri Sinodi non hanno usata che la seguente espressione: il Concilio ordina, o deffinisce; adduce poscia il fatto del Concilio adunato da Teodorico in occasione dello scisma di Lorenzo ai tempi di Simmaco, e dell' ultimo Sinodo di Pisa, e non si accorge, che in questi fatti si trattava del caso di scisma, e che essendo stato s. Pietro, ed i suoi successori presenti a quei dati Sinodi, quando questi unanimemente deffiniscono, deffinivano anch' essi, e quella espressione abbracciava ugualmente il Pontefice, ed il Sinodo. Egli dice poscia che nella supposizione della parte avversa il solo Pontefice avrebbe diritto di deffinire, ed al concilio non resterebbe che l' officio di consigliare, quasi che non potesse darsi un giudice subalterno all' altro, e finalmente vuole che l' infallibilità sia stata conceduta da Gesù Cristo al Concilio, e non al Pontefice perchè quegli, e non questo può errare. Ma egli dimostra di essersi scordato di quei Concili ecumenici, che anno obbrobriosamente errato, fra quali il latrocinio di Efeso, e quello di Rimini, e che la storia non ci somministra esempio di un Romano Pontefice, che abbia errato in alcuna sua deffinizione (2).

(1) *Hards. T. 4. pag. 136.* (2) *Hardt. T. 6. p. 60. Gerson. Opp. T. 2. p. 950.*

CIII. Ai 19. del mese di Aprile si tenne una nuova Congregazione, per darvi particolari istruzioni a quei due Cardinali, ed a quei deputati delle nazioni, che dovevano portarsi a nome del Sinodo alla presenza di Giovanni XXIII. Fu in essa imposto loro l'obbligo di non ritrovarsi che tutti insieme con esso, di non trattare nè direttamente, nè indirettamente di alcun altro affare, ed eseguite le commissioni di ritornarsene dentro lo spazio di dodici giorni, dopo il qual tempo si sarebbe creduto che fossero stati formalmente richiamati (1). Il così detto Giovanni XXIII. da Friburg era partito ai 16. per Brisac, donde si dicea, che dovesse essere scortato fino ad Avignone da alcune truppe del duca di Borgogna (2). Il Sinodo avea perciò prevenuto questo Principe, e lo avea esortato ad impegnarsi, perchè egli Giovanni mantenesse i suoi giuramenti, e ritornasse a Costanza, e ne aveva ottenuta una risposta, nella quale se gli significava, che per verità avea esso Duca promesso di assistere Giovanni in seguito della sua partenza da Costanza, e della supposta sua risoluzione di portarsi a Nizza, ma che informato meglio dei fatti non solamente aveva cessato dal proteggerlo, ma avrebbe pienamente aderito al Concilio (3). Che ne sia di questa protesta, i mentovati Cardinali ritrovarono il così detto Giovanni a Brisac, ove giunsero ai 23. del mese di Aprile, nel seguente giorno ebbero udienza, e quando dovevano ricevere la risposta decisiva alla richiesta fattagli intesero, che improvvisamente ai 25. se n'era partito alla volta di Newenburgo. Delusi se ne ritornarono adunque a Friburg ai 24. Frattanto Ludovico di Baviera d'Ingolstand personaggio rispettabile per la sua prudenza, ed uno degli ambasciatori del re di Francia aveva in questo frattempo assunto l'impegno di richiamare al suo dovere il Duca d'Austria Federico, e per mezzo del medesimo di ricondurre al Concilio Giovanni XXIII. Ottenuto da Sigismondo un salvocondotto pel medesimo Federico, si trasferì in persona a Friburgo accompagnato da alcuni deputati del Concilio, e potè indurlo a promettergli di rimettersi pienamente alla clemenza di Sigismondo. In seguito di questo primo passo egli stesso fece intendere a Giovanni, che non essendo

(1) *Hardt. T. 4. pag.* 139. (3) *Hardt. T. 2. pag.* 401. (3) *Gerson. Opp. T. 5 pag.* 343.

troppo sicuro a Newenburg, conveniva che ritornasse a Friburgo, e questi che già si era vedute mancare quelle truppe, che sperava dal duca di Borgogna, si vede obbligato a prestrarsi alla insinuazione (1). Quando i due Cardinali, ed i suddetti deputati del Sinodo giunsero a Friburgo, intesero adunque che fra poche ore esso doveva arrivarvi, ed aspettatolo nello stesso giorno 27. gli presentarono nuovamente le loro suppliche, acciò si compiacesse di spedire la richiesta carta di procura, e di scegliere una delle proposte città, per trattare in essa l' affare della unione della Chiesa. Egli non aspettava certamente questo incontro, e restatone sospreso dichiarò ai Cardinali, che avrebbe data loro la sua risposta decisiva nel seguente giorno 28. Furono essi di fatto a ritrovarlo prima che si alzasse, ed ammessi all' udienza, intesero che avrebbe spedita al Concilio la richiesta procura, e dovettero caricarsi di una carta, che conteneva quelle sue richieste, che avea già fatta al Sinodo per mezzo dell' arcivescovo di Genova. Convenne adunque loro di partirsene mal sodisfatti di questo secondo abboccamento. Giovanni stese quindi una procura, e la consegnò al conte Bertoldo Orsini con ordine di tenerla appresso di se, e di consegnarla al Sinodo, quando gliene avesse dato il comando. Ma questa carta anzi che essere stesa a tenore della minuta inviatagli, dichiarava soltanto, che era esso pronto a rinunciare, quando si fosse proveduto alla sua sicurezza, ed al suo sostentamento in quella maniera, che esso aveva dichiarato ai due Cardinali Fillastre, e Zabarella, ed al vescovo di Carcassona (2). Questi personaggi cogli altri deputati del Sinodo arrivarono a Costanza nel termine, che era stato loro prefisso, ed ai 29. si tenne una Congregazione, per intenderne il rapporto. In seguito fu risoluto di tenere ai due del seguente mese la settima sessione, e di procedere in essa senza ulteriori dilazioni alle citazioni contro la persona del medesimo Giovanni. Federico d'Austria arrivò nel seguente giorno a Costanza, e poco dopo vi giunse il testè mentovato Conte Bertoldo Orsini, il quale presentò l'accennata procura al Sinodo in una congregazione, che si tenne nel primo giorno del mese di Maggio, ma i prelati se ne dichiararono altamente offesi (3).

(1) *Hardt. T.4.p.136.* (2) *Ib.p.137.* (3) *Ib.p.138. Spondan.n.26.*

CIV. In quella sessione, che dovea tenersi nel seguente giorno, dovea trattarsi specialmente la causa di Girolamo da Praga, che era stato già arrestato ai 25. del mese di Aprile. Poco sodisfatto della maniera colla quale era stato steso il suo salvocondotto aveva determinato di ritornarsene a Praga, ove si lusingava di poter seguitare a spargere impunemente quanti errori gli sapevano cadere in mente, e dove avrebbe saputo dare un aria di trionfo al suo ritorno. Egli si era a tale effetto premunito con un attestato di quei signori di Boemia che si ritrovavano in Costanza, nel quale si dicea, che esso Girolamo avea fatta ogni diligenza, per rendere ragione al Sinodo della sua fede, e che avea dovuto ritirarsi perchè gli era stato negato un salvocondotto, che dasse bastanti sicurezze alla sua persona. Riguardo al suo arresto ci viene esso descritto in più maniere. Due suoi discepoli si accordano in volerci far credere, che fu fermato ad Hirsaw da alcuni officiali del duca di Sultzbach, e che condotto a questa piazza, e datone avviso a Sigismondo, ed al Concilio, fu per ordine dei medesimi condotto carico di catene a Costanza da un figliuolo del mentovato duca (1). Iacopo Lenfant credè di doversi attenere a questa relazione come la più semplice. Noi crediamo per lo contrario di dover seguitare il Canonico Reichental, il quale oltre il ritrovarsi in questo tempo in Costanza, era incaricato di provedere di alloggio i forestieri, che vi arrivavano, ed avendoci lasciata la memoria di questi fatti, dovea averne prese le più esatte informazioni. Egli dice adunque, che Girolamo inviatosi verso Praga si faceva un pregio di declamare per ogni dove contro il Concilio, che faceva pompa del suddetto attestato, che giunto in un paese della foresta nera alloggiò presso un curato, ed in piena conversazione vomitò ogni sorta d'ingiurie contro il Concilio, e che datane parte al governatore del luogo, fu nella seguente mattina arrestato, e gli fu intimato di dover essere condotto a Costanza non ostante il suo salvocondotto, che pretendeva in questa occasione di far valere (2).

CV. Di quest' uomo dovea adunque trattarsi in primo luogo nella sessione settima. Alle sette ore della mattina dei due di Maggio i deputati delle nazioni tennero una Congregazione,

(1) *Opp. Huss. T. 2. pag. 522. & 528.* (2) *Reichental. pag. 225.*

per convenire delle materie, che vi si dovevano risolvere. Abbiamo già accennato, che i Cardinali non avevano che la precedenza nelle sessioni: I loro voti venivano confusi cogli altri delle respettive nazioni, e si amava di più di tenere loro occulti gli oggetti di maggiore importanza. Non si accorgevano le nazioni, che si pretendeva con tal sistema di chiamare ecumenica una assemblea, nella quale la chiesa Romana non aveva alcuna parte, e che veniva in tal maniera a costituire piuttosto un interesse nazionale, che un affar comune della Chiesa, la quale non conosce diversità di nazioni. Da questa Congregazione fu adunque intimato ai Cardinali, che si sarebbe nella sessione spedita la prima citazione a Giovanni XXIII. Restarono essi sorpresi, che si volesse precipitare la causa, e fecero le più forti rappresentanze, perchè si sospendesse la risoluzione, e perchè si avesse il dovuto riguardo alla loro dignità, e considerandogli per lo meno di ugual condizione alla nazione Inglese, la quale non contava nel Sinodo che venti soggetti, dei quali tre soli portavano il titolo di prelati, si accordasse loro similmente una voce distinta da quella delle nazioni, giacchè erano essi in numero di sedici, ed in breve se ne aspettavano altri. Ma nulla poterono ottenere, e ridotti ad una specie di silenzio, ed anzi di avvilimento presero l' espediente di tollerare restando spettatori di ciò, che succedeva, e sette seguitarono ad assentarsi dalle sessioni, e fra essi quel Pietro d'Ailli, che per altro si dimostrava il più impegnato per la supposta autorità del Sinodo (1).

CVI. Giunta l' ora della pubblica sessione, nel principio della quale celebrò l'arcivescovo di Ragusi, dal promotore del Sinodo fu fatta istanza, che non avendo avuto effetto la prima citazione di Girolamo da Praga, si procedesse ad una seconda, e fu dalle nazioni dato ordine, che ciò si eseguisse. Allora il medesimo promotore fece una seconda istanza, nella quale esposto brevemente ciò, che era accaduto riguardo alla persona di Giovanni XXIII. richiese che se gli spedisse un salvocondotto a nome del Sinodo, e di Sigismondo, e che si spedisse contro di esso la prima citazione, onde si presentasse al Sinodo. Le medesime nazioni aderirono a questa istanza ancora, ed in con-

(1) *Hardt T. 4 pag. 140. Collect. Concil. T. 16. pag. 116.*

seguenza diedero ordine, che si spedisse incontanente e la citazione, ed il salvocondotto. Ma Sigismondo credè di dover interloquire, e dichiarò che non intendeva nè di dare questo salvocondotto, nè di farlo osservare che dentro quei limiti, nei quali si ristringeva la sua autorità. Ciò non ostante fu spedita la citazione. In essa il Sinodo, che si dà i più magnifici titoli, espone i passi, che avea fatti dopo la secreta partenza di esso Giovanni da Costanza, per richiamarlo ad eseguire quel tanto, che promesso avea per la pace della Chiesa, e la protesta che gli era stata fatta di citarlo a comparire personalmente come reo di eresia, fautore dello scisma, simoniaco, colpevole di molti delitti, e specialmente di avere dilapidati i fondi della Romana, e delle altre chiese, ed incorrigibile, e non potendo mancare ai suoi doveri soggiugne di citarlo perciò a presentarsi dentro lo spazio di nove giorni, significandogli che in caso di contumacia si proseguirebbe il suo processo sino alla deffinitiva sentenza. Non potendosi passare liberamente a Friburgo, fu creduto sufficiente di affiggere questa citazione ai luoghi pubblici della città di Costanza, donde egli Giovanni ne avrebbe avuta immediatamente contezza (1). Questa citazione conteneva il salvocondotto, che dal promotore del Sinodo era stato chiesto, e dichiarava in sostanza, che a dispetto dei decreti pubblicati nella quinta sessione si rispettava la superiorità del Pontefice, e volendo agire contro una persona che nella sua ubbidienza ne portava il carattere, si produceva contro di esso una accusa di eresia, e di scisma, per avere un giusto titolo, onde procedere alla sua condanna.

XCVII. Prima che si terminasse questa sessione l'arcivescovo di Genova prese la parola, e fece istanza perchè ai quattro si tenesse la seguente ottava sessione, e perchè in essa si procedesse alla condanna della memoria, e de gli errori del Wicleffo. Fu approvata unanimemente la proposizione, ed a tale effetto nel seguente giorno si tenne la Congregazione preparatoria, nella quale fu determinato di spedire la terza citazione contro Girolamo di Praga, e di citare generalmente tutti coloro, che pretendessero di difendere gli errori del Wicleffo. Si è esposta a suo luogo la storia di questo nuovo autore di empietà,

(1) *Collect. Concil. T. 16. pag. 109.*

Si è veduto che nell' anno 1382. l'arcivescovo di Cantuaria Guglielmo di Courtenei aveva in un Sinodo tenuto a Londra condannate come eretiche nove proposizioni da esso insegnate, ed altre quattordici come erronee. Tommasso Arundel successore di Guglielmo nella cattedra di Cantuaria aveva agito con uguale zelo. L'Università di Oxford nell'anno 1408. gli avea prestata la mano, ed esaminate quarantacinque proposizioni, che erano state estratte da gli scritti del medesimo, ne avea pubblicata una solenne dottrinal condanna. Queste medesime proposizioni furono esaminate, e riprovate dall'altra Università di Praga, e con solenne decreto erano state quindi condannate nel suo Sinodo di Roma dal così detto Giovanni XXIII. Non abbiamo finora che accennato il numero di queste proposizioni. Siccome esse formarono il principal soggetto della seguente sessione, crediamo di doverle riferire distesamente. L'Hardt ce le a date estratte da due codici di Lipsia, e di Vienna con due differenti censure una più breve tratta del primo codice (1), e l'altra più estesa tratta del secondo (2). Si è veduto, che ben quaranta professori con quattro Cardinali alla loro testa erano stati destinati dal Sinodo a farne l'esame. E' verisimile, che ognuno di essi apponesse a ciascuna proposizione per modo di postilla la propria censura. Quanto alle proposizioni sono esse: I. che la sostanza del pane, e del vino rimane nel sacramento dell' altare: questa proposizione viene dichiarata falsa, ed eretica. II. che gli accidenti non restano senza soggetto nello stesso sacramento, proposizione censurata come falsa, e che pute di eresia. III. che Cristo non è identicamente, e realmente colla sua presenza corporale nel Sacramento: questa proposizione è dichiarata falsa, ed eretica. IV. che un vescovo, o un prete in peccato mortale non ordina, non consacra e non battezza: proposizione è giudicata temeraria, ed eretica. V. Che non si prova col Vangelo, che Cristo abbia istituita la messa; proposizione censurata come falsa, ed erronea. VI. Che Iddio deve ubbidire al Demonio; proposizione dichiarata falsa, male sonante, offensiva delle pie orecchie, e seducente. VII. Che se l'uomo non è debitamente contrito, la confessione esterna è inu-

(1) *Hardt T. 3. pag. 168.* (2) *Ibi. pag 212.*

tile, e superflua; questa proposizione viene chiamata falsa, erronea, ed eretica. VIII. Che se il Pontefice fosse prescito, ed in conseguenza membro del demonio, non avrebbe altra potestà sopra i Fedeli che quella, che gli fosse data da Cesare; questa proposizione è dichiarata falsa, ed erronea. IX. Dopo Urbano VI. non deesi ammettere alcun altro Pontefice, ma si dee vivere all' uso dei Greci colle proprie leggi; questa proposizione è riconosciuta falsa, male sonante, erronea, ed eretica. X. Che è contrario alla sacra Scrittura, che gli ecclesiastici posseggano; questa proposizione è censurata come erronea, e sediziosa. XI. Che nessun prelato dee scomunicare alcuno, se prima non gli costi che questi sia già stato scomunicato da Dio, altrimenti diviene egli stesso eretico, o scomunicato; questa proposizione è chiamata temeraria, e scandalosa. XII. Che colui, il quale scomunica un chierico perchè appella al re, o al suo consiglio, diviene traditore del medesimo re; questa proposizione viene dichiarata falsa, e perversa. XIII. Che coloro i quali si astengono o dal predicare, o dall' ascoltare la parola di Dio a causa di una scomunica fulminata dal prelato sono scomunicati, e nell'estremo giudicio saranno tenuti come traditori di Cristo; questa proposizione è censurata come falsa, temeraria, ingiuriosa, e contro i buoni costumi. XIV. Che tutti i religiosi mendicanti sono eretici, e che coloro, che danno loro la limosina sono scomunicati; questa proposizione è qualificata come eretica, scandalosa, e sediziosa. XV. Che nessuno costituito in peccato può essere o signore temporale, o prelato, o vescovo; questa proposizione è chiamata falsa, erronea, e temeraria. XVI. Che i signori temporali possono a loro arbitrio spogliare dei loro beni quegli ecclesiastici, che vivono abitualmente in peccato; questa proposizione nella censura più estesa viene dichiarata eretica, e sacrilega. XVII. Che il popolo può a suo arbitrio correggere i propri signori quando cadono in peccato; questa proposizione è dichiarata falsa, scandalosa, e sediziosa. XVIII. Che le decime sono di pura limosina, e che i parrocchiani possono perciò toglierle ai loro superiori che peccano; questa proposizione in ambedue le sue parti è censurata come falsa, ed erronea. XIX. Che le orazioni speciali applicate ad una persona particolare dai prelati, o dai religiosi

non giovano più che le orazioni generali; questa proposizione è dichiarata falsa ed erronea. XX. Che è scomunicato *ipso facto* chiunque fa la limosina ai religiosi mendicanti; questa proposizione è riconosciuta favorevole alla eresia. XXI. Che chiunque entra in un Ordine regolare o possidente, o mendicante diviene inetto alla osservanza dei precetti di Dio; questa proposizione è chiamata falsa ed eretica. XXII. Che i Santi fondatori anno peccato nell'istituire tali Ordini regolari; questa proposizione e censurata come falsa, eretica, ed offensiva delle pie orecchie. XXIII. Che i Regolari di Ordini particolari non appartengono alla Cristiana religione, questa proposizione è dichiarata falsa, e temeraria. XXIV. Che i regolari debbono vivere col lavoro delle loro mani, e non di limosine; questa proposizione è parimente dichiarata falsa, e temeraria. XXV. Che sono simoniaci coloro, che si obbligano a pregare per chi presta loro un soccorso temporale; questa proposizione presa generalmente viene caratterizzata come falsa, temeraria, ed erronea. XXVI. Che le preghiere dei presciti non sono di alcuna utilità; questa proposizione intesa dei presciti, che non sono in attual peccato, è giudicata falsa, ed erronea. XXVII. Che ogni cosa accade per una assoluta necessità: questa proposizione nella breve censura è dichiarata falsa, ed erronea, ma nella censura più estesa è qualificata come un errore, dal quale anno avuta la loro origine tutte le eresie, e tutti i vizi, e come una eresia mostruosa contraria ugualmente alla Scrittura, ed alla ragione. XXVIII. Che la confermazione, l'ordinazione, e la consacrazione delle chiese non è stata riserbata al Pontefice, ed ai vescovi che per un titolo di avarizia, e di ambizione; questa proposizione è censurata come ingiuriosa, ed erronea. XXIX. Che le Università, i collegi, i gradi, ed i magisteri sono stati introdotti da una vanità gentilesca, e non sono più utili alla Chiesa di quello che lo sia il Demonio: questa proposizione è dichiarata falsa, ingiuriosa, e sospetta nella fede. XXX. Che non dee recar pena la scomunica del Pontefice, o d'alcun altro prelato, perchè è una censura dell' anticristo; questa proposizione è caratterizzata in tutte le sue parti come falsa, erronea, e scandalosa. XXXI. Che peccano quei, che fondano conventi, e che sono persone diaboliche coloro, che

vi entrano; questa proposizione è giudicata falsa, erronea, e favorevole alla eresia. XXXII. Che l'arricchire il clero è contro la legge di Cristo; questa proposizione è censurata come falsa, ed erronea. XXXIII. Che il Pontefice Silvestro, e l'Imperadore Costantino errarono nel dotare la Chiesa; questa proposizione viene qualificata come temeraria, scandalosa, e sospetta nella fede. XXXIV. Che è lecito ad un diacono, e ad un prete il predicare senza l'autorità della santa Sede, o del vescovo; questa proposizione viene giudicata falsa, temeraria, e contraria alle decisioni della Chiesa. XXXV. Che i Religiosi se non divengono apostati non possono nè osservare la legge di Dio, nè salvarsi; questa proposizione è censurata come falsa, erronea, e scandolosa. XXXVI. Che il Pontefice, ed ogni ecclesiastico, che possede beni temporali, è eretico, come lo è qualunque signore, e laico che ciò permette; questa proposizione è censurata come falsa, temeraria, ed eretica. XXXVII. Che la Chiesa Romana è una sinagoga di Satana, e che il Pontefice non è immediato, e prossimo Vicario di Cristo, e degli Apostoli; questa proposizione è caratterizzata come falsa, erronea, ed eretica. XXXVIII. Che le Decretali sono apocrife, ed allóntanano dalla legge di Cristo, e che sono stolti coloro, che vi si applicano; questa proposizione è censurata in ciascuna sua parte, e dichiarata respettivamente falsa, eretica, ed ingiuriosa. XXXIX. Che i principi, ed i laici sono stati sedotti dal demonio a dotare le chiese; proposizione censurata similmente come falsa, ed erronea. XL. Che è stato introdotto dal demonio, che i Cardinali eleggano il Pontefice; questa proposizione è caratterizzata come erronea. XLI. Che non è necessario per salvarsi di credere il Primato della Chiesa Romana; questa proposizione è dichiarata falsa, ed eretica. XLII. Che è una stoltezza il prestar fede alle indulgenze; questa proposizione è censurata come erronea, e scandalosa. XLIII. Che i fondatori di Ordini regolari sono dannati, se non si sono pentiti di aver posseduto, d'aver fondati questi Ordini, e di averli professati, e che cominciando dal Pontefice sino all' ultimo religioso tutti sono eretici; questa proposizione è dichiarata eretica, insensata, e piena di bestemie. XLIV. Che sono illeciti i giuramenti che si fanno per affari civili; questa proposizio-

ne non si legge che nella censura più estesa, ed è qualificata come scandalosa, ed eretica. Finalmente l'ultima proposizione, nella quale l'empio eretico insegnava, che tutti indistintamente gli Ordini regolari sono stati introdotti nella Chiesa dal maligno spirito, è censurata come falsa, scandalosa, eretica, e piena di follia.

XCVIII. Sono queste le quarantacinque tanto rinomate proposizioni estratte dai Libri del Wicleffo, e che a dispetto delle replicate loro condanne si erano volute insegnare, e sostenere nella Boemia da Giovanni Huss, e dal suo seguace Girolamo da Praga. Nel quarto giorno del mese di Maggio, che cadde in Sabbato adunatesi nella Cattedrale di Costanza secondo il solito le quattro nazioni alla presenza di Sigismodo, poichè fu celebrato l'incruento sacrificio dal Patriarca d' Antiochia, e furono recitate le consuete preci, il promotore del Concilio fece istanza, affinchè non essendosi presentato alcuno, per diffendere il Wicleffo, sì procedesse alla condanna delle sue proposizioni, e della sua memoria. Allora il Pileo arcivescovo di Genova salito su l'ambone, ed assistito da un prelato di ciascuna della quattro nazioni, lesse le esposte proposizioni. L'Hardt, e Lenfant suppongono che ciò facesse su quello scritto, nel quale si era registrata non solamente l' esposta loro qualificazione, ma di più una breve censura. Ma di ciò non abbiamo autentico documento. Gli atti del Sinodo riferiscono soltanto, che terminata la lettura delle suddette proposizioni, egli si accinse a leggerne altre duecento sessanta, che erano state estratte dai medesimi Libri del Wicleff. Queste sono state pubblicate da Ortuino Grazio (1). Tendono esse a sovvertire la cattolica Religione su gli attributi di Dio, su i sacramenti, su il culto delle reliquie, e dei Santi, sopra le preci, i riti, l'elemosine, i sacri templi, le censure, ed i beni ecclesiastici, sopra il Pontefice, i prelati, lo scisma, la potestà ecclesiastica, le bolle, le indulgenze, e finalmente sopra i Sovrani, ed i signori particolari possidenti. Ma siccome le esposte quarantacinque proposizioni formano per così dire il complesso, e l'estratto di queste duecento sessanta, così appena ne fu cominciata la lettura, il Cardinal Fillastre interruppe l' arcivescovo, e chiese che si

(1) *Fascicul. Rer. except. pag.* 133.

differisse alla prossima sessione. Per la qual cosa il medesimo Pileo lesse il Capo *Firmiter* su la fede, e pubblicò il decreto di condanna, che fu sottoscritto da gli accennati quattro prelati a nome delle respettive nazioni, e di tutto il Sinodo. In questo decreto riferite le esposte proposizioni, ed accennata la condanna delle medesime già fatta dalle due Università d'Oxford, e di Praga, e da gli arcivescovi di Cantuaria, d'Yorck, e di Praga, e dal Sinodo ultimamente celebrato in Roma, ed accennata la proibizione di tutte le opere del Wicleff condannate alle fiamme in Praga, ed in Roma, si dichiara che delle esposte proposizioni alcune sono eretiche, altre erronee, altre scandalose, ed altre offensive delle pie orecchie, o temerarie, o sediziose, e che i Libri del Wicleff contengono molte altre simili proposizioni. Vi si confermano perciò le accennate sentenze dei predetti arcivescovi, e del Sinodo Romano, vi si condannano tutte, e ciascuna delle esposte proposizioni, e si condannano al fuoco tutti e ciascun libro, trattato, od opuscolo di esso Wicleff, e si proibisce ad ogni Fedele di sostenere in qual si voglia maniera le dette proposizioni, e di ritenere appresso di se gl'indicati libri, comandando a ciascun vescovo di invigilare per la esatta osservanza di questo decreto (1). Finalmente essendosi rilevato da quei commissari, che erano stati a ciò destinati da Giovanni XXIII. e dal Sinodo, che esso Wicleff avea cessato di vivere nella sua impenitenza, e contumacia, decide esso Sinodo, essere stato il Wicleff un eretico, ne anatematizza il nome, e la memoria, e comanda che le sue ossa, quando possano separarsi da quelle dei Fedeli, vengano dissotterrate, e gettate in luogo immondo (2).

CIX. Autenticati che furono questi atti dai pubblici notai, il medesimo Sinodo comandò, che si affigesse alle porte della città, e delle chiese quella prima citazione, che era già stata spedita contro il così detto (3) Giovanni XXIII. La risoluzione, colla quale si procedeva, e la nota animosità delle tre nazioni cominciò a far breccia nell' animo di quei personaggi, che erano più animati in suo favore. L'Arcivescovo di Magonza Giovanni di Nassau, il quale per sentimento o di rispetto verso

(1) *Collect. Concil. T.* 16. *pag.* 119. (2) *Ibi. pag.* 124.
(3) *Hardt T.* 4. *pag.* 197.

la sua persona, o della sua antica nemistà contro Sigismondo si era collegato coi duchi d'Austria, e di Borgogna per impedire la continuazione del Sinodo, avea nel precedente giorno per mezzo dei suoi procuratori chiesto di purgarsi dalle tacce, che gli venivano date (1). In questo giorno si videro arrivare a Costanza tre di quei Cardinali, che accesi di maggiore zelo avevano determinatodi trattenersi a Scaffusa, per non prendere parte alcuna nelle gesta del Sinodo. Furono questi Reginaldo Brancacci, Ottone Colonna, che fu quindi Pontefice sotto nome di Martino V. ed il medesimo nipote di Giovanni il Cardinale di Tricarico. Nello stesso giorno arrivò a Costanza un gran numero di quegli officiali della Curia, che lo avevano seguitato sino a Friburgo (2). Federico d'Austria, che era stato il principale suo appoggio nel seguente giorno si riconciliò pienamente col Sinodo, e con Sigismondo. Si fece questa funzione con un apparato, nel quale volle l'Augusto far pompa di tutta la maestà dell' Impero. Adunatisi alla sua presenza non solamente i Padri del Sinodo, ma tutto ancora quel gran numero di Signori, che si ritrovavano in Costanza, e specialmente gli ambasciatori delle città d' Italia, egli Sigismondo rappresentò alla assemblea, di aver giurato di non far nè pace, ne tregua con Federico fino a tanto che non avesse sopra di esso vendicata l' ingiuria fatta al Sinodo, e le violenze dal medesimo commesse contro i suoi sudditi, e contro le chiese dei suoi domini. Poichè fu dai Padri assicurato, che non ostante questo giuramento potea ammetterlo alla pace, essendo già disposto a dare una piena sodisfazione, diede ordine che fosse presentato. Entrò allora Federico in mezzo alla assemblea accompagnato dal Burgravio di Norimberga suo nipote, e da Ludovico di Baviera suo alleato, e gettatisi tutti tre ai piedi del trono, il Burgravio fece una sincera confessione delle colpe dello zio, dichiarò che rimetteva se stesso, e tutti i suoi domini in mano di Sigismondo, e chiese grazia, e perdono, supplicando soltanto che non si usasse la forza contro Giovanni, e contro le persone del suo seguito. Federico avvalorò colla sua voce queste suppliche, e Sigismondo gli presentò la mano in atto di restituirgli la sua grazia. Si dice che rivoltosi quindi agli ambasciatori

(1) *Ib. pag.* 148. (2) *Ib. T.* 2. *pag* 405.

della città d' Italia, vedete disse loro, come so richiamare al dovere i Duchi d'Austria, che pur sono i più potenti signori della Germania. Nello stesso giorno volle lo stesso Sigismondo, che Federico si obbligasse in iscritto a quanto avea promesso a voce, e furono poscia spediti ordini pressanti a tutte le piazze, che possedeva nella Svevia, nell'Alsazia, nel Brisgau, negli Svizzeri, e nel Tirolo, di prestare il giuramento di fedeltà a Sigismondo, e di ammettervi la sua guarnigione. Ma negli Svizzeri il solo Cantone d' Uri si prestò a questo comando, e nel Tirolo avendo già preso possesso di quei domini Ernesto fratello maggiore di Federico, protestò che non avrebbe ceduto neppure un palmo di terra(1).

CX. Poichè nè Federico era in grado di ricondurre Giovanni a Costanza, come si era obbligato, nè conveniva di lasciarlo partire, fu preso l'espediente di spedire a Friburgo a nome del Concilio i due arcivescovi di Besanzone, e di Riga, acciò colle loro rappresentanze lo inducessero a presentarsi alla prossima sessione, che si era a tale effetto differita sino al giorno 13. del mese. Per impedire che non si appigliasse di nuovo ad una secreta fuga, Sigismondo destinò a partire con questi prelati il Burgravio di Norimberga accompagnato da trecento uomini d' arme. Giunti a Friburgo, ed assicuratisi delle porte della città, eseguirono la commissione, che fu accompagnata dalle più forti rappresentanze. Dalla accoglienza, colla quale furono ricevuti, ed ascoltati, credettero per avventura di averlo guadagnato. Ma senza loro saputa nel seguente giorno esso spedì ai tre Cardinali di Cambrai, di s. Marco, e di Firenze una carta di procura, onde potessero nella mentovata sessione perorare la sua causa appresso il Concilio (2). Egli non potea fare un passo più importuno alle sue circostanze, mentre con una generosa risoluzione avrebbe potuto calmare i risentimenti di Sigismondo, e delle nazioni, con questi deboli ripieghi non fece che armare quella mano, che stava già sul punto di opprimerlo.

CXI. Mentre si aspettavano le sue risoluzioni, i deputati delle nazioni prestarono le orecchie alle istanze, che venivano fatte loro dagli ambasciatori del re di Pollonia, onde si compia-

(1) *Hardt. T. 4 pag. 160. Tom. 2. pag. 405. Stump. pag. 53.*
(2) *Hardt T. 4 pag. 163. 165.*

cessero di mettere alla perfine alcun freno al barbaro furore, ed alla insaziabile cupidigia dei Cavalieri Teutonici. Abbiamo riferita a suo luogo la sanguinosa battaglia, che esso Ladislao insieme col suo fratello Alessandro Witold gran duca di Lituania avevano sostenuta contro di essi. Le ragioni che avevano accesa questa guerra, e la pace che si era fatta tra essi, nella quale avea avuta gran parte Sigismondo, e Giovanni XXIII. la perfidia di questi Cavalieri, i quali a dispetto dei loro più solenni giuramenti non cercavano che nuovi pretesti di invadere i domini specialmente della Lituania, per unirli alle vaste provincie della Prussia, che già possedevano, e che spacciando zelo di religione, volevano nascondere sotto questo velo la loro cupidigia, obbligò il re Ladislao a ricorrere al Sinodo. I suoi ambasciatori, alla testa dei quali era l'arcivescovo di Gnesna erano giunti a Costanza nel principio di quest'anno, come vi era arrivato Filiberto gran Maestro di quest'Ordine. Poco dopo il loro arrivo Andrea Lascaris eletto vescovo di Posnania in due discorsi diretti l'uno a Giovanni, e l'altro a Sigismondo, avea avanzate pubblicamente le communi istanze della nazione, onde se le rendesse la sospirata pace. Fu destinato adunque il Cardinale Zabarella coll'assistenza di due deputati per ciascuna nazione, ad esaminare questo ricorso, e le ragioni, che si adducevano dalle parti. Il re di Pollonia, ed il duca di Lituania chiedevano, che si decidesse, se era permesso ai cristiani di convertire gl'Infedeli colla forza delle armi, e se le terre degl'Infedeli, che non si convertivano, appartenevano di ragione ai cristiani, e dopo questa questione di diritto, chiedevano che si decidesse un'altra questione di fatto su la condotta tenuta dai Cavalieri Teutonici colla Pollonia, e colla Lituania (1).

CXII. Questa deputazione fu fatta agli undici del mese di Maggio. Nel seguente giorno si adunarono i Cardinali, per determinare ciò, che dovea farsi della testè mentovata procura spedita da Giovanni, e prevalse il sentimento di quei, che dichiaravano non doversi accettare. Finalmente ai tredici si tenne l'intimata nona sessione. V'intervennero i Cardinali in un numero maggiore del consueto cioè fino a quindici. Roberto vescovo di Salisburg celebrò l'incruento sacrificio, e dopo le

(1) *Ib. pag.* 264.

consuete preci Benedetto Gentien lesse una lettera scritta dall' Università di Parigi ai 14. del precedente mese, e diretta al Sinodo, nella quale si applaudisce al suo zelo di sostenere l'impegno di sopprimere lo scisma (1). Il Promotore del Concilio fece quindi istanza, acciò Giovanni XXIII. fosse citato alla porta della Chiesa, e si procedesse contro di esso come contumace a sospenderlo dalle funzioni del Pontificato, ed acciò si destinassero alcuni Commissari, per ricevere le deposizioni, che si sarebbono portate contro di esso, ed istituirne il processo. Il Cardinale Zabarella prese allora la parola, e dichiarò che Giovanni avea spedita la sua procura ad esso, ed ai due suoi Colleghi d'Ailli, e Fillastre, ma che non era essa stata accettata. Il promotore del Concilio soggiunse, che neppure poteva accettarsi, perchè la citazione era stata personale, e la causa era criminale, e dichiarò che da essa soltanto si rilevava, che la citazione era giunta alla notizia di Giovanni, e che perciò si potea procedere contro di esso in contumacia. Per la qual cosa il Sinodo deputò due Cardinali, e cinque prelati a portarsi alla porta della chiesa, per chiamarvi ad alta voce esso Giovanni. I Cardinali non vollero prestarsi a questo officio, ed eseguita dai prelati la consueta formalità, e data parte al Sinodo, che da nessuno era stato risposto loro, fu determinato di differire fino al seguente giorno, nel quale si sarebbe tenuta la decima sessione, la minacciata sentenza di sospensione. Frattanto furono destinati alcuni Cardinali, alcuni vescovi, ed alcuni abati, a ricevere le deposizioni, che si sarebbono portate contro Giovanni. In questa occasione furono ancora destinati quattro prelati ad ultimare quelle cause, che nella vacanza della santa Sede sarebbono portate al Concilio per via di appello; e nella assenza del Conte Bertoldo Orsini fu destinato un altro Signore alla custodia del Sinodo, e nuovi provisori, col titolo di sessionari, il cui officio richiedeva, che invigilassero, onde ritrovasse ognuno luogo opportuno nelle pubbliche sessioni (2).

CXIII. Qualunque fossero i suoi sentimenti, e le risoluzioni di questa assemblea costituita dalla sola ubbidienza di Giovanni XXII. dei cui diritti non era persuasa, appena ne fu risoluta la sospensione può dirsi che cominciasse a prendere una più

(1) *Ib. p.115.* (2) *Collect. Concil. T. 16. pag. 128. Hardt. T. 4. p.166.*

legale sussistenza mediante l' accesso della ubbidienza di Gregorio XII. Questi, che quantunque ristretto nella Romagna, poteva vantare sopra gli altri due Competitori un più significante diritto, fino dai tredici del mese di Marzo avea stesa una bolla diretta ai due suoi legati Giovanni Dominici Cardinale del titolo di s. Sisto, e Giovanni Patriarca di Costantinopoli, a Guarneri arcivescovo di Treveri, a Ludovico conte Palatino, ed a Carlo Malatesta signore di Rimini. In essa egli dice, che volendo cooperare allo zelo, col quale da Sigismondo erano state convocate nella città di Costanza varie nazioni, per estirpare affatto l' orrendo scisma, era disposto a dimettere il Pontificato, come che gli appartenesse di ragione, essendo stato canonicamente eletto in successore di Urbano VI. e che a tale effetto conferiva ad essi, o a quelli fra essi che si fossero ritrovati in Costanza, l' autorità di convocare, e di legittimare la già formata assemblea delle nazioni, onde costituisse un Concilio ecumenico, a condizione per altro, che non vi presedesse, nè vi intervenisse Baldassar Cossa, che facea chiamarsi (1) Giovenni XXIII. Questa bolla era stata spedita a Brescia, ove si ritrovava il Malatesta. La trista sventura accaduta a quei due ecclesiastici, ai quali l'avea consegnata perchè fosse portata a Costanza, di essere assaliti dai malviventi in maniera, che ne morì uno di essi, fece sì che non potesse spedirla di nuovo da Brescia che ai 26. del mese di Aprile, e che accompagnandola con una lettera diretta alle nazioni, che si ritrovavano in Costanza, dovesse pregarlo a prestare tutta la fede a quell'unico chierico che si presentava in suo nome (2). Questi arrivò nello stesso XVI. giorno di Maggio, nel quale si era tenuta l'esposta nona sessione, e Sigismondo volle, che immediatamente si adunassero i deputati delle nazioni, per farne la lettura, e per esaminare se mancava alcuna cosa, onde si dovesse riscrivere al Malatesta. Crediamo che la risposta fosse favorevole, mentre come vedremo, per parte di Gregorio XII. non incontrò alcun ostacolo la soppressione dello scisma.

CXIV. Erano stati destinati a ricevere le deposizioni dei testimoni contro il così detto Giovanni XXIII. i due Cardinali Orsini, e Fillastre con tre deputati per parte delle quattro na-

(1) *Rayn. num. 1.* (2) *Hardt. Tom. 4. pag. 177.*

zioni. Nello stesso giorno 13. del mese furono chiamati a presentarsi tredici testimoni, ma non ne comparvero che dieci, i quali erano per altro tutti ecclesiastici titolati. Essi giurarono, che avrebbero detta la verità, e fecero le loro deposizioni. Nel seguente giorno si tenne nella Cattedrale la decima sessione alla presenza di Sigismondo, e coll' intervento di quattordici Cardinali. Poichè fu dal vescovo Bertrando ambasciatore del re di Cipro celebrato l' incruento sacrificio, e furono recitate le consuete preci, il promotore del Concilio chiese, che si citasse di nuovo Papa Giovanni, e si sospendesse da tutte le funzioni del Pontificato. Per la qual cosa furono destinati i Commissari a portarsi alla porta della chiesa, per chiamarvi sì esso Giovanni, che i suoi seguaci, e fautori. Non si saprebbe ritrovare altra ragione perchè questa volta i due Cardinali Zabarella, e Lucido Conti diacono di s. Maria in Cosmedin si prestassero a questo officio, se non nell' avere il sacro Collegio per avventura creduto, che divenuto esso Giovanni manifestamente fautore dello scisma, fosse decaduto da ogni supposto suo diritto al Pontificato. Comunque ciò sia, rientrati nella pubblica sessione, e riferito che da niuno era stato risposto alla loro citazione, il Sinodo dichiarò che dovea riputarsi contumace. Allora ad istanza del promotore del Concilio, il Cardinal Fillastre fece al Sinodo la relazione delle deposizioni, che si erano ricevute contro Giovanni, e con una estrema sensibilità dichiarò, essersi abbastanza provato, che il medesimo aveva dilapidati i beni della Chiesa Romana, che era onninamente simoniaco, scandaloso, e perturbatore della fede, e che perciò doveva sospendersi dalla amministrazione dei beni spirituali, e temporali della Chiesa. La sua relazione fu successivamente confermata dal primo Commissario di ciascuna delle quattro nazioni. Il perchè fattasi dal promotore l' istanza di procedere alla sentenza di sospensione, fu questa letta e proferita a nome di tutto il Sinodo da Giovanni Patriarca d'Antiochia. In essa si dichiara in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo, essersi legittimamente provato, che Giovanni da che fu assunto al Pontificato avea pessimamente amminisrata, e governata la Chiesa, avea simoniacamente conferite tutte le dignità, e benefici ecclesiastici, avea dilapidati i beni della Chiesa Romana,

e di più altre chiese, ed aveva scandalizzato l'intiero ceto dei fedeli senza aver giammai profittato delle varie ammonizioni, che gli erano state fatte, perciò esso Sinodo sospende il medesimo Giovanni da ogni amministrazione spirituale, e temporale della Chiesa, vuole che si prosegua il processo, e proibisce ad ogni fedele di qualsivoglia grado, e dignità sotto pena di incorrere nella pena dovuta ai fautori dello scisma di ubbidirgli direttamente, o indirettamente in alcuna cosa, che riguardi l'amministrazione della Chiesa (1). In questa sentenza si era riferito, che esso Giovanni era stato citato a rendere ragione delle accuse, che gli erano state intentate circa i costumi, e la fede, perchè la sua fuga era stata giudicata non solamente scandalosa, e scismatica, ma di più sospetta di eresia, e perturbatrice della medesima fede. Questa accusa di eresia, e di scisma doveva essere stata inserita altresì nei motivi, che si adducono della sua sospensione, ma appena fu letta la sentenza, il Cardinale Fillastre dichiarò, che nel processo non se ne era parlato, e richiese che fosse cassata (2), rimettendosi per altro al sentimento della maggior parte dei Padri (3). Fu adunque risoluto, che si riserbasse a trattarne in altra sessione. Sembra che le nazioni avessero nella esposta sentenza voluta imitare la condotta tenuta dal Sinodo di Pisa, onde non ostante la dubbiezza dei diritti pretesi di Giovanni, si procedesse contro di esso a motivo di eresia, e di scisma, nel qual caso il Concilio avea diritto sopra il Pontefice. Pet la qual cosa sebbene si credesse di non farne parola nella stessa sentenza, si volle lasciare intatta l'accusa nella esposizione del fatto.

CXV. Prima che terminasse questa sessione Giovanni vescovo di Litomissel nella Moravia fece istanza, perchè si proseguisse il processo contro Giovanni Huss, e denunciò una nuova eresia sparsa in Praga, colla quale si pretendeva, che il popolo dovesse onninamente communicarsi sotto ambedue le specie. Quel Iacopo di Misnia, o sia Giacobello, del quale si è altrove parlato, è quegli che in questo frattempo avea avuta la temerità non solamente di insegnare e dal pulpito, e nei suoi scritti la supposta necessità di questo rito, ma di introdurne di più

(1) *Collect. Concil. T. 9. pag.* 141. (2) *Schelst. Act. pag.* 235.
(3) *Hardt T. 4. pag.* 186.

l'uso nella sua parocchia di Praga. Il vescovo di Litomissel, ne accagionò per altro lo stesso Giovanni Huss, ed il Sinodo rimise l'esame della istanza ad una Congregazione dei deputati delle nazioni, che si tenne in questo medesimo giorno. Di fatto dopo di avere in essa trattato del prossimo viaggio di Sigismondo a Nizza, e delle persone, che dovevano in esso accompagnarlo, fu letto uno scritto steso a nome di quei signori Boemi, che si ritrovavano nella città di Costanza, nel quale pel rispetto al salvocondotto di Sigismondo ed all'onore della loro patria, chiedevano che fosse data prontamente udienza pubblica all'Huss, e che si dileguassero le calunnie sparse cioè che nella Boemia si portasse nei fiaschi il preziosissimo sangue del divin Redentore, e gli stessi ciabattini amministrassero l'Eucaristia, e la confessione (1). A questa lettera i deputati dichiararono, che si sarebbe data risposta ai 16. del mese. Frattanto quel Giovanni Chlum, al quale era già stata affidata da Venceslao la persona dell'Huss, gli diede parte di questo fatto, e lo esortò a dichiarare i suoi sentimenti su la communione sotto ambedue le specie (2). Nel rispondergli gli significò questi di avere già scritto in Costanza un Opuscolo su questa materia, e lo consigliò qualora ciò fosse sperabile, di ottenere una bolla, nella quale si permettesse il calice alle persone più divote che lo chiedessero salve le circostanze (3). Questa risposta dichiara, che era esso già penetrato da un nuovo sentimento di timore. Di fatto nella medesima anzi che impegnarsi come per l'addietro a sostenere i suoi errori, protesta di attenersi unicamente alle decisioni della Chiesa, e si lagna delle vessazioni, che gli vengono date coi loro interrogatori da vari prelati, e specialmente dal Patriarca di Antiochia. Ma non erano questi come vedremo, che sentimenti di un uomo, il quale mentre temeva la pena, non sapeva indursi ad abbandonare l'errore. Abbiamo tra le sue opere il citato Opuscolo, nel quale per altro, egli si restringe a provare, che è lecito ed utile ai laici l'uso del calice (4). Lo che si verificherebbe quando non esistesse una contraria legge, o prescrizione. Ma egli passò ben presto più oltre, e non contento di avere esortati i Boemi a non opporsi al teme-

(1) *Hardt, T. 4. pag.* 187. (2) *Huss Opp. Tom.* 1. & n. 91.
(3) *Ib. pag.* 92. (4) *Ib. pag.* 52.

rario attentato del testè mentovato Giacobello (1), si avanzò fino a condannare altamente la decisione, che siccome vedremo, fu fatta dal Sinodo (2).

CVI. Nello stesso giorno 14. di Maggio si adunò separatamente la nazione Germanica, per provedere agl' inconvenienti, che nascevano nelle sue private Congregazioni. Era essa accusata di lasciarsi trasportare nelle sue determinazioni più tosto da un cieco impeto che dalla prudenza. Essi medesimi confessarono di raccogliere i voti senza alcun riguardo, onde ne veniva che mentre si ammetteva a dar il voto un gran numero di soggetti, che non vi avevano diritto, se ne trascuravano altri, ai quali apparteneva il decidere. N' erano quindi derivati vari altri particolari disordini; per la qual cosa essendosi riflettuto che la gravità delle materie, che l'onore della presente assemblea, la quale era la più solenne di quante se n'erano finora celebrate nella Chiesa, e che la forza, che si volea dare alle sue decisioni, le quali sarebbono state di maggior peso, se ognuno vi fosse stato più interessato, richiedevano che si procedesse con tutta la maturità, e con tutto il buon ordine, fu risoluto che si eseguisse esattamente quel piano già esposto, che era stato fatto da principio, e che si osservava dalle altre nazioni, e specialmente dalla Francese, della quale se ne fece perciò un degno elogio (3).

CXVII. Nel giorno seguente 15. di Maggio fu tenuta una Congregazione, nella quale fu esaminata la testè mentovata bolla di Gregorio XII. per rilevarne il contenuto, l' estensione, e la forza (4). Nella Congregazione tenuta nel giorno dopo 16. del mese furono trattate le due cause gravissime di Giovanni XXIII. e dell' Huss, e fu citato lo stesso Giovanni a presentarsi, per ascoltare le deposizioni dei testimoni. Furono questi trentasette, e tra essi si ritrovavano dieci vescovi tutti per la maggior parte Italiani. L'Elenco delle accuse, su le quali furono ascoltati questi testimoni, contiene settanta articoli. Fra questi ne furono soppressi venti per decoro della santa Sede, e del sacro Collegio, e diciotto sono relativi alla fuga di esso Giovanni da Costanza. Sono essi stati pubblicati negli atti del Sinodo. Se non si trattasse di un tempo di scisma, nel

(1) *Ib. p.* 92. (2) *Ib. p.* 81. (3) *Hardt T.* 4. *pag.* 190. (4) *Ib. p.* 192.

quale tutto era confusione, si resterebbe sorpresi all'intendere, che un uomo accusato di tante colpe, delle quali o non seppe, o non potè, o non volle giustificarsi, potesse salire tant' alto. Si fa in queste accuse la vita o la satira di Giovanni dalla sua nascita fino a quest' epoca, nè vi è delitto del quale non venga accusato, e non si dica convinto. Negli articoli che furono letti nella sessione undecima, si fa un epilogo, che equivale certamente ai venti articoli soppressi. Si dice in poche parole, che era riguardato da tutti come l'oppressore dei poveri, il persecutore della giustizia, il sostegno degli iniqui, l' appoggio dei Simoniaci, l'idolatra della carne, il lezzo dei vizi, l'inimico delvirtù, lo specchio di ogni infamia e l'uomo per così dire del peccato, e del piacere. Negli articoli soppressi veniva di più dichiarato eretico ostinato, e si supponeva, che negasse l'immortalità dell'anima. Nel tempo della sua legazione di Bologna viene accusato di avere trattata questa città con una tirannia affatto insoffribile, e di averla ridotta all' ultima desolazione, e nel tempo del supposto Pontificato di avere alienate in perpetuo a favore di alcuni laici le decime di Cento, e della Pieve appartenenti alla mensa di Bologna. I suoi Cardinali non fecero in questa occasione una comparsa troppo felice (1). I Commissari destinati a compilare il processo vi si occuparono dal giorno 16. fino al 24. di questo mese. Non crediamo di doverci trattenere più a lungo in un soggetto, che per qualunque aspetto si voglia considerare, non può che eccitare sentimenti di confusione su la debolezza, e su la malignità del genere umano, e passiamo perciò ben volentieri alle altre materie, che furono trattate in questi giorni dai deputati delle nazioni.

CXVIII. Il vescovo di Lottmissel, che si era veduto attaccato personalmente nell' esposto ricorso dei Boemi, dovendo rispondere loro in questo giorno 16. del mese, si trovò obbligato a cominciare dal difendere se stesso. Il discorso, che a tale effetto fece nella Congregazione dei deputati delle nazioni, si ridusse a dichiarare, che il regno di Boemia non era stato diffamato da esso, che voleva anzi purgarlo da ogni seme di Wicleffismo, ma bensì da coloro, che vi avevano introdotta questa zizzania, e che esso non avea riferito come di fatto proprio,

(1) *Collect. Concil. l. 16. pag. 153. Hardt. T. 4. pag. 205.*

ma soltanto come un avviso da altri ricevuto, che il prezioso sangue si portasse in vasi non sacri, e che le persone del volgo presumessero di amministrare i sacramenti: ma soggiunse che ciò sarebbe col tempo succeduto di necessità, mentre supposti i due nuovi errori della necessità del calice, e della invalidità dei sacramenti conferiti da un sacerdote reo di colpa a fronte di quei, che si conferissero da un laico costituito in grazia, dovea venirsi a questo punto. Egli terminò questa sua apologia con una supplica ai Padri, acciò si compiacessero di apporre un pronto riparo a questi scandoli (1). Un altro vescovo, del quale si ignora il nome, prese quindi l' assunto di rispondere direttamente al medesimo ricorso, e terminò con dichiarare che in vista della mediazione di essi signori Boemi si sarebbe data una pubblica udienza all' Huss nel primo giorno opportuno, e si sarebbe quindi proceduto sellecitamente a terminare la sua causa. Ma nel suo discorso negò, che esso Giovanni Huss avesse avuto il salvocondotto quando fu arrestato, e che non si volesse ascoltare prima di rinchiuderlo in carcere. Riguardo a questo punto egli allegò la sentenza di scomunica già fulminata in Roma da Giovanni XXIII. contro dell' Huss, e la sua contumacia, ma riguardo al primo punto pretese, che il salvocondotto fosse posteriore di quindici giorni all' arresto del medesimo (2). I Signori della Boemia, che assistevano a questa Congregazione, chiesero tempo per replicare, e si presentarono a tale effetto ad una nuova Congregazione, che fu tenuta ai 18. nel qual giorno cadde la vigilia di Pentecoste. Essi si restrinsero a questi due punti. Primieramente riguardo al salvocondotto, chiamarono in testimonio della verità di quanto avevano avanzato tutti quei signori di Costanza, ai quali Giovanni di Chlum lo avea fatto leggere nel giorno posteriore all' arrivo dell' Huss, e lo stesso Sigismondo cogli officiali della sua Cancellaria, e con quei Principi, che lo assistevano quando fu spedito il medesimo salvocondotto. In secondo luogo riguardo alla contumacia dell' Huss, il quale per lo spazio di cinque anni non si era giammai presentato a Roma, dissero di ignorare la mentovata scomunica, e di sapere per altro le ragioni, che avea avute l' Huss, per non cimentarsi al viaggio, ed i mali trattamenti, che era-

(1) *Hardt. T. 4. p. 208.* (2) *Ib. pag. 209.*

no stati fatti in Roma ai suoi procuratori (1). Di tutto ciò si è già parlato a suo luogo, nè queste questioni di fatto possono rendere migliore la questione di diritto, e di fede, che si agiva contro l'Huss, e contro i suoi fautori.

CXIX. Ai 17. del mese il così detto Giovanni XXIII. era passato da Friburgo a Ratolfcel. Il Burgravio di Norimberga coi due arcivescovi di Riga, e di Besanzone lo avevano finalmente indotto a lasciarsi condurre alla accennata piazza di Svevia, la quale era situata poche miglia lungi da Costanza (2). All'annuncio del suo arrivo in questo luogo il Sinodo gli spedì i vescovi di Asti, di Augusta, e di Toulon e due professori di ciascuna nazione, affine di sollevarlo da quella oppressione di spirito, nella quale si supponeva, che potesse essere caduto. Ma il loro arrivo non fece anzi che precipitarlo nell' estrema desolazione. Il vescovo di Torlon specialmente era un uomo risoluto, e le circostanze lo rendevano ancora più intrepido. Essi gli intimarono la sospensione già fulminata, gliene dichiararono i motivi, gli richiesero il sigillo, l'anello del pescatore, ed il libro dei memoriali, e gli rinfacciarono di aver tentato di fuggire da Ratolfcell. A queste terribili intimazioni, egli si dimostrò penetrato dal maggior sentimento di dolore, ed appigliandosi al partito di una totale sommissione, può dirsi che non si difese che da quest' ultima accusa (3). In seguito dell' annuncio del suo arresto in Ratolfcell, i Cardinali, che finora non avevano avuta parte nel processo, si prestarono per la maggior parte a testificare la verità delle accuse, su le quali si ricercavano le prove, e fra questi ve ne furono sei, che esso medesimo avea promossi alla sacra porpora, e quattro che dall'Ordine del Presbiterato avea traslatati a quello dell' episcopato.

CXX. Frattanto ai 23. del mese giunse a Costanza Girolamo da Praga carico di catene, e fu condotto direttamente all' alloggio dell'Elettore Palatino, il quale lo presentò nello stesso giorno ad una Congregazione, che si tenne a tale effetto nel refettorio dei Minori. Se gli fece immediatamente un costituto, nel quale si lesse la sua citazione, e si richiese della ragione, per cui non si era presentato. Egli rispose di non averne avuta contezza, e di essersi messo in viaggio alla volta della

(1) *Ib. pag.* 212. (2) *Ib. pag.* 210. (3) *Ib. pag.* 215.

Boemia appunto perchè ignorava questa sua chiamata. L' aria se non di insulto almeno di sicurezza, colla quale parlava, eccitò un sordo rumore, che difficilmente potè sedarsi. Calmato alla perfine il Gersone, e quindi due professori l' uno di Colonia, e l'altro d'Heidelberg gli rinfacciarono gli errori, dei quali si era fatto autore fin da quando si ritrovava nelle loro Università. La franchezza colla quale rispose richiamò lo sdegno della intiera assemblea, la quale intimogli perciò, che meritava il fuoco; ma egli anzi che confondersi dichiarò, che se questo suo supplicio era loro gradevole, era esso disposto alla divina volontà. Per la qual cosa il vescovo di Salisburi gli ricordò, che Iddio non voleva la morte del peccatore, ma che si convertisse, e vivesse. Fu d' uopo sciogliere il congresso, e Girolamo fu consegnato agli officiali della città, acciò lo tenessero ben guardato. Si dice, che l' arcivescovo di Riga lo facesse rinserrare in una torre della chiesa di s. Paolo, ove stretto da due catene, ed alimentato con pane, ed acqua cadde infermo, e chiamò un confessore, per la cui mediazione fu mitigato il rigore della sua carcere, senza che quel cuore ostinato si piegasse giammai ad umiliarsi alla Chiesa (1).

CXXI. Nel seguente giorno 24. di Maggio i deputati delle nazioni si adunarono per concertare gli atti, ai quali dovea procedersi nella prossima sessione. I Commissari vi diedero un pieno discarico del processo già terminato di Giovanni XXIII. Crediamo di doverci sottoscrivere alla congettura di Jacopo Lenfant, il quale crede, che allora si convenisse di sopprimere gli accennati venti articoli del medesimo processo, fra i quali si faceva reo di avere propinato il veleno ad Innocenzo VII. e ad Alessandro V. Per decoro non tanto della persona, quanto della umanità sarebbe stato pregio, che si fosse consegnato alle fiamme l' intiero processo. Ma la sua sola ubbidienza della quale era formata questa assemblea, che si arrogava il carattere di Concilio ecumenico, era quella, che dovea arrossire del suo capo. I Cardinali non ne dovevano esultare. E' vero per altro, che siccome abbiamo veduto a suo luogo, si usò loro una specie di violenza, per indurgli alla elezione di esso Giovanni, che quando lo videro assicurato non solamente non ne concepirono

(1) *Hardt Tom. 4. pag. 216.*

compassione, ma si unirono anzi a deporre contro di esso tutto ciò, che era a loro notizia. Nella undecima sessione, che fu tenuta di fatto nel seguente giorno 25. del mese, dopo che ebbe celebrato l'incruento sacrificio il vescovo di Arras, e dopo le consuete preci, in seguito della istanza fatta dal promotore del Concilio di riferire quelle accuse, che si erano provate nel processo contro Giovanni XXIII. l'eletto vescovo di Posnania lesse tutti gli articoli, che erano convenuti i deputati delle nazioni di pubblicare. Ad ogni accusa che esso leggeva, un officiale del Sinodo soggiugneva il numero, ed il carattere dei testimoni, che ne attestavano la verità, senza per altro nominare le persone. Terminata questa lettura il Cardinale di Viviers che presedeva dichiarò, che erano ben provate le colpe, e che si poteva procedere alla deposizione. Altrettanto fecero quattro prelati a nome delle respettive nazioni. Se quanto si era operato finora non fosse stato fuori di regola, si avrebbe motivo di restar sorpresi, come in una causa di tanta gravezza si fosse potuto procedere con tal sollecitudine, che nello spazio di soli sette giorni si fosse terminato un processo di tal natura, si fossero verificate ben settanta accuse, come non si destinasse alcuno ad assumere le parti del reo, come si ammettesse indistintamente ogni testimonio, e come in somma si passasse sopra ad ogni regola del diritto. Non si ebbe per avventura altra cautela, che di sospendere la sentenza e di deputare i cinque Cardinali Orsini, Chalant, di Saluzzo, di Cambrai, e di Firenze a portarsi a Ratolfcel, per intimarvi al così detto Giovanni la risoluzione presa dal Sinodo di procedere alla sua deposizione in seguito dell' esposto processo. Prima di sciogliere la sessione furono dal Sinodo nominati i nuovi notai, che a nome delle respettive nazioni, dovevano registrarne gli atti non essendo più riconosciuti quei, che avevano ricevuta la loro autorità dal mentovato Giovanni (1).

XXII. Appena sciolta la sessione i testè mentovati cinque Cardinali partirono di Costanza, per eseguire la spiacevole commissione. E' questo uno di quei tratti della vita umana, che difficilmente si possono combinare. Un uomo del carattere, del quale si suppone Giovanni nell'esposto processo, sembra

(1) *Collect. Concil. T. 16. pag. 176.*

che alla terribil nuova avrebbe dovuto scuotersi, e sentirne tutto il peso. Con tutto ciò introdotti i Cardinali alla sua presenza, all' avviso della già risoluta sua deposizione, e del processo già terminato non diede il minimo segno di alterazione, e dimostrando anzi una eroica rassegnazione non altro fece se non che stendere un foglio, nel quale dichiarò di sottomettersi intieramente alle decisioni del Sinodo, di essere pronto a rinunciare quando, e dove sarebbe piaciuto al medesimo, e promise che non solamente non si opporrebbe alla sentenza, che si voleva profferire, ma che la ratificherebbe anzi nei termini, che gli sarebbono prescritti. Aggiunse per altro, che scongiurava il Sinodo per le viscere della divina pietà, ad aver cura del suo onore, della sua persona, e del suo stato quanto permetteva il grand' oggetto della unione della Chiesa (1). I cinque Cardinali ritornarono nello stesso giorno a Costanza, e nel seguente giorno 26. del mese furono spediti a Ratolfcel due vescovi, due abati con alcuni notai, per comunicargli il processo, onde potesse rispondere alle accuse, e per intimargli che la sentenza si sarebbe profferita nel seguente giorno, sebbene fosse poscia differita ai 29. A questo che potrebbe chiamarsi un nuovo attacco, egli dimostrò una uguale rassegnazione, e ricusando ugualmente di vedere il processo, e di giustificarsi, replicò soltanto l' esposta supplica, che riguardava il suo onore (2).

CXXIII. Che questi fossero realmente i suoi sentimenti lo dichiara una lettera, che nello stesso giorno egli scrisse all' augusto Sigismondo. La maniera colla quale è concepita. fa abbastanza conoscere, che le espressioni nascevano dal fondo del cuore. Egli premette un elogio delle virtù, onde era esso Sigismondo ornato, e specialmente della sua clemenza, e quindi si estende a rammentargli quei benefici, che gli aveva compartiti, fra i quali tiene meritamente il primo luogo la sua assunzione al trono Imperiale, che tutta si dovè al suo zelo, alle sue raccomandazioni, ed alle rappresentanze da esso fatte agli Elettori. Gli rammenta poscia la docilità, colla quale si era prestato a tutte le sue richieste fino a lasciarli la scelta del tempo e del luogo per la celebrazione del Sinodo, e la sua prontezza nel ritro-

(1) *Hardt. T. 4. pag. 257.* (2) *Ib. pag. 258.*

varsi a Costanza nel determinato tempo. Ciò premesso, gli dichiara con tutta schiettezza di non avere omai altra speranza che nella sua generosità, e nella sua clemenza. Lo scongiura perciò a darne in questa occasione un saggio ben luminoso con dichiararsi suo avvocato appresso il Concilio. Nè già ricerca di tenere il Pontificato, ma chiede unicamente che dopo la dimissione si abbia riguardo, per quanto sia ciò compatibile colla riunione della Chiesa, al suo decoro, alla sua persona, ed al suo sostentamento (1). Esso in questa lettera non solamente si considera rivestito del carattere di Pontefice, e non parla nè di sospensione, nè di deposizione, ma supponendosi disposto a rinunciare, e parlando unicamente di dimissione, viene chiaramente a negare al Sinodo la facoltà di deporlo, e ad opporsi col fatto al sentimento di coloro, che riconoscevano in esso sinodo una tale autorità nel caso di scisma, e molto più in qualunque caso, e circostanza. Era di ugual sentimento Gregorio XII. e Benedetto XIII. e fa d' uopo credere, che similmente pensassero le respettive loro ubbidienze. Sarebbe sorprendente per altro che egli Giovanni, il quale avea avuta la maggior parte nel Sinodo di Pisa, pensasse in tal maniera relativamente al presente caso, se non si riflettesse che in detto Sinodo, si armarono le accuse di eresia, e di scisma. Ma abbiamo veduto, che la medesima arme era stata parimente imbrandita contro di esso, e fu questo per avventura il principal motivo dello sdegno, che concepì appena ne ebbe il primo avviso.

CXXIV. L'esposta lettera fu scritta ai 26. del mese di Maggio. Teodorico di Niem dice, che essa non fece alcuna breccia nell' animo di Sigismondo troppo esacerbato per le gravi ingiurie, che esso Giovanni ed in iscritto, ed a voce avea in questo frattempo vomitate contro la sua persona. E' certo che non la degnò di risposta. La seguente sessione si tenne ai 29. di Maggio e fu essa solenne ugualmente che le precedenti. Il Patriarca d'Antiochia celebrò l' incruento sacrificio. Ad istanza del promotore del Concilio furono richiesti quei deputati, che si erano portati a Ratolfcel, di riferire il risultato della loro commissione. Il vescovo di Lavaur a nome di tutti riferì, che esso Giovanni avea con estrema sommissione ascoltate le intimazio-

(1) *Hardt. T. 4. pag. 261.*

ni, e le richieste, che gli erano state fatte a nome del Sinodo, e che avea risposto di aver molto operato per la pace della Chiesa e prima del Sinodo di Pisa, e nel tempo, che si celebrava, e dopo che fu sciolto, di essersi a tale effetto dichiarato pronto a rinunciare, di riconoscere nel presente Sinodo una continuazione di quello di Pisa, di crederlo perciò infallibile, e di sottomettersi pienamente alla sentenza, che vi sarebbe proferita e ciò con tanta sommissione, che l'avrebbe esso medesimo ratificata, nè giammai l'avrebbe impugnata, neppure quando si fosse quindi ritrovato intieramente libero nella città di Bologna, e soltanto ripetè la già fatta istanza, che se gli avesse ogni possibile riguardo. In seguito di questa relazione il promotore chiese, che si procedesse alla sentenza, la quale fu letta dal vescovo di Arras. E' dessa del seguente tenore. ;, Nel nome
„ della ss. Trinità Padre, Figliuolo, e Spirito Santo. Il sacro
„ general Concilio di Costanza legittimamente convocato nel-
„ lo Spirito Santo, rappresentante la Chiesa universale, in-
„ vocato il nome di Cristo, ed avendo il solo Dio in vista,
„ esaminate le accuse presentate contro il Signor Giovanni Pa-
„ pa XXIII. la sua spontanea sommissione, e l' intiero proces-
„ so dichiara, decide, e deffinisce, che la clandestina fuga
„ di esso Giovanni da questa città, e sinodo è stata illecita,
„ scandalosa, indecente, contraria alla unione della Chiesa,
„ ed ai suoi giuramenti, e diretta a fomentare lo scisma; di-
„ chiara che il medesimo Giovanni è notorio simoniaco, dissi-
„ patore dei beni della Romana, e delle altre chiese, corrot-
„ to nei costumi, scandaloso, ed incorrigibile, e che per que-
„ sti, e per altri delitti provati nel processo debba essere depo-
„ sto, e privato dell' amministrazione spirituale, e temporale
„ del Pontificato. Per la qual cosa in virtù di questa sentenza
„ lo spoglia realmente del Pontificato, lo depone da questa
„ dignità, dichiara tutti i fedeli sciolti dalla ubbidienza, che
„ gli dovevano prestare, e proibisce a chiunque di considerar-
„ lo in avvenire come Pontefice. Il medesimo Concilio colla
„ pienezza della sua autorità supplisce tutti i difetti, che po-
„ trebbono essersi commessi in questa causa, vuole che depo-
„ sto Giovanni venga custodito in luogo sicuro, ed onesto da
„ Sigismondo re dei Romani, e d'Ungheria, ed avvocato, e di-

„ fensore della Chiesa universale fino a tanto che esso Concilio
„ crederà opportuno per la pace della Chiesa. Riguardo alle
„ altre pene, che si dovrebbono ai delitti del medesimo lo stes-
„ so sinodo si riserba a pubblicarle, o a mitigarle secondo che
„ richiederà il rigore della giustizia, o il riflesso della miseri-
„ cordia (1)„. Terminata questa lettura ed approvata la sentenza, il Cardinale Zabarella si alzò per leggere un foglio, ma ne fu impedito (2). Si è creduto da alcuni, che contenesse una protesta contro questo fatto. Ma nel silenzio degli atti non possiamo avanzare alcuna parola con sicurezza. Fu richiesto quindi all' arcivescovo di Pisa il sigillo, e lo stemma di Giovanni, ed il primo fu rotto, e fu cassato l' altro. Furono destinati cinque Cardinali a portarsi a Ratolfcel, per notificare al deposto Giovanni la fulminata sentenza, e riconoscendolo per Baldassar Cossa, ad esortarlo a sottoporvisi di buon grado almeno per isfuggire ulteriori risentimenti. Prima che si sciogliesse la sessione, furono letti tre decreti, che erano già stati stesi dai deputati delle nazioni. Nel primo si proibisce onninamente di procedere alla elezione di un nuovo Pontefice senza il consenso del Sinodo sotto pena di essese dichiarati fautori dello scisma (3). Nel secondo si proibisce con ugual forza di eleggere alcuno dei tre competitori Baldassar Cossa, Pietro di Luna, ed Angelo Corraro, e nel terzo si comanda ai deputati delle nazioni di richiamare al Sinodo quei prelati, che si erano assentati, minacciando loro altrimenti le più terribili censure (4).

CXXV. Il seguente giorno, nel quale si celebrava la solennità del corpo del Signore, fu destinato ad una magnifica processione in rendimento di grazie alla divina bontà, per essersi compiaciuta di condurre ad un felice fine questo affare dell' ultima gravezza. Ai trentuno i testè accennati cinque Cardinali si portarono a Ratolfcel, per eseguire la commissione del Sinodo. Il così detto Giovanni XXIII. gli accolse con quell'aria di rassegnazione, e di modestia, colla quale aveva ricevute le altre intimazioni. Scorsa coll' occhio la sentenza, chiese un momento di raccoglimento per rispondere. Dopo due ore si presentò nuovamente, e chiamati i notai, acciò ratificassero l'atto di-

(1) *Collect. Concil. Tom.* 16. *pag.* 212. (2) *Hards. Tom.* 4. *pag.* 284.
(3) *Ib. pag.* 282. (4) *Ib. pag.* 283.

chiarò di aver letta la sentenza, di approvarla, e di ratificarla di suo moto proprio, e di sua certa scienza, e giurò che giammai non ne appellarebbe, nè vi si opporrebbe nè in pubblico, nè in privato, e che anzi intendeva di rinunciare di cuore, liberamente, e senza alcuna restrizione a qualunque diritto potesse ancora avere al Pontificato, che in avvenire non farebbe uso di alcun distintivo di una dignità che non vorrebbe avere giammai conseguita. Egli levò di fatto dalla sua camera la croce pontificale, e dichiarò, che si leverebbe ancora gli abiti se ne avesse allora avuti altri, onde rivestirsi. Ma ebbe nel medesimo tempo tanta presenza di spirito, onde protestare, che se in avvenire alcuno avesse preteso di arrecargli la menoma molestia, intendeva di mettersi sotto la protezione del Concilio, e dell' Imperadore (1).

CXXVI. L' atto pubblico di questa sommissione o rinuncia di Baldassar Cossa presentato dai cinque Cardinali ad una Congregazione dei deputati delle nazioni, che si tenne nel primo giorno di Giugno, riempì di consolazione tutto il Sinodo, e può dirsi tutta la città di Costanza. Un riflesso di precauzione, per impedire che fugisse, e protestasse di nullità contro la sentenza, e contro la sua rinuncia per motivo di violenza, indusse il Sinodo ad assicurarsi della sua persona, ed a farlo condurre più vicino a Costanza nella fortezza di Gotleben. Se gli allontanarono di più dai fianchi tutti i suoi domestici, e perfino il cuoco. Dimostrò allora una grandezza di spirito affatto superiore, e potè scrivere varie lettere ai suoi amici, per riceverne risposte di consolazione. Il Niem dice, che questi non gli risposero. Frattanto il Sinodo passò a consegnarlo all'Elettore Palatino, dal quale fu fatto trasportare ai cinque di Giugno alla fortezza d' Eidelberg, che gli fu assegnata per carcere, e furono destinati alcuni signori al suo servizio. Un nuovo sospetto di secrete intelligenze e di maneggi obbligò quindi l' elettore a farlo trasportare a Manheim, ove soffrì una ben lunga prigionia di tre anni coll' incomodo di non poter conversare presso che con alcuno per mancanza di lingua. Vedremo a suo luogo come seppe coronare gloriosamente gli ultimi giorni della sua vita.

CXXVII. Il Sinodo volle frattanto far parte a tutta l' Euro-

(1) *Hardt. T. 4. pag. 292.*

pa del giubbilo, che avea provato nel vedere incaminarsi a gran passi verso il suo fine il trattato della riunione della Chiesa. Non abbiamo le lettere che furono scritte per tal motivo ai Sovrani: ma riguardo alla Francia sappiamo, che furono queste accompagnate da una solenne legazione, della quale furono incaricati i due vescovi di Carcassona, e d'Euvreux, ed i due professori Benedetto Centien, e Jacopo Despans. Quando questi deputati si presentarono alla corte non ostante tutta l'eloquenza, colla quale esposero il fatto, furono accolti di una maniera, che potè loro far conoscere, che non si approvava la condotta tenuta dal Sinodo (1). Non si credè per avventura di doversi esprimere più chiaramente con essi. Toccò alla Università di soffrirne i più forti risentimenti. Le funeste circostanze, nelle quali si ritrovava la Chiesa a cagione dello scisma, ed il regno per la imbecillità di Carlo VI. per le ostinate fazioni dei principi del sangue, e per la fatal guerra, che da tanto tempo ardeva coll' Inghilterra, avea renduto nelle più urgenti calamità necessario il consiglio di un ceto, che formato dei soggetti i più istruiti meritamente veniva creduto più che altri capace di somministrare gli opportuni lumi, e suggerimenti. L'impegno, ed il calore, col quale i professori avevano quindi preteso di sostenere i loro consigli, e di fargli adottare dal Regno, e dalla Chiesa avea cominciato a far conoscere la necessità di richiamarli dentro gli antichi loro confini, ed abbiamo veduto, che ne era già stata fatta loro l'intimazione. L'intiera storia del funesto scisma ci ha obbligati a riferire la gran parte, che essa Università vi avea avuta, e può dirsi francamente che i progetti di sottrarsi dalla ubbidienzadel così detto Benedetto XIII. di deporre si esso, che Gregorio XII. di procedere alla elezione di Alessandro V. di obbligare Giovanni XXIII. alla rinuncia, e di deporre un Pontefice, dal quale non si era ancora sottratta l'ubbidienza, fossero in gran parte effetto dei suoi suggerimenti. La corte non potea certamente vedere con occhio indifferente questi passi, e la deposizione di Giovanni potea aver ricordata la proposizione gettata dal Gersone nel consiglio regio, ed aver fatto conoscere che questo professore, che colla carica di cancelliere disponeva in certa maniera de' voti della Università, voleva

(1) *Hist. Anonym. pag.* 1041.

che si cominciasse dalla Chiesa a ridurre alla pratica la sua massima, che dai sudditi si deponessero i Sovrani. Pertanto essendosi quasi nel medesimo tempo presentato alla udienza il Rettore coi principali membri della Università, per chiedere che si sollevasse il popolo da quelle gravezze, che lo opprimevano, il Delfino domandò a quel dottore, che portava la parola a nome della Università, per qual motivo osassero di venir a dare una lezione al re loro Sovrano, ed avendogli questi risposto di ignorare i motivi, che avevano indotta l' Università ad un tal passo, ed avendo dichiarato i suoi compagni d'ambasciata, che essi non erano incaricati che di esporre le ultime determinazioni della medesima Università, il Delfino offeso di simile risposta fece arrestare l' accennato oratore, e minacciò di tenerlo in carcere fino a tanto, che avesse l' Università imparato a contenersi dentro i suoi limiti. Di fatto non gli fu dopo alcuni giorni restituita la libertà, che in conseguenza delle suppliche, che presentò al trono la stessa Università, e fu allora che il Delfino parlò con maggior forza, e chiarezza ai suoi deputati. „ Sappiate, „ disse loro, che vi accordo questa grazia non già a vostro riguardo, ma unicamente per amore di Dio, e per un sentimento di pietà. Troppo vi siete inalzati, e troppo ha sofferto „ il regno pe' vostri attentati superiori alla vostra autorità, ed „ al vostro grado. Chi vi ha renduti si arditi onde usar di deporre un Pontefice senza passarne parola. Non vi resta omai „ che di disporre della corona del re mio padrone, e della sorte „ dei principi del sangue. Ma sapremo impedire, che ciò non „ accada (1) „. Osservano di fatto gli Scrittori, che questa fu l' epoca della decadenza di questa Università da quell' auge di grandezza, al quale era salita nel decorso di questi ultimi anni.

CXXVIII. Ma se la corte di Francia non si dimostrò guari sodisfatta delle terribili novità, che si erano fatte in Costanza, le chiese della Germania non ebbero per avventura ragione di applaudirvi. Per quanto commendevole potesse essere il fine voluto da Sigismondo di procurare la pace della Chiesa, non si saprebbe approvare nè quel timore, che aveva incusso al così detto Giovanni XXIII. nè quella specie di ristrettezza, nel-

(1) *Ibi*:

la quale lo avea tenuto per così dire guardato a vista contro le ample promesse, che gli avea fatte di una piena libertà di trattenersi in Costanza, e di partirne a suo piacimento, nè quell' arbitrio, che si prese dopo la deposizione del medesimo di disporre a suo talento delle dignità, e dei beni ecclesiastici della Germania. E' sorprendente che in un tempo, nel quale si pretendeva una totale riforma della Chiesa, e si declamava da molti individui del Sinodo contro la persona del Cossa sul pretesto specialmente di volere ristabilita la libertà delle elezioni, ed abolite affatto espressamente le espettative, lo stesso Sigismondo nel medesimo Sinodo si prendesse la libertà di conferire i benefici ecclesiastici, e di conferirne un gran numero per mezzo appunto di espettative (1). Ma è ancora più sorprendente che quel Teodorico di Niem secretario del Cossa, il quale lasciò alla sua penna tutta la libertà di sfogare la sua bile contro il medesimo, mentre censurava in esso le riserve, e le aspettative, scrivesse espressamente un trattato, per provare che la collazione delle dignità ecclesiastiche apparteneva all' Imperadore. Egli dimostra di ignorare quanto fu già deffinito dalla Chiesa in occasione della celebre controversia delle Investiture, e difficilmente potrebbe ritrovarsi un libro pieno di un maggior numero di errori, e di sconnessioni. L' Hardt su la fede di un codice di Vienna ha attribuita a Pietro Alliaco (2) la prefazione, che premise il Niem a questo suo opuscolo. Oltre che è dessa detata col medesimo stile, e spirito vi si suppone che l' Imperadore abbia l'alto dominio di tutti i regni, massima sparsa già da Marsilio da Padova, dall' Ocamo, da Dante Alighieri, e da quanti sostennero il partito del Bavaro contro la Chiesa, e dalla quale si sarebbe certamente guardato uno Scrittore Franzese.

CXXIX. Frattanto i Cardinali ignorando, che Sigismondo aveva spedita una ambasciata al re di Aragona, per richiederlo di differire al mese di Luglio quel congresso che dovea tenersi a Nizza nel mese di Giugno, si erano adunati ai 28. di Maggio nel Convento dei Francescani coi deputati delle nazioni, e dichiaratisi di non approvare nè che nella assenza di Sigismondo facesse le sue veci nel Sinodo l' Elettore Palatino, il quale era della ubbidienza di Gregorio XII. nè che esso Sigismondo non

(1) *Gobel. Pers. Cosmod. æt. 6. cap. 94.* (1) *T. 1. part. 7. pag. 391.*

fosse nel suo viaggio accompagnato da alcun Cardinale, erano convenuti di proporgli, che deputasse il Burgravio di Norimberga a tenere il suo luogo nel Sinodo, e che si compiacesse di essere accompagnato nel suo viaggio a Nizza dai quattro Cardinali di Viviers, di Cambrai, di Saluzzo, e di Firenze (1). La risposta del re di Aragona, la quale arrivò a Costanza al principio del mese di Giugno, ed accordò la dilazione, che si chiedeva, fece sospendere le ultime risoluzioni su gli esposti proggetti.

CXXX. I Padri rivolsero adunque le loro applicazioni all' all' altra causa di Giovanni Huss. Nello stesso giorno 31. di Maggio, nel quale avevano proferita l' inaudita sentenza di deposizione, tennero una Congregazione, ed ascoltarono un nuovo ricorso, che avanzavano i signori della Boemia. In esso questi si lagnano da principio di non avere avuta una adequata risposta alla precedente istanza, e quindi soggiungono un fatto, dicono essi notorio non solamente nella città di Praga, ma in tutta ancora l' intiera Boemia cioè che egli l' Huss in tutti gli atti pubblici, che sostenuti aveva non meno nella scuola, che nella chiesa, era stato solito di protestare altamente, di non avere giammai sostenuto, e di non sostenere attualmente alcuna massima contraria alla fede, e di essere anzi disposto a sottoscrivere col sangue tutte le verità della medesima fede, di credere tutti gli articoli della divina legge in quel senso, nel quale sono stati dettati dalla ss. Trinità, e finalmente di essere disposto a ritrattarsi qualunque volta gli fosse dimostrato, che avesse avanzata alcuna cosa contraria a queste verità. Da questa protesta ne deducono essere adunque l' Huss ben lontano dal sostenere ostinatamente alcuna massima contraria alla fede della Romana chiesa, e ripetono dall'odio de' suoi nemici, e la carcere nella quale languiva da tanto tempo, e le calunnie, che si andavano machinando contro di esso, con alterare dicevano essi i suoi scritti. Per la qual cosa supplicano i Padri del Sinodo a comandare, che venga sciolto, onde possa in una piena assemblea convincere di calunnia i suoi nemici, a provare maggiormente la supposta ortodossia del medesimo, producono quell' attestato favorevole, che nel mese di Agosto dell' anno

(1) *Hard. T. 4. pag. 265.*

scorso gli era stato fatto dal vescovo di Nazareth inquisitore della diocesi di Praga, e terminano con chiedere di nuovo, che venga messo in libertà, e promettono di dare sufficienti cauzioni della sua persona, che non si assenterà dal Concilio, se non che a causa terminata (1). Non essendosi ritrovato presente alla lettura di questo foglio l' Augusto Sigismondo, cui i Boemi volevano interessare in questa causa, gliene presentarono una copia accompagnandola colle più vive suppliche, onde si compiacesse di ottenere la chiesta grazia (2). Ma il Patriarca d'Antiochia a nome di tutti i deputati delle nazioni rispose in poche parole, riguardo alla riferita protesta dell' Huss, che dall' esame del medesimo si rileverebbe se sia stata o nò sincera, che quanto alla supposta alterazione dei suoi scritti, egli avrebbe nello stesso esame tutto il comodo di convincere di calunnia i suoi nemici, e finalmente che trattandosi di un uomo, del quale il Sinodo non potea fidarsi, era necessario tenerlo nelle forze, che per altro ai cinque del seguente mese di Giugno sarebbe condotto a Costanza, ove avrebbe piena libertà di parlare, e sarebbe ascoltato con ogni carità, e dolcezza.

CXXXI. Se questi Signori parlavano di buona fede dovevano dichiararsi sodisfatti di questa risposta. Giovanni di Chlum si dimostrò certamente pieno di giubbilo, nell'essere stato assicurato da Sigismondo, che si sarebbe ascoltato l' Huss in una pubblica udienza, e credè di dover dargli prontamente una sì consolante notizia (3). Con tutto ciò il Sinodo il quale si era già assicurato della manifesta sua professione di eresia, avrebbe desiderato di richiamarlo dolcemente nel sentiero della verità, e di sfuggire queste pubblicità, che potevano mettere esso maggiormente nell' impegno di sostenere ciò, che aveva una volta avanzato, ed i semplici nel pericolo di essere ingannati dalla sua seducente eloquenza. Gli furono perciò inviati nella sua carcere di Gotleben alcuni dei più rispettabili personaggi per indurlo o a ritrattarsi apertamente, o per lo meno a dichiarare, e ad esporre in qualche cattolico senso le sue proposizioni. Egli stesso ci dà contezza del fatto, ed anzi che proffittarne, ostinato che era, se ne lagnò altamente, perchè non si lasciava in pace, e se gli usava una specie di persecuzione, e di

(1) *Hardt. T. 4. pag. 287.* (2) *Ibi. p. 288.* (3) *Opp. hist. T. 1. epist. 47.*

violenza (1). quasi che ad un letargo mortale succeduto ad un empio furore, si dovesse dare il bel nome di pace, e di riposo. Per sottrarsi a queste da esso chiamate vessazioni, si dichiarò, che si sarebbe attenuto alla decisione del Sinodo, quando se gli dimostrasse che avesse avanzata alcuna cosa contraria alla fede (2). Per la qual cosa riserbava sempre a se stesso e la libertà di pensare, ed il giudicio della stessa decisione.

CXXXII. Fu d' uopo dunque condurlo a Costanza, e sottoporlo ad un pubblico esame e costituto. Egli fu ricondotto al Convento dei Minori, e quando vi giunse i Cardinali, ed i deputati delle nazioni tennero nel medesimo Convento una Congregazione nella quale presero ad esaminare le proposizioni, che erano state estratte dai suoi scritti, ed a confrontare questi stessi scritti colle deposizioni, che in questo frattempo si erano fatte contro la sua dottrina. Era questo lo stesso, che trattare una causa di diritto, nella quale non era necessario, che interloquisse il reo. Ma i Boemi suoi protettori o confondendo la causa di fatto coll'altra del diritto, o credendo che si trattassero ambedue, ne fecero avvisato Sigismondo, il quale per mezzo dell' Elettore Palatino, e del Burgravio di Norimberga fece immediatamente intimare ai Padri d' introdurre lo stesso Huss nella Congregazione, e Giovanni di Chlum supponendo, che le accuse date all' Huss fossero realmente nate dalla alterazione dei suoi scritti, presentò ai Padri una copia dei medesimi, acciò si rilevasse da essa l' autenticità dei testi. Sappiamo in confuso dallo stesso Huss, che i suddetti scritti furono da esso riconosciuti come legittimo suo parto, non ritroviamo, che si parli di alcuna alterazione ritrovatavi, vediamo che si gloria perchè furono cassate due delle proposizioni, che gli erano state attribuite, delle quali Jacopo Lenfant suppone una essere stata quella della necessità della comunione sotto ambedue le specie, perche di fatto esso nè ne era stato autore, nè l'aveva approvata in quegli scritti. Vediamo di più che esso si loda della dolcezza, e della carità del Cardinale di Viviers, il quale presedeva alla Congregazione, e di un certo dottore Polacco, nè troppo si lagna del vescovo di Litomissel. Ritroviamo nel medesimo tempo, che nella assemblea si alzarono più volte contro

(1) *Ib. epist.* 47. & 72. (2) *Ib. epist.* 15.

di esso straordinari clamori, i quali giunsero tanto oltre, che i più moderati Padri suggerirono di sciogliere l' adunanza, e di rimettere il proseguimento dell' esame ad un altro giorno. Lo stesso Huss nella sua lettera scritta ai 27. del mese ci dà un lume sufficiente, per intendere l' origine di questi clamori. Avendo egli dice chiesto di essere istruito, il Cardinale di Viviers rispose, essere necessario che cominciassi dal ritrattare le mie proposizioni. Erano questi quei teologi, che avevano antecedentemente esaminate le sue opere. Lo che dimostra che esso non negava già di avere avanzate quelle proposizioni, nè si impegnava a dar loro un retto senso, ma voleva sostenerle, e pretendeva di farla da maestro nella causa di diritto, nella quale esso non dovea che abbassare la testa in ossequio della fede (1).

Il secondo esame fu fatto adunque nello stesso refettorio dei Minori due giorni dopo nel Venerdì ai sette del mese di Giugno. La presenza di Sigismondo fu per avventura cagione, che vi si procedesse con miglior ordine. Condotto Giovanni Huss in mezzo al rispettabile consesso di tanti sindici, Michele de Causis prese le parti di attore, e lesse un foglio, nel quale si contenevano le deposizioni di un buon numero di testimoni, i quali lo accusavano di vari errori da esso insegnati, nella Capella di Bethlemme di Praga. Il primo era che il pane materiale rimaneva nella eucaristia dopo la consacrazione. Il Cardinal di Cambrai, e successivamente tre Inglesi, ed alla perfine il Cardinal di Firenze appoggiarono questa accusa, ma siccome non si trattava che di una proposizione detta a voce, e non già insegnata in iscritto, egli costantemente negò di aver giammai avanzata tal cosa, e diede una mentita a tutti i testimoni. E' per altro sorprendente, che in vece di abiurar l' errore, e di fare una pubblica e solenne professione del dogma cattolico si ricuoprisse col testimonio della sua coscienza, su la quale ebbe ragione il Cardinale Zabarella di osservare, che non poteva appoggiarsi una decisione. Sembra con tutto ciò, che i Padri si dichiarassero sodisfatti, e che questo per avventura fosse l' altra proposizione cassata dall' elenco delle sue accuse. Ma egli non potè onninamente purgarsi dell' altra accusa, che gli fu data d' avere insegnati nella Boemia gli errori del Wicleffo, e di es-

(2) *Hardt. T. 4. pag. 307.*

sersi altamente opposto alla condanna, che n'era stata fatta dal suo arcivescovo Sbincone, e dalla Università di Praga nè ebbe il coraggio di anatemattizzarli almeno in questa occasione. Finalmente fu accusato di avere eccitate varie discordie, e sedizioni nella Boemia, e di essere stato cagione, che fosse per così dire disciolta l'Università di Praga, e che i più probi ecclesiastici fossero perseguitati, spogliati dei loro benefici, ed obbligati ad un penoso esiglio. La maniera di purgarsi da questa accusa, che era troppo ben provata, sarebbe stata una sincera confessione della colpa, ed un umile supplica del perdono. Ma l'Huss, che non sapeva umiliarsi, pretese di liberarsene col colorire i fatti, e dar loro un aspetto, che veniva apertamente smentito. Il Cardinal di Cambrai lo esortò allora a sottomettersi alla sentenza del Sinodo, come avea promesso nella carcere di Gotleben, e l'augusto Sigismondo avvalorò questa esortazione con una precisa rappresentanza, nella quale gli dichiarò di essere sodisfatto della libertà, che gli era stata lasciata di parlare, ed esortatolo ad ubbidire, gli significò che in questo caso avrebbe ottenuto, che potesse ritirarsi con buona grazia mediante una semplice salutar penitenza, laddove in caso di ostinazione avrebbe egli stesso colle proprie mani acceso quel fuoco, che dovea punirlo. Ma egli anzi che ritrattarsi, rendute grazie a Sigismondo, protestò di essere venuto al Sinodo di spontanea volontà, e di essere pronto a ritrattarsi ogni qual volta se gli dimostrasse alcuna cosa migliore della dottrina che aveva adottata (2).

Nel terzo esame che si fece colla medesima solennità, e nello stesso luogo a gli otto di Giugno, si strinse più fortemente, e se gli presentarono quelle 26. proposizioni, che erano state estratte dal suo trattato della Chiesa. Egli non negò di averle scritte, e richiesto più volte nella sua carcere di ritrattarsi, se n'era ostinatamente scusato. Dimostrò in questo esame ancora un uguale ostinazione. Il Cardinal di Cambrai gli fece più volte osservare che se gli usava una infinita moderazione, mentre quel suo trattato conteneva altre proposizioni più atroci ancora, e più empie. Gli fece di più rilevare la sua follia, nel declamare contro il Pontefice, e contro i Cardinali e negli scritti, e dal pergamo. Se ne avesse voluta la correzione, avrebbe

(1) *Hardt ibi. pag.* 308. (2) *Ibi. pag.* 313.

disse parlato loro in secreto, mentre niun frutto dovea sperare da una pura maldicenza. La medesima osservazione era stata fatta dai professori di Parigi nella loro censura degli stessi articoli. Eresie, avevano essi dichiarato, cotanto scandalose debbono con tutta sollecitudine essere svelte dal campo del Signore. Sembra che spirino zelo contro i vizi dei prelati i quali per verità non sono che troppo grandi, e troppo noti, ma questo zelo non è secondo la scienza. Uno zelo discreto piange, e tollera i peccati, che non può impedire. Il vizio non si corregge nè coll' errore, nè con altri vizi, nè il demonio si scaccia nel nome di Belzebub. Lo spirito di Dio vuole che si correggano le mancanze con prudenza, e con riguardo alle circostanze dei tempi, e dei luoghi. Questa censura era stata presentata all' Huss, ma nè essa, nè le rimostranze del Cardinal di Cambrai fecero alcuna breccia nel suo spirito. Terminato il confronto delle proposizioni, ne furono lette altre sette, che erano state estratte dalla risposta, che egli l' Huss avea fatta al Palerz. Queste ancora furono da esso riconosciute per sue, e furono sostenute con ugual pertinacia, non ostante che tendessero la maggior parte a dichiarare, che un uomo costituito in peccato non è nè vero vescovo, nè vero sovrano, e fosse a ciò presente lo stesso Sigismondo. Succedette a queste proposizioni la lettura di altre sei estratte da una simile risposta da esso data a Stanislao Zniima ugualmente diretta a sovvertirne tutta l'ecclesiastica gerarchia, e giurisdizione, ed ugualmente con inaudita pertinacia sostenuta in questo pubblico esame dall' uomo empio.

CXXXIV. Costava già abbastanza della contumacia. Ma di quanti sedevano giudici, se conoscevano tutti la pena, che se gli doveva, nessuno desiderava il suo sangue, e tutti ne volevano anzi la conversione, e la penitenza. Terminato adunque l'esame, il Cardinal di Cambrai prese a parlargli in aria di amico. Tocca a voi gli disse di esaminare ciò, che vi convenga. Sapete che per voi non vi sono che due strade, o umiliarvi alla sentenza, ed al giudicio del Sinodo, assicurandovi che in riguardo a Sigismondo, ed al fratello Wenceslao re di Boemia sarete trattato colla maggior dolcezza, e carità. Ma se vorrete difendere alcune delle mentovate proposizioni, e

chiederete anche un nuovo esame vi sarà accordato, ma già avete inteso con qual forza si risponde alle vostre ragioni. Guardatevi che la vostra ostinazione non vi conduca a qualche passo terribile. Esso gli suggerì ancora a nome del Sinodo che confessasse di avere errato nell' avanzare quelle proposizioni, e ne chiedesse perdono, che promettesse di non più insegnarle, e che le rivocasse pubblicamente. Lo stesso Sigismondo si degnò di avvalorare questa rappresentanza: voi avete, gli disse, i vostri anni, se avrete giudizio, vi sottoporrete di buona voglia alla penitenza, che vi imporrà il Sinodo, abiurerete i vostri errori, e giurerete di sempre combattergli in avvenire, altrimenti vi sono molte leggi, a tenore delle quali il Sinodo vi giudicherà. Un vescovo polacco a queste parole, rammentò in genere le leggi fulminate contro gli Eretici. Ma l' Huss sempre ostinato non seppe scuotersi ad alcuna di queste caritatevoli insinuazioni, dichiarandosi costantemente innocente, nè volendo riconoscere nel Sinodo altra autorità che quella d' istruirlo, per restare quindi in arbitrio di ammettere o no l' istruzione. Egli avea per l' addietro procurato di occultare vari suoi scritti (1), lo che dimostrava la sua mala fede, dichiarò presentemente di contentarsi, che tutti si producessero, e potendo rispondere alla accusa, che gli fu data di essersi opposto con inaudita temerità alla crociata, e di aver pubblicato che la dottrina del Wicleffo era stata approvata dalla Università d' Oxford, la quale anzi aveva dagli scritti del medesimo estratte ben duecento proposizioni degne di censura, terminò con dichiarare di raccomandare la sua causa al Sovrano giudice dell' Universo, quasi che dovesse esso farsi protettore della ostinazione, della superbia, e della empietà (2). Dette che ebbe le accennate parole, il Sinodo credè di doverlo licenziare, e consegnato di nuovo all' arcivescovo di Riga, fu ricondotto nella sua carcere. Da una lettera da esso scritta dopo questo esame a Praga, per mantenere costanti nell'errore i suoi partigiani, rileviamo che alla vista del prossimo gastigo cominciava a venirgli meno lo spirito (3) e può dirsi che non si reggesse che per un fondo di ostinata superbia.

(1) *Epist.* 37. (2) *Hardt T.* 4. *pag.* 314. (3) *Epist.* 33.

CXXXIV. Uscito che fu dall' assemblea, Sigismondo al cui braccio doveva essere rilasciato, prese la parola, e dichiarò, che le accuse erano state verificate colla stessa confessione del reo, e che di tanti errori non ve n' era uno che non meritasse il fuoco. Per la qual cosa qualora non si ritrattasse, credeva che dovesse essere condannato alle fiamme, che se si sottomettesse, se gli dovrebbe fare un divieto di predicare, di insegnare, e di ritornare in Boemia, ove si era fatto un gran partito, e che la condanna dei suoi errori dovrebbe perciò spedirsi nella Boemia, nella Pollonia e nelle vicine province con ordine rigoroso, che gli eretici fossero consegnati al braccio secolare, e che si estendesse la pena a quegli amici che esso aveva in Costanza, e specialmente a Girolamo da Praga (1). Può dirsi che con queste poche parole fosse decisa l' ultima sorte dell'uomo ostinato. I Padri vollero con tutto ciò fare un nuovo tentativo sopra il suo spirito, per piegarlo, se pur fosse stato possibile alla penitenza. Il Cardinale Zabarella gli avea progettata una ritrattazione concepita nei seguenti termini. Io Giovanni Huss, oltre le passate mie dichiarazioni protesto, sebbene mi vengano attribuite molte cose, alle quali neppure ho pensato, di sottopormi umilmente alla ordinazione, deffinizione, e correzione del sacro general Concilio circa le cose, che mi sono o attribuite, o obbiettate, o estratte dai miei libri, o rilevate dalle deposizioni dei testimoni, di abiurarle, rivocarle, e ritrattarle, di sottopormi ad una pietosa penitenza, e di fare tutto ciò, che il suddetto Concilio per mia salute crederà di ingiungermi, e mi raccomando devotamente per ottenerne la grazia (2). Uno dei suoi seguaci, pel quale sembra che avesse gran defferenza, mentre lo chiama col titolo di padre, fece ogni sforzo per indurlo ad apporre la sua sottoscrizione a questa formola, e se non a correggersi dei suoi errori, a salvare per lo meno la vita. Ma nella sua empietà non volle nè mentire, nè spergiurare. Lutero, che è stato il primo a pubblicare i suoi scritti, e ad apporvi i titoli, ha dato motivo di credere, che questo formulario gli fosse presentato dal Cardinale di Viviers, e che esso fosse quegli, che fece l' accennata insinuazione, e si è creduto di poter meglio fondare questo sospetto in quanto che si è ritro-

(1) *Ib. pag.* 328. (2) *Ib. pag.* 329.

vato che uno de' suoi seguaci, che si ritrovavano appunto in Costanza è chiamato Cardinale. Ma Jacopo Lenfant tutto nemico che è della Chiesa rilevati gli equivoci, ha dimostrato, che quegli al quale viene dall' Huss dato il titolo di padre, non era che una persona privata già impegnatasi nella setta, ed ha scoperto l'equivoco tra la dignità di Cardinale, ed il cognome, che era proprio di un professore Ussita chiamato Maestro Cardinale. Non possiamo per altro ugualmente convenire con questo Scrittore dove pretende che Giovanni Huss non abbia giammai promesso di ritrattarsi. Il Reichental (1) altre volte citato ci assicura, che non solamente fu da esso fatta una chiara promessa di ciò fare, ma che a questo annuncio si riempì di allegrezza tutto il Sinodo, e si volle dare un pubblico segno di giubbilo col suono di tutte le campane della città. Di più Bertoldo di Wildungen uno dei commissari della sua causa diede parte al Concilio, che esso per ben due volte promise, che si sarebbe sottoposto alla decisione del medesimo Concilio, e fa d'uopo che parlasse con tutta la sincerità, mentre è questa per avventura l' unica volta nella quale riconoscesse nel Sinodo l' autorità di decidere, laddove non era solito nelle altre occasioni che di attribuirgli l' istruzione, la direzione, e la forza di punire. Abbiamo finalmente la sentenza, che su questa bella speranza e su la sua promessa era stata stesa dal Sinodo, e che per la sua perfidia, ed ostinazione non potè quindi pubblicarsi. Nel manoscritto di Lipsia, dal quale è stata estratta dall' Hardt (2), si avverte, che se Giovanni Huss avesse ritrattati i suoi errori, come aveva promesso, si sarebbe data la seguente sentenza. Potendosi congetturare dai segni esterni, che Giovanni Huss sia realmente pentito delle sue passate colpe, e che voglia sinceramente rientrare nel seno della Chiesa, il Concilio lo ammette con piacere ad abiurare ogni sorta di errori, e di eresie, e particolarmente quelle del Wicleffo, e toglie la scomunica, nella quale è incorso, purchè ne chieda umilmente l' assoluzione. Vuole che esso uomo pericoloso, scandaloso, e sedizioso in pena delle passate sue colpe sia per altro deposto, e degradato, e che questa degradazione sia eseguita dall' arcivescovo di Milano coll' assistenza di altri quattro vescovi, alla

(1) *Pag.* 208. (2) *T.* 4. *pag.* 432.

presenza del Concilio, e che resti quindi condannato ad una perpetua carcere = Non vi ha dubbio, che egli non si fosse adunque determinato ad abiurare. Le stesse lettere, che scrisse in questo frattempo dimostrano l'ondeggiamento del suo spirito, ed a ben ponderarne l'espressioni, si rileva, che il motivo della sua ostinazione nacque principalmente dall' impegno di mantenersi quei discepoli, che si era formati nella Boemia, ed ai quali avea promesso, che avrebbe sostenute le sue opinioni a fronte ancora dell' estremo supplicio.

CXXXV. In seguito delle accuse dategli dal vescovo di Litomissel su l'uso del calice, i Commissari destinati ad esaminare i suoi errori, erano stati incaricati di chiamare ad esame questa causa ancora, e di preparare tutto ciò, che era necessario, per procedere su la medesima nella prossima sessione ad una deffinitiva sentenza. Essi a tale effetto esposero in sei conclusioni tutta la dottrina della Chiesa su questa materia, e le presentarono ad una Congregazione, che fu tenuta dai deputati delle nazioni ai quattordici del mese di Giugno (1). Sono queste le seguenti I. Gesù Cristo dopo la cena istituì, ed amministrò il Sacramento del suo sacratissimo Corpo sotto le due specie di pane, e di vino. II. Ciò non ostante la Chiesa ha osservato, ed osserva per una lodevole, ed approvata consuetudine che questo Sacramento non si consacri, nè si amministri ai fedeli dopo la cena, eccettuato il caso di infermità, e di pericolo di morte. III. Sebbene nella primitiva Chiesa si amministrasse questo Sacramento ai fedeli sotto ambedue le specie, con tutto ciò per evitare alcuni pericoli, si è potuto con gran ragione introdurre, e si è di fatto introdotto che sia assunto sotto ambedue le specie dal celebrante, e sotto la sola specie di pane dai laici. IV. Questo uso così introdotto dalla Chiesa e da lungo tempo osservato per motivi ragionevoli deve essere riguardato come una legge, che da nessuno può essere disapprovata, o mutata ad arbitrio senza l'autorità della Chiesa. V. Chiunque dice essere sacrilegio, ed illecita cosa l' osservare questo uso come una legge, è in errore. VI. Coloro che ostinatamente sostengono il contrario di quanto si è esposto in queste conclusioni, debbono essere riguardati come eretici, e come tali debbo-

(1) *Hardt. Tom. 4. pag. 331.*

no essere repressi, e puniti (1). Ad ognuna di queste sei tesi si erano dai Commissari apposte quelle autorità della sacra Scrittura, e dei santi Padri, che servivano loro di prova, e di appoggio, e che furono lette in questa Congregazione.

CXXXVI. E' facile che si trattasse in essa altresì la celebre causa di Giovanni Petit, o sia del tirannicidio. Carlo VI. voleva, che la condanna fatta dall' assemblea di Parigi delle proposizioni del Petit, fosse proposta in questo Sinodo, e la presenza del Gersone che n' era stato il principal attore, bastava certamente perchè si entrasse in questa materia. Il medesimo Carlo VI. si era in questo frattempo dichiarato per un principio di convenienza pel duca di Borgogna, il quale vi si credette interessato personalmente, di non volere, che si proponesse la causa in suo nome. Ma questo Principe volendo onninamente impedire, che si pubblicasse alcuna decisione, si indirizzò ai deputati della nazione Franzese, e scrisse loro una lettera, nella quale si impegnò a giustificarsi non tanto dalle accuse dategli di secreta intelligenza con Giovanni 23. quanto dal sospetto, che si aveva della sincerità della sua fede a motivo dell' avere esso approvata l'apologia, che fatta aveva della sua persona il Petit. Egli da principio leggermente accenna, che da alcuni si crede, che fosse stato alterato lo scritto del Petit da quei molti nemici, che esso Duca avea, quindi dichiara, che la condanna ne era stata fatta tumultuariamente in un luogo poco sicuro, e senza intimarne il giudizio alle parti interessate, e che quando realmente contenesse lo scritto del Petit alcun errore, sarebbe ingiusto attribuirlo ad un laico incapace di rilevarlo. Finalmente facendosi attore chiede che siano puniti dal Sinodo coloro che anno osato calunniarlo, e per un principio di odio anno avuta la temerità di eccitare una nuova guerra nella Francia (2). E' vero, che egli dichiara di sottoporsi intieramente a quanto deciderebbe il Sinodo, e di rivocare qualunque proposizione fosse creduta meno conforme alla fede. Ma se voleva il silenzio, mentre tacciava i nemici del Petit di calunnia, e di odio, mentre gli spacciava nemici del regno, era difficile d'ottenerlo. Gersone, che era stato il primo attore contro il Petit, non potea certamente soffrire di vedersi tacciato perciò di ca-

(1) *Hardt. T. 3. pag.* 586. (2) *Gerson. Opp. Tom. V. pag.* 343.

lunnia, e di odio. Di fatto appena fu letta questa lettera in una assemblea dei deputati della nazione Franzese, che si era tenuta ai 26. del mese di Maggio, esso Gersone, e Pietro di Versaille reclamarono altamente, chiedendo giustizia al Sinodo. Per la qual cosa essendosi ai sette del mese di Giugno tenuta una Congregazione dai Commissari destinati ad esaminare le cause appartenenti alla fede, poichè il Cardinale di Cambrai, che era alla loro testa, ebbe fatta una generale richiesta, che si proponesse tutto ciò, che in qualunque maniera interessava questo grande oggetto, perchè l'Augusto Sigismondo desiderava, che le cause della fede fossero terminate prima della sua partenza, affinchè potesse egli pure essere a parte della gloria, e del vantaggio, che si riportava dai fedeli nel procurare l'estirpazione della eresia, il Gersone prese la parola, e presentò un foglio, nel quale erano registrate le nove proposizioni del Petit, che erano state condannate dall' assemblea di Parigi. Fu letto il foglio da Bertoldo di Wildungen, ed il vescovo di Arras, il quale portava il carattere di ambasciatore del duca di Borgogna, dichiarò che queste proposizioni riguardavano una causa, che era stata agitata in Parigi contro l' onore di questo Principe, il quale ne aveva appellato alla santa Sede, ed al Concilio, e fece istanza, che si interrogasse il Gersone se avesse parlato a nome del re, o di alcun altro, e se realmente alludesse il foglio da esso presentato a quanto era già stato avanzato da Giovanni Petit. Il Gersone rispose di parlare soltanto come Teologo, e di richiedere con questo carattere, che la condanna delle esposte proposizioni fosse confermata dal Sinodo. Al che replicò il vescovo di Arras, che in virtù dell' appello fatto dal duca di Borgogna, la causa era stata da Giovanni XXIII. commessa all' esame di tre Cardinali, che essendo quindi convenute le parti di lasciare sospeso l' appello, e la causa, avea motivo di lagnarsi del Gersone, che avesse oltrepassate queste convenzioni. Egli lesse di fatto le istruzioni che erano state date ai respettivi ministri da Carlo VI. e dal Duca di Borgogna, e protestando contro tutto ciò, che potesse accadere in contrario, chiese copia della sentenza pubblicata a Parigi, delle proposizioni del Petit, e dell' intiero processo (1).

(1) *Ib.pag.* 353.

CXXXVII. Ma supposta l' attività del Gersone, e del Cardinale di Cambrai, il quale si era in questo affare strettamente con esso collegato, non era possibile, che non si proseguisse la causa. Fu di fatto introdotta nella decimaterza sessione, che si tenne finalmente ai quindici del mese di Giugno. Celebrato che ebbe l'incruento sacrificio il vescovo di Litomissel, e recitate le solite preci, poichè era già disposto tutto ciò, che apparteneva alla causa di Iacopo di Misnia, l' arcivescovo di Milano ebbe ordine di leggere il decreto, che era già stato approvato nella precedente Congregazione. In esso si premette, che ritrovandosi in alcune parti del mondo persone, le quali anno la temerità di sostenere, che il popolo Cristiano dee assumere il Sacramento della Eucaristia sotto le due specie di pane, e di vino, e le quali comunicano pubblicamente i laici non solamente sotto la specie del pane, ma sotto quella altresì del vino, sostenendo pertinacemente, che dee riceversi la comunione dopo la cena, e non digiuni contro il lodevole uso dalla Chiesa ragionevolmente approvato, e che essi pretendono a loro dannazione di condannare come se fosse sacrilego, perciò volendo il sacro Concilio provedere alla salute dei Fedeli dopo un maturo esame fatto da molti teologi viene alle seguenti decisioni. Sono queste quelle sei conclusioni, che abbiamo testè riferite, e che verbalmente riportate in questo decreto formano altrettante definizioni di fede. Finalmente si comanda a tutti i vescovi, e loro vicari di proibire ai sacerdoti sotto pena di scomunica di amministrare questo Sacramento sotto ambedue le specie, e di punire come eretici coloro, che pretendessero di insegnare, o praticare il contrario implorando contro di essi, quando fosse d' uopo, altresì il braccio secolare (1).

CXXXVIII. Poichè si voleva introdurre la causa del Petit, la quale pei maneggi del duca di Borgogna, e dei suoi ambasciatori, ed aderenti dovea portar seco una difficultà non indifferente, i Franzesi vedendo che tra i commissari istituiti da principio per esaminare la causa della fede, non avevano luogo il Cardinale Orsini, ed il Cardinale di Aquileia, ai quali era stato da Giovanni XXIII. rimesso l' esame di questa causa, chiesero, che si nominassero generalmente alcuni nuovi commissari

(1) *Collect. Concil. T. 16. p. 218.*

all' esame di tutte le cause della fede, come se ciò non si fosse già fatto da principio (1). In seguito adunque della istanza del promotore oltre i due testè nominati Cardinali furono destinati gli altri due di Cambrai, e di Firenze, e furono associati loro quattro deputati per ciascuna nazione, con piena autorità di procedere nelle cause della fede, e dei costumi contro qualunque persona fino alla sentenza deffinitiva esclusivamente (2). Ma gli ambasciatori del duca di Borgogna avevano preveduto questo passo, e si erano già premuniti. Per la qual cosa appena furono nominati questi nuovi commissari, il vescovo d'Arras Martino Porée fece una protesta contro il Cardinale di Cambrai, e dichiarandolo sospetto al duca per quei motivi, che a suo luogo avrebbe manifestati, pretese che dovesse essere escluso dall' esame della causa del Petit (3). I motivi, che questo prelato si riserbò di manifestare, potevano essere la stretta unione, che in questo affare passava tra esso, ed il Gersone, che era gia stato suo maestro, ed un supposto risentimento di esso Cardinale contro la memoria di Giovanni Petit, il quale allora quando si trattava nella Università di Parigi di sottrarre l' ubbidienza a Benedetto XIII. avea fatta istanza, acciò esso Pietro d' Ailli fosse escluso dal corpo della medesima Università come troppo impegnato a favore di questo supposto Pontefice (4). Non si sa che fosse accettata dal Sinodo questa esclusione. Abbiamo le memorie, che furono presentate al medesimo Concilio da questo vescovo, e dai due abati di Cistercio, e di Chiaravalle, e dal procuratore generale dai Cluniacensi, i quali erano suoi compagni nella ambasciata. La prima di queste memorie non porta in fronte il nome di alcuno di questi ambasciatori (5). Essa sembra diretta, ad insinuare al Sinodo quel giudicio, che si volea, che fosse fatto della dottrina, e della persona del Petit. Si dice che la sentenza del vescovo, e dell' Inquisitore di Parigi dovea rivocarsi, che sarebbe ottimo consiglio di lasciare le proposizioni del Petit in quel grado di probabilità, nel quale si ritrovavano appresso un buon numero di dottori, che si doveva imporre silenzio al vescovo, all' Inquisitore, ed al Gersone, e che anzi quest' ultimo doveva essere

(1) *Hardt T. 4. pag. 23.* (2) *Ibi. pag. 375.* (3) *Ibi. pag. 336.*
(4) *Boulæus Hist. T. 5. pag. 292.* (5) *Gerson. Opp. T. 5. pag. 358.*

obbligato a dar sodisfazione al duca di Borgogna, per averlo diffamato, e finalmente, che si potea condannare la seguente proposizione generale: „ che ogni tiranno può essere messo „ a morte da qualunque suo vassallo, o suddito, servendosi „ perciò di qual si voglia mezzo, non ostante i passati giuramen- „ ti, ed alleanze, e senza aspettare alcuna sentenza del giudi- „ ce supremo „ purchè il Sinodo convenisse antecedentemente della maniera, colla quale pubblicherebbe la condanna. Questa maniera viene insinuata nella memoria, che fu presentata dai due abati di Cistercio, e di Chiaravalle (1), e consiste in dichiarare, che il Sinodo non intendeva di pregiudicare all'onore di alcuna persona o morta, o vivente, che proibiva di incolpare alcuno della detta proposizione, e che riguardo alle altre proposizioni attribuite al Petit non conveniva censurarle, mentre erano da alcuni dottori giudicate probabili, ed altronde se ne ignorava l'autore. Per la qual cosa si credeva sufficiente di proibire ai Fedeli di sostenerle, o di impugnarle in pubblico, perchè questo rispettoso silenzio basterebbe a togliere di mezzo ogni motivo di scandolo senza alterare la pubblica pace. Il procuratore generale dei Cluniacensi nella sua memoria si restrinse a chiedere, che si rivedesse, e si riformasse dal Sinodo la sentenza del vescovo di Parigi, e che riguardo alle otto proposizioni estratte dallo scritto del Petit, se ne assumesse l'esame, per quindi darne una deffinitiva sentenza, e che per una parte si lasciasse al Gersone, ed ai suoi aderenti una piena libertà di presentare quegli scritti, che giudicherebbono opportuni al proseguimento della causa. Ma per l'altra si obbligassero a risarcire solennemente l'onore del duca di Borgogna, e di Giovanni Petit (2). Ma il vescovo di Arras non si contentò di attaccare nella sua memoria personalmente il Gersone, e di accusarlo di avere nello spazio di soli quindici giorni denunciate ben sette volte le supposte proposizioni del Petit, non ostante che a motivo del carattere, che sosteneva di ambasciatore di Francia gli fosse stato vietato di fare alcun atto pubblico su questa causa, ma pretese di più, che fossero dal Sinodo dichiarati nulli tutti gli atti, che si erano fatti a Parigi su questa causa, e che si proibisce a tutti i Fedeli di molestare alcuno sul prete-

(1) *Ibi. pag.* 361. (2) *Ibi. pag.* 359.

sto delle note proposizioni, suggerendo per altro, che si facesse un generale divieto di sostenerle in pubblico (1). Questi scritti del vescovo d'Arras furono presentati in una congregazione generale, che si tenne dai deputati delle nazioni ai 25. del mese di Giugno. Ma in questo mentre essendosi Sigismondo offeso del duca, perchè venne accusato di aver tramato di farlo mettere a morte in occasione del prossimo suo viaggio a Nizza (2), si dichiarò di volere che si ultimasse questa causa, almeno riguardo alla generale proposizione del tirannicidio prima della sua partenza da Costanza, e quindi mal sodisfatto della lentezza del Sinodo nel proseguirla, si ritirò per alcuni giorni ad Uberlingen alcune leghe lungi da Costanza (3).

CXXXIX. Nella sua assenza si fecero nuovi tentativi, per vincere l'ostinazione dell'Huss, e per indurlo ad una umile confessione dei propri errori. Non fu omessa alcuna di quelle riflessioni, che si credevano le più atte a far breccia nel suo spirito. Ma tutto riuscì inutile. Fu creduto allora, che la condanna dei suoi Libri potesse fare maggior forza sopra il suo spirito, onde ravvisando un presagio della sorte che lo aspettava, rientrasse alla per fine in se stesso (4). Furono queste opere consegnate pubblicamente alle fiamme, e gliene fu data contezza; ma egli non perciò si riscosse. Abbiamo due lettere, nelle quali egli stesso dà contezza del fatto (5); nell'una a la temerità di uguagliare la sorte dei suoi scritti a quella, che soffrirono i Libri di Geremia, e nell'altra a l'impudenza di dire, che furono condannati i suoi libri dal Concilio senza essere stati letti, perchè non si ritrovava forse nella città di Costanza che il solo vescovo di Litomissel, che intendesse il Boemo, nel quale erano essi scritti. Non poteva esso ignorare che si ritrovavano in Costanza oltre un gran numero di Polacchi, ai quali era cognito il dialetto Boemo, i deputati del clero di Boemia, e quei vari personaggi, che avevano finora agito contro di lui, fra i quali tenevano il primo luogo il Paletz, ed il Causis. Egli non fu più veridico allora quando scrisse (6), di avere chiesto per suo confessore il Paletz, e che dal Sinodo gli era stato spedito un monaco, dal quale era stato assoluto. Sottoposto come era ad una solenne

(1) *Ibi. pag.* 361. (2) *Ibi. p.* 348. (3) *Boulæus Hist. T.* 5. *pag.* 293.
(3) *Hardt T.* 4. *p.* 343. (4) *Epist.* 12. & 13. (5) *Epist.* 31.

censura, ed ostinato, come poteva ricevere la grazia della assoluzione? Con tutto ciò a misura, che dava maggiori segni di pertinacia, e di ostinazione, sembra che il Sinodo si impegnasse a replicare i tentativi, per espugnare quel cuore già posseduto dal maligno spirito. Nel primo giorno del mese di Luglio gli fu destinata dal Concilio una solenne deputazione, della quale furono incaricati due Cardinali, ed alcuni prelati. Ma non seppe dimostrarsi più flessibile, e consegnò anzi loro uno scritto, che fu come una conferma di tutte le sue empietà. E' desso del seguente tenore: „ Io Giovanni Huss sacerdote di Gesù Cristo „ temendo di offendere Iddio, e di commettere uno spergiuro, „ non voglio abiurare alcuno di quegli articoli, che in virtù di „ falsi testimoni sono stati prodotti contro di me, non avendogli „ nè predicati, nè sostenuti in quella maniera, che mi si obbiettano. Riguardo agli articoli estratti dai miei Libri, se „ contengono alcun falso senso, io lo detesto, ma per non „ mancare contro la verità non voglio abiurarne alcuno, e se „ fosse possibile che la mia voce si facesse sentire nell' ampiezza „ dell'universo, volentieri rivocherei qualunque falsità, o errore avessi imaginato, o avanzato (1).

CXL. Ai 28. del mese era frattanto ritornato da Uberlingen a Costanza Sigismondo, e si era disposto ciò, che dovea trattarsi nella prossima sessione, che fu fissata pel giorno 4. del mese di Luglio. Il Sinodo che in certa maniera potea dirsi acefalo, dovea cominciare a prendere una maggior consistenza mediante l'unione della ubbidienza di Gregorio XII. e la sua nuova legittima convocazione. Carlo Malatesta signore di Rimini, del quale si è più volte parlato, era giunto a Costanza ai 15. del mese di Giugno, e vi avea fatto il più magnifico ingresso (2). Il suo arrivo aveva sparso il giubbilo in tutta la città di Costanza. Si cominciarono a tenere varie assemblee particolari, per concertare tutto ciò, che riguardava la solenne rinuncia, che dovea farsi a nome di Gregorio XII. dei suoi diritti al Pontificato, e della maniera colla quale doveasi a ciò procedere. Poichè Gregorio XII. e con esso la sua ubbidienza non riconoscevano legittima l'assemblea di Costanza per mancanza di convocazione, ed egli Gregorio si era dichiarato di non voler fare la richie-

(1) *Hardt T. 4. pag. 345.* (2) *Ibi. pag. 341.*

sta, e promessa rinuncia in un Sinodo, al quale presedesse il così detto Giovanni XXIII. ed in conseguenza alcuna sua creatura, fu ritrovato l'espediente di cominciare la sessione sinodale dopo che si fosse fatta la solenne unione delle due ubbidienze; che frattanto Sigismondo presedesse a gli atti, che precedevano la sessione, e che si cominciasse dal fare una nuova convocazione del Sinodo (1). Qualunque fosse il fine, che ebbero le quattro nazioni nel concertare questa convenzione, è certo che vennero col fatto a dichiarare, che a quanto si era operato finora non poteva accordarsi l'autorità, e la forza di un Concilio ecumenico, che le passate gesta non potevano essere considerate che come atti di una parte della Chiesa, e di quella nominatamente, che costituiva l'ubbidienza di Giovanni XXIII. e che da questa XIV. sessione se non dall'altra, nella quale si fece l'unione della ubbidienza del de Luna, doveasi cominciare a riconoscere in questa sacra adunanza un vero Concilio ecumenico.

CXLI. Pertanto ai quattro del mese di Luglio in giorno di Giovedì portatosi alla cattedrale di Costanza Sigismondo con quei molti principi e prelati che si ritrovavano in questa città, prese quel luogo, che era stato finora occupato dal Cardinal decano, e si collocarono alla sua destra il testè mentovato Carlo Malatesta, ed alla sinistra il Cardinale di Ragusi ambedue legati, e procuratori di Gregorio XII. Implorata quindi l'assistenza dello Spirito santo furono lette due bolle di Gregorio XII. la prima delle quali era diretta al mentovato Cardinale, al Patriarca di Costantinopoli, il quale non si ritrovò presente a quest' atto, all' arcivescovo di Treveri, all' Elettore Palatino, ed a Carlo Malatesta. Si dava in essa la facoltà ed a tutti, ed a ciascuno in particolare di convocare di nuovo il Sinodo, e di dichiararlo ecumenico colla condizione, che Giovanni XXIII. neppure potesse assistervi (2). L'altra era diretta al solo Carlo Malatesta, il quale veniva con essa autorizzato ad eseguire tutto ciò, che crederebbe opportuno a gl'interessi della Chiesa non ostante qualunque secreta istruzione avesse preventivamente ricevuta (3). Terminata la lettura di queste bolle il Cardinale di Ragusi fece la solenne convocazione del Sinodo diretto alla unione, ed alla riforma della Chiesa, ed alla estirpazione

(1) *Hardt T. 4. p. 347.* (2) *Hardt T. 4. pag. 370.* (3) *Ibi.*

della eresia, ed autorizzò tutto ciò, che in esso era per farsi (1). L'arcivescovo di Milano a nome delle quattro nazioni, o sia dell'intiero Sinodo lesse due fogli, nel primo dei quali dichiarò di approvare questa convocazione, e questa unione delle due ubbidienze, e nell'altro si abolirono tutti quei processi, che in occasione, ed a motivo dello scisma erano stati fatti reciprocamente contro i membri delle diverse ubbidienze, ed in seguito il Cardinale di Ragusi fu ammesso al bacio della pace da gli altri Cardinali, e gli fu dato luogo nel sacro Collegio fra i Cardinali preti. Si cominciò allora la messa dello Spirito Santo, terminata la quale Sigismondo si trasferì alla sua consueta sede, ed il Cardinale di Viviers ripigliò il carattere di presidente (2).

CXLII. Tutto ciò, che avea preceduta la celebrazione dell'incruento sacrificio, non costituì propriamente che atti preparatori alla sessione, la quale dovrebbe essere riguardata come la prima del Concilio ecumenico. Cominciò questa colla lettura di quella bolla di Gregorio XII. nella quale si dava al Malatesta una piena facoltà di rinunciare il Pontificato in suo nome nel tempo, e nel luogo, che crederebbe il più a proposito. Questo signore richiese adunque il Sinodo, se sarebbe più opportuno di aspettare l'esito della conferenza di Nizza, e poichè dall'arcivescovo di Milano gli fu risposto a nome dell'intiero Sinodo, che era onninamente necessario per la estirpazione dello scisma, di eseguire quest' atto senza dilazione, non credè di dover insistere più oltre, e si passò a pubblicare vari decreti, nei quali si proibì di procedere alla elezione di un nuovo Pontefice senza il consenso del Sinodo, e si sospesero per questa volta tutti i diritti, ed i privilegi, che potessero opporsi a questo decreto, si dichiarò che il medesimo Concilio avrebbe opportunamente disposto tutto ciò, che apparteneva al tempo, al luogo, ed alla maniera della elezione, ed agli stessi elettori, e che non si scioglierebbe che seguita la elezione del nuovo, e legittimo Pontefice, ed a tale effetto si pregò Sigismondo in qualità di avvocato, e di diffensore del Concilio, di adoprarsi efficacemente perchè non fosse disciolto prima del conseguimento di questo desiderato fine. L'Imperadore Sigismondo terminata la lettura di questo decreto promise quanto si richiedeva,

(1) *Ibi. pag.* 371. (2) *Ibi. pag.* 373.

ed in seguito di questa promessa pubblicò un editto, nel quale sotto pena di essere messi al bando dell' Impero proibì rigorosamente a tutti i sudditi dell' Impero Germanico, e specialmente ai Magistrati, ed al popolo di Costanza di attentare alcuna cosa, che direttamente, o indirettamente potesse opporsi alla continuazione del Sinodo (1). Furono letti quindi altri decreti, che si credè opportuno di pubblicare a favore di Gregorio XII. il quale si era già riservato il Cardinalato, e quell' erario, che aveva appresso di se (2). Primieramente si ratificarono tutti quegli atti, che avea fatti durante il suo Pontificato in quei luoghi, nei quali gli veniva prestata ubbidienza, fu dichiarato che quel decreto, nel quale si era proibito di eleggerlo nuovamente in Pontefice non tendeva a tacciarlo di inabilità, ma era unicamente diretto a procurare il bene della pace, togliendo di mezzo qualunque sinistro sospetto potesse formarsi, furono ammessi nel sacro Collegio i sei Cardinali della sua ubbidienza, riserbandosi il Concilio a provedere per quei titoli, e diaconie, che con questa riunione venivano ad avere due Cardinali, e si lasciarono nei loro posti, e dignità tutte quelle persone, che avevano finora costituita la corte del medesimo Gregorio. Si rinovò poscia la proibizione a tutti gli individui costituenti il Sinodo di assentarsi senza una espressa permissione, si fece una nuova supplica a Sigismondo acciò provedesse alla piena libertà del Sinodo, e finalmente si venne al celebre atto della rinuncia. Carlo Malatesta, che rappresentava la persona di Gregorio XII. alzatosi in piedi fece una breve allocuzione al Sinodo in forma di sermone, e quindi collocatosi in una sede pontificia lesse ad alta voce l'atto della rinuncia. Fu questo del seguente tenore.
„ Io Carlo Malatesta vicario di Rimini, e d'altre terre, gover-
„ natore della Romagna a nome di Gregorio XII. e procuratore
„ generale della chiesa Romana, e di esso Pontefice munito di
„ una piena autorità, nè obbligato da alcuna forza, violenza,
„ o errore, ma unicamente desideroso di rendere palese quel
„ sincero zelo, col quale ho costantemente desiderato di vede-
„ re riuniti i Fedeli sotto un solo capo per mezzo ancora di una
„ libera, e spontanea dimissione rinuncio espressamente, e real-
„ mente a nome di Gregorio XII. ad ogni diritto, titolo,

(1) *Ibi. pag.* 379. (2) *Rayn. num.* 28.

„ e possesso, che a avuto, ed a al Pontificato, e rassegno at-
„ tualmente tutto ciò alla presenza di Gesù Cristo, e di questo
„ general Concilio, che rappresenta la santa universale Roma-
„ na Chiesa „ (1). Terminato quest' atto l'arcivescovo di Milano a nome dell' intiero Sinodo approvò la rinuncia, e ciò fatto il Malatesta andò a collocarsi tra gli altri signori, che assistevano alla sessione, la quale terminò con un decreto, nel quale fu deciso, che si spedissero alcuni procuratori al così detto Benedetto XIII. i quali a nome del Sinodo gli intimassero di eseguire dentro lo spazio di dieci giorni quella rinuncia del supposto suo Pontificato, alla quale da lungo tempo si era obbligato sotto pena di essere altrimenti dichiarato notorio scismatico, ed incorrigibile, e sottoposto a tutte le pene fulminate dalla Chiesa contro gli scismatici, e gli eretici (2). Sappiamo da Teodorico di Niem, che Gregorio XII. appena ebbe contezza dell' atto solenne, che si era eseguito in suo nome, adunò i Cardinali, gli officiali della sua corte, e tutto il clero, ed in pieno concistoro fece personalmente l' attuale rinuncia del Pontificato, e depòsta la tiara, e gli altri pontifici ornamenti, dichiarò che non più avrebbe in avvenire rivolto alcuno dei suoi pensieri alla deposta dignità. Questa generosa rinuncia, diretta a conservare l' unità della Chiesa, basta a cancellare quelle macchie che avea contratte nel differirne sì lungo tempo l'esecuzione, macchia per altro, che avea avuta origine non da un principio di ambizione, o di cupidigia, ma dalla delicatezza del suo temperamento, del quale si erano abusati i suoi domestici, per incutergli un timore in gran parte per avventura insussistente. Egli la fece con una generosità la più grande, e vedremo, che il Sinodo il quale giustamente lo ricolmò dei più magnifici elogi, ebbe per la sua persona i maggiori riguardi. In quella specie di avvilimento, nella quale si ritrovava dopo il Sinodo di Pisa, ritirato, e per così dire nascosto in un angolo della Italia, seppe sostenere tutta la maestà del carattere pontificio, e seppe indurre quella stessa assemblea, che si era inalzata sopra ogni umana autorità, a riconoscerne il peso, e ad approvare di essere di nuovo convocata, come se fosse stata finora mancante di legittimo principio, e che si dasse il necessario pe-

(1) *Ibi. pag.* 380. (2) *Ibi. pag.* 381.

so, e conferma non già a tutti quegli atti, che avea fatti, ma soltanto a ciò che era per operare in avvenire. Per sottrarsi alla incontrastabil forza di questi fatti, si è preteso che il Sinodo gli permettesse di ciò fare per un atto di convenienza, ed in quanto ne poteva ad esso spettare il diritto, e non si è riflettuto che questo diritto, e questa convenienza non se gli poteva usare che in quanto si credeva da una parte dei Fedeli legittimo Pontefice, e che per ciò mentre non se gli usava che condizionatamente, si riconosceva che al Pontefice apparteneva assolutamente il diritto e di convocare un Sinodo ecumenico, e di confermarne gli atti, e che perciò esso Sinodo non poteva in alcuna maniera riconoscersi superiore ad un legittimo Pontefice.

CXLIII. Ritornando alle gesta del Concilio, ai cinque del mese di Luglio, Sigismondo volendo la conversione dell'Huss ed il ravvedimento di quei molti Boemi, che erano stati da esso pervertiti, fece un nuovo tentativo, per richiamarlo nel retto sentiero, e gli spedì insieme con quattro vescovi quei due signori Boemi Wenceslao di Duba, e Giovanni di Chlum, che lo avevano accompagnato a Costanza. Quest'ultimo prima che fosse presentato ai vescovi, parlandogli con tutta la confidenza di amico. Io non sono, gli disse, capace di dar consiglio ad un uomo illuminato come lo siete voi, con tutto ciò se vi conoscete reo di alcuna delle colpe, che vi vengono imputate, vi prego a non arrossire di ritrattarvi, che se per lo contrario siete innocente, vi esorto a soffrire piuttosto qualunque tormento, che impugnare alcuna verità contro i detami della vostra coscienza. A questo consiglio il perfido uomo replicò, che prendeva Iddio in testimonio della disposizione, nella quale si ritrovava di ritrattarsi ogni qual volta fosse coll'autorità della sacra Scrittura convinto di alcun errore. Presentato quindi ai vescovi, questi lo richiesero di abiurare quelle proposizioni, che aveva riconosciute per sue, e riguardo alle altre, che non riconosceva sue, e delle quali per altro era stato convinto, gli proposero di giurare, che non le approvava, e che non nutriva altri sentimenti che quei della Chiesa. Ma indurito che era nella sua pertinace ostinazione, non diede altra risposta, se non che si rimetteva a quella dichiarazione, che fatta aveva nel primo giorno di questo mese (1).

(1) *Hardt T. 4. pag. 386. Opp. Huss T. 2. pag. 343.*

CXLIV. Nel medesimo giorno 5. di Luglio si adunò la nazione Germanica, per ascoltare le nuove istanze, che si facevano da gli ambasciatori di Ladislao Iagellone re di Pollonia, perchè fossero terminate le controversie, che passavano tra esso, ed i Cavalieri Teutonici. Paolo Voladimiro Canonico, e Rettore della Accademia di Cracovia presentò uno scritto, nel quale impreso aveva a dimostrare, non essere permesso ai Fedeli di adoprare le armi per convertire gl' infedeli, nè di impadronirsi dai loro beni sotto pretesto di religione. Egli comincia dall' osservare che l' Ostiense avea preteso di insegnare, che dopo la venuta di Gesù Cristo ogni giurisdizione, e dominio era stato trasferito da gl' Infedeli ai Fedeli, e che quegli infedeli, i quali non riconoscono il Romano Impero sono del tutto incapaci di dominio. Egli chiede che sia condannata questa opinione, che era stata impugnata dalla maggior parte dei Dottori, e specialmente da Innocenzo V. e da Pietro Ancarano nel Sinodo di Pisa, e viene quindi a riferire, che i Cavalieri Teutonici dopo di essersi opposti alle scorrerie dei Prussiani, ed avere occupati i loro domini, se l' erano presa contro quegli infedeli, che non arrecavano molestia ad alcuno, e si erano fatta una legge di marciare contro di essi due volte l' anno cioè per l' assunzione, e per la purificazione, ed aspirando alla conquista delle loro ricchezze, e domini non si erano astenuti da questa consuetudine nemmeno dopo che i Lituani si erano convertiti alla cristiana religione, anzi proseguendo le consuete loro scorrerie, avevano uccisi insieme cogl' infedeli un gran numero di cristiani, ed avevano consegnate alle fiamme quelle nuove chiese, che si erano fabbricate dalla pietà dei due Sovrani di Pollonia, e di Lituania. Egli viene poscia nel terzo Capitolo a dimostrare con un gran numero di ragioni, che ai Cristiani non compete questo diritto di occupare sotto pretesto di religione i domini degli infedeli, nè possono i Teutonici acquistare questo diritto in virtù di alcuna bolla, o di alcun diploma particolare, perchè le bolle quando siano legittime, e non apocrife, suppongono che non si tratti di violare i legittimi diritti di alcuno, e perchè l'Impero non avendo alcun diritto nei domini degl' Infedeli, non può farne ad altri la concessione, e che la guerra mossa dai Teutonici a gl' infedeli pacifici della Lituania è contraria al diritto na-

turale, divino, canonico, e civile. Egli produce una eccellente autorità di s. Tommaso, nella quale si insegna, che l'infedeltà non si oppone al diritto di signoreggiare, perchè il dominio, e la giurisdizione sono stati introdotti dal diritto umano, o sia dal gius delle genti, e la distinzione che passa tra i Fedeli, e gl'infedeli è tratta dal gius divino, e questo diritto divino fondato su la grazia non abolisce il gius umano fondato su la ragione naturale. Finalmente Paolo Voladimiro termina il suo scritto, con pregare il Concilio a decidere questa gravissima causa, riformando ciò che si fosse da esso avanzato contro la retta ragione (1). Non sappiamo che fosse altra volta proposta, mentre per avventura si credè che fosse abbastanza decisa in virtù della forza delle ragioni prodotte, e della autorità del Concilio Toletano III. di s. Tommaso, e d'Innocenzo V.

CXLV. Nello stesso giorno quinto del mese di Luglio fu tenuta una assemblea generale dei deputati delle quattro nazioni, nella quale furono fissati quegli articoli, che dovevano ultimarsi nella sessione XV. che dovea tenersi nel seguente giorno di Sabbato. In seguito delle istanze di Sigismondo, e dei Franzesi fu deciso di condannare quella general proposizione del Petit, nella quale si voleva lecito il tirannicidio, e di ultimare la causa dell' Huss (2). La sessione fu ugualmente numerosa e solenne. L' arcivescovo di Gnesna celebrò l'incruento sacrificio, nel qual tempo l'Huss venne estratto dalla sua carcere. E'sorprendente la sua cecità. Egli dovea conoscersi per lo meno reo di perfidia, di superbia, e di ostinazione, quando ancora i suoi errori su la fede fossero stati di intelletto, vedea prossimo il suo ultimo supplicio, ed alcune volte si sentiva commosso all'aspetto di ciò, che questo avea di più terribile, ed anche riconosceva dalla providenza divina il tempo, che gli veniva conceduto. Con tutto ciò anzi che prevalersene per pentirsi, dicea di volerne usare, per prepararsi colla meditazione della passione a soffrire i tormenti, che lo aspettavano (3), come se un cuore reo delle più gravi colpe potesse divenir copia di un divino modello. Giunto al luogo della sessione, prima che fosse terminato il sacrificio, ed essendo legato dalla sentenza di scomunica, fu d'uopo aspettare ad introdurlo, che fosse termina-

(1) *Hardt T. 3. pag. 9.* (2) *Id. T. 4. pag. 388.* (3) *Epist. 14.*

ta l'augusta funzione. Fu allora condotto sopra un palco, onde potesse essere veduto da tutta l'assemblea, e mentre il vescovo di Lodi recitò un sermone, affettò esso di stare in atto di orazione, quasi per non essere scosso dalla eloquente voce del prelato, il quale terminò con esortare Sigismondo ad istirpare affatto ogni eresia, ed errore, e specialmente quei, che dalla costui ostinazione si sostenevano (1). Quattro vescovi scelti dalle quattro nazioni, ed un auditore di rota si misero quindi ai suoi fianchi, e prima di farne la condanna, fu letto un decreto, nel quale sotto pena della scomunica, e di due mesi di carcere fu imposto generalmente a tutti gli astanti senza distinzione di dignità, e di grado un rigoroso silenzio, onde durante l'atto solenne nessuno osasse di alzar la voce, di contradire, di disputare, d'interrompere, o di battere le mani, o i piedi (2). Fu questo seguitato da un secondo decreto, nel quale furono condannate altre sessanta proposizioni estratte dai Libri del Wicleff, o sia scelte fra quelle duecento sessanta, che a suo luogo abbiamo veduto essere state denunciate al Sinodo. Ad istanza del promotore del Concilio si cominciarono allora a leggere gli articoli, o sia le proposizioni, che erano state estratte da gli scritti dell' Huss, per farne la dovuta condanna. Erano questi in numero di trenta, ed il primo riguardava la Chiesa, che si dicea formata dei soli predestinati. L' Huss nell'intenderne la lettura pretese di rispondere, e giustificare ogni proposizione. Ma il Cardinale di Cambrai vedendo, che si sarebbe inutilmente perduto il tempo nell'intendere le sue sottigliezze, e che bastava che in fine dichiarasse di abiurare tutte insieme queste proposizioni, gli impose silenzio, intimandogli che avrebbe al fine della lettura potuti dichiarare i suoi sentimenti. Volendo esso con tutto ciò insistere, fu obbligato a tacere, per la qual cosa mettendosi in ginocchio pretese di appellare al supremo giudice, quasi che se gli usasse una ingiustizia, nell'aspettare al suo tempo la dovuta abiura, e nel ricusare di intendere una folla di parole dirette ad eludere un solenne giudizio. Lette le proposizioni estratte dalle sue Opere, si lessero le accuse che erano state giuridicamente provate, e dalle quali non avea saputo purgarsi. Egli volle replicare ad alcune di queste accuse,

(1) *Hardt T. 3. pag. 1.* (2) *Id. T. 4. pag. 400.*

e se il giudicio avesse dovuto farsi dal Sinodo unicamente su le medesime, e non principalmente su le proposizioni estratte dai suoi scritti, ed ostinatamente da esso sostenute, si sarebbe per avventura avuto riguardo alle sue parole. Ma un auditore di rota rappresentò ai padri, che Giovanni Huss era stato più volte giuridicamente interrogato se volea sostenere, o rivocare le suddette proposizioni, e che mentre si ritrovava nella prigione di Gotleben avea promesso di attenersi alla decisione del Sinodo, ed avea quindi confermata questa promessa ai commissari della sua causa, ma che interrogato poscia per la terza volta avea presentata quella dichiarazione, che si è a suo luogo riferita, e che dal medesimo auditore fu letta pubblicamente. Fu quindi soggiunto, che lo stesso Huss nel precedente giorno essendo stato esortato da dieci prelati a nome del Sinodo, ad abiurare quelle proposizioni, che avea riconosciute per sue, e ad obbligarsi a non insegnare quelle, che negato avea di avere giammai avanzate, si era attenuto alla suddetta dichiarazione con una ostinazione superiore a tutti gli sforzi, che si erano fatti, per indurlo a ravvedersi. In conseguenza di ciò il promotore del Concilio richiese, che si venisse alla sentenza di condanna. Per la qual cosa il vescovo di Concordia a nome del Sinodo lesse due decreti, nel primo dei quali si condannavano al fuoco i Libri di Giovanni Huss, e nel secondo veniva esso medesimo condannato alla degradazione. Egli ebbe la temerità di reclamare contro il primo, protestando di essere stato sempre disposto a correggere i suoi scritti, qualunque volta se gli fosse fatto conoscere alcun errore, e pretese che non essendosi finora potuto convincere in alcun punto, fosse ingiusta la condanna. Tacciò di più lo stesso Sinodo di presunzione nel condannare scritti, che da nessuno si erano potuti nè leggere, nè intendere: solenne impostura da esso altra volta avanzata. Riguardo alla condanna della sua persona il Sinodo dichiara, essere esso manifesto eretico, ed avere insegnate molte eresie, e proposizioni scandalose, temerarie, e sediziose, avere disprezzata la giurisdizione, e le censure della Chiesa, aver preteso di appellare a Gesù Cristo disprezzati i tribunali umani, ed in questo suo preteso appello avere inserite molte proposizioni scandalose, e contro la santa Sede, e la ecclesiastica potestà, ed aver

sedotta una gran moltitudine di Fedeli nel regno di Boemia, per la qual cosa ritrovatolo contumace, incorriggibile, ed ostinato a non voler abiurare i suoi errori, dichiara, e vuole che sia deposto da tutti gli ordini sacri, e degradato. Letta questa sentenza fu il perfido eretico consegnato all' arcivescovo di Milano, il quale colla assistenza di cinque altri vescovi fece la lugubre cerimonia della degradazione, terminata la quale gli fu posta su la fronte una mitra acuminata su la quale erano stati dipinti tre mostri infernali in figura orribile con questa iscrizione: *L'eresiarca.* Dal mentovato vescovo di Concordia fu dichiarato, che il Sinodo riputando Giovanni Huss laico non avea più con esso alcun interesse, onde fu consegnato al braccio secolare, e condotto fuori della chiesa (1).

CXLVI. Prima che si sciogliesse la presente XV. sessione fu pubblicato quel decreto, del quale si era convenuto dai deputati delle nazioni riguardo alla causa del Petit, e si procedè alla condanna di quella general proposizione, che favoriva il tirannicidio. Il decreto fu del seguente tenore. Avendo il Sinodo inteso essersi pubblicate varie proposizioni erronee nella fede, e nei costumi, scandalose, e capaci di tutto mettere a soqquadro un regno, e tra l' altre la seguente, cioè che è lecito ed anzi meritorio ad ogni vassallo, e suddito l' uccidere un tiranno o a tradimento, o con inganni, ed adulazioni non ostante qualunque precedente giuramento, o promessa, e senza aspettare la sentenza, e l' ordine del superior giudice, il Concilio affine di estirpare questo errore dopo un maturo esame decide, che questa proposizione è eretica, e scandalosa, e sediziosa, e tende a favorire gli inganni, le menzogne, i tradimenti, e gli spergiuri, perciò dichiara eretici tutti coloro, che ostinatamente la sosterranno, e vuole che siano puniti secondo le leggi della Chiesa. Questo decreto fu seguitato da un altro, nel quale fulminò la scomunica contro chiunque usasse violenza alle persone che venivano alla curia Romana, ed al Concilio, o che vi si ritrovavano, o ne partivano, dalla quale censura non potesse essere assoluto che dal Romano Pontefice previa una sicura promessa di sodisfazione (2).

(1) *Hardt T. 4. p. 389. &c.* (2) *Ibi. pag 440.*

CXLVII. Giovanni Huss per ordine di Sigismondo era stato frattanto consegnato all' Elettore Palatino, acciò facesse in vece sua le parti di avvocato della Chiesa, e del Concilio, e lo dasse in mano ai magistrati della città di Costanza. Da questo tribunale fu immediatamente condannato alle fiamme, e consegnato all' esecutore della giustizia. Tutto ciò si eseguì fuori della cattedrale, donde fu condotto al luogo della giustizia con due officiali dell' Elettore, che gli stavano ai fianchi, e seguitato da una guardia di 800. soldati. Nel passare avanti l' episcopio se gli fecero osservare i suoi Libri, che venivano consumati dalle fiamme. Quei due scrittori della sua vita, che si dichiarano seguaci delle sue empietà, e che erano presenti al tragico fine, ne inalzano fino alle stelle il coraggio. Abbiamo molti esempi di uomini ugualmente empi, che non si sono atterriti all' aspetto de' più orribili tormenti, e che anno saputo per così dire, gustarli a sorso a sorso. Costui dominato da una superbia senza pari nulla più temeva, che di comparire di avere avanzate proposizioni insussistenti, e contrarie alla religione, e di perdere in conseguenza quella stima, che si era procurata appresso quei molti seguaci, che aveva nella Boemia. Questo solo riflesso in un uomo convinto delle maggiori empietà bastò a sostenere un folle coraggio, che dandogli luogo a ridere più volte nel tempo, che si voleva dimostrare imitatore dei patimenti di Cristo, indicava di nascere da tutt' altra sorgente, che dai principi di religione. Durante il camino, e nello stesso luogo del supplicio, egli protestò in lingua tedesca, onde fosse inteso dal popolo, che lo seguitava, di non essere reo di alcuna eresia, e di essere condannato per un tratto della più perfida ingiustizia. Richiesto più volte di abiurare e per fino nel momento, che era per accendersi il fatal rogo, ostinatamente ricusò di farlo protestando di non volere scandolezzare coloro, che avevano o ascoltata la sua voce, o letti i suoi scritti. Richiese con tutto ciò giunto al luogo del supplicio un confessore, ed il Reichental, che si ritrovava presente, dice di avere chiamato a tale effetto un certo Ulrico Schorand sacerdote dotato di probità, e che questi avendo dichiarato all' Huss, di non poterlo confessare, se non cominciava dall' abiurare i suoi errori, l' empio uomo lo licenziò, dicendo di non aver bisogno di con-

fessione. Lo stesso Elettore Palatino accompagnato dal conte di Oppenheim maresciallo dell'Impero, dopo che era già legato al palo, e nell'atto che si era per accendere il rogo, lo richiese di abiurare, e di sottrarsi alla morte, ma esso con incredibile ostinazione replicò di volere anzi sottoscrivere col suo sangue quanto aveva scritto, ed insegnato. Fu perciò acceso il rogo, le fiamme gli tolsero quel respiro, del quale non avea voluto servirsi che per offendere Iddio, e la religione, ed i carnefici fatto il suo corpo in pezzi, ne gettarono le immonde ceneri nel reno (1). Si usò questa precauzione per impedire, che i suoi seguaci, le trasportassero a Praga, e ne facessero oggetto della loro superstizione. Con tutto ciò ebbero alcuni di costoro la temerità di raschiare la terra, che ne avea assorbito il sangue, e di trasportarla a Praga, per eccitare come a suo luogo vedremo, il popolo a quella furiosa guerra, che riempì d'orrore, e di strage l'intiera Boemia.

Non sappiamo con qual fronte si sia osato di fare l'apologia di quest'uomo, e di pretendere che la sua condanna sia stata un tratto dei più ingiusti, e dei più inumani, che si potessero commettere dal Concilio. Non vi sarà cattolico che voglia e possa negare, che appartenga ad un Concilio ecumenico il giudicare della fede, che ognuno sia tenuto a prestarsi al suo giudicio, e che esso Concilio abbia diritto di fulminare le ecclesiastiche censure contro coloro, che restano ostinati nei loro errori. L'Huss convinto reo di aver sostenute le eresie insegnate dal Wicleff, e di averle sparse nella Boemia: l'Huss confesso di avere scritte quelle proposizioni, che erano state estratte dai suoi libri, e l'Huss ostinato fino agli ultimi estremi nel ricusare di ritrattarsi, e di abiurare, doveva essere sottoposto alla degradazione. Egli prima di presentarsi al Concilio, ne avea conosciuta l'autorità, ed aveva dichiarato di voler rendere ragione al medesimo della sua fede, e di essere disposto a soffrire qualunque pena, quando fosse stato convinto di alcun errore. Ma secondo il costume degli Eretici, di appellarsi ora alla santa Sede, ed ora al Concilio, lusingandosi di approvazione, e poscia di impugnare l'autorità d'ambedue, quando ne sono stati condannati, dichiarando col fatto di non ammettere altro

(1) *Ib. pag.* 446.

giudice della fede che il privato loro spirito, operò questo nuovo mostro di empietà. Allora che si avvide, che sarebbero state confermate quelle sentenze, che erano state fulminate contro di esso dalla santa Sede, proruppe nelle maggiori invettive contro il Sinodo. Le lettere che spedì in Boemia dalla sua carcere ne sono piene. In una di esse pretende, che sia necessario il corso di ben trenta anni per purgare la città di Costanza dalle esecrabili infamie, che commesse vi avea questa assemblea (1), che viene da esso dipinta coi più neri colori. Quella libertà che se gli lasciava di scrivere quanto gli sapea cadere nella mente, era per altro una prova luminosa della dolcezza colla quale era trattato. Quanto più gravi motivi si rarebbono ritrovati per condannarlo, se si fossero esaminate queste lettere, e le molte sue opere, delle quali non se ne fece parola. Di tutti i suoi scritti non fu esaminato che il solo Trattato della Chiesa, e le due risposte che avea fatte al Paletz ed allo Znoima. Quante proposizioni si sarebbono estratte da quella sua Notomia dell' anticristo, della quale abbiamo parlato a suo luogo. Nè egli, nè i suoi fautori aveano adunque ragione di lagnarsi della severità del Concilio. L' Huss agiva bensì di mala fede, allora quando ergendosi in supremo giudice della fede, protestava di non aver giammai insegnate che le semplici verità evangeliche, e dopo di aver dichiarato di sottoporre tutta la sua dottrina al Sinodo, pregava i suoi nemici ad occultare per quanto potevano, le copie dei suoi scritti, onde non venissero alla cognizione del medesimo Sinodo (2). Dimostrava ugualmente mala fede nel dichiararsi innocente, quando egli stesso si conosceva reo di avere celebrato durante la sua scomunica, di aver appellato dalla sentenza della santa Sede, e di avere scritta una lettera, che fu letta nella sua cappella di Betlemme, e che veniva ad essere come il complesso di tutti i suoi errori (3). Era perciò tanto lontano dal prestrarsi alle decisioni del Sinodo, e dal meritare alcun perdono, o riguardo, che anzi non desiderava la sua libertà, che per potersi scagliare con maggior furore contro la Chiesa, e per pubblicare come spacciava, altre più recondite verità evangeliche, affine di estirpare la dottrina dell' anticristo (4). Non fu adunque che troppo giusta la sua

(1) *Epist.* 12. (2) *Epist.* 37. (3) *Epist.* 2. (4) *Ib. & Epist.* 12.

condanna. Riguardo al salvo condotto, che aveva già ottenuto da Sigismondo, oltre che il Sinodo non avea avuta parte alcuna nè nel conferirglielo, nè nel condannarlo a morte, essendosi ciò fatto dai magistrati di Costanza, abbiamo veduto a suo luogo, che questo salvo condotto secondo che si spacciava dallo stesso Huss non era diretto a sottrarlo alla pena dovuta agli Eretici, qualunque volta fosse stato ritrovato in errore. Dovremo con tutto ciò parlarne di nuovo nel proseguimento degli atti di questo Sinodo.

FINE DEL LIBRO QUARTO.

IN-

INDICE

DEI PARAGRAFI

LIBRO TERZO

LIBRO QUARTO

INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI

Il numero Romano significa il Libro, e l'arabo indica il Paragrafo di esso Libro.

A

B

C